SCELTA
DI CANZONI

compilata, ed accompagnata di varie Critiche osservazioni

e d'una Dissertazione intorno a' varj Lirici Componimenti

DAL PADRE

TEOBALDO CEVA

CARMELITANO,

ed accresciuta di parecchie Annotazioni

DAL SIGNOR

IGNAZIO GAJONE.

VENEZIA, MDCCLVI.

PRESSO ANTONIO BASSANESE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Al Nobilissimo, ed Ornatissimo Giovane

Il Signor Marchese

DON GIAMBATTISTA MORIGIA

PATRIZIO MILANESE,

dell' Insigne Collegio de' Signori Giudici, Cavalieri, e Conti dell' Eccell. Città di Milano. ec. ec.

L' EDITORE.

Olendo io adempire nella migliore a me possibil maniera l' incarico addossatomi di pubblicare la presente Scelta; per vie più metterla in istima, e farla porre in mano da' Parenti, e da' Precettori alla Gioventù, per cui erudire è stata compilata, mi par necessario, togliere

il pregiudizio familiare a taluni, che giudicano, la volgare Poesia, tutto che cose oneste tratti, nocumento recare alla Gioventù, e non giammai utile; e anzi che animare i Giovani ad illustrare con sodi studj, e serie applicazioni le loro case, e le loro Patrie, distrarli talmente, che a ciò fare si rendano quasi inetti. E ciò penso di eseguire col consecrare quest' Opera al vostro glorioso nome, gentilissimo Signor Marchese. In fatti il sapere, qualmente dallo studio Poetico, cui nei primi vostri anni vi applicaste, e che ora vi fa distinguere in questa fioritissima Accademia de' Trasformati, coraggio prendeste non solo ad ornarvi con indefessa assiduità delle più amene scienze e de' più eruditi Idiomi, ma ancora ad ingolfarvi nell' immenso burrascoso Mare dello studio Legale, il quale con tal felicità in breve tempo terminaste, che appena giunto alla richiesta età, nel ragguardevole Collegio de' Signori Conti Giudici della Patria con somma ammirazione di tutti foste ascritto, e il sapere altresì qualmente lo stesso studio Poetico in voi fomentò lo spirito di esemplare Cattolico Cavaliere, instillatovi dai continui vivissimi esempj dei chiarissimi e nobilissimi vostri Genitori non è egli la più convincente prova, che da me addurre si possa per ismentire sì insussistenti ragioni? che se si desiderassero più chiare prove, non le somministrate voi forse colle due Cariche, alle quali in questi due anni addie-

tro foste trascelto fra molti insigni Suggetti, che compongono il sopra lodato Collegio da Voi, comecchè in giovanile età, sostenute con una immensa carità e pespicacia, e con una rara prudenza e vigilanza? Virtù tutte che in voi sembrano derivate da' vostri illustri Antenati; fra' quali, per ristringermi a' tempi da noi non tanto discosti, risplendette nel Secolo XIV. un Maffiolo, che fu uno dei deputati da Giovanni Visconte Arcivescovo, e Principe della Patria a rivedere e stabilire gli Statuti della Città, e nel Secolo XV. fiorì un Angelo Priore Commendatario del celebre Ordine Gerosolimitano, e nel Secolo XVI. si fecero ammirare e un Paolo celebre Storico, e il Venerabile Giacomo Antonio uno de' Fondatori dell' inclita Religione de' Cherici Regolari di S. Paolo, e nello scorso Secolo egualmente che nel nostro nuovi fregi aggiunse alla cospicua vostra Prosapia un altro Giacomo Antonio del medesimo Istituto, che con sommo applauso lesse Filosofia e Teologia in queste Scuole Arcimbolde, e di Maestro del Prencipe Ferdinando figliuolo di Cosimo III. gran Duca di Toscana fu eletto in Vescovo di San Miniato, indi in Arcivescovo di Firenze, e finalmente in Cardinale, e Vescovo di Pavia. E giacchè sono venuto alla Storia de' nostri tempi, mi si aprirebbe quì campo opportuno per esaltare il chiarissimo vostro Genitore il Marchese Don Cosimo Cesare Comendatore dell' insigne Ordine di Santo Stefano, Cavaliere na-

to per impiegarsi tutto in prò de' poveri, ma non voglio innoltrarmi e per esser egli superiore ad ogni lode, e per non offendere la di lui rara modestia.

Siccome pertanto, Ornatissimo Giovane, l'accopiare che voi faceste ai vostri studj più sodi quello anche dell' Arte Poetica, si è la più forte Apologia per la medesima; così il coltivarla che fate anche nei più ragguardevoli impieghi mi fa coraggio d' implorare il vostro patrocinio per la Scelta de' Lirici componimenti, che ho intrapreso di pubblicare. Sarà questo un effetto della vostra erudizione, della Nobiltà di vostra Casa, della gentile educazione de' gloriosi vostri Genitori; ma sopra tutto degnatevi di continuarmi la vostra autorevole protezione, che con profondissimo ossequio imploro.

Milano li 18. Febbraro 1756.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Gio: Paolo Zappatella*, *Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia*, nel Libro intitolato *Nuova Scelta di Poesie di più Celebri Autori ec. del P. Tebbaldo Ceva Carmelitano MS.*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, e buoni coſtumi concedemo Licenza ad *Antonio Baſſaneſe Stampator di Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Gennaro 1755.

(Zuane Querini Proc. Ref.
(Barbon Moroſini Kav. Proc. Ref.

Regiſtrato in Libro a Carte 27. al Num. 212.

Giacomo Zuccato Segretario.

Addì 19. Gennaro 1755. M. V.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Franceſco Bianchi Segretario.

L' E-

L' EDITORE.

Al Giovane desideroso della presente Scelta.

PRima di presentarti la tanto sospirata scelta di Canzoni in seguito di quella de' Sonetti pubblicata dal P. Teobaldo Ceva Carmelitano, è di ragione, che dei Raccoglitori della medesima del modo da essi tenuto in compilarla brevemente io t'informi, rimettendoti alla Prefazione, che va innanzi alla Scelta dei Sonetti per rilevarne il fine, per cui a tuo vantaggio fu intrapresa questa fatica, quale sappi esser lo stesso che ha indotto l'altro Raccoglitore, e l'editore a darti la presente di Canzoni.

Il primo Raccoglitore di questa Scelta, come il Frontespizio t'indica, fu lo stesso Padre Ceva, il quale avendo adunate quantità di Canzoni in ogni genere, a molte di esse vi avea poste Critiche osservazioni, ma rivolto il pensiero ad altri studj, lasciò in abbandono quello di proseguire, e pubblicare la Scelta, sebbene dagli Eruditi gliene venisse fatta istanza, come fra gli altri dal chiarissimo Sig. Abbate Girolamo Tartarotti di Roveredo, il quale termina la sua *Lettera*, *intorno a' detti*, *o sentenze attribuite ad Autori*, *di cui non sono*; da esso indirizzata allo stesso Padre Ceva, la quale si trova nel Tomo 25. della Raccolta d'opuscoli fatta dal dottissimo P. D. Angelo Calogerà Monaco Camaldolese, stampato in Venezia per Simone Occhi nel 1741. con queste parole: *conchiudo esortando V. P. M. Reverenda a donar in breve al pubblico il Tomo Secondo della sua scelta.*

Quando il Sig. Ignazio Gajone di Casal Monferrato, insinuatosi in tal tempo nell' amicizia col detto Padre, e da questi ottenuto il Manoscritto dell' Opera da leggere; comecchè egli contasse l' anno diciasettimo dell' età sua, non solo proseguì a corredare di sue Annotazioni le Canzoni raccolte dal P. Ceva, in di cui favore intorno la di lui controversia col Sig. Biagio Shiavo da Este stese un' Apologia intitolata: *Il Delenunzio*, pubblicata sotto il nome anagrammatico di *Eganio Agisino*, come più a basso vedrassi nella Storia di detta controversia; ma altresì si fece ad accrescerla, di altre Canzoni d' accreditati Autori, da lui colle rispettive osservazioni con un asterisco contradistinte, le quali finalmente avendo divise in sei classi, cioè Petrarchesche, Pindariche, Ditirambiche, Anacreontiche, e Toscane, lasciate da parte le Terzine, ed altri simili componimenti per formarne un terzo Tomo, pensava di pubblicar la Raccolta. Ma n' ebbe tantosto a lasciar la cura in Milano al Sig. Abbate Don Giovanni Roletti Genovese, soggetto di finissimo discernimento nelle cose Letterarie, e fregiato anch' esso delle lingue, Francese, Spagnola, e Greca, per aver intrapreso il viaggio di Roma, quindi di Francia, dove ebbe campo di rassodare, ed accrescere le sue erudizioni, e per esser indi passato in Portogallo, e finalmente a Madrid, dove da qualche anno sostiene decorosamente l' impiego di Segretario di Monsignor D. Alessandro Pico della Mirandola, Arcidiacono della Cattedrale di Cordova, e sumiglier di Cortina del Re Cattolico, Signore fornito oltre tutte quelle prerogative, che esigono la nobiltà di sua Casa, e le sue Dignità, d' una nuova, e vasta erudizione.

Quan-

Digitized by Google

Quando però il Sig. Abbate Roletti era intento a procurarne l' Edizione, gli venne l'occasione di dover passare anch' esso a Madrid, e perciò prese partito di addossarla alla mia debolezza, per cui adempimento fino dall' anno scorso pensava di veder pubblicata l' Opera affidatami; ma non essendo ciò seguito per motivi da non esporsi così facilmente al pubblico, ora ho il contento di presentartela mediante la sollecita cura, che se n' è presa il M. R. P. Gioachino Pontalti, Maestro Carmelitano, soggetto, in cui concorrono tutte quelle qualità di gentilezza, di modestia, di dottrina, che lo rendono ragguardevole, e cospicuo nella Repubblica Letteraria, la quale sapendo esser egli ammirando Autore d' un' Opera Anonima d' edificazione, e di dottrina sopra le Virtù Teologali, e Cardinali ec. l' anno scorso pubblicata, sta in aspettazione del suo corso di Teologia, che nelle principali Città d'Italia ha dalle Cattedre insegnato, e in specie di quella parte, che Dogmatica si appella.

Accennato ciò, che riguarda i Raccoglitori di detta Scelta, per loro onore debbo avvertirti, erudito Giovane, che se alcune osservazioni, le quali per esser pochissime non si sono volute contradistinguere, ti parranno scipite, non ad altri, che all' Editore le devi attribuire. E quì, pensando farti cosa grata ti dò le notizie concernenti la Vita del P. Ceva, e i di lui scritti procurate da' suoi Religiosi in Torino, ed insieme la Storia della di lui controversia avuta con il Sig. Biagio Schiavo da Este.

VITA
DEL PADRE
TEOBALDO CEVA.

NAcque nella Città di Torino a dì 14. Gennajo 1697., terminati nel Collegio Vecchio della Compagnia di Gesù gli suoi studj d' Umanità, e di belle lettere. Vestì l' abito Carmelitano nella Provincia riformata di Piemonte. Cambiò il suo nome di Gio: Roberto in quello di Teobaldo, ed il cognome della sua famiglia Ceva in quello dell' Annunziata. Fece la sua solenne Professione nel Noviziato del Carmine d' Asti li 25 Marzo 1716.

Compiuti i soliti corsi scolastici della Filosofia, della Teologia, applicò seriamente allo studio de' Sacri Canoni, della Sacra Biblia, e della Storia Ecclesiastica, non ommettendo di esercitarsi nella Cronologia, nella Geografia, e nella Storia Naturale secondo i Principj de' Moderni. Essendo dalle sue disposizioni di corpo, e d' animo naturalmente chiamato all' Offizio di Sacro Oratore, si formò sui veri modelli di Cicerone, e di San Giangrisostomo, che leggeva ogni giorno, coltivò con speciale attenzione l' Italiana favella. Anche la Poesia Italiana fu una delle sue occupazioni geniali. Si dilettò eziandio della Musica. Volle in fine vedere tutti i migliori Autori di Ettica.

Con queste preparazioni fu presto in istato di farsi sentire con applauso, e con frutto ne' pergami. Dal terzo anno del suo Sacerdozio cominciò

ciò la gloriosa carriera, e la proseguì senza interruzione sino alla sua morte accaduta li 8. Ottobre 1746. nella Città di Cherasco, ove era attual Priore di quel Convento del suo ordine. Non parlerò de' Sermoni, e de' Panegirici, che furono da lui fatti senza numero, nè delle Ottave, delle Novene, degli Avventi, che furono anche moltissimi. Accennerò i soli Quaresimali. Di questi gli anni, ed i luoghi furono come segue: Spezia 1724. Pavia 1725. Melegnano 1726. Venezia 1727. Milano 1728. Vercelli 1729. Milano 1730. Cremona 1731. Moncaglieri 1732. Roveredo 1733. Torino 1734. (dovea in quest'anno 1735. predicare la Quaresima in Padova, ma il timore di qualche sinistro incontro pel viaggio nell' allora corrente guerra lo trattenne in Patria, ove diede alla luce la Scelta de' Sonetti) Firenze 1736. Milano 1737. Cherasco 1738. Ferrara 1739. Alessandria 1740. Saluzzo 1741. Pavìa 1742. Genova 1743. Novara 1744. Cuneo 1745. Cherasco 1746.

Senza che egli ne ambisse l'onore fu desiderato, ed ascritto fra gli innominati di Brà, i disuniti di Pisa, gli affidati di Pavìa, gli Arcadi di Roma, e gli Ercini di Palermo, i quali ultimi avendo saputa un anno dopo la di lei morte scrissero al Padre Priore del Carmine di Torino lettera per aver le dovute informazioni intorno al P. Ceva, a cui si dichiaravano per materie Letterarie assaissimo tenuti, affine di farli l'Orazione funebre accompagnata da molti altri componimenti così Oratorii, come Poetici.

In occasione, che predicò in Firenze l'ultimo G. Duca di Toscana, fecegli premura di restare ne' suoi stati esibendoli una Cattedra in Pisa con abbondante stipendio. Poteva in Torino aver

quella di Eloquenza: Le quali cose quantunque egli potesse accettare ottenendone la dispensa, (per esser simili impieghi dalle nostre leggi a noi proibiti) pure co' dovuti ringraziamenti rifiutolli. Anche nella sua Religione non cercò mai d'aver posti, e solo per obbedienza accettò il detto Priorato. Siccome la maravigliosa sua facilità di parlare, e scrivere colto, il suo ingegno acuto, pronto, e chiaro, ed il suo studio indefesso intorno all'erudizione Sacra, e profana gli guadagnavano la stima de' Grandi, de' letterati, e de' suoi Religiosi: così la singolare sua costumatezza, e la sua rara modestia congiunte ad una naturale giojalità il rendevano amabile a tutti. Colui, che ne' pubblici Annali della sua Provincia segnò il giorno della sua morte, abbozzò con tre sole pennellate il giusto suo Carattere chiamandolo *Virum inter nos elegantia sermonis, ingenii vi, & morum suavitate incomparabilem.* Si può dire che egli visse, e morì osservatore esattissimo delle sue regole. Passiamo ora alle sue opere stampate, o inedite.

Non mancano alla Religione Carmelitana libri Latini, onde apparare la Storia dell' Ordine, e le gesta de' suoi Santi. Desideravasi ancora un libro di questo genere Italianamente scritto con discernimento di Critica, e purezza di stile. Non ignoravano i Superiori quanto fosse idoneo ad un tal lavoro il Padre Ceva. Quindi nel 1733. il deputarono Istoriografo Generale. Aveva ormai compilato, e pronte per la stampa le Vite di S. Pier Tommaso, e di S. Andrea Corsini, ma fu costretto ritrarne la mano coll' occasione, che ora diremo.

L'Eccellentissimo, ed Illustrissimo Sig. Marchese di Verduno, e Conte di Santa Vittoria Carlo

lo Luigi Caislotti Primo Presidente del Real Senato di Torino, Regente del Magistrato della riforma de' studj nella Regia Università, e Ministro di stato gradivà di trattenersi frequentemenle col P. Ceva. E perchè negli eruditi colloquj entravano spesso le Raccolte Poetiche fatte in altre Città d'Italia; mostrò genio che il Padre Ceva una ne facesse a uso delle Regie Scuole di Torino: Si scusò lungo tempo colla sua qualità di Sacro Oratore, finchè persuaso anche dal suo Provinciale la pubblicò nell' 1735. colle stampe di Torino: Dispiacque forse a cert' uni, che la decorosa incombenza fosse caduta in lui estraneo al corpo della Università. Il certo si è, che la pubblicazione di questa Scelta, la quale fu subito ben molto ricevuta dal fiore de' Letterati d'Italia, gli svegliò non pochi avversarj.

Il Chiarissimo Quadrio lib. 2. dist. 1. cap. 2. num. 5. del suo Volume 2. *della storia, e della ragione d'ogni Poesia stampato in Milano nel* 1742. „ *pag.* 68. restrinse in poche parole tutta la se„ rie di questo contrasto. Era già uscito il Pe„ trarca colle osservazioni di Lodovico Antonio „ Muratori, nelle quali alcune cose di quel „ Maestro de' Lirici erano all' istruzione della „ gioventù alquanto criticamente disaminate; „ e riprese. Non piacquero così fatte osservazio„ ni a Biagio Schiavi da Este, il quale stiman„ do, che ogni riverenza dovuta fosse a quell' „ esimio Poeta, in una sua lettera a' Leggitori; „ premessa alla Retorica d'Aristotele volgarizza„ ta dal Caro, che si ristampava in Venezia; „ si aprì il campo a riprenderle. Tutto il con„ trario ne giudicò l'Autore di detta scelta; „ che fu il P. Teobaldo Ceva Carmelitano di „ Religione, e Predicatore di zelo, il quale an-

„ zi le riputò per dirittura di giudizio, e per
„ modeſtia di Critica, come egli dice, di eſſe-
„ re riſtampate in queſta ſua opera. E' il ve-
„ ro, che come lo Schiavi in detta ſua lettera
„ tacciate le avea di ſofiſtiche, e dichiarato ſi
„ era contro l'autore delle medeſime; Così il
„ P. Ceva avendone preſo il partito, ſtimò nel-
„ la prefazione alla medeſima ſcelta d'aver a
„ fare una digreſſione contro lo Schiavi. Non
„ ſopportò però queſti in ſilenzio un così fatto
„ ripiglio, e animato per avventura da qualche
„ altro poco ſoddisfatto di queſta medeſima ſcel-
„ ta, contro eſſa, rivedendole il pelo, pubbli-
„ cò in Venezia preſſo Angelo Geremia, e Do-
„ menico Tabacco nel 1738. un' opera in Dialo-
„ ghi, che intitolò *Filalete* diviſa in due Tomi
„ in ottavo, ciaſcuno de' quali comprende cin-
„ que giornate. Queſto Filalete fu al P. Ceva
„ un' allarma, ond' egli, e gli amici ſuoi ſcen-
„ deſſero concorrendo a fare alla detta opera
„ una piena riſpoſta. E in primo luogo uſcì
„ pure in Venezia preſſo il medemo Tabacco
„ l'anno 1738. in ottavo col titolo *Note com-
„ pendioſe, che riguardano la ſola, e ſemplice dot-
„ trina del Filalete*, parte prima, e ſeconda pub-
„ blicate da un Dilettante di buone lettere.
„ Queſto Dilettante fu Girolamo del Buono Bo-
„ logneſe Maeſtro di Umanità in Torino. Ap-
„ preſſo uſcì in Milano per Giuſeppe Richino
„ l'anno 1739. in ottavo un altr' opera col ti-
„ tolo: *Il Converſo del P. Ceva in difeſa d' al-
„ cuni ſonetti del detto Padre*. Credeſi, che l'au-
„ tore di queſta ſeconda opera ſia ſtato il mede-
„ mo P. Ceva. In terzo luogo ſi vide altro li-
„ bro apparire col ſeguente titolo. *Dio Reden-
„ tore difeſo contro di alcune propoſizioni del Fila-*
lete

„ *lete da Gianfrancesco Ordizone San Martino di*
„ *Front*, *Opera presentata al Tribunale della Su-*
„ *prema Inquisizione* in Torino nelle stampe del
„ Mairesse 1740. in ottavo. In quarto luogo
„ uscì altr' opera con questo Frontispizio. *Il*
„ Dottor Biagio Schiavo discepolo *del Lazzarini*
„ *convinto di gravissimi errori nel suo Filalete da*
„ *Zenodoto Obbelio Poeta del Rè delle due Sici-*
„ *lie*. Milano nella Regia Ducal Corte per Giu-
„ seppe Richino Malatesta 1740. in ottavo. Sot-
„ to il nome di Zenodoto Obbelio si coperse Gio:
„ Baldanza. In tanto in alcuni luoghi di dette
„ opere di risposta al Filalete essendo stato su
„ qualche punto incaricato l'Abbate Girolamo
„ Tagliazucchi, ciò diede motivo, che contra
„ il medemo Ceva due lettere uscissero aspri-
„ gne, e rodenti, anzichenò, col seguente tito-
„ lo. *Lettere di Ser Telacova al M. R. P. Frate*
„ *Teobaldo Ceva colle annotazioni degli spettabili*
„ *Seri Bentista*, *Tumenti*, *e Stazitto dedicate a'*
„ *Signori Accademici di Modena* in Belvedere 1740.
„ in ottavo, e fu fama, che Scrittore di esse
„ fosse Ignazio Soneis Torinese, allievo d'esso
„ Tagliazucchi: e alcuni altri, di alcune rime,
„ che sono nelle annotazioni inserite fanno Au-
„ tore qualche altro. Ciò non impedì ad ogni
„ modo non interruppe, che varie altre opere
„ non seguissero contra il Filalete dello Schia-
„ vi ad uscire. Ed ecco quelle, che fino a
„ quell'ora si sono redutte alla luce. *Lo Schia-*
„ *vo sotto alla sferza Trattenimenti cinque pubbli-*
„ *cati da un' Accademico disunito di Pisa*, *dove*
„ *sono esaminati*, e difesi due *Sonetti dell' Abba-*
„ *te Quirini*, *portati dal Padre Ceva nella sua*
„ *scelta*, *e criticati dallo Schiavi* in Milano nel-
„ la Regia Ducal Corte per Giuseppe Richiuti
Mala-

„ Malatesta 1741. in ottavo. Dicesi, che il medesimo Abbate Quirini abbia questo libro dettato: *Il Dolenanzio Dialogo di Eganio Agizino* in Napoli 1742 in ottavo parte I. e II.
„ l'Autore di quest'opera si può conoscere dal
„ purissimo nome Anagramatico, sotto cui si
„ ha voluto coprire. In questo stato si ritrova
„ così fatta contesa a quest'ora; ch'io scrivo.
„ Intanto sì al P. Ceva, che all'Abbate Schia-
„ vi, come a promovitori impegnati della buona
„ Poesia, e professori della medesima, per ciò
„ che dall'opere loro, e rime pubblicate appa-
„ risce; non si può negare la giusta lode; e
„ noi serbiamo nell'animo nostro per l'una par-
„ te, e per l'altra, eguale stima; e rispetto;
„ perciò dentro i confini della simplicità, e
„ nuda storia ci siam contenuti. E' il vero pe-
„ rò, che siccome un tempo col mio dolce A-
„ mico Giampietro Zanotti facemmo opera,
„ benchè inutilmente per compor questa lite:
„ così nostro desiderio sarebbe pur ora, che po-
„ nendosi fine a così fatte censure si volgessero
„ anzi gl' ingegni de' contrastanti ad imprese
„ più degne di laude; e più gloriose alla na-
„ zione *

Questa disputa, anzichè offuscare, illustrò il nome del P. Ceva. Non si riferiscono quì gli Elogj dati a lui, ed alla sua scelta da molti insignissimi Letterati; perchè già veggonsi stampati nelle lettere alle note compendiose, ed alla seconda edizione della scelta aggionte. Il Signore Proposto Anton Francesco Gori nella sua prefazione alla prima; e seconda edizione de' Sonetti, e delle Canzoni Toscane del Conte Gio: Bartolomeo Casaregi, ommesse tutte le lodi date a queste produzioni Poetiche del Casaregi da

altri

altri valenti uomini, *si fa pregio*, sono sue parole, *di riferir solamente il giudizio, che ultimamente ne ha dato il celebre P. Ceva Carmelitano, il quale nella sua scelta ha soggionte le seguenti sue dotte Critiche osservazioni sopra soli XI. Sonetti del medesimo Casaregi*.

Opere edite.

1. LO Spirito delle azioni Religiose, in cui contengonsi *pie considerazioni per ben animarle*. Le direzioni interiori prima di cominciarle, e *varie divote aspirazioni, dalle quali esser debbano accompagnate. Opera utilissima ad ogni sorta di persone claustrali dal Francese nell' Italiano traslatata, e consecrata al Reverendissimo Padre Maestro Lodovico Benzoni Generale di tutto l' Ordine Carmelitano* I. Vol. 8. di pag. 428. in Torino per Gio: Francesco Mairesse all' insegna di Santa Teresa di Gesù.

2. *Scelta di Sonetti con varie Critiche osservazioni, ed una Disertazione intorno al Sonetto in Generale* ad uso delle regie Scuole I. Vol. 8. di pag. 352. oltre la dedica, e gl' Indici di Torino 1735. presso Gio: Francesco Mairesse all' insegna di Santa Teresa. Questa è la prima edizione; la seconda fu fatta in Venezia 1737. presso Domenico Occhi anche in ottavo coll' aggionta d' altri Sonetti, di alcune lettere scritte all' Autore, ed un' aviso dello stampatore, a chi legge.

3. Corona di sonetti per le faustissime nozze delle Sacre Reali Maestà di Carlo Emanuello di Savoja, e di Elisabetta Teresa di Lorena 1. Vol. senza l' anno, ed il luogo della stampa,

ma

ma colla dedica del P. Ceva alle Maestà loro, si pubblicò in Torino nel 1737.

4. *Il Converso del P. Ceva in difesa d'alcuni Sonetti del detto Padre, Dialoghi quattro copiati, e pubblicati da un' Accademico Ercino* I. Vol. di pag. 334. in ottavo in Milano 1739. nella Regia Ducal Corte per Giuseppe Richino Malatesta stampatore Regio Camerale.

5. *Lo Schiavo sotto alla sferza, Trattenimenti cinque pubblicati da un' Accademico disunito di Pisa*. I. Vol. in ottavo di pagine 328. in Milano 1741. nella Regia Ducal Corte per Giuseppe Richino Malatesta stampatore Regio Camerale.

6. Per le lodi del B. Angelo di Civasso Protettore della Città di Cuneo, orazione Panegirica recitata in essa Città nel secondo Venerdì di Quaresima dal P. Teobaldo Ceva Carmelitano, lettore, Predicatore, ed Istoriografo dell' ordine sudetto nell' anno 1745. 1. Vol. in quarto di pag. 16. In Cuneo per Antonio Bocca stampatore dell' Illustrissima Città.

7. Molti Sonetti, stampati nella scelta, in altre raccolte, e separatamente.

Opere inedite.

1. PRimo Quaresimale.
2. Secondo Quaresimale. Questo egli riserbava per il pulpito del Duomo di Torino, ma la sua vita non arrivò all' anno, che gli era assegnato.

3. Sermoni Panegirici, e morali. Di questi si potrebbono fare molti volumi unendoli, avendogliene trovati più di quattrocento.

4. Raccolta di Canzoni, di Egloghe, e di altri

tri componimenti scelti. L'aveva promessa nella Prefazione alla scelta de' Sonetti. Restano i soli materiali, ma senza le osservazioni del Raccoglitore.

5. Vita di S. Pier Tommaso Patriarca Costantinopolitano, e la Vita di S. Andrea Corsini Vescovo di Fiesole, sono rimaste ambe imperfette, ed inedite per la cagione già detta.

6. La Civiltà Religiosa. Questa è l'altra parte del Direttorio Spirituale de' Carmelitani da lui tradotta dal Francese, ma non pubblicata.

D I-

Digitized by Google

DISERTAZIONE

Intorno ad alcuni Lirici Componimenti.

LA Lirica, che pure Melica si chiama, merita certamente fra tutte le specie di Poesia, di ottenere un posto ben riguardevole; come quella, che per l'origine, e per l'uso, a cui dal primo suo nascere fu destinata, è senza dubbio la più antica, la più nobile, e la più profittevole.

Ch' ella fosse la prima a ricercare colle dolci sue melodie l' umane genti, agevolmente raccogliersi puote dal capo quarto della Genesi: ove si legge che 2. Giubale fu il Padre de' cantanti in Cetera: *Ipse fuit Pater canentium in Cythara:* ed essendo assai probabile, e connaturale ai benefizj, ch' egli, e i suoi Genitori di fresco avevano ricevuti, ch' altro non cantasse su quello stromento, che Inni a Dio: e passando poscia da lui a' suoi Discendenti all' Egitto, e dall' Egitto alla Grecia, l' uso, e'l costume costantissimo di cantar solamente sulla Lira, e sulla Cetera cotali argomenti; adattamente asserì Aristotele nel capo quarto della Poetica, che le prime spezie di Poesia, che nacquero, fossero *Inni*, che sono lodi a Dio; ed *Encomj*, che sono lodi di Uomini: poemi tutti, che sotto il genere della Lirica si comprendono.

Dal che ben chiaramente viensi a didurre l'antichità non solo, ma la nobiltà ancora di tal sorta di Poesia, mentre raggirandosi essa tutta in cantare di Dio, e degli Eroi più cospicui, non può non prendere da tali altissimi oggetti aria di nobiltà, e di grandezza. In fatti. 3.

qual

qual altra spezie di Poesia v' ha mai, che maggiore richiegga ne' suoi coltivatori l' estro, e la sublimità de' pensieri, quanto la Lirica? Non contenta ella d' una laudevole purità di lingua, d' una naturale schiettezza di sentenze, d' una mezzana elevattezza di stile, richiede nel Poeta un più che straordinario coraggio: e però levandolo esso dalla bassa schiera del Volgo, non sà creargli in mente, che pensieri rari, e sublimi; nè porgli in bocca, se non parole, quanto adatte alla materia, che ha fralle mani, altrettanto maravigliose, e piene di nobiltà, e di grandezza: convenendo senza fallo al Lirico più che ad altro Compositore di versi, ciò, che nella Satira quarta lasciò scritto Orazio.

„ Del chiaro onor di questo nome è degno
„ L'Uom, c' abbia ingegno, e spirito divino,
„ E disposto a cantar con alto stilo
„ Con gravi, e illustri versi, alti concetti.

Nè altra, per mio avviso, può esser di ciò la ragione, se non quella, che nel capo settimo del libro terzo della Rettorica parve, che ne accennasse il Filosofo, allorchè disse non potersi secondo l' esatte regole del decoro cantar cose grandi, se la maniera, con cui si celebrano, non è ancor essa grande, e la più degna; dacchè è certo, che la locuzione non può mai esser umile nelle cose grandi; nè grande, e nobile nelle umili, e basse.

Egli è ben vero però, che in progresso di tempo i Poeti Gentili portati dalla vaghezza delle cose umane, e sollecitati dagli affetti più teneri, 4. tirarono la Lirica Poesia a maneggiare materie, che per la loro bassezza, ed oscenità, anzi in esse trattate dalla nobiltà del suo plettro, degne erano più tosto di esser piante amaramente, e de-

e detestate: giusta l'espressione del Possevino: *Amantium, sive potius amentium libidini servientes pleraque canebant, quæ flevisse fuerant satius.* Il perchè Platone, siccome accolse nella sua Repubblica, e commendò sommamente que' Poeti, che alla prima antichissima instituzione attenendosi non altro sulle loro Cetere facevano risuonare, che le lodi, e le grandezze del supremo nume, e le belle onorevoli imprese degli Eroi, così da essa sbandeggiò eternamente coloro, che cantando amori avvilivano la nobiltà della Lirica Poesia, e promovendo con molli versi il piacere, gl'innocenti costumi de' Giovani malamente snervavano, e corrompevano. *Scito autem* così si legge nel decimo della Repubblica; *hymnos in Deos, & in optimos Viros laudationes dumtaxat ex Poesi admittere oportere. Si autem voluptuosam musam in canticis, & carminibus acceptaveris, voluptas in Civitate, ac dolor pro lege, & pro illo, quod semper optimum visum est, ratione scilicet dominabuntur.*

Quindi se S. Orazio, senza lasciarsi stravolgere dall'altrui esempio, lette avesse, ed assaporate queste divine parole, certamente, anzi che fare quella sua giunta:

„ *Et juvenum curas, & libera vina referre.*

si sarebbe contentato di dire, che l'unica materia, nella quale si dee occupare la Lirica, vogliono essere le lodi di Dio, e le virtuose imprese degli Uomini più segnalati.

„ *Musa dedit fidibus Divos, puerosq: Deorum,*
„ *Et pugilem victorem, & equum certamine primum*
„ . . . . *referre*

Volesse però il Cielo, che una tal peste dalla Grecia, e dal Lazio passata in Italia non avesse

per

per più anni infestata la maggior parte de' nostri Rimatori; i quali l'oscenità di parecchi Gentili imitando *verterunt*, per servirmi della frase di Plutarco, *pupillas Virgines in Meretrices*. Ben si vede a' dì nostri vestita di più casti abbigliamenti la Poesia, mercè la saggia industria di coloro, che intorno alla metà del secolo passato la scuola Petrarchesca presso che abbandonata, riaprendo; e in essa giusta lor forze adoperando, richiamarono col loro esempio a' pascoli più salubri la Gioventù Italiana; tutta volta oh quanto più gloriosa anderebbe la Lirica, se i coltivatori di essa lasciate del tutto le follìe amorose; si dessero colle frasi, e colle maniere gentilissime del Petrarca a spiegare in versi argomenti di più soda sostanza, che non sono gli occhi, il crine, il labbro d'una Donna, e gli affetti, quantunque onesti, ed onestamente trattati d'un Amante Platonico! Certamente tutti gli Uomini di buon gusto s'accorderebbero meco á dar loro quella lode, che ad essi promette il Menzini là dove canta:

„ Oh quale avrebbe onore alto, e sovrano
„ Se degli Eroi del Ciel vittorie, e palme
„ Prendesse il Plettro a celebrar Toscano.

In questa nobile applicazione di cantar cose Sacre, ed Eroiche, oh quanto si rese famoso nella Repubblica de' Letterati, per tacer di molti altri, un Gabriello Chiabrera! Degno però, che Urbano VIII. *6.* d'immortal gloria il merito n-incoronasse colla lode, che nel Breve *29.* Novembre del 1623. gli diede; d'aver, cioè, richiamata dagli amorosi affari, a cui fin allora erasi vilmente occupata, ad altri più solenni argomenti la Lirica Poesia: *Interest autem Reipublicæ: quamplurimos reperiri imitatores studiorum*

B *tuo-*

tuorum : Lirica enim Poesis , quæ ante vino, lustrisque confecta in triviis, & tenebris sordido cupidini famulabatur , per te nunc Græcis divitiis aucta , deducta est modò in capitolium adornandos virtutum triumphos , modo in Ecclesiam ad sanctorum laudes concinendas.

So troppo bene altro ingegno , ed altro studio richiedersi per somiglianti Eroici , e Sagri argomenti , che per ispiegare in versi le volute pazzie d' un innamorato, che dal timore, e dalla speranza vanamente agitato , ora mesto, ed ora allegro .

„ Ei medesimo non sà quel, che si voglia
„ E trema a mezza state ardendo il Verno :

Ma so pur anche, che chi per tempo a quelli s' appiglia acquista a poco a poco coll' assidua lettura d' ottimi esemplari lena, e vigore ; ed assuefatto a trattare materie sublimi ; sublimi pure si sente nascere in mente le immagini, ed i pensieri : oltre il particolare ajuto, di cui non è mai scarso Iddio a chi traffica sì lodevolmente i suoi doni : come con sublimità di metro cantò già il Dottissimo Padre Cotta dell' ordine Eremitano di Sant' Agostino .

„ Che chi s' inalza a quell' eccelsa meta
„ D' esser di Dio Poeta,
„ Tien dal soggetto un' abito gentile,
„ E generoso, ch' alle selve il fura ;
„ Mercè la pingue inestinguibil fiamma,
„ Che dentro il pasce, e crea lampi, e parole,
„ E ad ignoranza il toglie, e alla paura,
„ E di tal lena al gran cammin l' infiamma,
„ Ch' avria fidanza di giostrar col Sole.
„ Caldo d' estro, e di metro
„ Le sfere, i Divi, e l' infinito Empiro
„ Trascorre in nobil giro :

„ Nè

„ Nè più membra di Pindo, o di Libetro
„ Ch' alto volando egli fi lafcia indietro.

Con che fi viene egli a deftare negli animi de' Lettori quel fodo, e mafchio piacere, di cui Uom faggio è capace, del qual piacere appena è mai, che uno fpruzzo vada a folleticare il gufto, di chi cerca sfamarfi intorno ai componimenti amorofi; fimili a dir vero, a certe frutta acerbe, o a certi intingoli sdolcinati, che quanto dilettano chi ha l'appetito guafto e diftemperato, altrettanto riftuccano, e faziano, chi ha fano il palato, ed in perfetta armonia lo ftomaco. Anzi col diletto oh quanta utilità più che da altra fpezie di Poefia trar fi può dalla Lirica, ove a guifa d'acqua, ftretta fi tenga ne' fuoi nativi canali, e fenza lafciarla fcorrere licenziofa per ogni dove, fi conduca con faggia induftria a fecondare que' foli campi, che fono di fua primaria antichiffima giurisdizione; che viene a dire, tutta s'impieghi a celebrare le grandezze Divine, e le virtuofe gefta degli Eroi più folenni. Col forte, e fpiritofo racconto delle prime verrà ella ad ingenerare negl'animi umani la dovuta venerazione verfo Dio, e colla patetica narrazione delle feconde verrà ad accendere ne' petti altrui l'impaziente vaghezza d'imitarle. Offerva S. Agoftino (*in Pfal.* 1.) che non per altro una gran parte della legge Divina fu pofta da David in verfi nelle Poefie de' Salmi, fe non perchè dal lufingare con armonia l'orechio più foavemente ella paffaffe ad imprimerfi ne' noftri cuori: *ut dum fuavitate carminis mulcetur auditus, divini fermonis pariter utilitas inferatur*. Qual meraviglia però, che un San Francefco d' Affifi, un Beato Jacopone, un San Lorenzo Giuftiniani,

un San Filippo Neri, le Sante Catterine da Siena, da Bologna, da Genova, e moltissimi altri Santi, e Sante non isdegnando di trattare la Cetera facessero a volta a volta risuonare sopra di essa le glorie di Dio, e gli accesissimi sfoghi del loro cuore verso quella beltà infinita? Troppo bene intendevano queste grand' Anime il profitto, che dalle loro Canzoni derivava, e a sè medesime, e a chi le leggeva. Si scorra la storia della volgar Poesia scritta dal celebre Abate Crescimbeni, e dal saggio, che de' Lirici componimenti egli dà, tal si scuopre in essi una sceltezza de' pensieri tutti sublimi, una tenerezza d' affetto, una certa 8. unzione di spirito, che appena è mai, che legger si possano senza destarci in cuore vive fiamme d' amor di Dio. Io so di persona per bontà di costumi, e per profondità di dottrina assai ragguardevole, che trovandosi talora arida, e svogliata non sa rinvenire a questa sua tiepidezza miglior compenso, che aprire a caso le Rime Sacre o del Maggi, o del Lemene, o del Cotta, e leggerne qualche squarcio attentamente: s' accende ella subito, s' infuoca da quella lettura, e il primiero suo spirito ripigliando un nuovo acquista, e più soave raccoglimento. Sieno per tanto mille volte benedetti que' tre Valentuomini, che vanno presentemente distendendo in versi il primo in Parma *La Genesi*; ed è il Signor Dottore Ferdinando Caldari Fiorentino; il secondo in Cremona *la gran Città di Dio di S. Agostino*; ed è il Padre Martinenghi Cherico Regolare Somasco: e il terzo in Padova un Poema in Terza Rima sopra *la Providenza*, ed è il Padre Leonarducci del medesimo Ordine. I disegni sono nobili affatto, e i Maestri sono tali da potersene sperare ogni

più

Digitized by Google

più felice riuscita. Lessi a questi giorni passati le Sacre Poesie Drammatiche dell' Eruditissimo Sig. Appóstolo Zeno, ch' egli medesimo per eccesso di cortesia volle mandarmi in dono. Oh che pascoli squisitissimi di dottrine scritturali, Teologiche, e Morali; di sana Politica, di Pietà, di erudizione; conditi costantemente d' una quanto facile e tersa, altrettanto robusta armonica locuzione, ha in esse trovato il mio gusto! s' egli non fosse quell' Uomo, ch' egli è conosciutissimo da tutto il mondo letterario, basterebbe per mio avviso, questa sola opera a renderlo celebre, ed immortale.

Prenda pur dunque da questi esempj coraggio la gioventù Italiana, e restringendo per ora alla Lirica i suoi desiderj, sappia, che se molta utilità recar sogliono altrui le Sacre Poesie, non minore, colla dovuta proporzione parlando ne apportano le Eroiche. Il perchè Aristotele ebbe a scrivere nel capo decimo della Poetica, che la Poesia è una tale scuola, ove meglio, che nel Liceo, imparar si può la virtù. Insegna la Filosofia ad esser casto, valoroso, e liberale; ma la Poesia della Castità, del Valore, e della Liberalità sì vivamente ci dipinge la bellezza, e l' interno piacere, ch' esse cagionano, che non v' è animo per quantunque rozzo, e restìo, che siasi, che punto non si senta, e stuzzicato ad innamorarsene, e ad albergarlo nel proprio cuore. Tant' è: quanto è agevole, che i componimenti amorosi accendano negli inesperti cuori de' Giovani fiamme non sempre caste, altrettanto è naturale, che la Lirica Sacra, ed Eroica ci porti a Dio, e svegli ne' nostri petti inclinazione, ed amore per la virtù. La qual cosa essendosi per noi a sufficienza dimostrata ben pos-

ſiamo concludere, che la Lirica ſopra ogni altra ſpezie di Poeſia non ſolo per la ſua origine è la più antica; ma per l'uſo, a cui dal primo ſuo naſcere fu deſtinata, è ancora la più nobile e la più profittevole.

Varj ſono i componimenti, che in varj tempi produſſe la Lirica Italiana diverſi trà loro di metro, di teſſitura, di ſtile; E però avendone noi in queſto Tomo fatta ſcelta d'alquanti, che non più al noſtro, che al guſto d'ottimi Letterati ſono ſembrati qual per una, e qual per altra Dote i migliori, ci luſinghiamo di far coſa grata ai coltivatori d'una sì bella parte di Poeſia, ove per noi ſi dia qualche erudita notizia di eſſi, breve sì, ma pur tale, che come dall'alte Torri i fanali, ſenza ingombrare colla moltiplicità de' precetti la mente de' Giovani, vaglia a moſtrar loro di lontano la ſtrada, ſicuri, che accoſtandoſi eglino poſcia ad oſſervare più da vicino i componimenti de' Maeſtri, quaſi ſu tante orme 10. infallibili, non potranno non arrivare alla deſiata meta di produr ancor eſſi di ſomiglianti parti ingegnoſi, che loro acquiſtino altrettanta lode, e riputazione.

E ben ragion vuole, ch'eſſendo la Canzone giuſta il ſentimento di Dante, fra tutti i Poemi Italiani il più nobile, ſia pur anche il primo a comparir in ſcena a darci contezza del ſuo eſſere, de' ſuoi trovatori, de' ſuoi progreſſi, e della ſua eccellenza.

ANNOTAZIONI.

1. LA *Lirica, che Melica pure ſi chiama &c.* Queſti due nomi preſſo gli Autori sì Greci, che Latini ſi ſogliono veramente prendere ſenza riguardo un per l'altro. Il celebre P. Qua-

P. Quadrio nell'eruditissima sua Opera, che dà presentemente al pubblico, intitolata *Storia*, *e Ragione d'ogni Poesia*; pensa; che *Melica* sia il genere, e *Lirica* la spezie. Pare, che l'Etimologia favorisca molto quest' opinione: venendo il nome di *Melica*, come a tutti è noto; dal vocabolo μέλος, il quale membro significa, e si è trasportato a significar quel concento, che dalla Musica nasce: poichè da essa appunto procede, come un'azione del corpo da membri suoi, che a quella son tutti regolatamente ordinati (*Plutarc. de Mus. Cel. Rodigh. Lect. Antiq. lib.* 5. *cap.* 11.). L'uso però ha molto ristretta la significazione di un tal vocabolo, come anche a quello di *Lirica* è adinvenuto, il quale sul principio contenea sotto di sè tutte quelle Poesie, che non si recitavano sulla scena. Sul qual fondamento Ateneo (*Deipnos lib.* 14.) divide la Poesia in Scenica, ed in Lirica seguito in questo dal Robortello sulla Poetica d'Aristotele. Galeno nel libro primo della Terapeutica fa menzione de' Poeti Lirici, e Celio Rodigino nel luogo citato vuole, che questi sieno i medesimi a un di presso, che i Melici. Cicerone (*de opt. gen. orat.*) divide i Poeti in Tragici, Comici, Epici, Melici, e Ditirambici. Anacreonte (*od.* 49.) chiama Lirica Musa quella delle Bacchanali, i cui canti certo esser doveano Ditirambici. Questi due passi sembrano opposti: perchè nel primo i Melici sono distinti dai Ditirambici. Nel secondo i Ditirambici sono compresi dai Lirici: e facciansi i Lirici i medesimi co' Melici, o nò, v'è sempre un grande imbroglio. Pier Vettori nella Poetica d'Aristotele afferma, che Platone nel terzo della Repubblica, ha dato il nome di μέλος ai Diti-

rambici. E quel ch'è più bello si è, che Aldo Manuzio sopra il passo mentovato di Cicerone rapporta, che Tzetze fa i Ditirambici più sollevati, che i Melici, sul qual riflesso sono stati da Tullio tra sè distinti: In fine per intrigare ancor di più la matassa, che non l'era forse abbastanza, Lorenzo Becserlinck nel suo gran Teatro della Vita umana (*V. Poesis Poeta*) vuole, che i Lirici si siano detti tutti, e quanti i Poeti: perchè i loro versi si cantavano sulla Lira. Io non saprei ravvisarne il bandolo: certo in quanto all'estensione del vocabolo μελος, e di quello, che n'è venuto di *Melodia* è generalissima, e si attribuisce ad ogni genere di canto; ma parlando de' vocaboli *Melico*, *Melica*, *Lirico*, *Lirica*, mi sembra di poterli dire ugualissimi: e se v'ha qualche differenza, ella è, o sì picciola, o sì confusa dall'uso, che sarebbe proprio un far acqua da occhi il cercarla.

2. *Giubale fu il Padre de' cantanti in Cetera &c.*

L'origine della Poesia è stata una quistione anche questa più del nodo Gordiano intralciata: S'ella deve desumersi da Giubale, certo la Lirica fu la prima Poesia, che si cantasse; poichè il Testo Ebraico porta, che questi fu il primo a cantare sugli stromenti *Kinnor*, ed *Stagab*: de' quali due vocaboli il secondo significa l'organo, e'l primo dinota appunto la lira (*Calm. Dict. S. Scipt.*). Il medesimo anche siegue, se si deduce come altri han giudicato (*Rollin. Histoir. Ancien. & Tract. des Etud.*) dal giorno in cui gli Ebrei passarono il Mare Eritreo: nel qual giorno Mosè compose un' Inno in lode dell' Altissimo, il quale è un pezzo di Poesia, il più antico, che noi abbiamo; e non può ridursi ad altro genere di componimenti che al Lirico.

Ma

Ma lo Scaligero nel primo della Poetica attribuisce l'invenzione della Poesia ad un certo Pierio di Macedonia, e vuole, che la Poesia più antica sia la Buccolica. Possono accordarsi con lui gran parte degli Scrittori Greci, e profani, i quali han preteso di far nascer sì nobil arte nel lor paese. Un grand' Uomo de' nostri tempi dice, ch' ella ebbe cominciamento da Adamo, il quale ebbe da Dio ogni pienezza di scienze naturali, e per conseguenza ogni notizia di canto, di verso, e di suono (che tutto ciò dagli Antichi fu ognora inteso sotto il nome di Musica), e che Giubale non facesse altro che perfezionare il canto, e render il verso ritmico, regolato, ed armonico, fino ad esser concertato col dolce suono della Cetra, e dell'Organo. Il che tutto è ben detto: ma (non mancando però mai del dovuto rispetto ad un sì degno personaggio) mi parrebbe di poter dire, che'l ricorrer fino ad Adamo per cercar l'origine della Poesia non faccia molto alla causa: poichè egli verrebbe ad esser autore di tutte le scienze, e così in tutte sarebbe sempre superfluo il ricercarne i primi inventori. Nella medesima guisa si potrebbe dire, che Adamo trovò la polvere; perchè avendo avuto da Dio la pienezza delle scienze naturali, avrà anche avuto una perfetta cognizione de' corpi sulfurei, ignei, ed incendiarj, e per conseguenza anche la maniera, con cui parecchi tali dovessero insieme unirsi, perchè il tale producessero determinato effetto. Io, lasciando le base, stimerei, che nelle cose pratiche, per ritrovarne l'Autore, cercar non si dovesse chi primo l'abbia sapute, o potute sapere, ma chi primo le abbia posto ad effetto. E questo nel nostro caso non

potia-

poriamo dire di Adamo: che se per tale vorrà prendersi, Giubale, la congettura è forse tale, che non patisce obiezione; purchè egli non si faccia Autore del verso. Ma nel dire, che per sua opera divenne il verso ritmico, regolato, ed armonico, anche quì vi trovo un gran gineprajo. Filone, Gioseffo, e S. Girolamo, e dopo loro, Origene, ed Eusebio, e gran parte de' Santi Padri, hanno avanzato, che nella Poesia Ebraica si trovano Versi Esametri, Pentametri, Jambici, e Saffici, e che so io. In riguardo ai due primi non sarebbe proposizione temeraria il dire, che han poco inteso la lingua Ebraica. Il Padre Lamy Uomo sì intelligente, e sì celebre con tante scienze, ci assicura di più, che questo sospetto è stato fatto, e s'è ritrovato assai ben fondato. S. Girolamo, siegue egli (*Rettor. lib.* 3. *cap.* 14.) loro ha potuto dar fede, senz'altro fondamento, che quello, che viene dalla loro autorità. Altri secondo il rapporto del P. Calmet (*Disert. de Vet. Mus. Hebræor.*) hanno stimato, che quando S. Girolamo afferma di trovare ne' libri Sacri que' tali Versi altro non intenda, che una cert'aria, e somiglianza di essi. Origene, ed Eusebio han seguitato quegli altri, e sulla fede di questi tutti non è da stupire se con tanti Santi Padri si sieno accordati il Sarosano nel suo Trattato della Poesia degli Ebrei, e il Padre Cotta nella Prefazione al suo *Dío*, attribuendo a quella nazione una sì fratta maniera di verseggiare. Abbiamo veduto quanti seguaci si sia attirati ne' primi secoli della Chiesa quell' opinione, che gli Angeli avuto commerzio colle figliuole degli Uomini avessero generato i Giganti, e S. Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Ter-

tullia-

tulliano, S. Cipriano, Minuccio Felice, Lattanzio Firmiano, Metodio, Eusebio, e S. Ambrogio tutti concorsero ad asserire, e sostener quella storia, la quale per questo non ha trovato appresso di noi maggior credito. Ma certo per quanto spetta all'opinione di quella Poesia, la contraria è troppo ben fondata dalla ragione, perchè questa sull'autorità sola di tanti gran personaggi si seguiti. Lo Scaligero ha provato assai chiaramente, che nelle lingue Ebraica, Siriaca, Arabica, ed Abissina non può neppure concepirsi il verso fatto alla Greca. Di fatto queste lingue sono come la Francese, cioè incapaci d'un minimo trasporto, senza il quale chi vuol verseggiare alla Greca con pulitezza, e con garbo? Lo Scaligero è stato seguito dall' Eugubino, dal Bonlio, dal Pfeifferio, e dal Grozio. Mercero, Erberto, Meilbonio, e Gomaro hanno promesso al pubblico di farli vedere, e toccar con mano questi sissatti Versi nella Scrittura: ma hanno promesso molto, ed hanno atteso nulla, e Gomaro in ispezialità è stato terribilmente confutato. E' vero, che l'Istoria Ecclesiastica ci ha conservata la memoria d'un certo Armonio figliuolo di Bardesane Eretico, che visse nel secondo secolo della Chiesa: il quale Armonio si nota, che modellò molte Canzoni Siriache all'usanza Greca. Ma questo prova appunto, che la foggia di poetare in Siriaco era differente da quella di poetare in Greco: e fa lo stesso argomento, che sarebbe fra posteri un tempo il narrare, che Claudio Tolommei compose de' Versi Esametri, e Pentametri nel nostro idioma Italiano. Anche Enrico Stefano voleva, che nella Poesia Francese si potessero introdurre

re i Versi Latini : e ne compose per fino un Distico, ch'è il seguente.

Aube rèbaille le jour : peur quoi notre aise retiens-tu

Cesar doit revenir : Auberè baille le jour.

Ch'è una felice traduzione del Latino.

Phosphore redde diem : quid gaudia nostra moraris?

Cæsare venturo Phosphore redde diem.

Ma'l genio di questo grand' Uomo fu singolare : e se niuno seguitò il Tolommei in una lingua molto più libera della Francese, com'è la nostra, molto meno i Francesi han seguitato lo Stefano quegli, che hanno abbastanza conosciuta l'impossibilità del verso Greco nella Poesia degli Ebrei, se han dato il verso rimato sul fondamento, che molte Rime nel Sacro Testo si trovano. Ma anche il Verso rimato è ben difficile a concepirsi in una lingua così ristretta, e così scarsa di termini, e le cui desinenze sono quasi tutte consimili. Hanno un bell' apportare le Rime, che trovano nella Scrittura: anche in Aristofane, e in Pindaro se ne ritrovano pur assai; e Ovidio, e Virgilio ne hanno pur anche parecchie ne' libri loro. Voglio credere, che l'Alcorano di Maometto nella lingua Arabica, in cui fu scritto, sia composto in Rima : ma la lui origine, che fu nel sesto secolo della Chiesa non ha che fare coi tempi remotissimi di Mosè. Nella Bibbia scritta in una lingua, che, come diceva ha sì poco numero di desinenze diverse, il caso ne può aver prodotto di molte Rime : del resto bisognerebbe dar la cagione, perchè avendole poste in uso gli Ebrei, non sieno passate appresso gli Egizj,

ed

ed i Greci, che fuſſeguentemente le ſcienze Ebraiche appararono. In fine l'elevatezza inarrivabile del ſtil ſagro, che difficilmente può giudicarſi aſtretta ai vincoli delle rime; i cantici eſtemporanei, che in queſto modo non tutti potrebbono concepirſi fatti ſenza miracolo, i quali non ſi deono moltiplicare ſenza neceſſità, ſembra, che poſſano aſſai fortemente convincere, che la Poeſia degli Ebrei non era ſcritta, che in Proſa. Che ſe diceſſe (contro quello, che ho procurato di ſoſtenere nel mio *Dolenangio*) non eſſere dunque neceſſario alla Poeſia il Verſo; ſiccome colà ſi ragionava della Poeſia Greca, non dell'Ebraica, riſponderò colla dottrina del Padre Calmet nel luogo ultimamente citato. Due ſorte di Poeſia biſogna diſtinguere: la Poeſia naturale, e la Poeſia artifiziale. Quella conſiſte in un dire elevato, robuſto, eſtremamente infuocato. Queſta vorrebbe anche un tal dir, ove capace ne foſſe; ma contentandoſi d'uno ſtile non ordinario gli aggiunge di più una locuzione inceppata, e riſtretta fra i vincoli o del metro ſemplicemente, o del metro, e della Rima. In ogni tempo Poeti erano quelli, che parlavano d'una maniera, a cui non può aſcendere il volgo, e non può intenderla, che ſopraffatto dallo ſtupore. Quando i Poeti poetavano in una lingua capace d'ogni più ſtraordinaria ſublimità di diſcorſo, e coll'ajuto d'una ſpeziale aſſiſtenza di Dio medeſimo, come nella Tearchia degli Ebrei; allora il dir ſciolto ſolo baſtava a differenziarſi dal volgare, ritrovandoſi eſſo ognora ricolmo di una tra sì grande ſuperbia di ſtile, o d'una sì magnifica ſorte vigoroſa eloquenza, che faceva un genere a parte, e un genere sì bello, che la venerazione ſi

conci-

conciliava. Le Nazioni, che vennero in seguito, ben procurarono d' imitar tal maniera di ragionare: ma non trovandosi capaci d' un sì grand' estro, fosse debolezza dell' idioma, od angustia del pensiero; constituirono la Poesia in un certo dire abbellito di varj piccioli ornamenti in quanto all' elocuzione materiale, non concessi all' elocuzione comune: ma non vedendosi per questo inarrivabili alla Prosa, stimarono indispensabile un metro, che diletto, e meraviglia negli ascoltatori producesse. L' una, e l' altra di queste Poesie ebbero per propria giurisdizione il risuonar fra i conviti: ed accompagnarsi al suono, al canto, ed alla Danza. Della prima unita al canto, ed al suono potiamo assicurarne con ogni probabilità autore Giubabale: della medesima unità di più alta danza, non troviamo fondamenti più forti per istabilirne l' origine, che nel giorno del gran passaggio del Mar rosso: e in questo si potrà dar fede al Rollino, se non gli fà contro quel passo d'Ateneo nel libro citato, ove dice essere cosa fuor d' ogni dubbio, che il movimento de' piedi fu ritrovato prima che quel delle mani. I principj poi della seconda niente impedisce, che l'andiamo a rintracciar nella Grecia, e in questo caso non può essere improbabile l' opinione dello Scaligero. Così mi sembra, che accordar si possano tante diverse opinioni: ma per meglio intendere tutto ciò vegganſi il P. Calmet, il P. Lamy, e M. Rollin ne' luoghi citati.

3. *Qual altra specie di Poesia &c.* egregiamente a questo proposito il Sig. Becelli novel. Poes. l. 3. pag. 288. *Cotal genere*, dic' egli, *è il più colto, e raffinato, e sublime, che abbia la Poesia di qualunque popolo, o tempo se non se per altre* qua-

qualità, o di favola, o di narrazione, o di rappresentazione almeno per la fortezza, e sublimità del pensare, e del favellare. Che però più dall' estro mossi secondo alcuni, e più dalla bile, e melanconico umoro secondo altri, i Lirici sono al disopra di tutti i Poeti.

4. *Tirarono la Lirica Poesia &c.* E' verissimo pur troppo, che un tale abuso si fece di questa nobilissima arte in ogni secolo dai Gentili, levandone i primi, in cui ell' era ancor destinata a dar leggi alle genti: ma si osserva, che anche in niun tempo mancovvi, chi acerbamente in tale abuso impegnasse Mosè. Fiorì appresso gli Egizj la musica: e da essi l' imparò Mosè per testimonianza di Filone nella lui vita, e di Clemente Alessandrino (*lib.* 1. *strom.*), ma quando videro, ch' ella degenerava in una effeminata mollezza, Diodoro Siciliano ci fa sapere, che l' abborrirono estremamente. I Lacedemoni apprezzavano la musica, essendo in tutta la Grecia ignominia in que' tempi il non saper sì nobil arte, ed amavano assai quel genere, che Diatonico si chiama. Ma il genere cromatico inventato da Timoteo di Mileto ai tempi del grande Alessandro, come troppo molle dalla loro Città sbandeggiarono. Anzi molto tempo avanti detestarono l' abuso di questa scienza: poichè si legge, che Emeresse Eforo tagliò ad un certo Frinide due delle nove corde, ond' era formata la sua Cetera, dicendoli non depravare la musica, μηκακουργει τὴν μουσικὴν.

5. *Se Orazio senza lasciarsi stravolgere &c.* Il male d' Orazio è, ch' egli era uscito dalla scuola di Epicuro ed era molto difficile, che s' occupasse in lodar sempre quegli Dei, ch' egli non credeva, o quegli Eroi, ai cui fatti più volentieri,

tieri preponeva i giovanili fuoi folli amori. Vedafi M. Biondel nel Paragone di Pindaro con Orazio.

6. *Urbano VIII. d' immortal gloria*. Il medefimo gran Pontefice è l' autore di quel Diftico riferito dal P. Ettorri nel fuo buon gufto Par. 2. cap. 8. nel quale fa alla Gioventù de' fuoi tempi quell' invito medefimo, che alla Gioventù de' noftri da noi fi vuole continuamente inculcare dicendo.

Itala tu mecum pubes cape nobile plectrum,
Et monftrum Ifacia perge fugare Lyra

7. *Materie fublimi &c.* E'l fentimento di Meffala nel celebre Dialogo *de caufis corruptæ eloquentiæ*. Parlando dell' avvantaggio, che avevano gli Oratori antichi, che trattar doveano caufe di grande importanza, e di comune intereffe, conchiude: *Crefcit cum amplitudine rerum vis ingenii mei quifquam illuftrem orationem facere poteft, nifi qui caufam parem invenit*.

8. Veda l' ultima Annotazione a quefta Differtazione.

9. *Un Poema in Terza Rima &c.* Quefto nobiliffimo Poema fopra la Providenza Divina del *P. Leonarducci* è già qualche tempo, ch' è ufcito alle ftampe: ma la Differtazione prefente ho già avvifato nella Prefazione ch' è ftata compofta dal P. Ceva del 1737. nel qual anno effo non era ancor terminato. Ora però, che fi è communicato al pubblico non fi può a meno di raccomandarne a' Giovani la Lettura. A quefto propofito d' Autori, che hanno impiegato la penna nel verfeggiare fu tali facri argomenti, non può negarfi la dovuta lode a Locrefio Paftor Arcade, che ha dato in Padova ultimamente la Tra-

Traduzione dell' *Apocalissi di S. Giovanni* consecrata a sua Santità.

16. *Quasi su tante orme infallibili &c.* Niuno di quelli Autori; di cui si sono quì raccolti i componimenti, stima se stesso infallibile: ma siccome questi componimenti non più al gusto del P. Ceva, che a quel d'ottimi altri Letterati sembrati sono degnissimi, e ragguardevolissimi esser possono pe' Giovani quasi tant' orme infallibili.

§. I.

Della Canzone; e prima della Canzone Petrarchescha.

LA Canzone adunque, che d' una strettissima somiglianza si vanta coll' oda de' Greci, e de' Latini, a quelle medesime avventure soggiacque, che corse furono dall' ode istessa: perocchè avendo tutte e due una medesima significanza di canto; traendola l' una dalla voce Latina *Cantio*: e l' altra dalla Greca: ᾠδή: ne avvenne, che sul principio tanto l' oda de' Greci, come la Canzone degl' Italiani ad ogni sorta di componimento si attribuisse. In fatti, così appresso i Provenzali, come appo i nostri più antichi Poeti noi veggiamo darsi un tal nome a composizione d' ogni foggia di versi, e di rime: Ballate, e Sestine, Madrigali, e Capitoli. Nondimeno siccome da' Greci fu poi ristretta l' oda a significare più communemente quella tale spezie di Poema, che fu essa usata fra essi da Anacreonte, e da Pindaro, e tra' Latini da Orazio; così la nostra Canzone pure fu determinata ad accennarci un componimento di più stan-

ze congiunte insieme aventi un medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura. Le Odi de' Poeti Greci sono di due spezie: l'una delle quali fu nominata *simile nelle sue parti*, e questa era composta di strofe sole; l'altra spezie era chiamata *dissimile*, e questa era tessuta di strofi, e di Antistrofi, e di Epodo nel modo, che vediamo essere lavorate tutte le Odi di Pindaro! I Latini però, sebben tutti dati all' imitazione de' Greci, si presero solo ad imitar quelle Odi, ch' erano composte di strofe sole 2.; non ritrovandosi oda alcuna fra loro, ch' abbia dato luogo all' Epodo usato da Pindaro. Quindi è, che i Provenzali, ch' erano unicamente intesi ad imitar i Latini, dalle Ode di questi formarono la loro Canzone, che di *stanze simili* è solamente tessuta; la forma della quale passata poscia in Italia fu senza dubbio da' suoi Poeti a miglior perfezione ridotta.

Ma per quantunque da noi si porti opinione, che le odi de' Greci, e de' Latini massimamente abbiano data a' Provenzali occasione di formare un sì fatto componimento; Egli è cosa non per tanto assai malagevole il dire, chi fra quelli l' inventor fosse di esso: in quella guisa che fra' Greci pure è incerto fino al dì d'oggi chi stato sia il ritrovatore dell' oda; mentre v' ha, chi ne attribuisce l' invenzione ad Aclamane, chi ad Archiloco, e chi ad altri. Dassi communente la lode di un tal trovato ad un Giraldo Bornello della Città di Limoggia; ma a questa comune credenza io non mi sò a verun patto accomodare. Poichè s' è vero, che questo Poeta, come scrive il Tassoni sopra il Capitolo quarto del Trionfo d' Amore del Petrarca, morisse l' anno 1278. certa cosa è, ch'

ci

ei non ne fu il primo inventore, nè che la Canzone passasse da Provenza in Italia; mentre insino a' tempi di Cirillo di Alcamo, che secondo l'Allavi fiorì l'anno 1197. e di Folcacchiero de Foltacchiere, che in quel medesimo torno viveva, la Canzone era usata da' nostri. Onde essendo per noi stabilito, che questa foggia di componimento sia nata in Provenza, e dalla Provenza passata in Italia, conviene, che con maggiore probabilità dichiamo doversi una così ingegnosa invenzione attribuire o a Giufredo Rudello, o più veramente ad Arnaldo Daniello ambidue Poeti Provenzali, i quali cento, e più anni prima di Giraldo Bornello avevano composte Canzoni.

Questa Canzone per tanto, che noi abbiamo chiamata *simile nelle sue parti*, comecchè dalla Provenza passando in Italia trovasse da valenti ingegni, che intorno ad essa adoperando, le andarono crescendo lucro, e bellezza; non si può nondimeno negare, che intorno all'anno 1330. non arrivasse ella alla cotale perfezione mercè la cura, e la particolar diligenza dell'incomparabile Francesco Petrarca, che dottato di vivacissimo ingegno, e nelle dottrine Platoniche a maraviglia instruito seppe lavorare con tanto artifizio, e spargere di tante bellezze i suoi componimenti, che vinse tutti coloro, ch' il precederono, e tolse a quanti fin ora gli sono venuto dietro la speranza di superarlo. A dir vero però, ancorchè tutte le rime, e tutti i versi suoi, come riflette giudiziosamente il Tassoni, il facesser Poeta; le Canzoni nondimeno furono quelle, che Poeta grande, e famoso lo fecero. Degne perciò per l'eccellenza grandissima, con cui le seppe egli comporre d'esser chiamate *Petrarchesche*.

C 2 Ora

Digitized by Google

Ora veggiamo qual sia l'Indole, e quale la Tessitura di questa Canzon Petrarchesca, per cui al dire dell'Eruditissimo Anton Maria Salvini la nostra lingua sorge; ed è snella, e vanne gloriosa, e superba: talchè agli stessi Greci Maestri contrappor la possiamo (Prof. pag. 540.) Essa come pur dianzi si è detto è un componimento di più stanze congiunte insieme. La stanza ond'è composta la Canzone non è altro, che un racchiudimento di versi di numero determinato, e di determinata corrispondenza di punteggiatura, e di rime. Alcuni portano opinione, che il numero delle stanze non debba essere minore di tre, nè maggiore di nove. Io quanto approvo, ch'un simile componimento non abbia meno di tre stanze, altrettanto disapprovo, ch'egli non ne debba aver più di nove: Conciosiachè 3. questo si vuol lasciare in tutto, e per tutto alla libertà, ed all'arbitrio di chi compone, il quale dovrà regolare la quantità delle stanze secondo ricercherà la materia, che ha per le mani. Se dunque il Poeta in una sua Canzone passasse anche di molte, e moltissime il sopradetto numero delle stanze, così esigendo la natura del soggetto, ch'è tratta, non veggo qual pregiudizio recar potesse una tal quantità di strofi alla natia bellezza di sì fatta composizione. Certamente capitando una volta sotto gli occhi del giudiziosissimo Redi una Canzone di Giammichele Miani tessuta di ottantatre strofi non si trattenne egli perciò in iscrivendone ad un Amico dal lodarla altamente con dire: *mi è stata mandata di Roma una Canzona Filosofica sopra la luce. E' una delle belle cose, che mai in questo genere sia stata fatta*. Imperciocchè troppo bene sapeva egli ciò, che in tal proposito ci lasciò

scrit-

scritto Plinio il Giovane nella Pistola sesta del lib. quinto. Io credo, dic' egli, che la prima obbligazione di chiunque scrive sia il gettar lo sguardo di quando in quando sul suo titolo, od argomento. Ei debbe più d' una volta interrogar se stesso qual' è il soggetto, che ha per le mani: e sappia, che s' egli vi stà esattamente attaccato senza divagar punto da esso egli non è mai lungo; lunghissimo pel contrario sempre sarà, s' egli se ne allontana. *Primum ego scriptoris existimo, ut titulum suum legat, & identidem interroget se quid caeperit scribere, sciatque si materiae immoratur non esse longum, longissimum, si aliquid avertit, atque attrahit. Vides quot versibus Homerus, quot Virgilius arma hic Eneae, ille Achillis describat: gratis tamen quia facit quod instituit.* E ben questa pure a me sembra la regola necessaria ad osservarsi in tutte quelle composizioni, cui dalla natura, e dalla propria essenza non venga determinata misura alcuna: come succede nella Canzone, la lunghezza, e brevità della quale dee puramente dipendere dalla fecondità, o sterilità del soggetto, ch' essa comprende a maneggiare.

Ma se la Canzone tutta può essere o più breve, o più lunga, come meglio torna al Poeta, non così si dee dir delle stanze di essa: dovendo alla prima uniformarsi tutte le altre, che sieguono sì nella quantità, e qualità de' versi, come nella corrispondenza delle rime, e della punteggiatura. Stabilendo a nostro proposito il Bembo nelle sue Prose, che *delle Canzoni puossi prendere qualche numero, e guisa di versi, e di rime a ciascuno è più in grado, e compor di loro la prima stanza. Ma presi ch' essi sono è di mestiero seguirli* nelle altre con quelle leggi, ch' il

compofitore medefimo *componendo fi è prefo*. Io fo, che 'l famofo Aleffandro Guidi trafgredendo con maravigliofa felicità di fucceffo quefta offervanza, dieffi ad ordire la maggior parte delle fue robufte Canzoni fenza ordinato regolamento di metro, e di ftrofe. Ma fo pur anche, che s' egli non ne ricevette biafimo da' letterati, non ne ottenne nemmeno l' univerfale applaufo. Nel refto chi non è il Guidi, cioè chi non ha una fantafia, che da eftro ftraordinariamente poetico rifcaldata, ed accefa renda fcufabile il non faper riftringerfi talora dentro le anguftie di termini sì ragionevoli non fi azzardi di ufcir di regola, perchè non poffedendo egli lo fquifito giudizio, nè la finezza dell' armonia, che quello aveva nell' orecchio per compartire coll' opportuno riguardo le rime, e le punteggiature; averrebbe, che le fue compofizioni anzi che Canzoni fi meritaffero d' effer chiamate un mero accidentale accozzamento di verfi.

Quanto però io fono religiofiffimo offervatore, ed inculcatore di quefta legge, altrettanto mi fembra foverchia dilicatezza quello ftare, che alcuni fanno intorno alla teffitura delle ftanze fu certe ftitiche minuzie, che in vece d' inftruire confondono l' ingegno di chi compone: e perciò venendo da me riputate per poco utili, e neceffarie, lafcierò di favellare de' *Piedi* delle *Volte* della *Rima* e della *Fronte* delle medefime col rimettermi onninamente all' arbitrio del Poeta il combinare i fuoi verfi, e le rime delle ftrofi in qualunque maniera, che a lui più torni in acconcio, e che più piacciagli fenza aftringerlo fu quefto punto alla fcrupolofa imitazione degli antichi, eziandio intorno alla punteggiature: 5. perciocchè quantunque ottima

cofa

cosa sia il serbare per entro ad esse una medesima punteggiatura : non sarà però peccato irremissibile , e che abbia a render imperfetto , e difettoso tutto un componimento in deviare talvolta in qualche stanza ; e massimamente per non abbreviare un qualche bel pensiero da questa regola . In fatti il Filicaja , ed altri parecchi , i quali misero talora in non cale sì fatte osservazioni hanno fabricate le loro spiritose , e sublimi Canzoni in guisa ; che non vi si può ravvisar cosa , che torni in dispiacere , di chi le legge . Io per me starei più tosto attentissimo a non replicare nel corso delle stanze veruna rima , *6.* e molto più le stesse parole rimate se non per grande necessità e di rado : il che debbe intendersi detto d'ogni altro simile componimento.

I versi, che compongono le stanze possono essere o tutti intieri , o tutti tronchi : ovvero parte intieri , e parte tronchi ; perchè ciò secondo la regola del Bembo di sopra posta si lascia alla libertà del Poeta . E veramente appo i nostri Rimatori se ne trovano esempli d'ogni sorta : e se lo Stigliani diffinì la Canzone per *un componimento di più stanze congiunte insieme i versi , della quale hanno a essere tra sè mischiati parte Endecassillabi ; e parte settenarj* , regolò la sua diffinizione su ciò , che aveva osservato il Petrarca ; il quale nelle sue divine Canzoni altro verso tronco non introdusse del verso di sette sillabe : ed è ottimo , e necessario consiglio l'attenersi a questa regola ; poichè tutti que' Poeti , che sono di secolo in secolo succeduti al Petrarca , e che Petrarchescamente composero le loro Canzoni hanno inviolabilmente osservato lo stesso metro .

Nel distribuire però entro alle stanze i versi

interi, ed i rotti, vuolsi avere giusta il sentimento di Dante nella volgar eloquenza questa osservanza, cioè, che quando la materia della Canzone è grave il numero de' versi Endecassillabi dee superare quello de' Settenarj, e quando la materia è tenera, ed amorosa, sieno più quelli di sette sillabe, che quelli di undici. E la ragione di Dante si era; che la materia grave vuol esser trattata con modo Tragico, o vogliam dire, con istil sublime: ora assegnava egli al modo Tragico la gravità delle sentenze, l'elevatezza delle costruzioni, l'eccellenza de' vocaboli, e la superbia de' versi: ed essendo fra i versi il più superbo, e magnifico l'Endecassillabo, come tra Greci, e Latini era l'Esametro, ne siegue, che ogni qualvolta la materia, o sia il soggetto della Canzone è grave grave pure, ed Eroico debba essere il verso, onde formar si debbano le di lei stanze qual'è fra tutti gli altri l'Endecassillabo. Egli è ben vero, che portando molti opinione col Bulgarini nelle opposizioni fatte alla Comedia di Dante, che nel verso lungo non vi sia quella magnificenza, che si decanta, dal vedere, che il verso Esametro, che corrisponde al nostro Endecassillabo, e che fu il primo, che informasse Poesia, e che solo regnò presso che a seicento anni per quanto riferisce il Patrigi; 7. trattò indifferentemente tutti i soggetti sì serj, come scherzevoli, Eroici, come Pastorali: pare, che vengan eglino con ciò a render poco sicura la regola pur dianzi accennata: tanto più, che se Autori di molta fama si sono mostrati religiosi osservatori di un tal precetto, altrettanti ancora, e forse più di non minore autorità, e giudizio, non hanno pensato di offender il decoro col trasgredirlo. Ond' io per
me

me non saprei riprendere chiunque alle occasioni, richiedendolo il giudizio, e l'orecchio non istesse sui puntigli di questa legge. Stimo bensì necessario, che in quelle Canzoni, le quali per le cose grandissime, che in sè racchiudono, debbono essere di dignità, e di magnificenza ripiene, si badi a non collocare le Rime troppo tra sè vicine: anzi procurisi, che fra l'una rima, e l'altra vi sia frapposta una convenevole lontananza, della quale convenevolezza ne sia unicamente giudice l'orecchio, di chi compone: imperciocchè le rime troppo spesse, e l'una vicina troppo all'altra, altrettanto appiciniscono, e tolgono di gravità al componimento, quanto gli aggiungono di dolcezza e di leggiadria.

Dopo le stanze della Canzone sogliono i Petrarcheschi appiccar ad essa una piccola giunta, che alcuni *Ripresa*, ed altri *Commiato* hanno voluto chiamare, nella quale il Poeta rivolgendosi al suo componimento gli dà qualche ordine di andare, o di starsene, di parlare, o di tacere; oppure il loda, o lo biasima, e talvolta continua ancora con essa il suo argomento. Ma questa aggiunta tanto non è necessaria alla Canzone, ch'anzi ove non fosse più, che spiritosa, e toccante, io loderei molto, chi tralasciassela, se non per altro, per iscansare almeno l'occasione di dare in iscipitezze, e milensaggini, come pur troppo suole ordinariamente avvenire; e sfuggir quindi il risico di sentirsi gittar in faccia il rimprovero, che pronunziò il Tassoni sopra il Commiato della seconda Canzone del Petrarca dicendo: *La Chiusa di questa Canzone al mio giudizio della nobiltà di tutto il resto è indegnissima, e si può dire*

„ *Desinit in piscem mulier formosa supernè.*

E que-

E queste sono le regole, che per l'estrinsecà costituzione delle Canzoni debbono i Giovani aver in vista; senza punto far caso dell'opinione del dottissimo Manzoni; il quale non si fe scrupolo di tacciare di troppa licenza Dante, e'l Petrarca, e tutti gli altri Poeti nostri, perchè in leggendo le lor Canzoni non osservarono, rispetto alle stanze, intieramente quelle regole, ch' erano necessarie per poetare dirittamente: perocchè, dic' egli, hanno i Poeti Latini nelle lor Odi corrisposto sempre ordinatamente a' versi della prima strofe nelle seguenti conversioni co' medesimi versi, e piedi; il che non avendo fatto i nostri Rimatori volgari, s' inoltra a pronunziare, ch' eglino in questo hanno mostrato piuttosto di poetare a caso, che con fondamento di ragione alcuna. Eppure egli è certo, che i trovatori Italiani hanno per quanto comportava la loro lingua esattamente serbato nelle loro Canzoni quell' ordine medesimo, c' hanno tenuto i Latini nell' Odi loro: perchè se la prima stanza di qualche loro Canzone era tessuta a cagion d' esempio di otto versi, sei de' quali fossero Endecassillabi, e due Settenarj; tutte le altre stanze, che univano dipoi avevano in numero, e in qualità i medesimi versi, ed erano formati sullo stesso modello: nè avevano obligo alcuno di mantenere lo stesso modo rispetto a' piedi de' loro versi, come avevanlo i Greci, e i Latini, mentre il verso volgare non essendo altro, ch' un determinato accoppiamento di sillabe accentuate, &; come dice lo Stigliani, o non ha piedi, o non vi si considerano, e perciò in esso le sillabe solamente si contano, e non i piedi, come si faceva da' Greci, e da' Latini, le quali sillabe secondo la diversa posizio-

ne

ne degli accenti, ch'esse hanno, o sulla quarta, o sulla sesta possono bensì rendere il verso più o meno armonioso; ma non giammai diverso da quel, ch'egli è in ispezie. Tant'è s'egli è bene lo sviluppare la fantasia di chi compone 9. da questi, od altri tali indiscreti legami, che le ha orditi attorno l'altrui stitichezza, e ridonarle nell' *estrinseca costituzione della Canzone* quell'aurea libertà, della quale non v'ha gente al mondo, che ne sia tanto vaga quanto i Poeti; altrettanto mal si apporrebbe chi poscia nella *interna struttura* della medesima trasandar volesse quelle parti, onde ogni Poema di simil natura debbe esser composto: in quella guisa che un Pittore nel formare una qualunque imagine d'uomo può bensì ne' contorni, e nel pannegiamento usare di qualche libertà, che il proprio giudizio, e l'altrui sano esempio gli suggerisca; ma non così nella formazione de' membri, che le son necessarj; un solo de' quali che per avventura e' tralasciasse di porre a suo luogo basterebbe senza dubbio a screditare il suo quadro, e a fare d'un'immagine d'uomo un vero mostro di Pittura 10.

Cinque pertanto sono le parti intrinseche, che alla formazione di qualunque Canzone e generalmente parlando d'ogni Poema, che sia un pò grandicello, necessariamente vengon richieste. Esordio, Proposizione, Confermazione, Digressione, ed Epilogo.

L'Esordio, o sia l'Introduzione altro non ha per mira, che di preparare l'animo dell'Uditore ad ascoltar volentieri ciò, che il Poeta gli vuol rappresentare, facendo egli con esso,

„ Qual Musico gentil, che pria che chiara
„ Altamente la lingua ai canto snodi
„ Coll'

„ Coll' armonia gl' animi altrui prepara
„ Con dolci ricercate, e bassi modi.

Quindi siccome le ricercate de' Suonatori vogliono esser brevi, così breve pure debb' esser l' Esordio, in guisa che ordinatamente non trapassi la prima stanza. Si può egli cavare da tutti que' fonti; onde l'arte oratoria suol derivare le sue Introduzioni. Dal *Personaggio*, che si vuol lodare, rivolgendosi a Lui, o perchè l'ajuti, o perchè l'ascolti: come il Petrarca nella Canzone alla Vergine. Dall' *Offizio*, allorchè il Poeta, che è destinato a rallegrar altrui co' suoi Versi, vedesi in obbligo di cantar cose lugubri: così il Cesaregi nella Canzone: *Dal profondo silenzio, in cui si giacque*. Dall' opinione c' hanno gli Uomini del soggetto di cui si vuol trattare o approvandola, o disapprovandola: Con questo artifizio comincia la Canzone del Montevecchio *Bellezza, e sacro nome*. Dalla *contradizione*, allorchè ci opponiamo alla comune credenza, che s' ha di qualche cosa, per quindi persuaderne un' altra contraria, come fa il Guidi. *Io non adombro il vero*. Da qualche assioma: Tal è quello del Chiabrera, *Spirto d' un solo vento*. Dalla *fantasia Poetica*, per cui s' introduca a parlare qualche personaggio o vero, o ideale: Vedi il Filicaja, *Nel più alto silenzio ec.* Più d' ogni altro però quello è il migliore di tutti gli Esordj, che si trae dalle viscere della causa, o dagli aggionti della medesima: nè io ne accennerò gli esempli, potendosi questi nella presente Raccolta agevolmente vedere, e riscontrare. Solamente non vorrebbono alcuni dotti Uomini indottivi dagl' insegnamenti del Castelvetro, che nelle Canzoni Petrarchesche, siccome si farebbe in un lungo Poema, s' invocasse nell' Esordio le

Mu-

Muse: dissi nelle Canzoni Petrarchesche; perchè in quelle, che sono d'altro tornio è sì stabilita l'usanza in contrario, che converrebbe in grazia del Castelvetro ridursi al gran cimento di tacciare d'errore Orazio, il Chiabrera, e i Lirici nostri più accreditati, i quali in qualche loro Oda non ebbero difficoltà di far ricorso alle Muse, invocandole per ajuto. Resta dunque, che il loro divieto intender si debba per le sole Canzoni Petrarchesche, ed io risponderò loro con uno squarcio di lettera scrittami su questo proposito dall'eloquentissimo P. Quirico Rossi della Compagnia di Gesù, il quale dopo le solite protestazioni di riverenza, e di stima verso i promotori di questa opinione, dottamente riflette, che quando le Canzoni hanno per materia le lodi di gran Personaggio non solo sia riprensibile, ma lodevole l'invocazione. *Nè la ragion, che si apporta* soggiunge, *per escludere dalle Canzoni l'invocazione* (la qual era la necessità di distinguerle in ciò da un lungo Poema) *mi fa molta forza*. Perciocchè *si dee mirare non alla grandezza materiale, ma bensì alla grandezza formale dell'opera: ed il lodare degnamente un Eroe è sempre cosa grande, e richiede l'ajuto poeticamente Divino. Chè se il Petrarca, il Bembo, il Casa, e parecchi altri non adoperarono simili invocazioni, ciò fu forse perchè presero a lodar Occhi, Crini, e Volti di Femmine, dove non si richiede altro ajuto se non se quello, che non possono dare le Muse, cioè di non cadere in tentazione*. Vuolsi inoltre avvertire, che essendo il Castelvetro tutto inteso a screditar il Caro, che nella famosa sua Canzone: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, aveva invocate le Muse: non è meraviglia, che per pungerlo maggiormente, ap-

pog-

poggiato forse ad una di quelle sottiglezze, che fa ritrovar lo sdegno, quando s'accorda coll' invidia, e colla vendetta, altamente disapprovasse le invocazioni, e regola stabilisse in contrario. Per altro siccome mi stuccherebbe non poco chi in ogni sua Canzone come i Bamboli alla Mamma, ricorresse sempre per ajuto alle Muse, così lodevole mi riuscirebbe l'artifizio di chi in qualche grande Argomento, purchè non fosse Sacro, e Morale, ad oggetto di far meglio altrui comprendere la difficoltà di trattarlo, invocasse quelle da cui secondo la Poetica Teologia si crede poter derivare in chi fa versi, estro, e vigore, per degnamente commendare gli Eroi, e l'opere loro immortali.

All' Esordio vien subito dietro la *Proposizione*, la quale in poche, e schiette parole racchiuder dee l'argomento, che si vuol maneggiare. Se la Canzone è breve, il posto, ch' a lei debbe toccare sono gli ultimi versi della prima stanza, s'è lunga, si può tolerare, ch' ella abbia luogo nella seconda.

E quì passando il Poeta alla *Confermazione*, che viene a dire alle prove, onde mettere a giorno chiaro tutta la grandezza del suo argomento, oh quanto aguzzar dee gli occhi dell' intelletto per non incespicare ai primi passi! Non basta, ch'egli pruovi la sua proposizione: è necessario, che poeticamente il faccia, scorrendo colla mente agitata dalla calda sua fantasia per mezzo a mille oggetti per trasceglier da essi il più luminoso, il più magnifico, il più adattato al suo assunto; ordinando, e raffazzonando ogni cosa in guisa, che non solo il componimento si mostri vestito de' più brillanti colori Poetici; ma vada sempre di mano in mano crescendo,

12. e a

12, e a misura del suo crescere desti sempre maggiore in chi legge la maraviglia, e il piacere. Presto queste cose si dicono, ma quanto è poi malagevole il metterle in esecuzione! Bisogna avere un gran fondo d' Erudizione sì sacra, che profana: Un buon raziocinio, ed una fantasia svegliata, che sappia creare, e dare agli oggetti quell' aria più o meno maestosa, e leggiadra, che al soggetto richiede.

Quindi per rallegrar il Lettore uscirà convenevolmente il Poeta, in qualche *Digressione*, o come altri la voglia chiamare *Episodio*, servendosi per tal passaggio di qualche spiritosa figura d'interrogazione, d'Apostrofe, e che so io: per così legare il più soavemente, che per lui si possa l' Episodio alle viscere dell' argomento, sul quale dopo quella piccola intramesse è di precisa necessità, che ritorni a cadere. E però l'Andrucci nella sua *Poesia Italiana*, cioè l' Eruditissimo Padre Francesco Saverio Quadrie della Compagnia di Gesù, parlando alla pag. 254. degli Episodii, tre qualità in essi richiede: *la prima è, che sieno all' argomento proporzionati, quanto alla qualità affinchè dove si tratta di tre caprette; come dicea Marziale, non si trascorra a declinar sulle guerre di Mario, e di Silla: La seconda è, che sieno all' argomento proporzionati quanto alla lunghezza: affinchè il componimento non sia per la metà un Episodio. La terza è, che sieno trattati con tale artifizio, che non venga per essi a confondersi la materia*.

Dopo l' Episodio succede l' *Epilogo*, che gli Oratori chiamano *Perorazione*, intorno il quale dee il Giovane prendere un pò di respiro, rileggendo con attenzione il componimento per quindi farsi coraggio, e destar in se stesso

nuo-

nuova lena, e vigore, onde dargli quella chiusa più nobile, e più spiritosa di cui è capace il soggetto: a guisa d'una fiaccola; che sul finire esce improvvisa in un più chiaro sfavillamento; e s'acqueta. Consiste esso per lo più in ritoccar destramente, e con diversi concetti il già detto, rimpastandolo per così dire, e restringendolo in guisa, che da esso venga a scoppiare come di conseguenza la proposizione di assunto, la quale racconsolando colle note sue sembianze il lettore, debba destargli in core quegli affetti, o di maraviglia, o di amore, o di odio, o di generosa invidia, che all'argomento maestrevolmente trattato sono più confacevoli; senza il quale movimento d'affetti infruttuoso diverrebbe il componimento, e la Lirica, che dettollo, non otterrebbe il suo fine. Prima di passar oloitre cerchi il Giovane in questo libro la Canzone, che comincia *Bellezza è sacro nome*. In essa anderò io più di proposito riscontrando colla Teorica la pratica di que' precetti, che finora co' Maestri dell'arte brevemente ho quì accennato poco giovando le regole, ove col vivo magistero degli esempli non vengono confermate.

Nel resto egli è sopra tutto necessario a chi è inteso a compor Canzoni il legar bene insieme i concetti, ed il far sì, ch'una stanza serbi connessione coll'altra; di modo che si scuopra senza molta malagevolezza una scambievole dipendenza tra loro. Conciosiachè queste composizioni, che hanno dello scatenato, siccome sono indizio d'una mente disordinata, così degne si rendono di molto biasimo: tanto più se la passione, la qual suole (con moderazione però) far parlare interrotto, per entro di essa non vi cam-

campeggi gran fatto. Si attaccheranno, e congiungeranno insieme le parti della Canzone per mezzo di certe prese, o di alcun passaggio sensibile, od insensibile, procurando sempre di prevalersi per quanto si può di questo secondo, mentre in esso riluce maggior artifizio, laddove il primo essendone affatto sfornito suol quasi sempre riuscire assai freddo. La lettura de' migliori autori, ed un certo abito di raziocinar rettamente somministreranno a' Giovani la maniera più acconcia di fabbricar con ordine, e di legar ben insieme ogni parte delle loro composizioni dipendendo somiglianti legami, quanto all'estrinseco da certi avverbj facile a rinvenire; ma quanto all'intrinseco da un'imgegno svegliato, e pronto, che sappia scoprire in un' occhiata la proporzione, e la somiglianza, che coll'argomento aver possono le cose, che vuol soggiungere per adornarlo: scoperta la qual proporzione, e somiglianza è poscia agevole il trovar un'avverbio, una figura, su cui puntellare la transizione.

Per questi passaggi adunque naturalissimi, e per tutti quegli altri pregj, che di sopra abbiamo divisato convenire alla Canzone, parmi di poterla convenevolmente paragonare ad un 13. appartamento di abitazion signorile. Questo affinchè comparisca agli occhi di chi 'l vagheggia nobile, e vago, conviene ch'abbia le stanze, di cui è composto così ben ripartite, e disposte, che l'una portandovi senza ascendere, o salire sullo stesso passo nell'altra, vi si presenti ciascuna agli occhi bellissima, e per liete, varie, e ben colorite pitture ricca, e deliziosa. E tale appunto dovrebb' essere la Canzone. Dovrebbe abbellire con sì scelti ornamenti Poetici

Digitized by Google

le sue strofe, e dar a ciascuna di esse una sì maestrevole simmetrìa, ed un sì naturale ingegnoso concatenamento, che ognuno sì nel considerarla come un tutto, sì nel ravvisarla nella distinzione delle sue parti, rinvenir potesse in essa quella beltà, magnificenza, gravità, e grazia, ch' esige la condizion del soggetto attorno a cui ella si aggira. E di vero se parecchi de' nostri anche più rinomati Poeti avessero avuto sempre dinanzi agl' occhi siffatte leggi non sarebbono talora trascorsi a lasciarsi scappar di mano certe Canzoni, nelle quali, tranne qualche stanza, che si merita lode, tutte le altre poi si rimangono di lega cotanto bassa, che indegne compajono non che d'un pensiero, d'una semplice guatatura. Procuri per tanto il Giovane di lavorare, e di ripulire con tanta squisitezza ogni parte delle sue Canzoni, sicchè il tutto, che ne risulta, possa rendersi con giustizia meritevole del titolo di bello: Dacchè è certo, diceva Seneca nell' Epistola 33. (e lo stesso può dirsi con proporzione di questo, e d'ogni altro componimento) che non è bella quella femmina, ch' abbia solamente o le mani ben contornate, o l'aureo crine ben increspato, od altra particolarità somigliante: ma quella, che ha tutta la persona ben proporzionata, ed avente in ogni sua parte la dovuta corrispondenza: *non est formosa, cujus crus laudatur, aut brachium; sed illa cujus universa facies admirationem singulis partibus abstulit.*

Ora avendo fin quì favellato della Canzon Petrarchesca, e della somiglianza ch' ella ha coll' Oda de' Latini, dalla quale spezialmente protestavasi il Petrarca d'aver colto quelle grazie, delle quali seppe poi asperger le sue, come ce

ne

ne fa fede nella sua Biblioteca Latina (Tom. 1. pag. 273.) Gio: Alberto Fabrizio con queste parole: *Franciscus vir sui saeculi doctissimus, dicere solitus erat se ex nullo Poeta Latino evasisse meliorem, quam ex Horatio*; ed avendo diffusamente tenuto ragionamento sopra le stanze sue, ed intorno alla maniera di ben condurle: pare, che sia omai tempo di passare a discorrere del suo soggetto, e per conseguenza del carattere, che a lei conviene. Egli è certo, che contenendosi questo componimento sotto la Lirica, 14. si può francamente affermare, che sia capace di trattare convenevolmente qualunque materia sacra, morale, scientifica, funebre, Epitalamica, Genetliaca, ed Eroica, che ne può esser data; come dice il Varchi nelle lezioni sopra le tre Canzoni degli occhi; dalla natura, dal caso, e dall' arte. E siccome da questi tre fonti chi compone può trarre tre sorte di soggetti altri umili, altri mezzani, ed altri nobili; di quì è, che la Canzone a similitudine dell' Oda de' Latini, potrà esser tessuta in tutti, e tre gli stili, o sia caratteri del dire. Nè saprei su qual fondamento il famoso Torquato Tasso nella lezione, che recitò nell' Accademia Ferrarese sopra il Sonetto del Casa. *Questa vita mortal &c.* si portasse ad asserire, che l' Oda de' Latini è Poesia maestosa, e sublime: mentre se avesse fatta qualche leggera osservazione sull' Odi di Orazio, il quale giusta l' avviso di Quintiliano, è quell' unico fra' Lirici Latini, che meriti d' esser letto: *At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus*: avrebbe notato, che non tutti i suoi parti d' ingegno sono lavorati con maestà, e magnificenza; ma che ve ne ha molti, che tessuti in stil mezzano sono forniti di grazia da

non poterſi, ſe non con molta malagevolezza, imitare come ſi può fra l'altre ravviſare in quell' Oda, ch' incomincia. *Quem tu Melpomene ſemel*: per la quale lo Scaligero ha dimoſtrata tanta tenerezza: In ſomma ſiccome le Ode de' Latini ſono ſtate compoſte in tutti gli ſtili ſecondo la diverſità de' ſoggetti, che ſi prendevano ad imitare; così le noſtre Canzoni, giuſta, l'eſigenza della materia, che van maneggiando, ſi regolano nella varietà de' caratteri. Di queſta verità ci può eſſere teſtimonio il Petrarca, per entro il Canzoniere del quale avvene di quelle, che ſono lavorate in ſtil grave, altre, che ſi mantengono in ſul mezzano, ed altre finalmente, che ſcendono inſino all' umile.

Annotazioni.

1. T*Utte le Odi del Pindaro &c.* Eccettuandone ſolamente quella a Cleandro d'Egina, che chiude il libro, e la nona delle Oremee a Cromio Etneo: le quali ſono diſtinte in ſemplici *diviſioni*, e ſi deono ridurre al primo genere delle Canzoni *ſimili nelle ſue parti*.

2. *Compoſte di ſtrofi ſole &c.* Veramente non mi è mai venuto fatto di ritrovare appo i Latini Poeti un componimento Lirico, che foſſe appunto diviſo in Strofe, Antiſtrofe, ed Epodo; ciò non oſtante me ne ha fatto naſcere qualche dubbio il ſeguente rifleſſo. Plinio il giovane nel famoſo ſuo Panegirico in lode di Trajano Imperatore, fa menzione d'una preghiera, che ſi preponeva ai Comizj. *Vidit te populus Romanus*, dic' egli al ſuo Eroe, *in illa vetere poteſtatis ſuæ ſede perpeſſus es longum illud carmen comitiorum*,

rum, nec jam irridendam moram; consulque sic factus es, ut unus ex nobis, quos facis consules. E verso il fine del Panegirico: *Tu Comitiis nostris præsidere*, dice allo stesso; *tu nobis sanctissimum illud carmen præire dignatus es*. Questo *Sanctissimum Carmen*, che altri tradusse forse poco felicemente *una venerabile diceria*, concordano gli Spositori più accreditati, che fosse una pubblica preghiera solita a farsi in quella fonzione, come pur anche in varie altre si trova usato. *Haud dubiè precatio præivit*, è Giusto Lipsio che parla, *in re magna & publica, ut in plerisque talibus olim*. Ora l'eruditissimo Conte Coardi di Quarto nelle sue Osservazioni storiche, critiche, e morali, scritte in lingua Francese su quel Panegirico, alle parole ultimamente citatene, rapporta, M. *Furetiere* autor di grido nella sua Francia, vuole, che i Romani usassero degli Inni in simile occasione tessuti a guisa delle Canzoni Greche, *dissimili nelle lor parti*. Ecco le sue parole. Furietere dit, *que che les Romains ces Hymnes etoient ordinairement composès de trois couplets, ou' stances dont la premiere s'appelloit strophe, la sèconde Antistrophe, e la derniere Epode*. Non si sarebb' egli mai abbagliato, e fatto in equivocazione da Romani ai Greci?

3. *Questo si vuol lasciare in tutto, e per tutto &c.* Mi giova il ripetere quì brevemente quello, che su questo proposito ho toccato nella Prefazione. Non si chiama Petrarchesca una Canzone per altro motivo, se non perchè è di quel genere, di cui le ha composte il Petrarca. Le vintisette Canzoni, che abbiamo di quel gran Lirico, son quelle dunque, che in questo caso debbon far genere: e quello, che da lui

fu in tutte le dette composizioni costantemente osservato , non è stato fatto certamente a babboccio . Ora noi vediamo , che non v' ha una di esse , che oltrepassi il ragionevolissimo termine di dieci stanze . Questi confini per tanto non si dovranno passare da chi compor vuole, come compose il Petrarca . Può rispondersi , che secondo la materia, c' ha per le mani il Poeta è obbligato ad allungare , o ad accorciare il discorso . E questo è benissimo detto : ma non siegue per questo , ch' egli debba più o meno prolungare una Canzon Petrarchesca . Se ha molto da dire , si spieghi in una Canzone Toscana : e quando sia invogliato di voler spiegarsi in una Canzone Petrarchesca , faccia come ha fatto il Petrarca . E' forse , ch' egli nel ragionare su gl' occhi di Madonna Laura fosse scarso , ed asciutto di sentimenti , o volesse accorciare il suo discorso ? Egli dice .

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo , e qualche tregua
Or m' abbandona al tempo , e si dilegua :
Ma pur convien , che l'alta impresa i' segua
Continuando l' amorose note ,
Sì possente è 'l voler , che mi trasporta .

Ora come che egli si trovasse astretto da quel *Voler possente* a *continuar* le sue *amorose note* , ha rotto per questo i termini stabiliti della Canzone sua ? : ma ne ha fatto tre di seguito sopra lo stesso soggetto . Questo sarebbe il consiglio , che in simil caso mi parrebbe di poter dare alla Gioventù .

4. *Che 'l famoso Alessandro Guidi &c.* Secondo me , questo grand' Uomo non ha composte Canzoni Petrarchesche : ma o Canzoni Toscane ,

ne, o Pindariche. E di questo ultimo genere sono appunto quelle, che si vedono libere, e sciolte da ogni vincolo di metro; e di strofe, e di punteggiatura, e di rima: tal meritando di esser chiamate per la loro intrinseca troppo squisita eccellenza. Sanissimo consiglio per altro è quello, che dà a questo proposito il P. Ceva, che chi non è il Guidi non s'azzardi a prender quelle scienze, ch'ei s'è preso.

5. *Eziandio intorno alla punteggiatura &c.* Quando ho detto del numero delle stanze, il medesimo direi anche della punteggiatura, nella quale è ben vero, che per non soffocare qualche concetto è lecito talvolta sottrarsi al giogo: In riguardo a quel, che siegue del Filicaja anche le Canzoni, che questo grand'Uomo ha composto, senza punteggiatura, certo, almeno per mio debole avviso, non son Petrarchesche: ma non è per questo, che sien men belle; e pregevoli; perchè sono robustissime Canzoni Toscane, e parlando universalmente nel genere loro, perfette.

6. *Nel corso delle stanze veruna rima &c.* nell' ultima giornata del mio *Dolenanzio*, parlando di quella lunga Canzone, che il Signor Dottor Schiavo ha composta e pubblicata nell' ultima Giornata del suo *Filalete* col nome di Petrarchesca, io ho giudicato, che Petrarchesca non fosse, e per la sua lunghezza appunto, e per la sua continua libertà nella punteggiatura ec. Si miri quì la candidezza del Padre Ceva, che potendo accordarsi con molti accreditatissimi autori nell' istabilire indispensabili alla Canzone Petrarchesca quelle qualità, di cui la Canzone del Signor Abbate Schiavo è sfornita, suol nulladimeno abbracciare nella libertà dell'elezione

quel sentimento, che, quanto che favorevole al Signor Schiavo, pur libera dalla soverchia soggezione, a suo parere, la Gioventù letteraria. Per altro, non potendo egli quì non confessare la sconvenevolezza grande, che risulta in una Canzone Petrarchesca, il replicare, e le rime, e le parole rimate: avend' io nel luogo citato fatto vedere anche di questo difetto macchiata sì grandemente la Canzone del Signor Dottor Schiavo; questo solo bastar potrebbe per negarle il nome di Petrarchescha. A questo si aggiunga, che in quella Canzone la maggior parte delle rime sono vicinissime: il che toglie molto di maestà al componimento, che fatto è sopra un maestosissimo soggetto.

7. *Trattò indifferentemente tutti i soggetti &c.* Quanto che indifferentemente sia stato il verso esametro impiegato dagli antichi a spiegar ogni genere di materia, questo mi par che non provi non esser egli magnifico: poichè all' incontro, chi ha voluto trattar a lungo cose magnifiche altro verso non ha preso, che l' esametro. Come appunto appresso noi chi ha voluto scrivere vaste invenzioni sopra soggetti ampj, non si è attenuto ad altro verso, che all' Endecassillabo, il qual solo, come l' esametro appo i Latini, si è arrogato per propria giurisdizione i Poemi. E questo mi sembra far chiara prova, ch' ogni altro verso più breve, quantunque regga a soggetti sublimi talvolta per poco spazio di tempo in un Madrigale in una Canzone (corredandolo però sempre di gran pensieri, di pellegrine espressioni, e di velocissimo estro) pure a lungo andare riesce slombato, e cade per terra. Al qual proposito mi pare, che sarebbe a proposito la parità del passo lento, e del

del corso. L'Oda è un breve spazio, in cui quantunque si vada a gran corso, non si va a risico d'aver a cedere per fiacchezza; perchè presto se ne vede il termine: laonde ad essa e'l verso lungo, e'l verso corto si affà egualmente. Il Poema all' incontro è un lungo cammino, ove chi corre presto si stracca; onde fa di bisogno appigliarsi ad un passo lento più maestoso, e più grave Se'l vero Esametro dunque viene impiegato nei Poemi sì costantemente, egli è certamente il più grave. L'accennata parità è tolta da una consimile, che ad un proposito poco differente usa *M. de la Mothe* nel discorso avanti le sue Ode Francesi.

8. *Un determinato accoppiamento di sillabe accentuate &c.* Questa diffinizione, che dà lo Stigliani del verso mi pare poco accurata, e comune all'armonia eziandio dell'Oratorio Periodo. Assai meglio il dottissimo P. Quadrio Poes. Ital. pag. 7. *Il verso volgare dirsi può un' accozzamento di sillabe con accenti a certi determinati luoghi collocati, la misura del quale sia agevolmente osservabile; ritrovato per dilettar l'udito, e per ajutar la memoria.*

9. *Sviluppare la fantasia di chi compone &c.* Ecco il fine lodatissimo del Padre Ceva: mettere la Gioventù letteraria co' suoi precetti in una amabile libertà: alla quale per altro io neppure pretendo far contro; poichè ove stimo di doversi esigere nelle Canzoni Petrarchesche tutte le accennate qualità, apro loro poscia un' altra strada delle Canzoni Toscane: attalchè compongano come vogliono, purchè compongano bene nell' intrinseco, nell' estrinseco avranno sempre i loro componimenti l' incontrastabile forma di qualche nobil Canzone.

10. *Un*

10. *Un Vero mostro di Pittura &c.* La parità del Pittore fà anche per me. Può benissimo egli nel paneggiamento usar qualche libertà dipingendo a cagion di esempio un uomo vestito alla Francese, o alla Spagnuola, o alla Turchesca, come più gli torna in acconcio. Ma certo quando s'avrà deliberato di farlo vestito alla Franzese, non potrà dipingerlo col Turbante, e colla Scimitarra, e che so io; altrimente farebbe un Uomo, che non sarebbe nè Franzese, nè Turco. Così il Giovane Poeta è ben in libertà di comporre una Canzone Petrarchesca, o Toscana, come più brama: ma stanziato, che ha di far una Canzon Petrarchesca, non debbe vestirla di quegli addobbi, che solo degli altri componimenti son proprj.

11. *Non sia riprensibile, ma lodevole l'Invocazione &c.* Anche per l'invocazion della musa stimai di poter negare alla Canzone del Signor Abbate Schiavo il nome di Petrarchesca: essendo che il Petrarca non ha mai invocato la musa. Nè vale il dire, che il Petrarca ha sempre poetato su cose femminili, e amorose: poichè vediamo benissimo, che ha composto una Canzone al Romano Tribuno, ed una sulle disgrazie d'Italia, le quali entrambi hanno un soggetto gravissimo. Può darsi il Castelvetro abbia parlato per passione; ma il precetto di non invocare la musa sul principio di piccioli componimenti non è meno di lui, che del *Ronsard* celebre antico Poeta Franzese, ed imitatore religiosissimo del nostro Petrarca; come appare dai comenti, che alle lui opere han fatto il *Mureto*, *Belleau*, e *Richelet*. Egli adunque nel suo Ristretto dell'arte Poetica così insegna. *Tu ne commenceras jam mais le discours des hommes; e epour-*

epourca tu inuoqueras la muse, qui se souvient de tout, comme Dèesse, pour chanter les couses, dont les hommes ne se peuvent plus aucunement souvenir. Les autres petits poemes ueulent ètre abruptement commencez come les Odes Lyriques. E questo anche serva a difendermi dalla taccia di Castelvetrica pedanteria: poichè altro è il dire, che in poesia non si debba far niente, che non abbia fatto il Petrarca: altro è il dire, che in una Canzon Petrachesca niente si voglia ammettere, che non sia conforme al modello, che di tali Canzoni un sì gran Lirico ne hà lasciato. Quanto è falso, che in tutte le maniere di poetare egli debba essere l'unico canone, e la sola norma: tanto è vero, che nel genere di comporre che col suo nome viene dagli altri contrasegnato, non è lecito il discostarsi da' passi suoi. Siccome però in questa poco considerabile quistione mi fo pregio di rimettermi in tutto e per tutto al discernimento sanissimo dello stimatissimo P. Rossi; così in tutto il decorso di queste debolissime mie scritture, vorrei, che noto fosse non pretender io altro, che di esporre i miei inettissimi dubbj alla retta libera censura di valentuomini.

12. *Mi vada sempre di mano in mano crescendo ec.* Il Sig. Dottor Biagio Schiavo nel primo Tomo del suo Filalete hà deriso assai amaramente, e diffusamente questo precetto dato dal Padre Ceva in un luogo del primo Tomo di questa Scelta. Sò ch' egli è già stato abbastanza difeso da molti con più d' un forzoso argomento. Mi sia lecito quì solamente l'esaminar una ragione la più forte in apparenza di quelle, su cui fondava il Sig. Dottor Schiavo la sua opinione. Apportava egli l'autorità dell' Abbate Sal-

Salvini, il quale in un' annotazione ad un Sonetto nella Perf. Poef. del Muratori, osserva che dopo gran voli di fantasia serve mirabilmente nella Chiusa d' un Sonetto un verso languido, e molle: dal che deduceva non esser secondo natura, che 'l Sonetto vada crescendo in sul fine. Ma con sua buona pace mi sia permesso di dire, che l' uso siffatto di questa autorità, è molto ingiurioso a quell' Eruditissimo Personaggio. Anzi dal lodar egli, che dopo gran voli di fantasia si cada con un verso languente come a terra, mi sembra di poter chiaramente didurre, ch' egli stimasse dover l' orazione quanto più s' accosta al suo fine, tanto maggiore ricevere il crescimento. Imperocchè chi vorrà attentamente considerare la cosa, vedrà che quel verso dà piacere in un tal caso, perchè si confà alla natura di que' gran voli cioè a dire, perchè ci rende più verisimile, chiara, e toccante l' immagine di quella fantasia, che sì violentemente sollevata in alto, non può non cadere, e per conseguenza, fa che il Sonetto si chiuda colla spiegazione più energica, e più forte, e più robusta di quel gran volo, la quale spiegazione maggiore posta in sul fine riesce appunto il suo maggior crescimento. Il precetto del resto, che ha dato, e dà il Padre Ceva è di Quintiliano: dacchè questo gran Maestro nel libro Ottavo delle sue Instituzioni al capo quarto trattando dell' amplificazione, la ripone in quattro cose nella comparazione, nella raziocinazione, nella congerie, e nell' *incremento*, di cui dà un chiaro esempio nella celebre descrizione fatta da Cicerone di Marcantonio figurato in atto di ...., nella seconda delle Filippiche. E conchiude, che l' orazione *crescere solet verbis omnibus altius*,

atque

atque altius insurgentibus. E' vero, che soggiunge: *Eadem fere est ratio minuendi. Nam totidem sunt ascendentibus gradus:* Ma avvisa, che *si ad intellectum referas, minutio est: si ad obscuritatem incrementum*, in quel passo di Cicerone *de Oratione Rulli*: il che tutto s'accorda con quanto di sopra ho detto su quell' autorità del Salvini. Conchiuderò con due Maestri Francesi. L'uno sarà M. Rollin, che (Trait des Stud. T. 2. pag. 235.) ammette una disposizione delle parole, *la quale consiste nel mettere in ordine di tal maniera l'espressioni, che 'l discorso vada sempre crescendo, e l'ultime sieno sempre più forti, ed aggiungano qualche cosa a quelle, che hanno preceduto*. E poi avvisa, che *questa sorta di disposizione non è men da osservarsi che la prima* (che consiste nell'armonia) *e merita tutta l'attenzione de' Maestri*. L'altro sarà il P. Rapino alla sua Riflessione trentesima sesta sull' eloquenza del Pulpito. Fa ivi l' Elogio del P. Lingendes della Compagnia di Gesù, e dopo aver esposto le qualità estrinciche, e le doti interiori così siegue. *Mais rien ne reveloit davantage l'èclat de cette capacitè, que cette admirable Eloquence dont il se servoit si heureusement, pour faire les impressions qu' il vouloit sur les esprit par le tour, qu' il donnoit aux choses. Ses raisons se soutenoient tellement lesunes les autres, que les doruieres etoient toujours plus fortes, que les premieres: & outre qu' il n'y avoit rien de faux, ni rien d'egarè dans son raisonnement, que tout y etoit solide, la force de son discours alloit toujours en s' augmentant comme par degnez, pour fraper encore davantage les esprits a la fin, qu' au commencement*.

13. Una parità simile a proposito d' opere d' ingegno usa anche il celebre Flechier ne' caratteri degli

degli Uomini al cap. 7. *Un ouvrage d' esprit*, dic' egli, *est comme une mai son, que on veut batir:* ma la prende sopra un altro riflesso.

14. *Contenendosi questo componimento sotto la Lirica ec.* Egli è si chiaro, che le Canzoni sono parte della Lirica, che non à bisogno di prova. Pure M. Rollin nel suo trattato degli studj riduce l'Odi non più che gli Idillj, l'Elegie, gli Epigrammi, e le Satire al genere Epico. E apporta in questo proposito l'autorità del P. Jovuenas nel suo libro *de ratione studendi, & discendi*, ove pag. 104. pur chiaramente asserisce, che *ad Epicum Poema revocantur varia poemata, ut Idillia, Satiræ, Odæ, Eglogæ, Epigrammata, Elegiæ*. La cosa pare un pò ariosa, e bizzarra, ma ci spiegherà l'Enimma il *P. Rapin* nelle sue Riflessioni sulla Poetica. Dalla Riflession 1. sulla Poetica in particolare si vede, che divide con Aristotele ogni Poema in due, uno de' quali consiste nella rappresentazione, l'altro nella narrazione, e siccome Aristotele non ha parlato, che della Poesia Scenica, Ostia, Drammatica, e dell' Epica, egli vuole, che tutte l'altre composizioni debbano a questi due generi ridursi. Ma noi, che sappiamo col Gravina essere un'opera imperfettissima la Poetica d'Aristotele, e veder ancora potiamo, che ha fatto menzione della Poesia Ditirambica, lasceremo, che i Letterati Francesi dividano come più loro piace questa nobil arte, ed all' antica divisione nostra d'Epica, Drammatica, e Lirica, ci atterremo, *le di lei stanze ec.*. Vedasi l'annotazione alla Canzon Petrarchesca della Signora Luisa Bergalli.

§. II.

§. II.

Della Canzone Pindarica.

EGli è ben vero, che quantunque la nostra Canzone capace sia di maneggiare ogni materia, sembra tuttavia, che per tesser Inni alla Divinità, e per lodare le grand'azioni, e i più famosi Guerrierj, non v'abbia stilo migliore, per quanto avvisa saggiamente il Crescimbeni, di quello che ha posto in uso il valoroso Chiabrera, il quale datosi totalmeute all'imitazione di Pindaro, seppe con felice successo trasportare nella Toscana tutte le bellezze più rare, ed i più scelti ornamenti, con cui vedevasi fastosamente arricchita la Poesia de' Greci. Egli fu forse il primo, che introdusse in Italia, e desse voga alla Canzone, che chiamasi Pindarica, la quale per quel che tocca all'estrinseca sua struttura può essere di due sorte: *o simile nelle sue parti* con la Canzon Petrarchesca, di cui finora abbiam ragionato, oppur *dissimile* nelle sue stanze. E Luigi Alamani fu quelli, che negli Inni introdusse l'erudizione della divisione dell' Odi Greche in *Strofe*, *Antistrofe*, *ed Epodo*, le quali parti si compiacque poi egli di chiamare in nostra lingua *Ballata*, *Controballata*, *e stanza*: e dietro a lui il sopradetto Chiabrera, che molte a questa foggia colla *Strofa*, *l' Antistrofa*, *e l'Epodo* ne compose. Legge di questa Canzone si è, che in *Strofa* abbia corrispondenza sì nel numero, e nella qualità de' versi, come nell'abitudine delle Rime coll' *Antistrofa*. *L' Epodo* debb' essere ordinariamente più breve, ed avere dalla *Strofa*, ed *Antistrofa* una diversa combinazione di

di Versi, e di Rime. I Versi componenti una tal sorta di Canzone possono essere varj secondo il genio del Poeta: Endecassillabi, Settenarj, Senarj ec. Piani, Sdruccioli, Tronchi, Soli, o Misti con altri, come potrassi veder dagli esempli.

Quantunque però sia il metro, col quale si vuol comporre alla Pindarica, egli è ben certo, che un tal componimento debbe avere le stesse intrinseche parti, onde si forma la Canzon Petrarchesca: cioè: *Esordio*, *Proposizione*, *Confermazione*, *Episodio*, *ed Epilogo*. La condotta solo di esso, e lo stile, è quello, che dalla medesima lo diversifica: perocchè dove il Petrarchista comincia per lo più le sue Canzoni con dir riposato, e senza soverchio strepito, usando nel decorso espressioni, e sentenze gravi, nobili, e sublimi bensì, ma condotte con un perfetto raziocinio, e con un maneggio continuo d' affetti senza far vista di troppo essere trasportato; contentandosi di esser ingegnoso senza parerlo, e d'aver tutta l' arte senza farne soverchia pompa: il Pindarico all' incontro, come colui, che imprende solamente a trattar cose grandi a lodar Dio, ad innalzar le vittorie, e le belle virtuose azioni degli Eroi più famosi, si vale ne' suoi Poemi delle Immagini più fantastiche, de' rapimenti delle figure più spiritose, di tutti i colori più vivi, e degli sbalzi più stravaganti, che mostrino la mente di chi compone esser piena di Dio, retta dalle Muse, ed invasata da uno spirito, che punto non senta dell' umano: procurando in somma di ritrarre nelle Canzoni tutte quelle più rare bellezze Poetiche, di cui veggonsi guerniti i componimenti di Pindaro, i meriti, e i pregi del

del quale leggonsi registrati al cap. 1. lib. 10. da Quintiliano. *Novem verò Lyricorum longè Pindarus Princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris brevissima rerum, verborumque copia, & veluti quodam eloquentiæ flumine: propter quæ Horatius eum credidit nemini immitabilem*. Il Chiabrera nondimeno, ch'ebbe il felice ardire d'imitarlo, può servirci di scorta in questo sì azzardoso viaggio. *Non si fa egli*, così scrive di lui il celebre Eustachio Manfredi in una lettera al Marchese Orsi, *una fredda enumerazione delle qualità del suo Eroe; non ve ne racconta le azioni colle loro più minute particolarità per fermare sopra di tutte una riflessione. Si getta arditamente d'una cosa in un'altra, come il suo estro gliela somministra alla fantasia: e tutto ciò, ch'ei concepisce lo mette sotto gl'occhi con vaghe, e maravigliose pitture. Non è più il suo Campione di cui ragiona; egli è Achille, che celebra l'Esequie a Patroclo, o che ne vendica la morte con quella di Ettorre. Voi direste, che un fuoco interno lo agita, e lo trasporta senz'alcun freno anche fuor de' confini del suo argomento*. Ma per maggiormente imprimer ne' Giovani l'idea di questo stile, alcune particolarità andrem lor additando non solo proprie di esso, ma totalmente ai seguaci di Pindaro necessarie.

In primo luogo vuolsi in questi componimenti far pompa d'un certo straordinario, 1. appigliandosi perciò il Poeta ad una perturbata condotta; rivolgendosi or qua, or là colle Apostrofi; colle Interrogazioni, parlando di sè con lode, ed altre volte facendo parlare la musa, Apollo, l'Inno, la Cetera, in guisa, che l'Uditore con dolce inganno si creda, che non già un semplice Uomo, ma un Uomo pieno di Dio,

e superiore ad ogni passione favelli . E questo artifizioso disordine comparirà sempre più, ov' egli non si curi gran fatto di certe particole congiontive , che legano il discorso , e palesemente il mostrano ordinato ; dovendo il Pindarico affettare sbalzi, e trasporti, che il faccian vedere tanto agitato al di fuori , quanto per entro al suo componimento secretamente, è più in sè stesso , e diritto . Nelle *Digressioni* , o sia *Episodj* il Petrarchista può rassomigliarsi a certi uccelli , i quali stando legati ad un filo non possono svolazzare se non quanto porta la misura del laccio : Ma il Pindarico egli è un uccel di campagna, che scorre con maggior libertà volando or sopra un' Olmo , or sopra un Faggio , che viene à dire, scorre egli senza ritegno quando sopra una favola , quando sopra un' Istoria , e intorno à questi , od altrettanti oggetti si ferma, si spazia, traendone concetti, e riflessioni nuove dilettevoli, straordinarie . Ma come l' uccello non si dimentica di ritornar sulla sera al suo nido, così egli dopo que' voli ricade con incognita maestrevol arte sopra il suo argomento, e di tutto ciò, che di più vago nell' ingegnoso suo brieve pellegrinaggio ha raccolto , ne fa tesoro per arricchirlo ; ma con tale avvertenza, che i fregi, di cui l' adorna abbiano sempre qualche o insensibile , o palese proporzione , o somiglianza con esso argomento . La Canzone del Chiabrera in lode di Urbano VIII. , che comincia *Per alcun non si creda &c.* è mirabile per questo artifizio . Orazio paragona Pindaro per l' estro ad un fiume, che precipita giù da una montagna, e va via crescendo tanto, ch' egli trabocca, e traripa : il che si vede dall'entrar molte fiate da una strofa nell' altra senza fer-

fermarsi, ch' è un passare, come dice il Salvini, le usate rive.

„ *Monte decurrens velut amnis, imbres*
„ *Quem super notas aluere ripas*
„ *Fertur, immensusque ruit profundo*
„ *Pindarusore*.

Ma questo traripare, che non fu sempre totalmente lodevole in quel Greco Poeta, sarebbe un gran vizio in un Italiano. E' necessario l'entusiasmo, ma più necessario ancora è il buon giudizio, che sappia a tempo e luogo frenare l'impeto dell' agitata fantasia. Il passare colla sentenza d' una in un' altra strofa non è tollerabile nel nostro Idioma. Siccome non è permesso dal buon gusto il divagarci tanto in digressioni soverchie, che per poco si venga a perdere di vista il principal nostro argomento. Nell' uso continuo di siffatte uscite era degno di qualche scusa il buon Pindaro: mentre avendo a lodar persone, che d' ordinario erano fornite di poco merito, avea bisogno, non potendo dir nulla di loro, di procacciarsi materia altronde, sulla quale potesse innalzarsi: e però lo veggiamo continuamente far degli sbalzi in Paesi lontani, lodando ora le Patrie de' vincitori, ora i fondatori di esse; ora le Deità, da cui ebbero o l' origine, o la protezione; ora gli Antenati de' suoi Campioni, ed ora le Vittorie in altri tempi, ed in altri giuochi riportate da essi. Noi all' incontro prendendo per soggetto di queste Canzoni o qualche attributo di Dio, o qualche perfezione della Reina del Cielo Maria, o qualche azione gloriosa di ragguardevole personaggio; argomenti tutti infinitamente maggiori, che non erano le vittorie d' un misero Atleta; il diffondersi in tutt' altro, che nelle sue lodi prin-

cipali verrebbe a dimostrare o gran povertà d'ingegno in chi loda, o grande scarsezza di merito nel personaggio lodato. In somma imiti pure il seguace di Pindaro l'andamento d'un fiume, che rapidamente scorrendo, mena seco quanto incontra di sterpi, di sassi, e di tronchi, onde accrescere maestà al suo corso: che viene a dire: scorra pur egli per ogni oggetto, che gli somministri l'intelletto alla fantasia, e a sè lo tragga, per così dire, onde fermarne immagini atte ad ingrandire, e perfezionare il suo lavoro. Ma faccia poi come il fiume, che dopo aver piegato per qualche tempo il suo corso ad inaffiare colle sue acque un giardino, ò ad empiere qualche cavità incontrata per via, novamente si raccoglie in sè stesso, e tranquillo tra suoi argini si rinserra. Lo stesso Pindaro, quel torrente sì strabocchevole, che Orazio medesimo stimò inimitabile, non sempre corre a precipizio. Con mirabile artifiziosa disinvoltura a volta a volta dopo aver corso qua, e là per istranie campagne alle note sue sponde inducendosi s'adagia con arte, e riposa 2. per ripigliar poscia più strepitoso il suo cammino.

In secondo luogo propria dote delle Canzoni Pindariche è l'essere sparse di frequenti detti precettivi tratti, e dalla più saggia Filosofia morale, e dalla più sana Politica de'magistrati. Pindaro è eccellente in questa parte; non avendo egli Oda, che in essa molti brevi insegnamenti morali non si veggano di quando in quando ferir gli occhi, anzi gli animi de' Leggitori! come l'attesta fra gli altri Baccone da Verulamia (cap. 1. del lib. 8. De Aug. scien.) *Pindaro illud peculiare est animos hominum inopinata sententiola aliqua mirabili, veluti virgula divina* per-

percutere. Non si può dire quanto di gravità aggiungano a siffatte composizioni queste Dogmatiche morali sentenze, e quanto vagliano a risvegliar ne' Lettori l'amore alla virtù; massimamente ove sien brevi, vive, improvise, vibrate con arte, e collocate a loro proprj luoghi. Orazio pure n'è assai ricco, ed in particolare ne' cominciamenti ne va facendo tratto tratto vaghissima pompa. Così il Lazzarini, che nelle sue Odi Pindariche, è molto felice, abbonda pure di tali sentenze. Nell' Oda per un certo *Cavalier Dolfino*

„ Non è, dicea o saggio accorto Duce
„ Porre all' incerto evento il comun fato.

Ed in un' altra per lo Pisani.

„ Ma il popolar favore
„ Languisce ancor ne' benefizj grandi,
„ E l' Uom pur troppo ad obbliarli è nato.

Nulla dico del Chiabrera, che imitatore professandosi di Pindaro non ha Canzone, che di tali sceltissimi vezzi non vada adorna, e fastosa.

In terzo luogo è necessario al Carattere Pindarico una locuzione scelta, nobile, luminosa, e la più sublime, che dar si possa. Imperciocchè non essendo essa locuzione, che una rappresentazione, o sia immagine delle cose, e non trattandosi dal Pindarico, che argomenti alti, Eroici, e Divini, riferentisi a Dio, a Principi, a Battaglie o navali, o terrestri, ne siegue, che per rappresentarli nell' aria loro più confacevole, e naturale, debba ancor essa essere maestosa, grande, straordinaria, ed Eroica. E tale sarà certamente, ove il Giovane s' astenga più che potrà dalle parole, e maniere di favellare proprie, ed usitate; perchè tutto quello, ch' è

usitato, come insegnò il Falereo, sente non poco dell'umile; appigliandosi più tosto al non consueto, o traslato, dal quale suol derivare la magnificenza dello stile. Metta in uso le metafore più brillanti, e sappia, ch' essendo esse chiamate dal Fioretti *il linguaggio delle muse* maravigliosamente innalzeranno lo stile, se in sè conserveranno mai sempre la somiglianza dell'oggetto, che rappresentano: tutta inoltre la schiera de' tropi, e delle figure più vive, *la Sineddoche*, *la Metonomia*, *l' Iperbole*, *l' Apostrofe*, *la Prosopopeja*, *l'Idolopeja* vagliono ad abbellire, a rinforzare, e a render magnifica la locuzione, la quale richiede di più comparazioni frequenti, Epitteti tratti dalle più differenti, ed intime qualità delle cose; pensieri vestiti sempre d'immagini, o intellettuali, o fantastiche. Ma sopra il tutto ama ella l' *Evidenza* in guisa che, al Lettore paja di legger non già; ma di vedere ciò, che la Canzone gli rappresenta; al che gioverà molto il dar corpo, anima, e spirito alle cose, facendo di esse coll' Entusiasmo, e colla Fantasia altrettanti Idoli, che parlino, si muovano, e compajano ne' loro proprj, e più naturali atteggiamenti, e sembianze: non dovrà esser gremita di Grecismi; ma non ne sdegnerà di quando in quando taluno, ove possa dar forza al pensiero: siccome ad oggetto di significar molto in poco non rifiuterà qualche voce composta: *oritrinita*, *ondisonante*, *fossificare ec.* e qualche adatta traspirazione, che non perturbi, nè renda oscuro il sentimento. Sia cauto nondimeno il Giovane nell' uso di somiglianti fraseggiari a consigliarsi colla ragione, e cogli esempli de' più rinomati Scrittori, dell' Alamanni, del Chiabrera, del Menzini, del

Gui-

Guidi; perocchè certe maniere di parlare un pò troppo lontane dall'uso comune, e certe poche espressioni non del tutto castigate di Pindaro non sonerebbero bene nel nostro linguaggio; ed in un secolo massimamente, nel quale, come già disse de' suoi tempi Marziale; non è lecito nello stile il ricercare certa soverchia, e troppo raffinata sublimità.

„ *Nobis non licet esse tam disertis*
„ *Qui Musas colimus severiores.*

Ed in particolare nella frequenza delle metafore si guardi attentamente di non dar di cozzo ne' due scogli, che gli stanno, per così dire, a fianco; cioè, nell'inconvenienza, e nell'affettazione. I quali vizj come che proceder possano da altre cagioni, il più delle volte però derivar vogliono dal prendersi le metafore troppo di lontano senza avvertir s'esse abbiano la dovuta proporzion cogli oggetti, a cui si vogliono applicare. Chi v'ha per cagion d'esempio, che tener possa le risa in legger le stranissime metafore, di cui si serve il Marini per descriverci la bocca; chiamandola:

„ Della Reggia del riso uscio gemmato,
„ Siepe di rose, ove saetta, e scocca
„ Viperetta amorosa Arabo fiato;
„ Arca ove amore i suoi Tesor trabocca;
„ Camerétta purpurea, antro odorato:

Ma d'onde il ridicolo di queste espressioni se non perchè son troppo lontane, e sproporzionate al soggetto? a chi compone alla Greca è necessario più; che ad ogni altro Scrittore il corredare di metafore; e di cotali altri traslati; e maniere di dire ardite; e straordinarie i suoi componimenti per così dare spirito, e gagliardia a' suoi pensieri. Ma oltre ai predetti due

 vizj,

vizj, che nell' uso di tali ornamenti dee egli sfuggire, gli convien anche star sull' avviso sì, che per soverchia voglia di render magnifico, e sollevato lo stile nol renda o troppo turgido, o troppo oscuro. Colla turgidezza torrebbe a suoi versi quella naturalezza, che in mezzo ancora alle più fine grazie dell' arte debb' esser l'anima d' ogni componimento, e coll' oscurità verrebbe a perdere presso tutti il pregio del suo lavoro. Io so, che quando in qualche parte di siffatte composizioni l' oscurità è cagionata dalle sacre ombre d' una scelta erudizione di Teologia, di storia, di Geografia, d' Astronomia, di Mitologia anzi che di essere condannata, merita di essere con somme laudi applaudita: pregiandosi in questo senso lo stesso Pindaro d' esser talvolta oscuro, dicendo:

Multa mihi sub cubito
Celeres sagittæ
Intra pharetram sunt
Sonantes prudentibus.
Apud autem vulgus interpretibus indigent.

Pure egli è ben certo, che chi scrive è sempre in obbligo farsi intendere, 3. se non dal volgo, cui per altro il Castelvetro attribuiva il diritto d' esser Giudice della sentenza Poetica, del che da tutti i Critici, e dal Fioretti in particolare agramente ne fu ripreso; almeno dalle persone colte, e mezzanamente erudite.

Dopo tutti questi riguardi io desiderarei, che il Giovane sapesse a tempo, e luogo calar giù le vele, e addimenticandosi, per così dire, col suo componimento destramente prendesse talora un rombo meno strepitoso, e più tranquillo. Il voler sempre comparir fantastico, e grandeggiare nelle espressioni, anzi che render magnifico lo

stile

ſtile è atto a debilitarlo; laddove una certa generoſa negligenza mirabilmente il rialza, e rendelo colla varietà vieppiù dilettevole. Chi avendo per le mani nobile, e ſublime argomento moſtra di voler dir tutto particolarizzando, e fermandoſi a riflettere ſopra ogni circoſtanza, anzi che ricchezza, egli dà a divedere, con tanto sforzo apparente de' ricercati penſieri, penuria d'ingegno: in quella guiſa, che in una caſa dice Orazio, la troppa ſollecitudine di chi la governa nel tener conto di ogni picciola maſſerizie arguiſce poca abbondanza di eſſe.

Eocilis domus eſt, ubi non & multa ſuperſunt
Et Dominum fallunt, & proſunt furibus.

E però farſi dee ne' componimenti di queſta ſorta ciò, che ſuol fare chi è traricco, traſcurar qualche coſa, dice Dionigi d'Alicarnaſſo (*de ſub. ſec.* 30.) e moſtrare con queſta artificioſa non curanza, che a paragone di ciò, che ſi dice, è troppo più quello, che il Poeta ſoverchiato dall'abbondanza è coſtretto di accennar col ſilenzio. *Quod in maximis divitiis, id cernere eſt in orationis magnitudine; nempe neceſſe eſt aliquid ſermè negligi*. 4.

Annotazioni.

1. F*Ar pompa d'un eſtro ſtraordinario ec.* Il Padre Rapino non vuole, che il Poeta compaja invaſo da un tal furore, e s'avventa contro Platone, che ne ha ſcritto il trattato, e 'l Caſtelvetro, che in favore d'un tal furore ha interpretato Ariſtotele, l'opinione è curioſa, e non ſarà diſcaro, m'immagino il ſentire intiera la ſua quinta Rifleſſione ſulla Poetica, che un tal ſentimento racchiude. Egli è totalmente fal-

falso, dic'egli, ciò, che la maggior parte degli Uomini avvisano, che nel carattere della Poesia abbia ad entrarvi del furore: Imperocchè quantunque il discorso d'un Poeta debba veramente in qualche maniera rassomigliare al discorso di una persona inspirata: egli è dicevole nulladimeno conservar sempre assai serena la mente per sapersi trasportare quando fa d'uopo, e per regolare i suoi trasporti: e questa serenità di mente, che cagiona la tranquillità, e il giudizio, è una delle parti più esenziali al genio della Poesia; ed è per essa, che si possiede sè stesso: Fu un sogno di Platone il furore, ch' egli attribuisce al Poeta nel trattato, che ne ha composto: aveva intrapreso di screditar la Poesia, ma non vi potè riuscire. E' vero, che Aristotele riconobbe qualche cosa di divino nel carattere del Poeta: ma non vi riconosce niente di furibondo; come il Castelvetro l'interpetra. Il volgo confonde sempre l'uno coll'altro. La sua ignoranza congiunta all'umor capriccioso di certi Poeti ha dato luogo a questo sentimento, il quale non ha contribuito poco a porre in disistima la professìon di quest'arte; la quale nel fondo non è considerata nel mondo, siccome merita: e ciò per la poca attenzione, che s'ha nel distinguere quelli, che son Poeti da quelli, che non lo sono. Sin quì il Rapino: la cui sentenza per altro data con una decisione sì magistrale, con fronte sì aggrottata, e sopraciglio sì rigido non ispaventi la Gioventù: Certo il P. Rapino non ha mai letto delle Poesie Ditirambiche; per non dire delle Pindariche (dacchè ad entrambi ugualmente non può reggere la lingua della sua nazione) ma se non le ha lette lui, le avean ben lette, e 'l Castelvetro,

tro, e Platone, il quale è sempre stato tanto lungi dallo screditare la Poesia, che anzi gli ha chiamati nel Liside Padri e Regolatori della sapienza, e veri Poeti, a quali pure ha aperto l'ingresso nella sua sì ben armoniata Repubblica, protestando chiaramente, come ce ne fa testimonianza Cicerone nel terzo delle Leggi, che mutandosi i canti de' Poeti, anche i costumi della Città deono unitamente cambiarsi.

2. *S'adagia con arte, e riposa ec.* Questa qualità di Pindaro, che i buoni Critici gli hanno recato gran lode, il P. Rapino glie l'attribuisce a difetto. Riflessioni sull'Eloquenza n. 15. *Pindaro, e Sofocle*, dic' egli, *s'alzano talvolta sì alto colla grandezza delle loro espressioni, che si dura fatica a seguirli. Ma siccome non possono sostenere quest' elevazione, che non è naturale, perchè non si trova sempre in quelle cose, che dicono, s'abbassano talora, fino ad andar carpone, e non si conoscono più per d'essi. E' questo un difetto, che non si può loro perdonare: poichè v'à della presunzione a voler fare da appariscente, e non esserlo: e a volersi alzare senza potersi reggere.* Ma oh quanto avrebbe fatto meglio questo grand' Uomo a non determinare così francamente, e a corredare di buone prove le sue condanne: massimamente quando le persone criticate sono tali, che han superato l'Invidia, e riescono sempre coi loro meriti tanto superiori alla lode, quanto inarrivabili al biasimo.

3. *Chi scrisse è sempre in obbligo di farsi intendere ec.* Ed è per questo, che San Girolamo dice al più oscuro di tutti i Poeti Latini: *Si nolebas intelligi non debebas scribere.* Riferito dal P. Ettorri nel lib. 1. del suo buon Gusto.

4. Questo sentimento è pur di Longino nel suo

suo trattato del sublime al capitolo vensettesimo.

§. III.

NON si contentarono però gl' Italiani di trasportare nel loro Idioma con felice successo le più forti pellegrine maniere di Pindaro. Si applicarono di più a ritrarre nelle loro Canzonette la grazia, il vezzo, il garbo, c' alle sue tutte cascanti di leggiadria, e di dolcezza era solito communicare l' indole dilicata, e 'l genio amoroso d' Anacreonte! Una qualche immagine di queste canzoni; almeno quanto al metro fu posta in uso da nostri Rimatori in fin da primi secoli della Poesia Italiana; ritrovandosene qualcuna di messer Francesco Barberino, il quale fiorì circa l' anno 1290., e si può dire, ch' eglino probabilmente ne apprendessero da Poeti Provenzali la costruzione; conghietturando giudiziosamente nella sua Storia il Crescimbeni, che di sì fatte gentili Canzonette ne sia stato l' inventore il prenominato Giraldo di Bornello Fimosino. Chi sia però stato il primo fra nostri ad introdurre in esse il carattere Anacreontico è gara tra Letterati. Vogliono altri, che se ne debba riconoscere per autore Bernardo Tasso: altri Ottavio Rinuccini Fiorentino, ed altri all' incontro pretendono, e forse con più ragione, ne sia stato l' inventore il non mai abbastanza lodato Gabriello Chiabrera, il quale datosi tutto ad imitare scrupolosamente i Greci Poeti, seppesi vivamente ritrarre ne' suoi Poemetti l' aria, ed il fare di Anacreonte, che in nulla, trattone il linguaggio, essi si presentan diversi da quelli del Trovatore straniero. Le facende amo-

amorose, i godimenti, ed il bere furono da principio i soggetti, che si prese a trattare l'innamorato di Dio, e che sono anche in oggi materie assai proporzionate per la loro umiltà al capriccio degli anacreontici componimenti. Chi si è presa la libertà di trasportargli a maneggiare altri soggetti più gravi, s'egli abbia fatto male, o bene altri sel vegga. Quanto a me non saprei approvare la condotta di coloro, che non hanno avuta alcuna difficoltà di assegnare a simili dilicate composizioni, ch'esser deono per loro natura piene di grazia, e di saporosa dolcezza, Eroici argomenti. Io ristringerei sì fatto Poemetto a trattare bagatelluzze, c'abbian del tenero, del piacevole, del leggiadro: altrevolte gli destinerei argomenti serj sì; ma impastati di vaghe immaginette, e contornati di bizzare, e galanti espressioni, quali sarebbono, o nozze, o vestizione di Monache: e talor anche materie sacre, ove capaci fossero di quelle vaghe invenzioni, e di quella tenerezza, che somiglianti componimenti di per se stessi ricchieggono. D'ogni fatta noi ne porremo alcuni esempli; onde si vegga, c'anche senza fermarsi sempre nella giurisdizione d'amore hanno saputo gl'ingegni Italiani cogliere altronde argomenti egualmente dilicati, e briosi.

Procurisi nella condotta di queste Canzonette, che le stanze sieno piccole, che i versi o tutti, o per la maggior parte sieno rotti, d'ogni genere, e di tutte le forme; e che oltre all'armoniosa corrispondenza delle rime ben collocate, le parole sieno belle, proprie, significanti; non aspre, non gonfie, nè che rendano cattivo suono all'orecchio. Vi si inseriscano di quando in quando di termini diminutivi, o vezzeg-

gia-

giativi, de' quali sopra ogn' altra lingua sì viva, che morta, n' è doviziosо il nostro Idioma, e per li quali simil Poesia suol divenire molto graziosa. Vi s'intrometta a volta a volta, qualche leggiadra favoletta, che in acconcia maniera si connetta col soggetto, che si ha per le mani; anzi se si vorrà tesser talora alcuna di queste Canzonette d'una sola fantastica immaginetta, o Idolo che vogliam dire, spiegando con essa più leggiadramente i nostri interni concetti, o qualche insegnamento morale, maggiormente ci accosteremo ad imitare lo spirito, e'l genio capricciosissimo d'Anacreonte, che d'altro estro non volle far pompa nelle sue Odi, che d'una gran semplicità, e vivezza. Tant' è se nelle Petrarchesche Canzoni richiedesi ordine esatto, figure gastigate, sentenze gravi, simili appunto agli addobbi, che ad onorata insigne Matrona sarebbero confacevoli. E nelle Pindariche maggior Entusiasmo, maggior copia di sentenze dogmatiche, d'immagini, di voli, di digressioni, di figure ardite, e straordinarie: nelle Anacreontiche per lo contrario ci vuole un'estrema dilicatezza, ed uno squisitissimo finimento; bastando un piciol neo talora a diffigurarle, e renderle totalmente imperfette. Sono in somma le altre spezie di Lirica a guisa di certi quadri di maggior grandezza, e di più robusta maniera, ne' quali si richieggono lumi arditi, rigogliosi risalti di colori, gagliardi sbattimenti di ombre: non così le Anacreontiche, le quali, come disse il Crescimbeni nella *Bellezza della Volgar Poesia* si possono rassomigliare alle miniature, nelle quali oltre uno spargimento tenerissimo di colori è necessario, che la diligenza del Pittore spicchi in ogni lor parte,

e tale

e tale le vada soavemente ritoccando, che spirando dapertutto grazia, vivezza, e leggiadria nulla vi possa desiderar di vantaggio. Ora passiamo a ragionare del Ditirambo.

§. IV.

Siccome presso de' Greci v'aveva de' particolari Lirici componimenti, che si cantavano ad onore di qualche speziale lor Dio; come le Odi Prosodie ad onore di Apolline: le Partenie ad onor delle Eumenidi: il Peana, ch' era di due sorte, l'uno ad onor di Marte prima delle Battaglie, e l'altro 2. di Apolline dopo il combattimento: così 3. inventossi pure per onorar le feste di Bacco, i Baccanali, ed i Conviti, un cantico speziale, che dal nome dello stesso Bacco *Ditirambo* chiamossi, cioè *a due parte*; perchè egli era uscito alla luce dal ventre di Semele, e dalla Coscia di Giove 4. Questo componimento era destinato nella perturbata sua condotta ad imitare li strani movimenti, e le allegre strepitose voci da chi caldo, e cionco dal vino corre senz' ordine, e senza legge, dove l'*ebrifestante* suo spirito lo trasporta. E veramente esso ebbe per qualche tempo nella Grecia, spazio, e voga non ordinarià; ma difformato a poco a poco da una intollerabile gonfiezza di stile, ampollosità di sconcie, e stravaganti figure, frequenza di parole composte, oscure, e presso che incapaci di senso, venne non solo a smontare di credito presso gli Uomini dotti, ma a passare per un mostro di Poesia: in guisa che i facitori de' Ditirambi passavano per Cerretani presso il popolo, anzi per Uomini scemi di giudizio, dicendosi per proverbio

bio d'una cosa oscura, e difficile ad intendersi. *Questo s'intende meno d'un Ditirambo*: e ad un Uom scervellato, e senza senno: che aveva meno giudizio d'uno Scrittore di Ditirambi 5. I nostri Italiani però più arditi de' Latini, presso de quali non v'à memoria 6. di simili componimenti tentar vollero di trapiantare nella nostra lingua una tale spezie di Poesia, industriandosi di darle tutto quel furore e tutta quell'aria strepitosa, ed allegra, che di ragione le conveniva. Il Fioretti, che si gloria d'esserne l'Inventore, dopo lui il Quarterotti, e il Maroccelli scrissero in questo stile, ma con poca fortuna: avendo eglino, per quanto ne dicono il Crescimbeni, e il gentilissimo P. Quadrio, riempiti i lor diritambi di voci stranissime incapaci per fino di significato, e di espressioni imitatrici di cose vili, e nauseose, che al leggerle anzi che diletto, partoriscono noja, e fastidio. Il Fioretti nondimeno è lodato in questa spezie di Poesia dall' egregio Benedetto Menzini al cap. 3. del suo *Trattato della Costruzione irregolare della lingua Toscana* con queste parole. *Sino al presente giorno io non ho visto alzarsi a buon segno in siffatto genere di scrittura, fuorchè nel suo Polifemo M. Benedetto Fioretti, Uomo, che non si mise adempier le carte, se non ricco d'un gran Tesoro d'erudizione; e siccome fu degli altrui scritti Censore mordacissimo, così ne' suoi di sagace avvedimento, ed ajuto. Ma forse non manca, chi una tal sorta di Poesia riduce alla sua perfezione, che di tanto si può promettere il gentilissimo Redi, il cui valore a chi non è noto puossi dire, che poc' oltre si sia curato d'investigare nella Nobile Republica de' Letterati*. Fin quì il Menzini, il cui giudizio non è poi in sostanza contrario affatto a quel-

a quello de' due preaccennati valentuomini, ove s'abbia riguardo al lodar, ch'egli fa il Fioretti non assolutamente, ma solo comparativamente a tutti coloro, che sino a quel tempo intorno al Ditirambo avevano adoperato. Il che si scorge assai bene dal rivolgersi, che fa al Redi, sperando, che da lui avesse il Ditirambo ad ottenere la totale sua perfezione. E appunto il Redi fu quell'ingegno felice, che seppe imbrigliar col giudizio la smoderata feroce natura d'un tal componimento, spargendo il suo *Bacco in Toscana* di tutte quelle grazie, che il potevano render bizzaro, e vivace, senza renderlo oscuro, e soverchiamente licenzioso.

Nè per quanto il Ditirambo servisse da principio ad onor di Bacco, e le sue lodi, e le sue feste solamente trattasse, sarebbe cosa disconvenevole il tirarlo a qualunque altro argomento, purchè capace fosse di risvegliar nel Poeta quello straordinario Entusiasmo, ch'è il carattere principale di esso. Avrebbono in ciò gli Italiani l'esempio de' Greci, e particolarmente di Simonide Ceo, che un Ditirambo compose in lode di Apollo, e di Teleste, che fece insino un'Imeneo Ditirambico, come nella *Poesia Italiana* dottamente ci accenna il sopralldato P. Quadrio. Di fatto il Menzini lasciò nella sua *Poesia* piena libertà al Poeta d'uscir fuori delle materie di Bacco proponendogli non solo altri argomenti; ma persino soggetti teneri, ed amorosi, come si può raccogliere da seguenti suoi Versi.

„ Eccoli detto in le Toscane scuole,
„ Che non sol serve il Ditirambo a quella
„ Di Semele, e di Giove inclita prole.
„ Ma anche dove Amor le sue quadrella

 „ Vi-

„ Vibra possente, e dove intensa voglia
„ Accende inestinguibili facelle.

Quindi è, che lo stesso Redi un ne dettò sopra l'acqua; ed ultimamente il celebre Abbate Baruffaldi un'altro ne ha composto sopra il Tabacco, che noi volentieri avremmo inseriti in questa *Scelta*, se temuto non avressimo d'ingrossar troppo il volume.

Scelto dunque, che s'abbia il Giovane l'argomento di genio, dee introdursi in esso con qualche bizzara narrazione, che serva come d'Esordio al Ditirambo, e da essa, come da tante fila, conghietturare si possa la qualità della tela, che si vuol tessere. Il Redi comincia così il suo *Bacco in Toscana*, che per esser tanto famoso, e pel girare, ch'ei fa nelle mani di tutti, io mi rimarrò dal porlo in questo libro.

„ Dall' Indico Oriente
„ Domator glorioso il Dio del Vino
„ Fermato avea l'allegro suo soggiorno
„ Ai Colli Etruschi intorno;
„ E colà dove imperial palagio
„ L'augusta fronte in ver le nubi inalza
„ Sù verdeggiante prato
„ Con la vaga Arianna un dì sedea,
„ E bevendo, e cantando
„ Al bell'idolo suo così dicea.

E come in queste simili narrazioni parla il Poeta, così è dovere, che parli con allegrezza sì, ma insieme col dovuto decoro; usando per lo più Versi Endecassillabi, e Settenarj. Indi entri pure con Entusiasmo a far parlare il personaggio ideato, procurando, ch'ei si rivolga or qua or là a modo di chi non pensa a quel che dice; ma dice ciò, che gli detta la riscaldata sua fantasia. Dovrà tratto tratto cambiar

metro

metro a proposito delle cose, che si dicono adoperando però sempre pensieri piani, e conformi al carattere allegro di questo componimento. Se gli avverrà di lodare in esso qualche personaggio, smonti per poco dalle nuvole, e prenda aria più riposata, e metro più grave. Più che al semplice Lirico è lecito al Ditirambico l'usare metafore ardite; iperboli forti; frasi nuove, voci composte, e tratte eziandio con gentilezza da forastiere contrade. Il Redi è singolare in tutte queste cose. Chiama egli il Vino *Topazio*, *Crisolito*, *sangue* dell'Uve, *ambra liquida*, *che infernisoca*: adopera con galanteria le voci Franzesi *courier*, *dord*; ma nel servirsi delle voci composte fu egli assai parco, e quelle, che usò, sono assai modeste, e da poterle inserire con lode in composizioni men licenziose del Ditirambo: *chiomazzurre*, *oricrinite ec.* Il Chiabrera allargò assai più la mano nello spargerle per entro a' suoi Ditirambici componimenti. Veggonsi in essi le seguenti: *fluoladdensate*, *Curvaccigliate*, *Corinfestatrice*, *Spemallettatore*, *Vitichiomato*; *Caviafarci ec.* Io tuttavolta siccome approvo collo Scaligero spezialmente, che lo stile del Ditirambo Italiano sia simile a quello de' Greci, *in quo erat stylus tumidus, atque plenus Deo, plenus numerorum, plenus compositarum vocum, quas ampullas, & sesquipedalia verba Satyrici nostri appellaverunt*: così non crederei di fallire, se avvertissi la Gioventù ad aver giudizio nell'usare la composizione delle parole; contentandosi di spargerle per entro i loro Ditirambi in quella maniera, che Corrinna disse a Pindaro delle figure, delle favole, e dei traslati: cioè: colla mano, e non col sacco: *manu semen spargendum, non toto culeo effun-*

 den-

dendum. I Greci forse per la natura della lor lingua facevano sforzo di siffatte parole composte; ma la nostra, a mio giudizio almeno, non può ammettere in tanta copia dizioni sì stravaganti, come quelle, che per lo più rendono oscuro il sentimento, e tolgono al Lettore il piacere, ch' egli in simili composizioni va ricercando. Io credo, che in pratica una tale spezie di Poesia sia difficilissima, perchè oltre ad una feconda fantasia, che sappia uscire in immagini bizzarrissime, in favole al vivo descritte, in ingegnosissimi sbalzi, ed in un perpetuo artifizioso disordine di sentimenti, che tutti sul fine, come i lavori d'architettura s'uniscono a far un corpo da sè: è necessario di più un gran capitale di lingua, onde saper conoscere l'interna significazione delle parole, per scieglier fra esse le più proprie; usando talora proverbj, e certe frasi del popolo Toscano capaci di dar tutta la grazia a simile componimento.

Oltre i Ditirambi vi sono le Canzonette Ditirambiche, c' altra diversità non hanno dalle Anacreontiche, se non che richieggono maggior estro, e vogliono un fraseggiare simile presso a poco a quello de' Ditirambi; e i loro soggetti sono per lo più il Vino, i brindesi, e le vindemie, e cotali altri argomenti, che trattati con particolar bizzaria dal Menzini gli acquistarono il titolo di *grande Anacreontico*.

Annotazioni.

1. *LE Odi Prosodie ad onore di Apolline ec.* Così pure si chiamavano gl' Inni, che si cantavano di Diana: o piuttosto, è probabile, che si desse un tal nome a quelle Poesie, con

con cui egualmente e l' una, e l' altra Deità unitamente onoravasi. Vedi Celio Rodigino *Lect. antiq. l. 7. c. 5.*

2. *L' altro di Apolline dopo il combattimento ec.* Il medesimo Rodigino porta l' origine di questi Peani così: che essendovi un' Uomo violento chiamato Pitone, col sopranome di Drago, Apolline andò per ucciderlo, e mentre lo saettava, egli replicasse sovente; ἰὲ παιὰν cioè, scocca per ferirmi: dalle quali parole ne venisse il nome di Peane agl' Inni ad onore di Apolline, i quali su questo riflesso s' intuonavano ad alta voce da soldati sul punto però d' incominciar la battaglia.

3. *Così inventossi pure ec.* Erodoto nel primo libro della Storia ne fa inventore di questo componimento in onore di Bacco Arione. Or da cui vuole, che 'l primo siasi recitato in Corinto.

4. *Dal ventre di Semele, e dalla Coscia di Giove ec.* oltre questo riflesso, e quello del χύθι ῥάμμα, da cui vogliono, c' abbia avuto origine la denominazione di Ditirambo; altri aggiungono anche questo, che Bacco, come quegli, che non può ritenere il segreto, renda la bocca aperta, e patente, che con una parola consimile si dice in Greco: *quod secreta promens os dittiyron faciat*. Celio Rodigino al luogo citato.

5. *Meno giudizio d' uno Scrittore di Ditirambi ec.* Egli è un proverbio; che ne ha conservato l' interprete Aristofano (in Avib.) Διθυραμβοποιῶν νοῦν ἔχεις ἐλάττονα. Filostrato pure (in Sophis.) chiama la smodata elevatezza di dire, e la turgidezza soverchia τὸ διθυραμβῶδες, e di quelli, che così poetavano dice c' altro non fanno, che ἐκβακχεύειν, καὶ ὑπερβακχεύειν.

6. *Non v' à memoria di simili componimenti ec.*

F 3 Que-

Questa è la ragione, per cui fin'ora è stato inesplicabile il passo di Cicerone nel principio del libro *De opt. Gen. Orat. Orationum genera*, dic' egli, *esse dicuntur tamquam Poetarum: id secus est. Nam alterum est multiplex: Poematis enim Tragici, Comici, Epici, Melici etiam ac Dithyrambici, quod magis est tractatum a Latinis, suum quodvis est diversum a reliquis*. Io non posso a meno, nota quì Aldo Manuzio, di fortemente maravigliarmi, che dicendo Cicerone essere stato questo componimento maggiormente trattato da' Latini, siasi di tal maniera estinto, che neppur un'orma se ne travegga, dalla quale almeno capir potessimo di qual sorta ei si fosse. Altri hanno voluto, che quell' avverbio *di più* (*magis*) si dovesse ai Melici riferire: ma nè anche di Melici appo i Latini se ne veggono grandi esempj avanti ai tempi di Orazio.

§. V.

Della Terza Rima in generale.

E Quì senza parlare delle *Cobbole*, e delle *Frottole* giudicate da molti per la loro poco graziosa tessitura non confacevoli granfatto alla moderna dilicatezza del nostro orecchio; nè delle Sestine, che per la strettezza de' ceppi a cui soggiacciono, freddissime per l' ordinario sogliono riuscire; come neppure delle *Ballate*, le quali quantunque da taluno riposte sieno tra i componimenti più leggiadri, che vanti la nostra lingua, a me nondimeno non danno punto nel genio; perchè s' esse fossero tali non sarebbono state così universalmente lasciate in abbandono da' nostri Rimatori di miglior gusto; sì an-

sì ancora, perchè chiunque si è dato a tessere siffatte bazzecole, non veggo, che ne abbia rilevato gran nome: dicendo il Tassoni, che il Petrarca medesimo con suo onore poteva ristarsi dal comporre *Ballate*, imperciocchè da esse poca lode certo ne gli venne; anzi della maggior parte di quelle, ch'egli ha composto si potrebbe dire, avendo solo riguardo alla purità della lingua, che in esse ed in qualunque altra sua cosa sempre fiorisce: *Vitavi denique culpam non laudem merui*: E quì, dico, senza parlare di somiglianti componimenti, che sotto il nome pure di Canzoni restan compresi, trapassaremo a ragionare di quelli, che i nostri Poeti si compiacquero di chiudere in Terza Rima.

Se Dante non fu il primo a valersi delle terze Rime venuteci sotto il nome di *Serventesi* dalla Provenza, fu certamente quegli, che adoperandole nella sua Divina Comedia diè loro lustro, e magnificenza. Esse sono una tessitura di Versi Endecassillabi, che si vanno concatenando gli uni agl'altri. Il primo verso dee avere corrispondenza col terzo: il secondo col primo, e col terzo della seconda Terzina, e così di mano in mano fino a chiudersi il componimento con un verso da sè, che dee far rima al secondo verso dell'ultima Terzina. Nulla di certo si può stabilire intorno alla brevità, o lunghezza di questo componimento, dovendo a ciascuno servir di legge il buon giudizio. Ciò, che merita speziale osservazione si è, che in essi per quanto si può non si replichino le medesime Rime, nè che la sentenza passi il Terzetto, se non di rado, e per mera necessità, o di dare magnificenza talora al concetto, o di

render più naturale, e verisimile un qualche sfogo di violenta passione.

Molto adoperarono in Terza Rima i nostri Italiani maneggiando con essa ogni qualunque materia sacra, eroica, pastorale, e lugubre, seria, giocosa, e famigliare. Egli è ben vero però, che a misura degli argomenti prese ella la Terza Rima diversi nomi. Di *Capitolo*, quando tratta di cose Sacre, ed Eroiche, e Sublimi, e di Capitolo pure quando si spazia attorno soggetti famigliari, e burleschi: Di *Pistola*, quando è per modo di lettera. D' *Elegia* quando di cose lugubri si parla. Di *Egloga*, quando parlano in essa personaggi rozzi, e villaneschi, e delle lor facende ragionano. Di *Satira*, quando i vizj altrui riprendendo cerca colla naturale pittura di essi di metterli in abominazione, e deriso.

§. VI.

Dei Capitoli, e della Pistola.

IL *Capitolo* Eroico sarà sempre buono, quando abbia un'elocuzione conveniente al soggetto, e nel narrare sia breve, e frizzante senza perdersi in minuzie, che coll' attediar il Lettore snervino, e tolgano di maestà all' argomento. L'erudizione suol esser l'anima di tali Capitoli; e la chiarezza, l' eleganza, ed una saggia economia di pensieri vivi, e vibrati, e di morali sentenze, sono per così dire gli esterni addobbi, onde amano di comparire guerniti.

L' *Epistola* vuol esser schietta, concisa, e proporzionata nello stile, e ne' pensieri a chi scrive, e a cui si manda. D'una maniera dee scrivere

vere una Regina, d'un'altra un Guerriero, un concetto starà bene in bocca di chi vuol persuadere, e diverrà freddo, e ridicolo in chi accusa. E' necessario in somma, che il Giovane a ben condurla metta in pratica que' precetti, che per iscriver lettere sogliono dare nelle scuole di Rettorica i Maestri.

Il *Capitolo* burlesco, il qual nacque per avventura, come va divisando il Crescimbeni dallo scambievole scriversi, che facevano tra loro i primi nostri Poeti, è un componimento di stile piano, e famigliare amante di molti piacevoli, di riboboli, d'idiotismi, di proverbj, e di tutte in somma quelle espressioni gaje, ed allegre, che svegliar possono il riso, e il diletto negli animi, ancor de' più schivi, e malanconici leggitori. Il Berni fu quello, che sull'orme del Pucci, del Burchiello, del Bellinzione diede corso a questa sorta di poesia, intanto che dal suo nome communemente fu poi chiamata Bernesca. Ma comecchè egli, e i suoi seguaci per lungo tratto di tempo batteſſero ſiffatto sentiero con molto applauso, nol fecero però sempre con tutte le regole del decoro, e del buon costume: perciocchè lasciandosi eglino trarre dalla corrente del secolo assai depravato andarono il più delle volte a far naufragio nelle lacune della disonestà: nulla giovando a discolpargli il velo dell' allegoria, onde procuravano di nascondere i lascivi lor sentimenti, come quello, che coll'esser troppo trasparente anzi che ritrarre invogliava il pensiero a spiar più a dentro nella sostanza di esse. S' accorse di un tal pericolo il graziosissimo Cesare Caporali, e prendendo saggiamente altro rombo, ancorchè non pareggiasse il Berni, e parecchi suoi anteceſſo-

ri

ri nella purità della lingua, li vinse nondimeno nella purità del costume, e nella frequenza, e naturalezza de' concetti piacevoli, e spiritosi, e senza tanti soverchj increscevoli giri di parole all' improviso gittati, e però più dilettevoli, e più gustosi. Oggi giorno fra i molti segnalati personaggi che alla grazia del Berni la modestia del Caporali congiungendo lavorarono Capitoli su questo tornio, celebre si è renduto il Sig. Giambattista Fagiuoli Fiorentino, le cui rime essendo alla pubblica luce delle stampe può ciascuno intorno ad esse la propria curiosità a suo talento appagare.

Siccome questi componimenti hanno per mira il movere a tempo, e luogo, e sempre col dovuto ritegno alle persone onorate il riso: così opportuno quì riuscirebbe lo scoprire a' Giovani que' fonti, ond' esso suol derivare. Io però per isfuggir la taccia di troppa lunghezza rimettendogli ai Maestri, che ne hanno diffusamente scritto, dirò brevemente coll' Andrucci, che materia di riso sono tutte quelle cose, che senza apportar noja notabile, o danno a noi, o al nostro prossimo, hanno in sè qualche deformità, e bruttezza. Tali sono que' detti, o que' fatti, che dinotano scempiagine, ignoranza, credulità, avarizia, affettazione, leggerezza, o soverchia prosonzion di se stesso. Un vecchio innamorato, una Donna grinza, sghemba, e canuta, che ci compaja tutta attillata in aria di giovanetta, e si lusinghi d' esser capace di destare amore in altri: un chicchessiasi, che avendo udito il nome d' alcuni celebri autori si spacci per letterato, e prenda però nel ragionare de' grossi granchj: un Uomo assennato, che in un convito senza accorgersene rimanga

cotto

cotto dal vino, e rompa allegrissimo in mille ciance, e strambotti: un'avaro, che comandi alla Serva di chiuder ben bene la bocca del Soffietto, perchè non si gonfi di notte tempo; e non si perda inutilmente quell'aria. Un codardo, che lungi dal pericolo vanti coraggio, e mille eroiche imprese racconti dal suo braccio eseguite; Certi tali inaspettati o a riguardo di chi li dice, o per conto di cui son detti: certe iperboli, certi concetti lavorati a bella posta sul falso; certi piccioli inganni tessuti a chi meno dovea rimaner ingannato. Solo vuolsi avvertire, che gli scherzi, e i moti faceti non si traggano da cose sacre; da cose immodeste e troppo vili, e schifose; perchè allora anzi che a riso moverebbero le persone onorate, e dabbene a sdegno, a nausea, a vergogna.

Annotazione.

1. *Il Signor Giambatista Fagiuoli Fiorentino ec.* Dell'anno 1737. era ancora vivente questo grand'Uomo: ma l'anno passato ce l'ha tolto con sommo disgusto di tutti i letterati, che morta unitamente a lui la vera maniera di poetar nel ridicolo, ch'egli avea tanto perfezionata, dolgiosamente compiangono.

§. VII.

Dell'Elegia.

L'Elegia siccome fra Latini dall'essere imitazione di soggetto lamentevole e tristo passò coll'ajuto di Tibullo, di Properzio, e di Ovidio a trattare amori, e a poco a poco argomen-

menti anche più gravi, ed eroici; così fra gl' Italiani al dì d'oggi, come insegna nella sua Poetica il Menzini, può maneggiare con lode ogni qualunque materia.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegia, e poscia prese
Forme più dilettevoli, e più care.
Indi al foco d'amor tutta s'accese
E poteo celebrar dentro al suo Regno
Del figlio di Citera armi, ed imprese
Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi, e unisce insieme
Col verde mirto il trionfante alloro
Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie, e grida, il viva
De' Vincitori alle fatiche estreme.

A me però parrebbe di poter dire, che quando lasciato l'uso antico, a cui da' Greci, e da' primi Poeti Latini fu destinata giusta la sua Etimologia, che suona pianto, e dolore, come ce lo dichiara Ovidio.

Flebilis indignos Elegeia solve capillos:
Seu nimis ex vero nunc tibi nomen inest!

Si compiace di trattare altri argomenti, che non sono querele, e piagniste, anzi che *Elegia* si debba chiamare *capitolo*, come quella il cui proprio officio è di movere compassione, e pietà. In tal caso il carattere dell'Elegia vuol esser piano, facile, e naturale; pieno d'affetti, e di frequenti trasporti ora soavi, ed or gagliardi, come la materia il richiede; rivolgendosi spesso colle Apostrofi, colle Interrogazioni, e con altre somiglianti vive figure a quelle cose eziandio inanimate, che possono o significare, o commovere, od accrescere la passione. Dee ella fare scelta di qualche favoletta, od isto-

istoria, che calzi leggiadramente al suo proposito; di parole schiette e purgate, di frequenti comparazioni; di qualche sentenza breve, e frizzante, di qualche grave Episonema; e sopra tutto d'una tersissima locuzione. Ovvidio ha de' tratti incomparabili nelle sue Elegie: è ingegnoso nelle sue riflessioni, tenero negli affetti, vario nel maneggio delle figure, dilicato ne' pensieri; ma non è sempre, per quanto dicono i Critici, un'originale così perfetto, che possa in ogni sua parte imitarsi. La troppa facilità di esprimersi non gli lascia talor pesar ciò, che dice: non pasta sovente le stesse cose, e conservando nel verseggiare una medesima, e presso che ristucchevole armonia, si rende colla troppa dolcezza nojoso. Scrissero Elegie fra' nostri l'Alamanni, il Minturno, Bernardo Tasso, ed ultimamente il Menzini, ch'ogni spezie di Poesia tentando seppe anche in questa distinguersi da tutti gli altri con gloria.

§. VIII.

Dell' Egloghe.

CI rimane a favellare dell'*Egloga*, e della *Satira*, le quali quantunque sieno spezie di Poesia subordinate alla *Comica* noi talvolta le trasporteremo in questa *scelta* a servir di ornamento alla *Lirica;* non solo perchè hanno qualche relazione colla medesima; ma perchè dell' *Egloga* massimamente si servono i nostri Lirici a trattare in essa sotto vaghissime Allegorie le lodi degli Eroi più cospicui, ed eziandio le cose più sagre, che abbia la nostra Religione, e le più erudite, che vanti la Fisica, e le altre scienze.

L'E-

L' Egloga è un ritratto, o sia un' immagine della vita de' Pastori, e di tutte quelle persone, ch' abitano ne' Contadi, e nelle Ville. Ebbe tra Greci la sua origine in Sicilia, altri dicono da un *Diomo* Biffolco Siciliano, ed altri da un tal *Dafni* pur Siciliano, che ne' monti *Erei* abitava; ed a questa assistita dall' autorità di Diodoro Siciliano, e di parecchi altri Scrittori di grido attenendosi varj Letterati di quel fioritissimo Regno instituirono nell' anno 1730. una raunanza Pastorale, che da que' monti prendendo il nome *Accademia degli Ereini* s' appella; nella quale sotto il velo di Pastori adoperando i più nobili eccellenti ingegni non solo della Sicilia; ma dell' Italia pure, si può sperare, che a portar l' abbiano co' loro componimenti in ogni genere di letteratura assai squisiti al più alto segno di gloria; a cui altra letteraria adunanza sia mai per l' addietro pervenuta. Ma lasciando agli Ereini il lor Dafni, e la ferma credenza, ch' ei sia stato l' inventore del verso Buccolico; egli è certo per altra parte, che Teocrito Siracusano se non fu il primo a compor *Egloghe*, o com' egli le intitola *Idillj* è però stato il primo ad illustrare siffatto componimento dandogli tanta e tale eccellenza, che pare, come afferma nella sua Poetica il Patrizj, aver tolta a tutti i seguenti la speranza di pareggiarlo.

Tra' Latini poi il primo, che maneggiasse materie Buccoliche fu il nostro Virgilio, com' egli stesso sul bel cominciamento dell' Egloga sesta c' insinua dicendo

„ *Prima Syracusio dignata est ludere versu*
„ *Nostra, nec erubuit sylvas habitare Thalia.*

La nostra lingua Italiana però meno alta non mostrossi della Greca, e della Latina a trattare ville-

villerecci argomenti, anzi si può dire, che per mezzo di Giacomo Sannazzaro ella ne emulasse le grazie più fine, e i vezzi più lusinghieri: checchè si dica il Triffino nella sesta divisione della Poetica, il quale pretende, che nè Virgilio fra' Latini, nè il Sannazzaro fra' Toscani abbiano nel maneggio dell' Egloghe conseguita quella Venere, ch' ebbe Teocrito ne' suoi Idillj.

Ad imitazione del Sannazzaro, che nella Latina favella introdusse l' Egloghe Pescatorie, si fecero gl' Italiani a trattare nel loro Idioma le faccende pure de' Pescatori: e quantunque l' autore delle osservazioni sopra la storia del Crescimbeni ne rechi l' invenzione a Bernardo Tasso, credesi nondimeno da molti, che Bernardo Rota fosse il primo, o se non altro, il più eccellente compositore d' Egloghe Pescatorie. Anzi nè men quì si ristettero gl' Italiani, ma passando più oltre introdussero l' Egloghe marittime, che al pari delle altre arricchiscono la nostra lingua, e recar possono invidia alle più colte nazioni, ch' abbiano in tal genere esercitato lo stile. Onde chiaro apparisce potersi l'Egloga quanto alla materia dividere in *Pastorale*, *Pescatoria*, *Marittima*: ed ove volessesi ad esempio di Lorenzo Gambara, che in lingua latina compose dell' Egloghe *Venatoriæ* da lui chiamate, assai stimate da Matteo Toscano, si potrebbe alle distinte tre spezie aggiunger pure la quarta: non ricordandomi di aver mai letto Egloghe, nelle quali introducansi soli cacciatori a favellar di cose appartenenti alla caccia, o nelle quali s' intavolin contese su punti di caccia; sicchè pare, che questa nicchia rimanga tra' nostri Poeti volgari disoccupati:

Dividonsi ancora l' Egloghe quanto alla forma

ma in *Monodiche*, e *Dialogistiche*. Monodi che son quelle d'un sol personaggio. Dialogistiche quelle di più personaggi. Ma tanto nell'une, quanto nell'altre può il Poeta o narrare egli medesimo le cose dette da altri, o fàr che un solo fra sè, o più personaggi parlino fra loro drammaticamente.

Il Triffino nel luogo pur dianzi citato porta opinione, che in lingua volgare debbansi l'Egloghe tessere in versi sciolti, e non con rima, perciocchè la rima secondo lui, è figura, che ha molto del vago, e che pensamento dimostra: onde al parlar rustico e pastorale non ben si conviene. Ma con pace d'un tal Maestro io so, che il Sannazzaro, e dietro tutt' i nostri più accreditati Poeti hanno quasi sempre nelle lor Egloghe adoperata la rima, e per lo più la Terzina ora piana, ed ora sdrucciola, secondo che loro tornava più a grado. Egli è ben vero, che il metro in un'Egloga medesima si può variare a capriccio, massimamente quando è Dialogistica, e vi s'introducono gare, e contese fra i personaggi. Alle quali contese serve mirabilmente l'*Amebeo* per così stringere l'avversario, e trovar modo di vincerlo. Ma questi sempre intento a rispondergli prontamente dee seguirlo in ogni variazione, che faccia o d'argomento, o di metro, o di figure, o di affetto procurando nelle interrogazioni particolarmente, che gli vengano fatte, di apporne a lui delle altre egualmente difficili, e spiritose: Il che si farà chiaro a chi vorrà leggere le due prime Egloghe, che porrò in questa scelta.

Non solo però l'*Amabeo*, ma l'*Intercalare* ancora conviene alle Egloghe, il quale è un verso numeroso, e ben limato, che di tanto in

tan-

tanto si va ripetendo per entro ad esse: variandolo talora sul fine colla mutazione di qualche parola, che venga a servire, come di chiusa a tutto il componimento: come si può vedere nell' Egloga del Sannazzaro incominciante: *Poichè il soave stile, e'l dolce canto:* nella quale si va ripetendo questo verso, „ Incominciate o muse, il vostro pianto: e sì finisce

„ Ponete fine, o muse, al vostro pianto

E tanto basti aver detto dell'origine dell' Egloga, delle varie sue spezie, e dell'esterna condotta di esse: tempo è omai, che l'indole sua, e il proprio naturale suo carattere a Giovani principianti additiamo, facendo loro osservare, che i Poeti Buccolici dovendo introdurre ne' loro componimenti persone, che sono d'una stampa assai rozza, e semplice, procurano di por loro in bocca un parlare, che sia confacevole più che si può alla loro natura, che viene a dire, frasi quanto umili, e schiette, altrettanto graziose, e leggiadre; narrazioni di cose assai minute, e leggiere, quali sono le gare, le contese, le inezie degli amori, la rivalità, l'invidie degli Emoli; notizie generali delle infermità delle lor pecorelle; del fascino degli occhi; de' rimedj, della varietà dell' erbe, de' fiori, e delle piante, e dell' ombra loro sana, od infesta alla greggia, delle valli, de' boschi, de' fonti particolari più rinomati delle loro contrade. Gli errori pure, e l'ignoranza affettata di quelle cognizioni, che superano la bassa capacità de' Pastori, molto è lodevole in questi componimenti. In oltre sarà bene, che gl' Interlocutori aspergano tratto tratto i loro ragionamenti di proverbj triviali, e di alcune sentenze comuni, e dimestiche; come anche di si-

 mili-

militudini, e di comparazioni tratte da cose agresti, e proprie del lor mestiere. Parlando de' loro Iddii, delle loro feste, de' loro sagrifizj converrà, che sappiano il nome de' principali Pane, e Pale; le favole intorno alla loro origine, e quella pure delle Ninfe, de' Fauni, e de' Satiri: le Cerimonie use a farsi in tali solennità, e gli stromenti, onde sogliono essi onorare tali feste, come sarebbero le nacchere, le ribebe, le sampogne, le siringhe ec.

Che se i personaggi nell' Egloghe introdotti saranno Pescatori, o Marinaj, allora studiar dovrassi il Poeta d' imitar il genio, l' inclinazione, e il mestiere di quegli, e però dovrà avere una qualche notizia della Nautica, dell' Idografia, dell' Astronomia, onde sapere quante spezie vi siano di Vascelli, di Barche, di Galee ec. quali sieno le loro parti integrali, quali gli ornamenti, ed a quali usi sieno destinate le Vele, le Sarte, gli Alberi, le Ancore, la Zavorra, le Gomone, le Antenne ec. il nome de' Mari, delli Scogli, de' Golfi, delle punte, delle Secche, delle Spiaggie, de' Porti ec. Quando si debba navigare, dar le vele, o ammainarle: i segni delle calme, e delle burrasche: i nomi e la qualità dei venti prosperi, o contrarj, le loro cagioni, i loro presagj presi da' segni celesti, dai lampi, dagli alcioni, dal vario muoversi de' Delfini ec. le favole intorno agli Dei marittimi Nettuno, Teti, Nereo: intorno a Castore, e Polluce: intorno alle Nereidi, Galatea, Dori, Cimodoce, e intorno a cotai altri personaggi del Mare Portuno, Proteo, Forco ec.

Per le Egloghe Pescatorie però non saranno necessarie tante notizie; basterà, che il Poeta

ta abbia pratica di quel tal Fiume, o Lago, o Golfo, o Spiaggia, che i suoi Interlocutori scorrer sogliono colle loro barchette; degli stromenti proprj alla pesca, nasse, reti, canne, ami, biscelle; de' nomi tutti dei pesci; delle loro qualità, della loro indole, dell' artifizio, con cui coglierli, altri coll' amo, altri colle nasse, altri col tridente ec. de' presagj de' Venti, e delle pioggie presi da certi segni popolari, dalle folighe, dalle rane, dal vario giuocar de' pesci, dalle bolle dell' acqua.

Ove poi l' Egloghe fossero cacciatorie, allora il Poeta dovrà dimostrarsi informato del costume de' Cacciatori, de' loro artifizj, della qualità de' Cani adatti alla diversità delle caccie, de' luoghi proprj per aspettar al varco gli Uccelli, delle reti, degli zimbelli, delle paniuzze, e di cotali altri stromenti proprj di una tal caccia: Diana, le Driadi, le Amadriadi, le Napee sono i Numi, de' quali possono parlare i Cacciatori. La Favola Cacciatoria di Dionigi Viola Vicentino intitolata il *Dorillo*, di cui parla ne' Commentarj della volgar Poesia il Crescimbeni, potrebbe somministrar qualche lume, a chi volesse tentar questa spezie di Egloghe.

§. IX.

Delle Satire.

Ed eccomi per ultimo in dovere di ragionar della *Satira*. Fu ella da principio inventata per correggere i costumi, e nacque come afferma Aristotele nel capo quarto della Poetica gemella con la Lirica Poesia: poichè nel tem-

po ftesso, che nacquero gl' Inni, e gli Encomj nacquero pure i biasimi, acciocchè se le lodi, e la bellezza della virtù non valeva a raffrenar gli Uomini dal vizio, li ritraesse almeno il timore della riprensione. Per quanto però sia più agevole lo scoprire gli altrui difetti, che le virtù, a me sembra nondimeno richiedersi eguale, se non anzi maggior finezza di spirito per riprender che per lodare; perciocchè dove per lodare basta, generalmente parlando, il tenersi lontano dall' adulazione; per riprendere non basta ancora il mostrarsi alieno dall' odio, dall' invidia, e dallo sdegno: conviene saper contemperare in guisa l' aspro della satira col ridevole degli scherzi, che formandosene un' *agro dolce* venga dal vizioso sorbito con piacere, ed eguale al piacere venga a ritrarne lo sperato giovamento. Orazio è mirabile in questo artifizio: non declama sempre con forza, come fa Giovenale, nè insegna con troppo sopraciglio, come fa Persio: ma camminando per la via di mezzo ci fa vivissimi ritratti di costumi; sferza senza riserbo i viziosi, ma con aria sì dolce, che togliendo alle riprensioni tutto quell' ostico, ch' esse hanno in sè stesse, le rende se non soavi, tollerabili almeno a chi da esse punto si sente. In guisa che Giusto Lipsio sebbene per troppo amore a Scaligero, preferisce Giovenale ad Orazio; non si potè però trattenere portato dalla forza, che ha sopra i nostri intelletti la verità, di fargli quest' elogio. Orazio, dic' egli, è dolce nelle sue Satire festevole, e contegnoso: anzi che declamar con furore, avvisa con amorevolezza; nel che l' arte sua è tale, e tanta, che non può giungere a maggior perfezione: *Placidus, lenis, quietus, monet sæpius*

quam

quam castigat: Sed ita praeclare tamen hoc ipsum, ut in ea parte & arte, nihil possit supra eum.

E questo è appunto l'originale, che aver dovrebbe dinanzi agli occhi chiunque avventurar si volesse all'azzardoso mestiere di compor Satire. Dissi *azzardoso*, perocchè avvenendo il più delle volte, che sotto nome di zelo vada mascherata la passione, avente per mira più, che l'emendazione degli altrui costumi lo sfogo di qualche privata vendetta; rimane evidente, che chi tocco si sente da nostri colpi, anzi che emendarsi, si adiri, e metta talora per un tal oltraggio il Poeta in pericolo di esser preso di mira da tal fulmine, da cui tutto l'alloro Febeo non vaglia a salvargli il capo, e le spalle. Saggio consiglio pertanto sarà l'attenersi ben bene alle Regole della Carità cristiana, e della vera arte Poetica insieme, la quale insegna doversi dal satirico riprendere i vizj, non mai i viziosi: che viene a dire: si possono descrivere i disordini degli avari, degli ambiziosi, de' libertini, ma in guisa che l'acrimonia de' nostri versi non abbia oggetto particolare, su cui si getti, ma alla ventura si spanda, tocchi cui tocchi: e dove si voglia tassar alcuno di qualche iniquità, sarà prudenza cristiana tacer il suo nome, o dargliene uno inventato a capriccio, od altro tale dagli antichi satirici adoperato.

Dopo queste precauzioni da Uom cristiano, e politico, ch' egli abbia letto e riletto più volte il famoso Dante, che nella sua Comedia, e particolarmente nell' Inferno ha maneggiato con eccellenza la volgar Satira. Degno perciò, che il gran Menzini ne imitasse, e l'acrimonia dello stile, e la robusta espressione de' sentimenti, per le quali cose meritossi poi tra satirici Toscani il primo luogo; come nell' eccellente suo trat-

tato della Satira rettamente giudicò l'Abbate Bianchini: potrà, dico, il Giovane per esercizio di stile compor qualche Satira. Nella quale una delle cose, che dee principalmente rimarcare, si è, che il Satirico non ama Esordj ricercati; anzi gode spesso di rivolgersi per mezzo di qualche viva figura a cominciar d' improviso. Il Menzini dà principio alla Satira ottava così.

„ Anima gloriosa del Tegliaccio,
„ Che facesti co' Diavoli alla lotta
„ In sull' uscir del tuo mortale impaccio:
„ Sapresti dirmi entro qual bolgia, o grotta
„ Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio,
„ Ch' ebbe la lingua nel dir mal si rotta?

Talora per toglier altrui la noja d' esser sentito parlare in stil narrativo si diletta del Dialogismo. Nella predetta Satira risponde il Tegliaccio all' interrogazione del Poeta con questi versi

„ Oh pazzo! Il tuo Lorenzo al Ciel salìo,
„ Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona
„ Biasmando un secol sì furfante, e rio.

Quindi facendo pompa di parole proprie significanti, procura, che il carattere del suo Sermone sia umile, e famigliare anzi che nò; ma nel medesimo tempo puro, castigato, ed espressivo de' sentimenti, ch' egli, martellando, e sferzando il vizio, vibra agli altrui orrecchi. S' insinua con arte ne' più cupi ripostigli de' cuori umani, e svelandone gli artifizj, le trame, e gl' inganni, toglie così di volto all' Ipocrisia, all' avarizia, all' ambizione, ed a cento altri vizj la maschera, i quali nelle proprie loro naturali sembianze comparendo svegliano in chi li mira l'odio, il riso, l' indegnazione, e'l disprezzo: affetti tutti, ch' egli aver dee per oggetto di movere ne' suoi leggitori. E per questo va egli in busca di esempli, di novelle, e di favo-

favole, e dipingendole al vivo si vale di simili ritratti per far meglio risaltare la bruttezza dell' iniquità, e tutto il ridicolo degli altrui mancamenti: impastando però sempre i colori in guisa, che lo sfumato delle facezie contemperi il risentito delle punture; anzi esce egli talora di soppiatto quasi portatoci dalla materia in qualche bel detto di Filosofia morale, in qualche esortazione alla virtù, lodando di passaggio i buoni, e mostrando la felicità, che si godono nell' interno dell' animo, e la stima grandissima, onde il mondo o tardi, o tosto gli onora. Ma per far ciò con profitto, oltre la toga magistrale, ch' egli nasconde sotto il manto de' motti piacevoli, e delle allegre facezie, attentamente si studia di serbar da per tutto, ma spezialmente ne' ritratti de' moderni costumi una civile onestà, che gli tenga la mano e scorrere non glie la lasci in qualche tinta troppo fangosa, che gli acquisti il biasimo di sfacciato Epicuro, mentre al vanto egli agogna di Pittor diligente. Io so, che le satire de' Gentili gremite vanno, non che sparse di espressioni vili, sordide, e disoneste; un Cattolico però si dee fare scrupolo di toccar certi tasti; che in vece di rimettere in armonia quelli de' viziosi, sono anzi adattati a sconcertar gli animi degl' Innocenti. Per schivar questo scoglio sarà bene il non ismovere certe pozzanghere, che troppo già puzzano per sè stesse. Nel resto la satira ben maneggiata è talora più utile di qualunque morale Lezione. Ma pochi vi riescono; perchè pochi sanno la maniera di ben condurla. Vi si richiede sommo giudizio, che sappia tener a freno l' impeto della mordacità, la quale sempre pericola di non far colpo; quando a visiera alzata troppo apertamente si scaglia contro del vizio. Vi vuole una somma dilicatezza, che sappia senza usar taste troppo profonde,

ed acerbe, maneggiar, e curar destramente le piaghe: e alla dilicatezza, e al giudizio è necessario un talento gajo, e disinvolto, che sappia scherzar con decoro, e correggere cogli scherzi.

Annotazione.

DUe cose debbo io quì ultimamente avvertire alla letteraria gioventù. Primieramente, che non si faccia maraviglia alcuna, se in parecchie opinioni mi avrà veduto sentir diversamente dal P. Ceva. Quasi tutte le scienze umane, cioè tutte quelle, che si fondano sopra la verità contingente, sono di tempera tale, che levatene poche cose, su cui i fondamenti d'esse si appoggiano, e delle quali ognuno ne rimane d'accordo, tutto il restante non serve, che a metter in disputa gli Uomini, e queste dispute appena sarà mai, ch' abbian fine. In secondo luogo, che non faccian di soverchio gli schizzinosi su certe metafore, che in questa Disertazione avran ritrovate, e di cui Parbassori avran già portato giudizio, che sien troppo ardite. Vi è stato, chi ha pensato in altra occasione di metter in ridicolo certi modi di dire, che al debole lui intendimento pare un pò forti, non con altro, che col ripeterli sovente negli scritti suoi, e accompagnarli d'una brusca ironia. Ma chi ha così fatto, ha dato a divedere di non intendersi boccitata dello stil *Didasiliaco*: il qual cercar dee di mettere nel più chiaro meriggio i precetti suoi: e questo facendosi adattamente colle similitudini dovrà spesseggiar dunque nel ragionamento suo le metafore, che similitudini sono. Legganfi Quintiliano fra' Latini, Rollin tra i Franzesi, e il P. Quadrio fra' nostri: e dopo questi solo si faccia ritorno alla Disertazione presente.

CAN-

CANZONI

Italiane, e Petrarchesche

Del Conte Pompeo di Monte Vecchio Fanese.

I.

Bellezza è ſacro nome,
C'a terreni compoſti il genio vano
Di cieci amanti arditamente impoſe.
Vario, e deforme, oh come,
E' ciò, che bello ſembra al volgo inſano,
Da quel bello, che 'l Cielo in noi naſcoſe!
Le ſembianze famoſe
D'Elena, e Leda fur de' ſenſi inganno;
Che in ſoggetto mortal non v'è beltate:
Anzi le membra amate
Ingiurioſo inciampo all'alma fanno,
C'alla Beltà mentre a volar s'appreſta
S'abbatte in quelle, e i rotti vanni arreſta.

II.

II.

Quindi a insanabil duolo
Soggiace il cor tutto dubioso, e stanco
In sentir sitibonde ognor le brame.
Talchè lo scaltro stuolo
Dei lusinghieri sensi avvien pur anco,
Che a' primi errori la Ragion richiame.
Mille volte a lor trame
L'incauta cede, e variando il guado
D'unirsi à la Beltade in van riprova.
Sperar talor le giova
D'approssimarsi a quella a grado a grado;
Ma dai vezzi agli amplessi alfin se giunge
Allor da la Bellezza è assai più lunge.

III.

Quel, che rimiran gli occhi
Bello non è, ma bello è quel, c'all'alma
Colle immagini sue l'occhio rammenta.
Dolci saette scocchi
Un ciglio amato; sua non è la palma
S'ei vince; suoi non sono i rai, c'avventa.
Egli è una face spenta,
Egli è un'arco guerrier, che senza strale
Imbelle arnese al saetar si rende.
Quel, che la face accende
Di nobil fiamma, egli è foco immortale:
Quel, che l'arco di strali arma e provede
E' un raggio di quel Bel, che in Ciel risiede.

IV.

Quando in grembo agli orrori
D'atra notte, sleal madre di spetri,
Gelido giace, e abbandonato il mondo;
Quando gli aspidi, e i Fiori
Diventano ugualmente orridi, e tetri,
E nero il cigno al par del Corvo immondo;
Quando di lume avare

Le

Le stelle ancor velan di nubi il volto,
Chi mai stolido tanto, e cieco fora,
C' ardisse il mondo creder bello ancora?

V.

Sferzi i Destrieri in tanto
Col flagello de' raggi il Dio del lume,
E sul lido Eritreo ne mostri il giorno.
Oh di qual vivo ammanto
Il suol si veste, oh di quai vaghe piume
Il popol degli Augei mirasi adorno!
Cinto di gemme intorno
Sembra il fiorito calle, e sembra il prato,
Delle Belgiche spole ampio lavoro.
L' universal decoro
Chi mai sì ratto ai foschi corpi ha dato?
Fù de' raggi Febei l' aureo penello:
Al sol dunque si dia l' onor del Bello.

VI.

Altro bel, che la luce
Fra noi non splende; e s' al parer de saggi
La luce è verità, chi mai la vide?
Or biondo un Crin riluce,
Or canuto s' appanna: un volto in raggi
Or si diparte in rughe, or sì divide
Vago è talor, se ride;
Un labbro corallino; e poi difforme
Spesso divien; se si contorce ai pianti,
E astretti i folli amanti
Sono ad amare, e odiar le stesse forme;
Onde in soggetto istabile, e fallace
Non può di verità splender la face.

VII.

So, che da un grato viso
Qualche umil lampo traspirar ben puote
Dell' alta Idea, c' abbiam ne l' alma impressa.
Ma non è guardo, o riso,

Non

Non è candor di fronte, ardor di gote
Ma un'argomento della luce ſteſſa.
Con guida tal s'appreſſa
L'uman penſiero alla Beltà perfetta,
Quando ſcevro da ſenſi erger ſi vuole;
Ma creder l'uom non vuole,
Che bel non ſia chi la Beltà ricetta.
Folle! Ei ſi paſce d'una vaga immago
Di cui non potrà mai renderſi pago.

VIII.

Veltro cui ſete ardente
A trabocchevol corſo incalza, e batte
Perchè cerchi riſtoro a l'aſpra arſura,
Frena i paſſi repente,
Se in criſtallino vaſo egli s'abbatte,
Che chiuſo celi in ſen bell'onda, e pura:
Lieto già ſi aſſicura
Di ſaziar le impazienti voglie,
E tutt'i fonti, e tutti i fiumi oblia.
Già lambe a ſua balia
L'urna, che l'acque a un tempo gli offre, e toglie,
E nel vano lambir mentre ſi ſtrugge,
In vece del liquor, la ſete ei ſugge.

IX.

Laſſo talor ſi ferma,
E del ſuo vaneggiar quaſi avveduto
Laſciar minaccia il luſinghiero errore:
Ma la ſpeme anco ferma
Ritien le fughe al nobile rifiuto,
Riſvegliandogli al cor ſete maggiore.
Ond'ei con più furore
Urlando intorno al deſiato oggetto,
Quaſi morde in lambir l'anfora infida.
Accorrono alle ſtrida
Più Veltri: ei li diſcaccia in torvo aſpetto,
E ingeloſito del ſuo vano ſtento

La

La vita eſpone a tragico cimento.

X.

Rompe al fin le conteſe
Il provido Paſtore allor che vede
La fragil urna ſua ſtarſi in periglio;
E con ſevere offeſe
Rigido adopra e la Clava, e il piede,
Che il contumace ſtuol pone in eſiglio.
Parte, ma volge il ciglio
Al caro Vetro il ſitibondo Amante,
E in breve torna, onde partir non volle.
Oh ſtolto cane, oh folle
Al fonte, al fonte omai volgi le piante;
Che ſe non cangi al corſo tuo le mete,
Scherno dell' acque ivi morrai di ſete.
Canzon Canzon vanne à Colei,
Che non aſcòlta i detti miei,
E che ſprezza del mio canto il metro.
Dille che io fui la Belva, ed ella il Vetro.

Le prove; onde in queſta Canzone ſi avviſa il Monte Vecchio di moſtrare colla dottrina di Platone non darſi vera bellezza corporale, ſono ingegnoſiſſime, e corredate di bei penſieri, che tratto tratto prendono forza di ſentenze morali, atte ad iſtruire i poveri amanti, che in vece d' amar la bellezza, altro non amano, che l' ombra di eſſa, dacchè la ſola, e prima Bellezza, ch' è Dio, dice Agoſtino, a noi non è viſibile: quamquam ſint multa pulchra viſibilia, quæ minus proprie honeſta appellantur, ipſa tamen pulchritudo, ex qua pulchra ſunt quæque ſunt pulchra, nullo modo eſt viſibilis. *Il paragone del Sole, che naſcendo reſtituiſce agli oggetti il primo bello corobora con molta vaghezza l'argomento. Penſano veramente i moderni Filoſofi, che al Sole ſi debbano tutti i colo-*

ri.

ri. Egli non solo col suo lume ci rischiara gli occhi di veder gli obbietti; ma questo lume è quello stesso, che noi veggiamo in tutti gli obbietti: ond' è, che il verde de' prati, l' azzurro del Cielo, la porpora delle rose, il bianco de' gigli, la pallidezza delle viole, e tanti altri colori, che ci ricreano le pupille, altro non sono in realtà, che la luce del Sole, che variamente modellata dalla tessitura de corpi, e variamente da essi riflessa, ci dà negli occhi. E così pure a Dio prima e somma bellezza si dee tutto il bello delle creature, le quali senza quel raggio di beltà, che loro comunica il Sole Divino, anzichè dilettare, e rapire i nostri sguardi, sarebbono ad essi oggetto di orrore, e spavento. L' immagine simbolica del Cane, che sitibondo corre per dissetarsi all' acque racchiuse nell' urna di Cristallo, è leggiadra affatto, e pellegrina, e a meraviglia ci spiega l' impossibilità, che hanno questi oggetti terreni di appagar la sete del nostro cuore, che eternamente innamorato di Dio, in Dio solo può trovare appagamento, e riposo: Dei capacem, quidquid minus est non implebit: *diceva San Bernardo:* Fecisti nos ad te Domine, *soggiunge Agostino*, & irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in Te. *La Chiusa merita mille lodi, perchè racchiudendo in un sol verso tutta l' Idea della Canzone, con esso senza parerlo ci ammaestra, e ci ammaestra con diletto, perchè ci lascia il piacere di trovare da noi medesimi l' Analogia tra la figura, ed il figurato, ossia tra il simbolo, e la cosa simboleggiata; e quindi la ragione, perchè l' amante al Cane, e la Donna al Vetro vengano paragonati: Dille, ch' io fui la Belva, ed ella il Vetro.*

Del-

Della Signora Francesca Manzoni Giusti Milanese.

Alla S. C. C. Real Maestà di Elisabetta Cristina Augustissima Imperatrice.

I.

AUgusta Donna, in cui tutti Natura,
E'l Cielo i doni suoi largo ripose;
Perchè de' l'alte cose
Immago fossi fra l'umane genti;
Reverenza, ed Amor, che in me si pose
Fin quando i lumi apersi a l'alma, pura
Luce del Sol, mia cura
Erge a sacrarti armoniosi accenti.
Deh Tu cortese il soffri, e dei lucenti
Raggi, che han Tua gran mente intorno cinta,
Un lampo a sostener lo mio intelletto
Drizza, che non sia vinta
La sua vertù dal troppo chiaro obbietto.

II.

Ben ebbe il Ciel pietate de' mortali,
Che il mondo ognor veggendo al peggio volto,
E'n dense nebbie involto
Di Te provide al nostro stato infermo:
Che non mai fu nel miglior tempo accolto
Sì nobil pregio in altre Alme Reali,
Qual da Dio spiegò l'ali,
E in Te venne a raccorle, e starsi fermo
Le virtù belle in Te soccorso, e schermo
Trovan contro la cieca insana Turba,
Che aveale quasi da ogni vanto escluse,
Nè più le affligge, e turba
Invidia, cui per Te vincer son use.

III.

III.

Chi mai porria ridir con verſi, e rime
La fermezza, e 'l valor, che in Te riſplende,
E lo tuo ſpirto rende
Tal, che nulla ragion la ſorte ha in lui?
O 'l ſanto impulſo, onde ſovente aſcende
L' Alma sù in Cielo a ſpaziar ſublime,
Schiva, e ſazia de' l' ime
Coſe, che han tanta pur forza in altrui?
Sì rare inclite Doti ave da ſui
Cori eletti raccolte, e in Te locate
Il grande Autor, che ſaran poi di norma
Alla più tarda Etate,
Perch' eſſa non fia mai, che in ozio dorma.

IV.

Quando per man d' Amore il più che umano
Laccio Imene teſsè, che a quel ti ſtrinſe,
Per cui tal Gloria cinſe
La Maeſtade del Latino Impero
D' un nuovo aſpetto l' orbe ſi dipinſe,
E s' allegrar le coſe a mano a mano,
Sperando, e non in vano
Il dì veder del ſecolo primiero.
E dir s' udia con lieto ſuono altero:
Chi fia deſtin più bel mai ſperi, o brame,
Se quanta ſotto gli aſtri oggi è virtute,
Giunge eccelſo legame,
Onde n' avrà ſoſtegno altri, e ſalute?

V.

E l' ebbe il fido, e buon popol di Criſto,
Che del fiaccato Oriental Tiranno
Rammentar gode il danno,
Di che il Savo, e 'l Tibiſco al mar ragiona.
Nè Auguſto ſolo Europa allor d' affanno
Traſſe col ſenno, e col valor, cui viſto
Par non fu mai l' acquiſto,

L' onor

L'onor in parte, Elisa, a Te si dona.
Tu con quel puro cor, d'onde risuona,
Negli orecchi di Dio soavemente
Il dolce sospirar, colma di gelo,
E fidanza la mente,
Tutto inchinasti al fedel campo il Cielo.

VI.

Se omai s'apron le porte di mercede
De la misera Italia al largo pianto,
E il desiato tanto
Dono s'ottiene de l'amica Pace;
Se a l'Indo, al Nilo, non che a l'Ebro, al Xanto
Portar s'appresta nostra vera Fede
Sì trionfante piede,
Luce recando a chi ne l'ombre giace;
A Te il vanto si debbe, che il fier tace
Marte per Te, che per Te Roma spera.
Tu ne l'augusta Figlia alma, e tesauro
Di nostra etate, intera
Al Mondo securtà doni, e restauro.

VII.

Ed oh felice il Giovane Loreno,
Cui sì gran bene in sorte fu serbato!
Oh bello, avventurato
Di Lamagna, e d'Italia almo paese!
Oh Bizantine mura i dì dal Fato
Fissi al vostro cader suo corso han pieno!
Io veggo venir meno
La Luna, che sì ampio il Corno stese.
Oh quanti Eroi, oh quante eccelse imprese,
Quant'orme impresse de l'onor vetusto
Or che del Sesto, e dell'Austrazio Carlo
Congiunto il sangue Augusto
Regger vedrassi l'Orbe, e lieto farlo.

Canzone, vanne su l'Istro
Al Trono di Colei, che il tempo nostro

Di sè fa ricco, e il Diadema, e l'Ostro,
Ivi t'inchina, dì, che mille io serbo
Cose in mente a cantar de' pregi suoi,
Dì che mio stil superbo
Spera gir da l'occaso ai lidi Eoi.

---

* *Gran danno ha recato alla Repubblica Letteraria la deplorabile perdita di questa gran Donna, che nel Giugno passato finì di arricchire la nostra Poesia de' suoi pregiatissimi componimenti in una, e di vivere. Miri il Giovane, con che felicità ha saputo questa Poetessa nella presente Canzone congiungere per entro al suo stile le due ragguardevoli doti di sublimità, e di dolcezza. L'*esordio, *ch' ella comincia con un' Apostrofe all' Eroina, che lodar debbe, può forse parer comune: ma la maniera, con cui lo tratta pregando la detta Eroina a drizzar verso il suo intelletto un lampo di que' raggi, che a lei la mente circondano, non è certamente comune: e questo è bastante, perchè si adempisca il precetto, che porta doversi trattare* communia noviter, & nova communiter. Lo mio intelletto, Lo suo spirto, la sua vertù ec. *in altro genere di Poesia sarebbono Arcaismi; ma nella Petrarchesca sono lodevolissime imitazioni di quel gran Lirico: purchè non si dia nello Scoglio d' una stucchevole affettazione. In questo componimento essi servono a questo di più, che accrescono allo stile la maestà. Un' uso dicevole di certi vocaboli, e maniere di dire antiche conciliano una certa maggiore venerazione al discorso. Vedasi a questo proposito il P. Leonarducci nella Prefazione al suo maestosissimo Poema intitolato la Providenza, di cui ho avuto l'onore di ragionare più addietro. Dopo l' Esordio e la Proposizione; che nella prima stanza agevolmente si ravvisano, passa la Manzoni alla Confermazio-*

mazione, la quale fonda, parte sulle Idee universali; e parte sugli oggetti particolari. Il principio della seconda stanza pare a me, che arieggi que' versi, con cui principia il Petrarca la Terza stanza della sua Canzone all' Italia, per bellissimi giudicati dal Muratori.

„ Ben provide Natura al nostro stato,
„ Quando de l' Alpi schermo
„ Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.

Certo se la Signora Manzoni ha avuto l' occhio a questo passo l' è riuscito di farne un' imitazione bellissima trapiantando in tutt' altra occasione sì adattamente quel sentimento. Osservisi nella stanza quinta con che riserbo, ed avedutezza si fa a lodare l' Imperadrice, dicendo, che delle Vittorie riportate sugli Ottomani, l' onore a Lei in parte *si dee. Ecco i limiti, che serbar de' chi loda, se vuole, che la sua lode sia degna della persona lodata sì che non senta punto d' adulazione. La Digressione, che fa nella settima alle mura di Bisanzio con quell' improvviso rivolgimento corredato da sentimenti profetici, che per proprio loro carattere sogliono attribuirsi i Poeti, come riesce viva, luminosa, e toccante! In fine, tutto respira la medesima aria di soavissima maestà, e corrisponde esattamente alla qualità di tutto il componimento la Chiusa, che con un' illustre sentimento finisce di render benevolo, ma non lascia sazio il Lettore. Potrebbe apporsi nella settima quel* suo corso *riferito ai dì fissi dal fato al cadere di Bisanzio: ma chi vorrà badare a questo Neo, ove sono tante bellezze da ammirare, ovvero, chi non si contenterà di riferire quell' articolo alla caduta, od al* Fato, *dacchè non vi si porta per questo niun danno, o alteramento nel senso.*

Di Monsignor Giuseppe Ercolani da Sinigaglia.

Alla Vergine.

CANZONE PRIMA.

I.

PErchè Tu fosti quella,
Che il Re del Cielo elesse a l' alta impresa,
E senza Te non diè salute al mondo;
Quella, che non compresa
Nel gran pubblico fallo, e tutta bella
Fu dal sommo adombrata Amor fecondo:
O Santa Madre dell' Adam secondo
A Te lo stil rivolgo e l' intelletto;
Ma nulla posso, se non porgi aita
A l' Alma, che smarrita
Mal pareggia l' immenso almo soggetto.
Tu ver me le pietose
Luci rivolgi del tuo dolce aspetto,
E da queste infiammato io dirò cose,
Che ne' secoli fur gran tempo ascose.

II.

Dirò, che il dì primiero
Di sue Divine incomprensibil vie
Sovr' ogni altra t' elesse il sommo Padre;
E in van di voglie rie
S' armò per farsi di tue spoglie altero
Il fier nimico delle umane squadre.
Tu fosti fin d' allor Regina, e Madre,
E nulla valse a l' empio il farti guerra,
E immaginar dell' Aquilone il soglio,
Che 'l temerario orgoglio
Virtù maggiore in un momento atterra,
Vir-

Virtù, che 'l Re superno
Dal gran Tesor dell'ire sue disserra
E l'avversario del valore eterno
Confonde, e fuga al tenebroso Inferno.

III.

Mira con qual rovina
Cade l'angue superbo, e quanta seco
Parte del Ciel precipitando mena.
Ma non per questo il cieco
Desio corregge, o al pentimento inchina
La voglia ingorda, e di valor ripiena.
Par, che non senta l'infinita pena,
Che d'ogni parte lo divora, e rode,
Talmente di vendetta ampio disegno
Già de la Terra il Regno
Va meditando, e ne trionfa e gode
Già il pomo rio dispensa,
E col piacer de la futura frode,
Che contro l'Uomo in sè rivolge, e pensa,
La perduta del Ciel gloria compensa.

IV.

Pensier perchè mi guidi
A rammentare il mal gustato frutto!
Lascia, che l'infelice Istoria io taccia.
Già non mi doglio in tutto
De' primi nostri Genitori infidi,
Nè di lui, che ingannando il piè n' allaccia;
Quel, ch'è scritto nel Ciel convien si faccia;
E veggio ben, che se l'altrui non era
Falsa impromessa, e il nostro caso avverso,
Nè 'l Re dell'Universo
Sceso saria dalla superna sfera
A domar l'empio mostro;
Nè Tu con sovrumana alta maniera
Chiuso il gran Dio nel Virginal tuo Chiostro
Fatto avresti felice il peccar nostro.

V.

Se palesi in quel tempo
Eran al folle ingannator gl' effetti
Dell' arti sue, com' or, c' ogni ombra è tolta,
Forse pensieri e detti
Cangiati avria per ripararsi in tempo
Da l' esser vinto la seconda volta:
Ma così piacque al Cielo, che di folta
Caligine coperse il gran decreto,
E la nostra salute a Te commise.
Tu in disusate guise
Alteramente umile, e mansueto
Festi il nume Sovrano;
Ed ei, qual buon Pastor, non fu mai lieto
Sinchè ritolto al predator di mano
Non ridusse in sua greggia il germe Umano.

VI.

Dico, che noi in sua greggia
Per gran pietà ridusse, e dagli acerbi
Lacci di morte il buon Pastor disciolse
Noi in vece de' superbi
Abitatori dell' Empirea Reggia
Esuli su la Terra in seno accolse.
Buon frutto di mal seme il Mondo colse,
E per alto ineffabile consiglio
Dall' inimico derivò salute,
Ma senza Te perdute
Sarian nostre speranze, e 'l Divin Figlio
Nè pur rivolto a noi
Avria pietoso una sol volta il ciglio,
Se Tu che (sua mercede) il tutto puoi
Forza non gli facei con gl' occhi tuoi.

VII.

Virtù di tue gioconde
Luci fu quella, che da l' alto trasse,
E cinse il Verbo di caduco ammanto;
Non,

Non, c' a Lui bisognasse
Vita, o nascer non potesse altronde,
Ma Te sola degnò de l' onor tanto
Nè del gran parto mai altr' ebbe il vanto,
Salvo il Padre, che in Ciel genera sempre,
De la Divinità principio, e fonte;
E Te, che di nostr' onte
Quaggiù 'l danno ripari, e 'l duol contempre;
Onde se giunte sono
Al nume eterno le terrene tempre;
E l' Uomo ottenne al suo fallo perdono;
Di Te, gran Donna, interamente è Dono.
Canzon, tu non sarai gran tempo sola,
Se chi 'l bel seno di Maria riempie
Della sua grazia il mio difetto adempie.

CANZONE SECONDA.

I.

DOnna immortale io veggio
Mover da l' alto l' increato Sole,
Ch' in Te discende, come pioggia in Vello;
E al suon di tue parole
Come ordinato avea nel sommo seggio
Fa sè de l' Uom visibilmente bello.
Questi, del Cielo o gran Reina, è quello,
Che sotto il vel de le terrene bende
L' esser eterno inalterabil serba;
Questi è quel, che superba
Nostra natura giustamente rende;
Tal c' a Lei più non danno
Noja le tante di quaggiù vicende;
Nè più l' attrista il doloroso inganno,
Che fu principio d' ogni nostro affanno.

II.

Io vo meco pensando
Perchè 'l gran Dio di mortal Salma in vece
Preso non abbia angelica sembianza;
Ma 'l dì, che guerra fece,
Vada per sempre l'empia Turba in bando,
Ch' ebbe su l' Austro di regnar balbanza.
Poi mi rivolgo a Te nostra speranza
Ringraziando il superno alto Monarca,
C' a noi converse i suoi pietosi rai.
E Te, c' adorna vai
Dell' uman Vel, non come gli altri carca;
Onde da terra lungi
T' alzi qual fiamma, c' al suo centro varca,
E per somma beltà tant' alto giungi,
Che Dio coll'Uomo, e l'Uom con Dio congiungi.

III.

Nè mai stato sublime
Dacchè uscì 'l mondo da l' antico nulla,
Ebbero chi più furo al Ciel diletti;
Che Tu fin da la Culla
Non l' avanzassi; onde quaggiù le prime
Bell' orme movi sopra i più perfetti
Figlia del Re superno, e degli eletti
Ultima meta, ove chi tutto puole
Di far gran cose si compiace, e vanta
Come di rai s' ammanta,
Qual' altro sol, nube cui 'l Sol percuote;
Così dentro il tuo vago
Seno tal porti luminosa dote,
Che 'l Divin Sol fuori di sè fai pago,
E sei di lui quasi infinita immago.

IV.

Quanta fu mai Bellezza
Negli angelici spirti in Cielo accolta,
E' nulla al paragon del tuo bel lume;
Per-

Perchè in forse una volta
Fur di cader da la suprema altezza,
Ove gli avea locati il sommo Nume.
Ma tu volando con più altere piume
Sei stabile in eterno, e nè pur l'ombra
Di possibile error tua luce oscura
Come bel per Natura
E intatto è il Figlio, che'l tuo seno adombra;
Così d'ogn'atto rio
In sè per grazia, e d'ogni macchia sgombra:
Nè di Te, nè di Lui sotto il gran Dio
Cosa più pura immaginar poss'io.

V.

Perchè io veggio, che grazia,
E non virtù di natural valore,
Fa, che Tu giunga a così alta meta;
Adoro il gran Fattore,
Che tal ti fece, e si compiace, e sazia
Della tua vista, onde sue brame acqueta.
Non che beata in se medesma, e lieta
Senza di Te non sia la mente eterna;
Ma sua gloria mirar gode in altrui:
E più negl' occhi tui,
Dove si specchia la Bontà superna,
Ch'a noi sè stessa diede,
E quante volte in lor s'affissa, e interna
Scritto vi legge il Divin Verbo, e vede
L'infinito poter, ch'in lui risiede.
Canzon l'altra compagna avrai ben presto
Per far pago il desio compitamente,
Che m'ha d'alti pensier piena la mente.

CANZONE TERZA.

I.

POichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell'ardente zelo,
Che

Che più cresce parlando, e si diffonde;
La Reina del Cielo,
Di cui ragiono, ogni vil voglia impura
Dal Cor disgombri, e'l bel desio seconde;
In guisa tal, che dove il Sol s'asconde,
E dove nasce risonar si senta
L' alta memoria dell' imprese sue.
E come colle due
Sue sante luci la grand' ira allenta
Del Giudice Divino,
E come ognor nostra salute tenta
Ella, che tutto dell' uman destino
Tien l'assoluto universal Domino.

II.

Nel cominciar mi parve
Esser com' Uom, che fuor di via si trove
In solitario alpestre ermo Deserto.
Questo mie voglie altrove
Volger facea sotto mentite larve:
Or altro io sono, e veggio il Cielo aperto;
E veggio la gran Donna, che l'incerto
Intelletto assicura, e'l guida in parte,
Ove senza contrario il ver discopre;
Onde di sue grand' opre
Così l'alma riempie, e tanta parte
Tiene de' pensier miei,
Che da la mente ogn' altra Dea si parte,
E vago sol di ragionar con Lei
Dico quel, che nè pur pensar saprei.

III.

Dico prima de' tempi,
Quando il Motor superno de le stelle
Volle manifestar sua gloria in Terra,
Formò i giusti a le belle
Regioni di pace, e dannò gl' empj
Giù nell' abisso a disperata guerra;

Ma

Ma poichè vide, che da tutti s'erra
Nè pur un v'ha, che volte a lui le spalle
Non nasca figlio di vendetta e d'ira,
Com'alto amor gl'inspira,
Ei stesso venne in questa oscura valle
A diffonder sua luce,
E nuovo aperse inusitato calle;
Calle, che drittamente al Ciel conduce,
E fè Maria di quello arbitra, e duce.

IV.

Come l'ardente spada
Vibra l'Angelo in giro, e del fatale
Legno di vita a la custodia stassi;
Così de l'immortale,
E nuova di salute unica strada
Tutte Maria guarda l'entrate, e i passi.
Ma dove là più varco a noi non dassi,
E ascoso d'ogni parte è 'l bel soggiorno,
Onde il principio de la colpa nacque;
Quì sempre mai che piacque,
Per lo contrario fece l'Uom ritorno.
E se formando inciampo
Stà l'avversario al gran sentiero intorno,
Maria v'accorre, e fa sicur lo scampo
Terribile, com'Oste armata in campo.

V.

Io dir mai non sapria
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi suoi seguaci al bel cammino invita;
Essa move nostr'orme,
E riconduce a la sicura via
Quando la traccia han di ben far smarrita;
Essa ne porge al maggior uopo aita
Unica speme de la gente afflitta
Contro gli assalti orribili di morte,
Può ben in sulle porte

Della

Della misera vita a noi prescritta
Fremer contro l'amica
Schiera nel libro de' viventi scritta;
Ma d'abbatterla indarno s'affatica
La fatale del mondo empia nemica.

VI.

Lasso, ch'io spero, e temo
E più tremendo della morte assai
Veggo il Giudice eterno, che m'aspetta;
Deh chi fia quello mai,
Che mi ritragga in salvo anzi l'estremo
Orribil dì dell'immortal vendetta;
Vergine sovr'ogn'altro al Ciel diletta
A Te ricorro, che sospender puoi
La fatale amarissima sentenza:
Tu Madre di Clemenza
Mostra al Figlio adirato i lumi tuoi,
Mostra l'aurato Crine,
Che 'l Cor gli avinse, e 'l sen, che diello a noi,
E me colle sue grazie alte, e divine
Scorgi sicuro al glorioso fine.
Canzon questa è la meta, e quì mi taccio;
Ma quanto mai de la gran Donna io dissi
Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Le tre Canzoni sopra gli occhi di Madonna Laura, dette le tre sorelle, sono forse, e senza forse la più gentil fattura, ch' abbia nell' incomprensibile suo Canzoniere il Petrarca, e ne' suoi Volumi la Lirica Italiana. Io tutta volta per non ridire ciò, che tanti valenti Critici in lode di esse hanno scritto, e spezialmente il Signor Muratori nel secondo Tomo della P. P. e i Signori Abbate Bartolommeo Casaregi, e Tommaso Canevari, difendendole da qualche piccol neo, che il Muratori non per odio al Petrarca, ma per unico oggetto d' instruire la Gio-

Gioventù, s'era avvisato di trovar in esse; m'asterrò dal farci sopra maggiori parole: ma in vece di esse Canzoni, ne ho quì poste tre altre dell'Ercolani in lode di Maria Vergine: ma tali, che se per la Dignità dell'argomento, che dopo Dio è il più grande, che trattar possasi da mente umana, e per la nobiltà de' sentimenti, e degli affetti, che svegliano vincon di pregio quelle del Petrarca; per l'utilità, che ne possono trarre i Giovani studiosi, non sono ad esse inferiori: dacchè essendo lavorate al tornio di quelle del Petrarca, presentano loro in sè stesse la vera, e nobil maniera di quel gran Lirico. In fatti qual maggior somiglianza si può desiderare tra queste, e quelle; se l'Ercolani per fino il numero delle stanze, la corrispondenza delle rime, l'ordine del punteggiare, le figure, le frasi, i voli, e talora le stesse parole iniziali ha voluto ricopiar dal Petrarca. Cominciò a cagion d'esempio il Petrarca la sua prima Canzone così:

„ Perchè la vita è breve,
„ E l'ingegno paventa a l'alta impresa ec.

E finisce la stanza con questi versi

„ Con queste alzato vengo a dir or cose,
„ C' ho portato nel Cor gran tempo ascose.

E l'Ercolani rivolgendo subito il ragionamento alla Vergine, che vuol lodare, così dice.

Perchè Tu fosti quella
Che'l Re del Cielo elesse a l'alta impresa.

E termina la prima stanza in questa guisa

E da queste infiammato io dirò cose,
Che ne' secoli fur gran tempo ascose.

Il Petrarca nella quarta stanza con Pindorica affettuosissima Apostrofe dice

„ Dolor perchè mi meni
„ Fuor di cammino a dir ciò, ch' io non voglio?
„ Sostien, ch' io vada ove il pensier mi spigne.

E l'

E l' Ercolani nella quarta ſtanza pure ſi laſcia traſportare dall' Eſtro, e quaſi accuſando il ſuo penſiero così favella:

Penſier, perchè mi guidi
A rammentar il mal guſtato pomo?
Laſcia, che l' infelice Iſtoria io taccia.

La Ripreſa, o ſia il Commiato della Canzone del Petrarca è tale;

„ Canzon tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
„ A dir di quel, ch' a me ſteſſo m' invola;
„ Però ſia certa di non eſſer ſola

E l' Ercolani così conchiude

Canzon tu non ſarai gran tempo ſola,
Se chi 'l bel ſeno di Maria riempie
Della ſua grazia il mio difetto adempie.

Le ſtanze della ſeconda, e terza Canzone arieggiano tutte i principj di quelle del Petrarca: ma l' arte, e la finezza dell' imitatore è nobile affatto, e degna di eſſere oſſervata. Il Petrarca Canzone ſeconda ſtanza prima.

„ Gentil mia Donna io veggio
„ Nel mover de voſtr' occhi un dolce lume,
„ Che mi moſtra la via, ch' al Ciel conduce.

E l' Ercolani:

Donna immortale io veggio
Mover da l' alto l' increato Sole,
Che in Te diſcende, come pioggia in vello.

Il Petrarca nella ſtanza ſeconda.

„ Io penſo ſe là ſuſo
„ Onde il Motor eterno delle ſtelle
„ Degnò moſtrar del ſuo lavoro in Terra.

E l' Ercolani

Io vo meco penſando,
Perchè 'l gran Dio di mortal ſalma in vece
Preſo non abbia angelica ſembianza.

E così in ſeguito come ſi può conoſcere.

III.

III.

„ Nè mai stato giojoso
„ Amor, o la volubile Fortuna
„ Diedero a chi più fur nel mondo Amici.

III.

Nè mai stato sublime
Dacchè uscì 'l mondo da l'antico nulla
Ebbero chi più furo al Ciel diletti.

IV.

„ Quanta dolcezza unquanco
„ Fu in cor d'avventurosi amanti accolta,
„ Tutta in un loco a quel, ch'io sento è nulla.

IV.

Quanta fu mai bellezza
negl' angelici Spirti in Cielo accolta,
E' nulla al paragon del tuo bel lume.

V.

„ Perch' io veggio, e mi spiace,
„ Che natural mia dote a me non vale,
„ Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo.

V.

Perch' io veggio, che grazia,
E non virtù di natural valore,
Fa, che Tu giunga a così alta meta.

Canzone terza, stanza prima.

„ Poichè per mio destino
„ A dir mi sforza quell' accesa voglia,
„ Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre.

Canzone terza, stanza prima.

Poichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell' ardente zelo,
Che più cresce parlando, e si diffonde.

II.

„ Nel cominciar credia
„ Trovar parlando al mio ardente desire
„ Qualche breve riposo, e qualche tregua.

II.

I I.

Nel cominciar mi parve
  Esser com' Uom, che fuor di via si trove
  In solitario alpestre ermo Deserto.

I I I.

„ Dico, se in quella Etate,
  „ Che al vero onor fur gli animi sì accensi,
  „ L' industria di alquanti Uomini si avvolse,
  „ Per diversi paesi
  „ Poggi, ed onde passando, e l' onorate
  „ Cose cercando il più bel fior ne accolse;
  „ Poichè Dio, e natura, ed Amor volse ec.

I I I.

Dico prima de' tempi
  Quando il motor superno delle stelle
  Volle manifestar sua Gloria in Terra
  Formò i giusti a le belle
  Regioni di pace, e dannò gl' empj
  Giù nell' abisso a disperata guerra,
  Ma poichè vide, che da tutti s' era ec.

I V.

„ Come a forza di venti
  „ Stanco Nocchier di notte alza la Testa
  „ A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
  „ Così nella Tempesta
  „ Ch' io sostengo d' Amor, gl' occhi lucenti
  „ Sono il mio segno, e il mio conforto solo.

I V.

Come l' ardente spada
  Move l' Angelo in giro, e del fatale
  Legno di vita alla custodia stassi;
  Così de l' immortale,
  E nuova di salute unica strada
  Tutte Maria guarda l' entrate, e i passi.

V.

„ Io non porria giammai

„ Ima-

,, Imaginar, non che narrar gl' effetti,
,, Che nel mio Cor gl' occhi soavi fanno.

V.

Io dir mai non sapria
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi suoi seguaci al bel cammino invita.

VI.

,, Lasso, che desiando
,, Vo quel, ch' esser non puole in alcun modo,
,, E vivo del desir fuor di speranza.

VI.

Lasso ch' io spero, e temo,
E più tremendo della morte assai
Veggo il Giudice eterno, che m' aspetta.

Risp.

,, Canzon io sento già stancar la penna
,, Del lungo, e dolce ragionar con lei;
,, Ma non di parlar meco i pensier miei.

Risp.

Canzon quest' è la meta, e quì mi taccio;
Ma quanto mai de la gran Donna io dissi
Fu breve stilla d' infiniti abissi.

Osservi il Lettore la difficoltà d' una tale imitazione; e quindi maggiormente avrà occasione di maravigliarsi in vedendo, che sì fatti ceppi, che ad ogni altro riuscirebbero intollerabili, anzi che recargli d' impaccio sono al nostro Autore, come le macchine Idrauliche all' acqua, che tanto più sale in alto, e sotto varie sembianze rallegra gli spettatori, quanto più da esse è ristretta, e tormentata. In fatti che bei voli non ispicca egli di volta in volta quanto più regolati, tanto più ammirabili? con qual franchezza non si spazia fra la varietà di tanti sì nobili oggetti, che alla sua fantasia si affacciano? Di che sodi pensieri non va

egli tessendo il suo ragionamento? Io non voglio annojare il Lettore col fargli osservare ciò, che può di per sè stesso vedere: dico solo, che se i pensieri del Petrarca nelle tre sorelle *sono teneri, dilicati, e pellegrini; l'Ercolani ne ha de' robusti, nuovi, incomparabili, e pieni d'immagini vive, sostenute dalla più sana Teologia, nel che non è sì agevole a tutti il riuscire con garbo. Si può egli ideare cosa più gentile, e condita di maggior novità, e bellezza, che l'inaspettato rivolgersi che fa il Petrarca a gli occhi di Laura, dicendo:*

„ Luci beate e liete
„ Se non che di veder voi stesse è tolto:
„ Ma quante volte in me vi rivolgete,
„ Conoscete in altrui quel, che Voi siete.

Ma oh come è superbamente dall' Ercolani *imitato un tale affettuoso trasporto nell'ultima stanza della seconda* Canzone.

Ma sua Gloria mirar gode in altrui,
E più negli occhi Tui,
Dove si specchia la Beltà superna,
Ch' a noi sè stessa diede;
E quante volte in lor s'affissa, e interna
Scritto si legge il Divin Verbo, e vede
L'infinito poter, ch' in Lui risiede.

Io vorrei, che i Giovani si specchiassero in queste tre Canzoni, e confrotandole passo per passo colle sorelle del Petrarca si persuadessero una volta, che per ricavar lode dall'imitazione non basta rescriver servilmente qualche frase, o pensiero Petrarchesco, innestandolo o bene, o male ne' nostri componimenti; ma è necessario valersi dell'altrui in guisa che variamente da noi rimpastato, e disteso non paja più desso; anzi venga ad acquistare una qualche maggior perfezione. A questo fine sarà sempre buon consiglio il trasportare a tutt'altro diffe-

rente

rente soggetto gli altrui trovati : nel resto troppo è facile , che scrivendo sulla stessa materia l' imitazione diventi furto : siccome a molti è accaduto , i quali perchè appunto imitarono il Petrarca ne' soggetti amorosi , altro per lo più non fecero , che refrigger le cose stesse , ch' ei disse . Tre Canzoni io vidi giorni sono di Jacopo Salvi Bolognese : ma perchè della stessa materia trattano , su cui nelle tre sorelle scrisse il Petrarca , cioè degli occhi ; *per questo dal paragone adombrate si rimangono indietro pochi essendoci , i quali perder si vogliano a contemplare la copia , quando sì eccellente hanno sugli occhi l' originale .*

Le tre seguenti Canzoni del Dottor Bedori sulle tre Virtù Teologali sono pur anche nel suo genere perfettissime , e riscontrate colle sorelle *del Petrarca sempre più chiara additeranno a' Giovani la vera strada di gloriosamente imitar quel gran Lirico . Anch' esse sono condotte con bell' ordine e raziocinio . I pensieri , e gli affetti , onde sono guernite , tanto più sono pregevoli , quanto è più nobile l' oggetto , attorno a cui si raggirano . In somma chi vuol poetar nobilmente canti di Dio ; essendo verissimo , come già disse il P. Cotta ,*

„ Che chi s' innalza a quell' eccelsa meta
„ D' esser di Dio Poeta ,
„ Tien dal suggetto un' abito gentile ,
„ E generoso , ch' alle selve il fura ......
„ E di tal lena al gran cammin s' infiamma ,
„ Ch' avria fidanza di giostrar col Sole .

Nè di questo è difficile l' additarne la ragione . Le Creature rimpetto a Dio sono come il rivo rimpetto al fonte , come il raggio rimpetto al Sole : ora siccome non è maraviglia , che a paragone del rio sia di maggiori acque provisto il fonte , e più del raggio vada ricco di luce il Sole ; così non dee re-

carci ſtupore, che ſopra le Creature ſia Iddio capace di crearci in mente e immagini più belle, e penſieri aſſai più ſublimi.

Del Dottor Carlantonio Bedori.

CANZONE PRIMA.

La Fede.

I.

POichè nebbioſo è il Ciglio,
Ed è di folte tenebre coperta
La via, ch' al varco inevitabil guida;
L' Alma ne' paſſi incerta
Paventando tra l' ombre il ſuo periglio,
A un ſol ſi volge, in che tutta ſi affida
Quella luce, che in terra ſolo ſplende
Da l' evidenza eſiliata in Cielo;
Ma ſe involta nel Velo
Ad uman guardo il bel raggio contende,
Col poſſente candore,
Penetra altronde, e cammin novo prende
Tanto che per far giorno in mezzo a un Core,
Fa ſtrada per l' udito al ſuo ſplendore.

II.

Nè perciocchè m' avveggio,
Che parlando di lei rimanſi adietro
Vinto da l' opra il debile mio ſtile;
Da l' impreſa m' arretro
Grande bensì; ma che ſeguir pur deggio,
Qual chi brama toccar meta non vile.
O ſemplici intelletti, o ſtato umile,
O età bambina, a cui colà ſi ſvela
Ad altre menti impenetrabil tanto;
Sotto inviſibil manto

Il

Il grand' esser Divin sè stesso cela,
Pure a voi quell' altero
Stretto nodo sue cifre apre, e rivela,
E scorto dalla Fè sale il pensiero
Su i primi gradi a ragionar col vero.

III.

Dico, che in faccia al lume,
Di ch' io ragiono, in questa valle oscura,
Ombra di umano error forza non ave
Guidato da la pura
Scorta fedele il suo purgato acume
Usa lo spirto, e 'l cieco andar non pave.
Come per aspro Mar turbata Nave
Finchè su l' alto il fulgid' occhio vede
Passar con fida in pieno giorno il verno;
Tal se a noi col superno
Aspetto suo fa maggior dì la Fede,
Securo l' intelletto
Per queste torte vie s' avanza, e vede,
Ed in virtù del non fallace obbietto,
Quanto è mancante, in sè divien perfetto.

IV.

Dunque ch' io mi rivolga
A indagar ciò, che sconosciuto fora,
Proprio ardore non è, che me ne invoglie.
Ma la voce sonora,
Che sparsa in ogni terra avvien, che tolga
Il peso insino a le terrene spoglie.
Primiero in sè l' Intendimento accoglie
Le giù discese rivelate cose,
Indi al voler l' offre così, che doma
Questi il consenso, e sprona
L' altro, e se dietro a lui, ch' a noi l' espose;
L' alta pietate immensa
Quindi ringrazia allor che far dispose
Per duol minor di prigionia sì densa

Certo ciò, che l'un brama, e l'altro pensa.

V.

Nè fiamma è già sì lieve,
Che tanto poggi, e col desir cocente
Stenda ver la sua sfera il passo alato;
Come l'anima ardente
Scorta da sue potenze in onta al greve
Talor s'innalza, ed ha la fede a lato.
Principio d'ogni nostro lieto stato
So, ch'è tua stanza inaccessibil luce;
Pur mercè la mia Duce
In parte io la distinguo, e quasi miro
L'ineffabil riflesso,
Che fan tre soli, e ch'in un sol s'uniro,
Talchè da più Persone un nume espresso,
Uno è tre, tre son un tutti lo stesso.

VI.

Oh fosse a ciascun nota
La sovrana incredibile bellezza,
Onde mercè la Fede, un petto è adorno!
Ostinata durezza
Quaggiù non fora, e nella più rimota
Parte del Mondo ella faria soggiorno.
De la credenza universale è assai
Misero più, chi l'abbondona, ed erra!
Ben puote in su la terra
Fronte piacer per lo splendor de' rai,
Ma quantunque il vivace
Sereno alletti il guardo uman, non mai
Fia cara al Ciel, se va da lei fugace
Il lume de la Fè, che a Dio sol piace.

VII.

Pensier molesto, e quale
Aspra in me desti amara rimembranza?
Sostien, ch'io volga a meno infausta riva.
La celeste sembianza

Par-

Parmi veder di Lei, che l'immortale
Faccia raggiri ognor più chiara, e viva.
Ascolto il suon, che a' lidi estremi arriva,
E da invisibil mano il terren colto
Va preparando il desiato seme,
Allor che il Mondo insieme
Vedrà lo Gregge entro un ovil raccolto.
Oh bei secoli d'oro
Se non che il veder voi stessi v'è tolto!
Pur sì da lungi il sovruman lavoro
Quasi presente in lieta speme adoro.
Canzon tu non m'accheti; il tuo natale
La calda brama a maggior corso astretta
Trattienti un poco, e le sorelle aspetta.

CANZONE SECONDA.

La Speranza.

I.

GEntil mia speme, io sento
Nel dolce aprirsi de' bei raggi vostri
Un diletto sì puro in mezzo al core,
Che, benchè si dimostri
Il mio viver mortal non hanno spento,
Crederei l'Alma del suo albergo fuore.
Quest'è il Divino anticipato fiore,
Che menar puote a mezzo verno Aprile,
E d'innestar su i morti tronchi il frutto.
Chi può dir come asciutto
Senza lui giaccia il suolo arido, e vile,
E quando di lontano
Ritorna a noi la Rondinella umile,
E quando il Villanel crede, ma in vano
Della sudata messe empier la mano?

II.

Vo pensando, se tanto
Reca in se dispiacer l'amabil dono,
Perchè lo stuol Beato è di lui privo;
Poi taccio, e sol ragiono
Di quell'almo licor soave, e santo,
Che da la fonte viene, e non dal rivo.
Oh bontà non mai stanca, e sempre vivo
In petto al mio gran nume amore ardente,
Che le nostre potenze ognor tien paghe!
Il balsamo alle piaghe
Stilla di là su questa via dolente,
E tosto che più freme
Tiranno affetto a soverchiar la mente,
Ne l'intelletto per le prove estreme
La Fè s'alluma, e nel voler la speme.

III.

Quante volte vid'io
Sotto il fascio de' mali anima oppressa,
Intorno raggirarsi, e chiamar morte!
E mentre più s'appressa
Con pietà dispietata il mostro rio,
Scender l'aita da l'Empiree porte.
Contro le angosce a soffocata insorte
Le dolci squadre sua la speme aduna,
E col soccorso del piacer combatte;
Vittoriosa abbatte
La soverchia in un cor tema importuna,
E tal di sua possanza
Folgora il raggio, ove Ragion s'imbruna,
Che quanto più levata in Dio s'avanza
Rassembra sicurtà, non che speranza.

IV.

Nè mai gioja sì piena
Spirto lassù godeo da membri sciolto
. . . . ;

Sicco-

Siccome in seno accolto
Di fosca nube il Sol la sua serena
Faccia in Lei fisa, e ne produce un' Iri;
Così per concepir gli alti desiri
Infra l'orror di passione oscura
Suoi chiari lumi il primo lume infonde
E sfavillan gioconde
Le maraviglie a ricrear natura,
La qual tra le vicende
Dell' umana, e di quella, che sì pura
Speranza in ella amabilmente scende,
Nutre la propria, e la beata attende.

V.

Lasso che maneggiando
Vò materia soave, e pur m' attiensi
Aspro il core così com' è la rima.
Lo strepitar de' sensi
Il suono tiene de la voce in bando,
Che spera, dice, a chi ben lode, e stima.
Quindi rivolto a l'alta cagion prima
Padre del Cielo, esclamo se non lice
A mia viltade abbandonare il loto,
Viva a me stesso ignoto,
Nè a ciglio aperto io schivi esser felice,
O ammollendo mia scorza
Pria che strida la scure alla radice
Contro il mio tronco i soffi tuoi rinforza,
Toglimi arbitrio, ed a piegar mi forza.

Canzon, l' una sorella hai per compagna;
Ma de l' albergo uscir non ti conviene
Se con ambe del par l' altra non viene.

CAN-

CANZONE TERZA.

Della Carità.

I.

POichè per mia ventura
Dir convienmi di Lei, che l'alme infiamma,
E da l'Empiro scende, ed a lui sale;
Prego, che quella fiamma,
Da cui deriva la felice arsura
L'ingegno illustri, e a se lo renda eguale;
Ma non in guisa, che tarpate l'ale
Il volo manchi a le già stanche piume,
Ed'abbagliato a mezzo corso io cada;
Benchè l'eccelsa strada
Il solo stile in van batter presume,
Che per seguir la bella
Via, c'Amor segna è mal bastante il lume:
Con vie più franco piè corre per quella
La sperienza, e in miglior suon favella;

II.

Nel cominciar pensai
Lentare il freno a l'avido desire
Perchè a tracciar l'alta virtù sen gisse;
Ma tosto il mio fallire
Scoprì colei co'suoi medesmi rai,
E al vano stento alfin meta prescrisse.
Pon mente (poscia dolcemente disse)
In questa parte, ove ragiona, e vuole
Lo spirto uman da la mortal sua sede;
Ivi ascosa risiede
Scintilla accesa in te dal Divin Sole,
Ei, che gli amanti bea,
Come l'altre Virtudi infonder suole,

Chia-

Chiara così del ben amar l'Idea
Nè l'uomo innesta, e i primi semi crea.

III.

Sappi allor, che da pria
Nel lavoro de l'alme il Fabro Eterno
Un principio di moto in noi produce,
Con cui dal proprio interno
Da se stesso il voler gli affetti invia
Dietro ad Amor, che sol fatto n'è Duce.
Al balenar de l'amorosa luce
Vuol, che libero ardendo il core in nui
Forza mai non riceva, e solo aita.
Così soave invita
Queste terrene brame ad amar Lui,
Che par sospeso, e incerto
Quasi disdegni i bei tesori sui,
Se l'acquisto sovran d'immortal serto
Non è men dono suo, che nostro merto.

IV.

Sebben quando piagata
Amor l'umana voglia ha in se conversa
Il nome di mercede odia, e disprezza.
Dolce mirarla immersa
Nel caro obbietto, e a l'ombra disiata
Paga seder, nè procacciar dolcezza
Sol di crescer vie più nutre vaghezza
La bella Caritade, e intorno sfida
Le fiamme altrui paragonando il foco.
Invidia n'ha se poco
Esser vede l'ardor, che in lei s'annida,
E ad altri il cor dal petto
Pensa rapire, indi il pensier poi sgrida,
Che amando non vorrebbe al suo diletto
Scemar nel core in seno altrui l'affetto.

V.

E chi mai dir potrebbe

Per

Per forte immaginar quello che ponno
In acceso disio l'eterne faci?
Ben importuno è il sonno,
Ma se il pigro Tiranno a legar ebbe
I sensi, anela il cor vegliando ai baci:
Nessun contrasto le tranquille paci
Ardito rompe, o l'armonia discioglie.
L'ore solo, e il suo sen guerra a lui fanno.
Quelle rapide vanno
Quando da solo a sol sfoga sue voglie,
E questi troppo angusto
Non bene in se l'ardor beato accoglie;
Onde chiedendo al ciel spazio più giusto
Chiama povero il senso, e 'l tempo ingiusto.

VI.

Ma ben veggio, e mi stringe
Alta cagion di duol, che dagli accenti
Troppo il mio spirto è ne l'oprar distante.
Dentro gli affetti spenti
Fuor con tinte usurpate amor dipinge
Per pompa solo, e non per prova amante.
Lasso, udir pur dovria, siccome tante
Sentendoli Natura i proprj ardori,
E come dolci suoni un suo sospiro
Qualora il ciglio giro,
I rimproveri miei leggo ne' fiori
E se col bel mi chiama
La rosa a respirar suoi grati odori
Rampogna ancor la traviata trama,
E par dica sdegnata: o taci, od ama.

Canzon al par de l'altre incolta sei:
Deh l'una meco nel voler dimora;
Nè l'intelletto l'altra, e tù nel core.

Mi si permetta l'aggiungere, che quest' ultima Canzone sopra la Carità è un bel gruppo di dot- *trine*

trine Theologiche, di sodi pensieri, e di tenerissimi affetti spiegati con pari novità, e chiarezza. La prima stanza c' insegna, che tutti abbiamo in Cuore una secreta inclinazione ad amare il primo bello; siccome le altre virtù Teologali, così pure la Carità ci viene infusa nell' anima da Dio coll' acque battesimali: In ipsa Justificatione cum remissione peccatorum hæc omnia simul infusa accipit homo per Jesum Christum, cui inseritur, Fidem, spem, & Charitatem. Trid. sess. *6.* c. *7.*

Vuol che libero ardendo ec. *L' Anima può non amare; e la Grazia, che l' invita ad amare non è necessità, ma diletto, non è forza, ma ajuto:* non necessitas *dice Agostino*, sed voluptas, non obligatio, sed delectatio: Tract. 45. in Joan. *Onde ne siegue, che la Gloria eterna sia e dono gratuito di Dio, e premio insieme del suo Amore.*

Il nome di mercede odia, e disprezza ec. *L' amor grande fisso, e generoso non mira alla ricompensa. Guarda solo al merito dell' oggetto amato:* Amor, *diceva Bernardo*, non quærit causam, nec fructum; amo quia amo, amo ut amem.

All' ombra disiata ec. *Si allude al passo della Cantica:* Sub umbra illius, quem desideraveram sedi. *Amorosi delirj d' un' anima amante sono i pensieri, che sieguono; tutti adatti a spiegarsi l' ansia intensissima, ch' ella ha di crescere nel divino Amore: ben noto a lei essendo, che il vero modo di amare Iddio, è l' amarlo senza misura:* modus diligendi Deum est diligere sine modo. *S. Bern.*

Anela il cor vegliando ec. *E' espressione della Sacra Sposa:* Ego dormio, & cor meum vigilat.

Nessun contrasto ec. *Il pensiero è di S. Paolo, il qual diceva:* certus sum enim, quia neque mors

mors, neque vita ..... neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei .

E questi troppo angusto ec. *Troppo son note le fervide querele de' casti amanti , che oppressi dalle fiamme della Carità vanno gridando colla Serafina de Pazzi :* O amor te amplius ferre non possum ; satis est, Domine mi , satis est .

Ma ben veggio ec. *L' amor di Dio non consiste in parole ben concepite , diceva Agostino* (cap. 24. de Sal. Docum.) Deus non se vult verbis tantum diligi, quia non verborum, sed cordis auditor & inspector est : e però soggiunge Ser. 1. c. 4. de Visit. Infir. Deus , diligo Deum : utinam sit in re, quod dixisti sermone.

Qualor il ciglio giro ec. *Tutte le creature c' invitano ad amar Dio :* Cælum, & terra , *lo disse il citato Agostino* , & omnia , quæ in eis sunt , dicunt mihi undique, ut amem te : nec cessant dicere omnibus ita , ut inescusabiles sint.

Quanto però è bella , e patetica l' immagine della Rosa , la quale rampognando chi la mira pare , che dica sdegnata : o taci, od ama.

Chi porrà mente alle Riprese delle Canzoni sia dell' Ercolani , che del Bedori vedrà , che sono lavorate con diligenza : questa però mi pare soprammodo bella , mentre non , con un Addio da mà lato , *ma con Teologico Epilogo assegna alle virtù divisate la propria Sede .*

I pregi della Canzone , che dietro queste sen viene , sì stimata , e lodata da quanti hanno gusto di Poesia , sono un pensar dilicato ; un argomentare vivace , e pieno di vera Filosofia : aurea locuzione purgatissima , sentenze nuove , e pellegrine , e tanto più stimabili , quanto è più aperto e conosciuto da Poeti il fonte ; onde il chiarissimo Autor le dirama : nel che consiste l' artifizio Poetico . I concetti di

di per se stessi grandi generano concetti sublimi; ma i piccoli crescono per grand' ingegno. Le immagini, per le quali tutto il componimento brilla, e sì leggiadro riesce, sono piene di vivacità, e robustezza, e riconoscono per lo più il loro fondo dal Petrarca. Non saprei però dire se il Ricamo vinca di preziosità la materia su cui è condotto: questo solo io so, che non è da tutti il saper imitare con tanta padronanza, ed' artifizio, che i sentimenti imitati pajano nati piuttosto, che intrusi a forza nell' argomento. I Passi Petrarcheschi, onde il dottissimo Signor Manfredi ricavò i colori, che sì vaga rendono la sua Pittura, a chi ha qualche prattica di quel Poeta, non saranno difficili da riscontrare. Basterà dar un' occhiata alle tre sorelle, *alla Canzon, che comincia*: Tacer non posso, e temo non ad opre ec. *ed in essa spezialmente alla stanza quinta, e sesta, ed al Sonetto:* Chi vuol veder quantunque può Natura. *In una parola, il Manfredi parla nella seguente Canzone col linguaggio del Petrarca, da esso avendo colto le frasi più leggiadre, e più brillanti. La sesta stanza oh quanto è sublime per la novità del pensiero, per la sodezza della moralità, che contiene, e per la breve similitudine, con cui si chiude. L'ultima è piena di quella nobile evidenza, che mette, e vive, e vere sotto gli occhi le cose. Il quarto verso sente quel del Petrarca*: Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove: *Siccome il sesto quell' altro pure:* Il mondo, che d'aver lei non fu degno. *Gl' ultimi sei Versi sono incomparabili per le vive dilicate Immagini, che ci rappresentano al pensiero. Ma che v' ha egli in questa Canzone, che non meriti lode per l' estrema finezza, con cui è lavorato. La chiusa è una bella figura d' occupazione, con cui il Poeta artificiosamente previene, chi sospettasse per avventura,*

che

che troppo esagerate fossero state le lodi, ch' egli alla fanciulla, che si fa Monaca, ha dato; ed ha tutta l' aria di quel verso: Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

Del Signor Eustachio Manfredi Bolognese.

I.

DOnna, negli occhi vostri
Santa e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta;
Che agevolmente Uom ravvisar potea,
Quanta parte del cielo in voi si chiude,
E seco dir, non mortal cosa è questa;
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida ai Chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean quei santi lumi accesi:
Io gli vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

II.

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordi- di vostr' Alma il casto ammanto;
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di commune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Perchè l' alta Fattura

Pia-

Piacque a l'anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, Lui ringraziando uscia,
E raccoglie a per via
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò, c'arde di più puro in ogni stella.

III.

Tosto, che vide il mondo
L'Angelica sembianza,
C'avea l'Anima bella entro il bel velo;
Ecco gridò, la Gloria, e la speranza
De l'età nostra, ecco la bella Immago
Sì lungamente meditata in Cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch'ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' raj
Movean più d'alto, che del Sole assai.

IV.

Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua Virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute.
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente;
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l'altrui viso,

K Quasi

Quaſi col dir: mirate, alme, mirate
In me, che ſia Beltate,
Che per guida di voi ſtella ſon'io
E a ben ſeguirmi condurrovvi a Dio.

V.

Qual io mi feſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce agli occhi miei s'offrìo;
Amor tu 'l ſai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vedem tu ſolo, ed io:
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l'alme ſolleva, e le innamora;
Ch'ha più d'amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or ſovra me volgendo altere
Guardar voſtro potere,
Or di pietate in dolce atto far moſtra,
Senza diſcender da la gloria voſtra.

VI.

Oh lenta, e mal'avvezza
In alto a ſpiegar l'ale
Umana viſta! oh ſenſi infermi, e tardi!
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben inteſo un ſolo
Di quei ſoavi innamorati ſguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
C'avvicinar poteavi a tanta altezza,
Che nè altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte,
Folli, e tra voi diceſte
Quella mirando allor preſente, e nova,
Quì di poſar ne giova

Sen-

Senza seguir la scorta del bel raggio;
Qual chi per buon soggiorno obblìa il viaggio.

VII.

Vedete or come accesa
D'alme faville, e nuove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei del Cielo ogni pupilla intesa.
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti,
Ascendi o fra di noi tanto aspettata
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, c'altri la siegua;
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda
Ma venga in fin che puole egli, e la veda.

Del P. Quirico Rossi della Compagnia di Gesù.

I.

SE il vostro Tempio mai d'Edra vestito
Fu di mia man devotamente, e cinto
Di purpureo giacinto,
O d'altro fior gentile, o pur selvaggio
Venite meco a l'Adriano lito
Sacre Muse dilette al Dio di Cinto;
Or che m'agita instinto
Di tesser fregi a un Signor forte, e saggio:
Ma baldanza per me tanta non aggio,
Se non ergete voi la debil mente;

Che paventofamente
Sopra fe fteffa, e fuo valor s'eftolle:
Voi quel foco divin, per cui s'avviva
Noftro intelletto, e bolle,
In me accendete, onde altamente io fcriva.

I I.

Dico, che quando efta grand' Alma prefe
Giù per le sfere il volo, affai più belle
Fiammeggiando le ftelle
Sparfer rugiade inufitate, e nove.
Che quando al giro di Mercurio fcefe,
Quelle, c' ardon colà fante facelle
Vollero farfi ancelle
A l'Oratore de l'Auftriaco Giove:
Che non furono mai vedute altrove
Tante o vere virtudi in Uom perfetto,
Quante al tenero petto,
Ed a la culla di coftui bambino:
Che verfarono in Lui le Grazie, e l'ore
Tanto lume divino,
Onde parve tra noi nato l'Amore.

I I.

Ne la prima età fua, che il picciol piede
Non ben fermo premea la terra ancora;
Pur diede ad ora ad ora
Del futuro valor sì chiara fpeme;
Che del vicino Sol men certa fede
Fanno i vaghi colori, onde l'Aurora
La vefta imperla, e indora
E le contrade d'Oriente eftreme
In lui tempo, e virtù crefcendo infieme
Spronando il corfo lor faceano a gara
Maravigliofa, e rara
Chi più veloce difpiegaffe i vanni:
Ma la virtude vincitrice, e lieta
Oltrepaffando gli anni

Ne

Ne la verde ſtagion giunſe a la meta.

IV.

Oh Te beato ſopra mille, e mille,
Che de gli eccelſi glorioſi geſti
Non d'altronde doveſti
Prender l'eſempio, che dagli Avi tuoi!
Attilio più fedel, più forte Achille
Più prudente Catone in loro aveſti,
E per eſſi vedeſti
Nuovo calle ſegnato a' nuovi Eroi.
Ma più beato aſſai chiamar ti puoi,
Poichè avranno in Te ſolo i tuoi Nipoti
De l'alte egregie doti,
Che fur negli Avi ſparte, idea perfetta:
Valor, ſenno, Pietà, de l'altrui danno,
Cor gentil, mente retta,
Nuda Fede, Alma pura in Te vedranno.

V.

Per queſta via Signore, al cor ſaliſti
Del gran Monarca del Romano Impero;
Che Regnator sì altero
Non potea tanto amare Eroe men degno.
Lui ſempre a chiaro, e a foſco Ciel ſeguiſti;
Lui per amene ſpiaggie, e per ſevero
Duro alpeſtro ſentiero,
Quando di guerra ardea l'Iſpano Regno.
Per lui di fiero Marzial diſdegno
Armato il petto (che a coprire il tergo
Non biſognaſſe usbergo,
Se nimico non mai potè vedello)
Spada, morte rotando, e ſtrage intorno
All'Unghero rubello,
Al ſuperbo Ottoman fiaccaſti il Corno.

VI.

Che ſe in queſta età tua, che ſei dal peſo
Più de le Palme, che degli anni ſtanco,

Lungi dal Regio fianco
Dipartito vederti egli sostene;
Nol fa però, che del tuo amore acceso
O men caldo si senta il lato manco;
C'Amor non mai vien manco
Se virtude, onde nacque anche il mantene:
Ma però, c'alla Dea, che il freno tiene
De l'Adria, nè di Te pegno più caro,
Nè più fedele, e chiaro
Interprete di Te potea mandare:
Tu disvelar de l'alto core i sensi
A la Donna del mare
Sol poi, che sai quant' Ei rivolga, e pensi.

VII.

Mira di quanto gaudio ella si veste
In questo dì per Te fatto giocondo,
E come al grave pondo
De le cure Reali il pensier toglie:
Come i venti placando, e le tempeste
Volan Glauchi, e Tritoni, e dal profondo
Algoso umido fondo
Salgon le Ninfe in auroargentee spoglie.
Quali danzano intorno a le tue soglie;
Quali sopra di Te dal bianco grembo
Un odoroso nembo
Versan di fiori colti in stranio lido;
Quali, Voti mandando al Ciel sereno,
Priegan con lieto grido,
Che porga agli anni tuoi più duro il freno.
Canzon, s'alcun ti chiede, onde tu venga,
Taci; o dì solamente ove tu vai:
Di me non parlerai,
Che noto a pochi, e a nullo in pregio io sono.
Ma se il nome dirai del gran Legato,
Ond'io scrivo, e ragiono,
Ti starà ognuno riverente a lato.

Io

Io trovo in questa Canzone un sì grazioso impasto d' immagini, e di pensieri, ed una tale armonia di colori poetici ora soavi, ora risentiti, ed ora sfumati, ma tutti propriissimi a far risaltare la vera immagine dell' Eroe, che s' imprende a lodare, che non posso a meno di non proporla a Giovani per modello di nobile imitazione. Ella fu fatta in occasione, che presso la Serenissima Repubblica di Venezia spiegò il carattere d' Ambasciatore Cesareo il Signor Giambattista Conte di Colloredo; e ben si vede, che il P. Rossi non solo ha bevuto a fonti più puri dell' Eloquenza, onde sì eccellente riesce poscia nel predicare, ma sa pur anche, quando voglia, da gli studj più gravi svagar talora la mente, dove stieno di casa le Muse, e dove il perfetto poetico gusto si annidi. Io sento in essa una somma delicatezza di stile lavorato sulle migliori forme de nostri antichi, ed una forza di concetti ingegnosi con mirabile novità e naturalezza spiegati. Quanto è mai grazioso per lodar l' Eloquenza dell' Ambasciatore far passare presso la sfera di Mercurio l' anima di lui, e l' immaginarsi, che

Quelle, c' ardon colà sante facelle
Vollero farsi ancelle
A l' Oratore dell' Austriaco Giove.

L' immagine, della quale nella terza stanza si vale il Poeta per dire, che la Virtù prevenne i di lui anni, è nobile affatto, e pellegrina; ma robustissimo poscia è il pensiero della quarta, ove in breve si dice molto, e più ancora di quello, che suonino le parole. Il rimanente con raziocinio ben regolato procedendo, sempre più fa crescere i meriti dell' Eroe, e del componimento il vigore. Osservo sol di passaggio nella quinta stanza la riflessione, che nella Parentesi si racchiude, e nella sesta la maniera splendidissima, con cui il Poeta ci dà ragione del per-

chè amando pure cotanto l' Imperatore il Colloredo, sostenga nondimeno, ch' ei s' allontani dal suo fianco. L' artifizio di questa stanza è soprassino; poichè senza parerlo dà l' ultima mano alle lodi del Soggetto. Risplende in somma in ogni parte di questo componimento congiunto alla grazia Poetica il forte d' una maschia eloquenza, che dappertutto l' animo signoreggiando di maraviglia ce lo riempie, e gusta il piacere d' intendere di per se stesso ciò, che il Poeta non dice; cioè il perchè al solo nome del gran Legato starà ogn' uno riverente ad udire la Canzone, che di sue laudi ragiona.

Del Signor Conte Angiolo Antonio Sacco.

I.

FIlli a lodar le tue bellezze altere,
Che nel petto portai mai sempre impresse
S' egli è pur ver, ch' io non le porti ancora;
Non ardisco rubar da l' alte sfere
Quell' Idee del gran Fabbro in astri espresse,
O il bel color de la purpurea Aurora.
Ciò, che i cori innamora
Di tua vaga beltà, più, che la Salma,
E' il folgorar de l' Alma,
Che ne le membra ancor scintilla, e splende:
Chi lodi a lor sol rende
Opra qual Uom, ch' in suo pensier vaneggia,
E più del Regnator loda la Reggia.

II.

Nè dir saprò, che su que' globi immensi
Pria che unitsi al tuo fral, le tue pupille
Tu già fissasti alla beltà Celeste;
Nè, che di là scendendo infra gli accensi
Rai de le stelle, e lampi indi, e faville
Tra-

Traesti a ornar la tua tenera veste.
Sovrumane son queste,
Ma però false lodi, e le disprezza
La tua gran mente avvezza
Lode a bramar non mai maggior del merto.
Lodatore inesperto
E' ben, chi mentre a l'altrui lode agogna,
Le lodi incominciò da la menzogna.

III.

So bene, e'l sai tu ancor, che'l sen materno
Prive di senso, e senza forma chiuse
Primiero in sè le tenere tue membra;
E ch'indi a poco il gran Motore eterno,
Soffio de le sue labbra in loro infuse
Spirto, che uguale agli Angeli rassembra.
Ben colà si rimembra
Mai sempre il memorabile momento,
Che a cento lustri a cento
La memoria di lui renderà nota:
Fin che l'immobil ruota
De l'ampia eternità sciorrassi al volo,
Serberà scritta ora sì bella il polo.

IV.

E del suolo però fatta rivale
Invido a lui gira lo sguardo, e degno
Più di sè, che di lui trova il suo dono.
Già s'incurva lassù l'arco fatale;
Che reso il tuo mortal suo scopo, e segno,
L'Alma richiama de le stelle al Trono.
Veggio il lampo, odo il tuono,
Sento la terra, che le basi immote
Per lo dolor si scuote,
E miro il Ciel di più bei lampi acceso.
Sentirà l'asse il peso
Di Te che giunta ove beato Ei bea
De' tuoi viaggi a me mostri l'Idea.

V. Nè

V.

Nè chiamo già, nè 'l chiedi tu, che fia
L'ora più tarda, e che più a lungo oppresso
Dal tuo doppio splendor rimanga il Mondo.
E pur quando sarà, vedrai la via
Seminata di stelle, e a lor dappresso
Farsi il lume vedrai vie più giocondo,
Nel luminar secondo,
L'argento intatto premerai col piede
Di quella prima Sede,
E in quell'argento te stessa vedrai.
Gl'immaculati rai
Al tuo bel guardo esprimeranno appieno
Il candor del tuo spirto, e del tuo seno.

VI.

Segui il cammin superno: E quel, che miri
Inchinarsi al tuo piè, vago Pianeta
Può imitar di tua lingua i dolci accenti.
Fuggi la terza sfera; in fra quei giri
Regna invida beltà, che non può lieta
Soffrir de' tuoi begli occhi rai lucenti.
In lei per anco spenti
Non son gli antichi sdegni, e le fatiche
Rea della colpa sol de l'esser bella.
Per tener questa stella
Odi ciò, ch'io dirò; saper ti basta,
Che sei di lei più bella, e che sei casta.

VII.

Sul carro luminoso il Sol t'aspetta
De la beltà lasciva emulo antico
Di pudica beltà novello amante.
Già i focosi pensier sferza ed affretta
Per esporsi in confronto al tuo pudico
Volto, ed alle tue luci altere, e sante.
Oh quanto a te davante
Perde il suo raggio al paragon del lume?

Oh

Oh quanto oltre il costume
Perde il suo raggio al paragon del foco!
Parea, che in questo loco
Meritasse il tuo spirto eterna stanza,
Se più su non l' ergea miglior speranza.

VIII.

Poichè dell' Alma tua non è capace
Febo il gran Rè degli Astri, e come aspira
Ad onor sì sublime o Marte, o Giove?
So, ch' avesti da l' un l' ardor pugnace,
Che sì t' accese, e quella nobil' ira,
Che ti sospinse a generose prove.
Quindi l' altere, e nuove
Vittorie (ahi quanto a loro deggio) avesti
Contra gli strali infesti,
Ch' al tenero tuo Cor vibrò Cupido
In van tentò l' infido
Ferirti, in van sua face a te s' appressa;
Che 'l tuo miglior trofeo fosti tu stessa

IX.

L' altro in sen ti versò quanto di grande
Sia nel nobil natale, o nel bel volto
Può dispensar quaggiù vasta Fortuna.
Quindi in lui maraviglia egual si spande
Rimirando il tuo Cor, ch' è a sprezzar volto
Ciò, che sparso ne gli altri in Te s' aduna.
Più Saturno s' imbruna
Non potendo co' piedi e pigri, e lassi
Seguire i tuoi gran passi,
Onde tu poggi a la più eccelsa sfera
Quella prudenza altera
Ben traesti da lui, che in te riluce,
E quella stessa a più salir t' è Duce.

X.

Vanne pur dunque, e sovra gli astri assisa,
Il lume incomprensibile, ed immenso,
Col

Col lume, ch' ei ti dà, contempla, e godi,
Quivi in veder Beltà Trina, e indivisa,
Libera forza sia l' amore intenso,
Forzata libertà sian le tue lodi.
Poi raggruppati i nodi
In quell' estremo dì da sera esente
Goderà la tua mente
Per sempre unita a le sue belle spoglie:
Un nume in sen t' accoglie,
E tu nel contemplare i raggi sui
Ama Lui per sè stesso, e me per Lui.
Canzon questa è la strada
Per cui Filli disciolta dal suo laccio,
A Dio si ferma in braccio.
Già lei seguir più, che quì star, m' aggrada,
Già in odio viemmi ogni severo impaccio.
E languisce il mio zelo
Sperando in tal cammin seguirla al Cielo.

Non v' ha Poeta, che, volendo lodare la sua Donna non si faccia seguace di Platone, e facendo discender l' anima di lei dalle stelle, non la vada con menzognere follie adulando. In questa Canzone il Conte Savo per lodar Fille con novità, batte un' altra strada. Si oppone subito ad una sì scura, ed applaudita opinione, e con questo artifizio viene a render soprammodo mirabili le prime due strofe, gli ultimi versi delle quali mentre tengono luogo di morali sentenze, fanno ancora l' uffizio di prove ben sode, onde stabilire il suo assunto. Alla quarta stanza diede forse occasione quel grazioso pensiero del Petrarca in morte di ec. dicendo, che Dio

„ La si rivolse, e cosa era da Lui.

Comunque sia la stanza è poetica molto, e adorna di belle fantastiche Immagini, che fanno ricrescere il merito di Filli. Prima Dante, e poi il Pe-

Petrarca fondati su i sogni di Platone collocarono l' Anime di Beatrice, e di Laura nelle stelle. Ma il nostro Autore senza lasciar di esser Poeta, vuol parlar da Cattolico, *e cominciando dalla quinta stanza conduce l' Anima di Fille al vero Paradiso; e nel condurla la fa bensì passare vicino ai Pianeti, ma per rilevar dal confronto di essi nuove, e maggiori lodi, onde adornarne il suo soggetto. Nella stanza ottava quell' esclamazione :* Ah quanto a loro io deggio ! *dice in poco ciò, che già disse il Petrarca in quel sonetto.* Dolci lusinghe, e placide repulse. *Teologica è la decima, e que' contraposti di* libera forza, forzata la libertà *non sono punto viziosi, anzi necessarj a spiegare la soave violenza, con che in* Cielo *ameremo Dio.*

Della Signora Marchesa Petronilla Massini Romana.

I.

SIn da quel giorno istante.
Che uscir di mano del gran Fabbro eterno
I Cieli, il Sole, e le minute stelle,
Sciolse Amor l'ali, e di tant' opre, e tante
Per comando di lui prese il governo,
E 'l Mondo empì de l'altre cose belle.
Ei d' onesto rossore
Sparse le guance della prima Aurora :
Per lui tutta candore
Girò del Sol la luminosa suora:
Dai Poli opposti ne le parti estreme
Si vagheggiaro insieme
Gli astri con gli astri; e del suo foco pieno
La Cetra ornò di mille fiori il seno.

II.

II.

Amor che ſempre intento
Al primiero ſuo fine, il ſoglio aurato
Pien di Ragione, e i baſſi ſenſi affrena:
Che nulla ha parte de l' infauſto evento,
Per cui piangon le ſelve Adon ſvenato,
O d'Oreſte, e Medea piange la ſcena:
Amor, non quel, ch' ha infetta
D'un velen dolce, che piacendo ancida,
Mortifera ſaetta,
Per chi dolce ragioni, e dolce rida;
Ma quel che vola oltre il confin d' un viſo,
E nato in Paradiſo
Stringe in nodo di fede i ſervi ſuoi,
Padre fecondo di famoſi Eroi.

III.

Or queſto i ſanti Chioſtri
Scorſe del Cielo in poco men, che 'l lampo
Non eſce dalle nubi, e vide intorno,
Incliti ſpoſi, che degli Avi voſtri
Famoſi in pace, e glorioſi in campo
L'Alme ſplendean ne l' Immortal ſoggiorno.
Oh di che Gloria vide
Il ſeggio empir de la natia ſua ſtella
Non favoloſo Alcide
Per cui Roma ſi feo più chiara, e bella!
Mille altri vide in veſte d'oro, e d'oſtro
Lumi del ſecol noſtro,
De quai non langue, o perdeſi memoria,
Di Poeti degniſſimi, e d'Iſtoria.

IV.

E fra sè diſſe: or quale
Donna ſarà fra le tant' altre elette,
Che rinovi di lor il germe auguſto?
E quì tento la punta al maggior ſtrale,
Che ſcelte fra mill' altre auree ſaette,

Di-

Dì cui va sempre il destro fianco onusto;
E come al Ciel sereno
Momentaneo vapor vibra sè stesso,
E fugge in un baleno,
Quasi tema degli astri il bel riflesso;
Tal ei spiccò dagli alti giri il volo,
E rise a destra il polo,
Quando il mirò di rose d'oro ornato
Starsi riascosto di Vittoria a lato.

V.

Ivi com' Uom, ch' aspetti
E luogo, e tempo a l'onorata impresa,
Invisibile altrui venne, e rivenne.
Sassel colei, che in generosi affetti
Sentì talor l'onesta mente accesa
Al moto altier de le battute penne.
Egli di Ambrosia asperse
Le soavi parole, e per consiglio
Di Lui, che vi s'immerse
Si regolò la maestà del Ciglio:
Se mai per gli odoriferi mirteti
Mos s'ella i passi lieti
De la paterna Villa, Amor gli apparve
Coll' ombra grande di *Alessandro*, e sparve.

VI.

Pervenne il dì, che l'arco
Riprese, e voi foste *Fermano* il segno:
E n'andò poi per tutta Italia il grido.
Oh quante volte egli v'attese al varco
Come il più saggio Cavaliere, e degno,
La ve l'Aquila vostra ha Regio il nido.
Nel magnanimo Core
Tutte s'uniro le Virtudi, e fero
Al bel concetto ardore
Con presagj di gloria un plauso altero,
E vi dipinser nella pura mente

Con

Digitized by Google

Con piacere innocente
I dolci frutti, che n' andran ſicuri
Di ramo in ramo ai ſecoli futuri.

VII.

Chi potria dir con quanto
Gaudio, e con quanta gioja a voi converſa
La Vergine ſublime il volto, e il petto
Ornoſſi, e lieta de le grazie a vanto,
De l' aurea Chioma innanellata, e terſa,
Sciolſe il bel velo, e amor n' ebbe diletto!
Come i caldi deſiri
Paſceſte Voi nei vaghi occhi ſereni,
Ch' agli oneſti ſoſpiri
Splendean d' un non ſo che celeſti pieni
Non vide mai per le Toſcane ſtrade
L' altera alma Cittade
In cui valore, e corteſia s' apprezza,
Più nobil foco per maggior bellezza

VIII.

Godete, Alme felici:
Ecco Imeneo ſcote la face, e porge
Materia illuſtre ai più famoſi allori.
Ciò, che maggior di Te, Febo, predici,
Ove il tuo lume manca, ove riſorge,
E' poco premio ai fortunati Amori
E Voi ſu i Chiſii monti
Spiegate pure al Ciel volo indefeſſo
Cigni d' Arabia, e conti
Di noſtra etate in lor più d' un Permeſſo.
Di penna in pena più che gemme, ed oro,
Vadano i nomi loro,
Come n' andrà la deſiata prole
Per quanto ſtende il ſuo cammino il Sole.
Canzon che nata in ſolitario loco
Men culta andrai d' altre più belle in ſchiera
A miglior Cielo, e in più tranquilla ſtanza;
Se

Se t' invaghio speranza
Di farti serva de la Donna altera,
Non sarà scarso premio al basso, e tardo
Uffizio tuo de le sue luci un guardo.

* *Siccome alle due Canzoni già proposte del Conte Sacco, e del Conte Pompeo di Montevecchio non ho stimato, che l' avanzare il numero delle loro strofi d' una sola quello delle Canzoni del gran Petrarca, possa tanto certar di pregio, che fralle* Petrarchesche *di bene in diritto annoverar non si debbiano, conciosiacosachè sarebbe questo un dimostrarsi soverchiamente sofistico, e portar troppo avanti uno scrupoloso rigore, così mi sono avvisato di poter in questo luogo distendere il presente Epitalamico componimento della Marchesa Massini, avvegnacchè in uno, o due luoghi sia stata costretta ad uscir dai Cancelli, che la punteggiatura le prescriveranno. Una inappuntabile, dirò così, tersissima purezza di locuzione, una felicissima novità di squisitissime immagini, una fina soavissima vivacità di stile, sono le bellezze, che contrapesano a misura ricolma quel picciolissimo neo, e rendono questa Canzone degna veramente dell' imitazione de' Giovani. Vedano essi come ha ben saputo nella prima stanza questa Poetessa servirsi di ciò, che di più bello, e di più nobile abbia somministrato ai Lirici nostri la Filosofia di Platone, ed osservino nella quarta quella bella similitudine con cui ci fa balenare dinanzi agli occhi quel ratto volo di Amore. E' superfluo il dinotare i passi, che ha ella tolto in prestito dal Petrarca: fra quali, que' due, che ha nel fine della terza nel principio della quinta, sono più che chiari, e cospicui. E certo essi non poteano servir meglio, che in corredando quelle vaghissime immaginette, e delicatissime, che vanno tratto tratto*

in tutta questa Canzone splendidissimamente brillando. Questo è il vero stile adatto a cotali allegri componimenti, ch' essi fanno sopra simili soggetti, la cui frequente moltiplicità rifiuta, e stima spregevole tutto ciò, che non ha in sè aria di novità. Nella seconda stanza se a taluno non garbeggiasse quell' Adone svenato, *che le favole ci dipingono da un fier Cignale sbranato, potrà levargli di capo un siffatto scrupolo il passo seguente tratto dal primo Maestro di nostra lingua, cioè dal Boccaccio nella novella di Zerbino: non altramenti, che un Leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto or questo, or quello* SVENANDO *prima co' denti, e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame.*

Del P. Jacopo Antonio Bassani della Compagnia di Gesù.

In lode di Maria Vergine.

I.

CHi è costei, che nel primier suo istante
Sovra ogni altra da Dio fatta gentile,
Alteramente umile
Il gran Fattor di se stessa innamora?
Cento fiate, e cento in vario stile
Dove cantando di bellezze sante
Quel sommo eterno Amante
I pregj, e'l nome ne descrive, e onora.
Quest' è l' unica (dice) e sola Aurora
Candidi splender tutta, e schietti raj
Senz' ombra o nebbia mai;
Quest' è la vaga ognor fulgida Luna,
Che a nulla parte imbruna;
Quest' è il Sol d' alma luce, eletta, e nova,

In

In cui cercasi macchia, e non si trova.

II.

Anzi nè più si cerca, nè più lice
Omai cercar: così risplende tanto
L'incontrastabil vanto
Di lei, che a la Natura, e a tali impera.
O degno, o grande, o glorioso, e santo
Istante, nel qual Dio dal nulla elice
L'alta sua Genitrice
Pura, lucente, e d'ogni parte intera!
Ben disse altri, che il dì si lodi a sera:
Ma un'alba di un seren sì chiaro, e adorno,
Qual dee seco aver giorno?
Giorno divin, che in terra è senza esempio;
E nel supremo Tempio
Eternamente di più bel piacere
Gioir farà le Trionfanti schiere.

III.

Certo quaggiù candor sì terso, e intero,
Per cui perle, e zaffiri son niente,
Di gentil voglia ardente
Pungendo i Cor dal fango gli allontana:
Perduta sì, nè così rozza gente
Men sostien questo, o quell'altro Emispero,
Che il ben non ami, e al vero
Non apra dentr'in sè via sgombra, e piana.
Ne la beata poi magion sovrana
Quanto più ciascun fia lieto, e contento,
Se nè pur un momento
Vegga, che di regnar mai non fu indegna
La bella ch'ivi regna,
Nè avvolta mai nel comun fallo, e danno;
Nè mai sommessa a l'Infernal Tiranno.

IV.

Nave, che in mezzo l'alto Mar turbato
O mostri, e scogli, e turbini, e procelle,

E le nemiche ſtelle
Vinca, nè offeſa mai di nulla reſti!
Guerrier, che ſotto nè ſquadre rubelle
Fra foco, e brandi, e mille morti a lato,
Nel perglioſo ſtato
Regga, nè mai ſoſtenga atti moleſti:
Città, che ſempre be' ſuoi dritti oneſti
Di natia libertade altera ſerbi,
Nè di Signor ſuperbi
Alcun ſoffra, che mai freno la ſtringa
Per forza, e per luſinga;
Coſe ſono sì nobili, e sì rare,
Ch' oltra ogni uſo ſi pregiano, e ſi han care.

V.

E ben convenne tal foſſe la Pianta
Onde a le genti miſere è produtto
Il benedetto frutto,
Che toglie altrui da morte, e ponlo in vita.
E Lei tal potè far, chi puote il tutto:
E Lei tal volle; s' a torto e' non vanta
Volere ogni opra ſanta,
Che a sè di onore, ed a' ſuoi ſia di aita
E Lei dunque tal feo; ſomma infinita
Virtù di beneplacito efficace,
Quanto vuol, tanto face:
Piante, animali, e ſpere, ed elementi
L' umane, e l' altre menti,
E' cheunque mai ſenteſi, e s' intende
Tutto da quel voler muove, e dipende.

VI.

Ma quante più, quali più doti inſieme
Seguiro, e ornar la candidiſſima Alma
Entrante a la ſua ſalma,
V' albergo poi l' eterno Sole avria?
Chiunque tenga in Dio corona, e palma
Tocche dal corſo pur le mete eſtreme,

Nè

Nè amor, nè fè, nè speme
Pari non ebbe, od Uom, od Angel sia.
Cominciando costei l'eccelsa via
Ciascun termine altrui dietro a sè lassa.
Indi orme, ovunque passa,
Di luce tal si segna, e di tal fiamma,
Che Cieli, e Terre infiamma,
E poi ch'al gran poter gran voglia accoppia,
Di passo in passo immensi ben raddoppia.

VII.

Tal il Rettor del dì benchè ogni stella
Faccia sparir, vè pria l'aurea ne adduce
Sua vario pinta luce;
Pur d'ora in ora e raggi cresce, e ardori:
Poi figure altre, e molti altri produce,
Tal ch'aria, e terra, e mar si rinovella,
E natura più bella
Vien dentro sì come n'appar di fuori
Metalli, gemme, fonti, aure, erbe, e fiori,
Ed antri, e valli, e piani, e monti, e selve,
E gli Uomini, e le belve,
Novo di là suggendo igneo vigore,
E qualità migliore
Più scorto, più ferace, e più giocondo
Formano in tutte sue virtudi il mondo.

VIII.

Così Maria schiacciato a l'antico angue
Col piè vittorioso, e trionfante,
L'atro capo infernale,
Di gloria in gloria variò sempre, e crebbe.
L'immortal Re dei Re fatto mortale
(Già valor di mistero unqua non langue)
Quel prezioso sangue
Che morte, e de la morte a Maria il debbe?
La virtù servi, e onorator tanti ebbe.
Per Maria, che meno astri il Ciel contiene;

E il mare meno arene.
Ogni merto onde Santi i Santi ſono
Pur di Maria ſi è dono.
Deh quai moſſe doveanſi alme, e divine,
A tal carriera, ed a sì auguſto fine?
 Canzon tu ſe' anco povera, ed inculta!
Gir non dei certo a la gran Donna avanti:
Umil meco rimanti.
Sua ineffabil mercede (e dritto eſtimo)
Fia per me ſe al ſuo primo,
Nel qual tante fur grazie infuſe e ſparte,
L' ultimo iſtante mio ſimigli in parte.

---

* *Io credo, che ſieno sì chiari i pregj di queſto grave componimento fatto dal Padre Baſſani della Compagnia eruditiſſima di Gesù in lode del primo iſtante della Beata Vergine, che baſti aver occhi per ravviſarli. Non ſi vedono quì parole appuntate, concettini, e penſieruzzi ſtentati, che vi formino uno ſtile levato; ma una virile, e nerboruta eloquenza è quella, che da lui viene occupata con ſapientiſſimo avvedimento ad encomiar un ſoggetto di tanto grande, e ſtraordinaria maeſtà. S' io doveſſi rintracciare negli Oratori antichi una ſomiglianza di queſto ſtile, non mi parrebbe di poterla riſcontrar meglio, che additandola in quel genere d' eloquenza, che usò l' inſigne Catone, di cui Cicerone nel Bruto* Quis illo gravior in laudando, *eſclama rapito da una veementiſſima ammirazione:* quis acerbior in vituperando? In ſententiis argutior! In docendo, ediſſerendoque ſubtilior? *In fatti i pregj, che rendono tanto ammirevole queſto ſtile, non ſono altro, che una nobile gravità nel lodare, una ſoda argutezza nel penſare, ed una chiariſſima non meno, che profondiſſima ſottigliezza nell' inſegnare, nel raziocinare, nel diſcorrere. Nella*

pri-

prima stanza con che grave maniera non comincia egli a lodar Maria Aurora tutta splendori, Luna, che imbrunar non suol mai, Sole finalmente di luce eletta, e nova.

In cui cercasi macchia, e non si trova?

Nella quinta stanza fralle altre con quanta forza, e vivacità non vibra egli quel sottilissimo celebre argomento di Scoto? Nella Ripresa poi come gli è venuto fatto di terminare la sua Canzone con un' argutissima sentenza piena però nel medesimo tempo di un' umile, divoto, e tutto Cristiano costume. Io non so parola di tante similitudini, tropi, e comparazioni, parte somministrategli dalle sacre Pagine, e parte ritrovate dall' ampiezza del suo intelletto, tutte però utilissime per quell' impresa, che assume di farci capire chiaramente la gran dignità di quel primo troppo invidiabile istante della gran Vergine. Se di tutte queste cose io volessi annotarne le ammirabili qualità, non avrei mai finito di ragionare. Solamente per aggiungere alle dovute lodi della scienza di questo insigne Gesuita una sincera confessione della mia ignoranza, mi prenderò la libertà di dire ingenuamente, che non ho ancor saputo abbastanza comprendere il sentimento de' Versi sesto, e terzo della stanza ottava. Ma dirò, come già un Filosofo della Grecia, di cui non me ne sovviene più 'l nome, il quale avendo letto un passo di Eraclito un pò oscuro, non arrivando a capirne la significazione disse: tutto quello, ch' io ho capito, e tutto ammirabile: ammirabile pure sarà quello, ch' io non capisco.

Del Signor Luigi Giusto Veneziano.

In morte della S. C. C. R. M. di Carlo VI. Imperatore.

I.

FUneste cure, che premete il fido
Mio petto, e voi neri pensier feroci,
Che dello spirto fate aspro governo;
Uscite pur, ch' io già sollevo il grido,
E accoppiando le lacrime a le voci
Sfogo il martir, che scoppia dall' interno
Lasso! Qual atro io scerno
Squallor, che il mondo attrista, e a tragger guai
Sforza qual' Alma è più felice, e forte!
Morte, barbara morte.
Guata il trionfo, onde superba vai:
Dì se tanto poter pensasti mai!

II.

Ov' è la maestosa augusta pianta,
Che lieta fea colla sua placida ombra
Di Provincie, e di Regni ampia corona?
Vedova, sconsolata in gloria tanta
L' Aquila il Ciel German corre, e l' ingombra
Di strida, che acutissime sprigiona.
Flebile, e roco suona
Marte, ed Astrea si libra in aria, ed erra,
Quasi accennando di tornare a l' Etra;
Sparge sanguigna, e tetra
La luce ogni astro, e sue ricchezze serra
Nel fertil seno languida la Terra.

III.

Ahimè! Quel sì temuto, ahimè! quel prode
Eroe fra l' armi; quel che in Trono assiso
Deli-

Delizia era, ed Amore de le genti,
Più non volge le luci, e più non ode
L' aspra angoscia, che tutto ci ha diviso
E da sensi il conforto, e da le menti.
Qual fiero Trace intenti
Fermerà gli occhi a quella fredda, e bianca
Spoglia, che il cor non struggasi in querele?
Se a ogni servo fedele
Sì la vista crudel l' anima stanca,
Che al crescer de la doglia il pianto manca.

IV.

Cesare (ah che il gran nome appien discuopre,
Che il comun danno nullo altro pareggia,
Nè per male, o per ben cresce, o s' allieva)
Cesare è quegli, cui circonda, e cuopre
Lugubre pompa, e intorno al quale ondeggia
Stuol mesto, che dal vulgo alto si leva.
Che più 'l viver rileva?
Se chi reggea di nostra vita il corso
Giace amaro spettacolo a chi 'l mira?
Contro di noi già l' ira
Degli Uomini, e del Cielo ha rotto il morso,
Confusi, erranti, e senza alcun soccorso.

V.

Da quel Cesareo Crin cadde l' alloro,
Che sfrondato, e disperso il nero suolo
Cangia in Ara, che umil bacio, e corono?
Misero, ch' io m' agghiaccio, e discoloro,
Ove il rammenti, ed a l' ingegno il volo
Vien meno, e 'l moto a membri, ond' io ragiono,
Deh per pietà! perdono
Si doni al labbro mio, s' osa nomarlo,
E freni 'l duol, chi può, mentre l' ascolta;
Cingeva in serto avvolta
Quella fronde al suo Crine Ei, di cui parlo,
Egli, ch' estinto addito; e quegli è CARLO.

VI.

VI.

O per quattro, e più secoli Sovrana
D'Imperador Madre feconda, e Regi,
E de la Fede, Austria, sostegno e schermo,
Ecco il tuo CARLO, di cui lingua umana
Ridir tenterà invano i fatti egregi,
Che sia per essi ogn' intelletto infermo;
Vedi, che brieve, ed ermo
Sepolcro il chiama, e seco avido chiude
La gloria tua, ch' eterna notte oscura
Geme afflitta Natura
Sotto le sue rovine, e oppresse, e ignude
Gemon le Caste Muse, e la Virtude.
Canzon volgiti, e osserva
Lei del Grande, ch'è in Cielo, immagin vera;
E in Te, grida, o REGINA, 'il Mondo spera.

Gli Autori di questa, e della seguente Canzone non sono certamente di que' cervelli fanatici, che al dire del Baruffaldi nel Prologo della sua Commedia intitolata il Poeta

„ . . . . s' allaccian d' esse
„ Archipoeti, e lo perchè non sanno
„ Purchè volino in tutto, e vadan ratti
„ A ripescar le nuvole, e gli anaiii
„ Del Fato, del Destino, e della Sorte,
„ (Ch'è poi tutt'uno) credonsi d'avere
„ Tutta la fonte Pegasea bevuta,
„ Meschinelli che sono! E ci vuol altro
„ Che Entusiasmi, che voli, che ratti,
„ Che varcar Monti, Mari, Fiumi, e Valli,
„ Usando voci pregne, e risonanti
„ E nomi patronionici, e del vecchio
„ Impero Greco, o de l'antica Roma.

Quì cammina sul sodo, e più che di parole altisonanti, vaghi si mostrano questi due letteratissimi con-

conjugati d' una pura gastigata elocuzione, sostenuta da pensieri scelti, naturali, e ben contornati; studiandosi sulle pedate de migliori Cinquecentisti di dare a loro componimenti quell' aria, che noi colla scorta de Maestri abbiam divisato essere alla Canzone Petrarchesca più conveniente.

Comincia il Giusti con Entusiasmo proprio d' un' addolorato, che ora à questo, ed ora a quell' altro oggetto si rivolge, e parla, e facendo uso di frasi Petrarchesche sa volgerle nobilmente a suo prò senza pericolo d' incorrere nella taccia di servile imitatore. Disse il Petrarca: Lasciato hai Morte senza sole il mondo oscuro, e freddo, *e il Giusti dando maggior polso, e vivezza all' Immagine non narra nò, ma vede lo squallore, onde è involto il Mondo per la morte di Carlo:* Lasso! qual atro io scerno ec. *Questa replica:* Morte, barbara morte: *accresce forza al pensiero, e move maggiormente: E se il Petrarca nella Canzone* 41. *stanza quinta disse:*

„ Ma poichè morte è stata sì superba,
„ Che spezzò il nodo, ond'io temea scampare:

A me pare, che il nostro Poeta meriti non minor lode nell' aver saputo dare un non so che di più grande, e di più vivo a queste frasi coll' Apostrofe: Guata el trionfo ec.

Colla stessa forza, e furore poetico, che lascia non per tanto all' intelletto il camminare con regolato raziocinio, passa l' Autore alla seconda stanza, ove tutto è pittoresco, e ben animato dalle figure. Interrogazione Ipotiposi, ed Etopeja. Fra tutti i pensieri a me par nobile quello d' Astrea, che si libra in aria, ed erra. Quasi accennando di tornare a l' Etra. *Il verso* Vedova sconsolata in gloria tanta. *sente quel noto del Petrarca:* Vedova sconsolata in veste negra.

Il

Il principio della terza sente quel del medesimo Poeta Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo! *Se non che il Giusti sapendo di chi parlava, anzi che tenerezza, giudiziosamente gli ha dato un suono maestoso, ed Eroico, con què due Epiteti, che tengono sospeso il Lettore.* Qual fiero Trace. *Quì parmi, che il raziocinio sarebbe caminato più dritto ancora, e più rinforzato, se si fosse detto così.* Se il Trace, quantunque tante volte da Carlo sconfitto, non potrà mirar senza lagrime la fredda, e bianca spoglia di lui; *quanto più dovranno addolorarsene i suoi servi fedeli? ec. Forse m' inganno; ma o ragionevole sia, o sofistico questo mio pensiero, l' indole del Giusti è sì gentile, e piena di tanta moderazione, c' anzi che risentirsene me ne vorrà più bene assai: riflettendo col Cardinale Pallavicino (lib. 2. del Bene cap. 9.) che chi loda tutto* dà a vedere, ch' egli apprezza non lo Scrittore per l' opere, ma l' opere per lo Scrittore. . . . e cagiona a sè il biasimo d' appassionato, e non all' Autore il credito d' eminente. *La sentenza, con cui si chiude la stanza non può essere espressa con maggior brevità, e robustezza. Patetica, e piena d' energia è la quarta scelta è la Perifrasi, con che s' addita lo stuolo de Principi, e Cavalieri, che ne circondano il Feretro; siccome appassionata al sommo questa interrogazione:* che più 'l viver rileva? *A cui pare, c' abbia data occasione quella del Petrarca: che debbo io far, che mi consigli Amore? Tempo è ben di morire.*

Siegue il Poeta per tutta la quinta stanza a tener sospeso il Lettore sul nome di Carlo; *ed una tal sospensione quanto mostra del tumulto, e dell' affetto, in che scrive, tanto ci rinnalza la perdita, e il merito del defunto Eroe.*

L' Apostrofe della sesta racchiude in poco una gran lode

lode alla sempre gloriosa Casa d' Austria. La Ripresa è nobile, e licenzia con diletto il Lettore. Si poteva come suol fare il Filicaja, e il Casaregi negli Epicedj, colla viva narrazione de' fatti più illustri di Carlo render più sensibile la morte di Lui. Ma il Giusti supplendo ai fatti collè immagini fantastiche, che per ogni dove campeggiano, per altra strada ha ottenuto il suo fine.

Perchè tu legga con maggior piacere la seguente Canzone, che cammina ancor essa corredata di pensieri robusti, di scelte immagini, e di Versi incomparabili, voglio, che tu ti fissi unicamente nella prima stanza. Per mezzo alla magnificenza delle figure, e alla Maestà dell' elocuzione, io ci vedo un tal impasto di concetti sì dilicati, e sì fini, che ben si vede non poter egli procedere, che da una mente naturalmente ben fatta, e accostumata di lunga mano a pensar nobilmente. Entra subito la Signora Manzoni nell' argomento, e la ragione, ch' ella reca, onde mover l' Insubria a cessare dal pianto, non può essere nè più affettuosa, nè più possente. Il Ritratto, che si fa dell' ammirabile Maria Teresa *quanto è vivo, e naturale, altrettanto è artifizioso per la varia armonia di quei due versi:*

Mista a le Grazie in quel soave aspetto
L'alta temuta maestà Paterna:

co' quali l' uno dolce, e l' altro magnifico mirabilmente ci si spiega l' accoppiamento di Bellezza, e Maestà, che nella lodata Reina risplende; onde poterle appropriare con verità ciò, che di Tito Imperatore disse Svetonio: Egregia forma, & cui non minus inesset auctoritas, quam gratiæ. *Come a la doglia interna ec. s' egli è vero, che* Res secundæ felices, fortes adversæ probant, *quanto forte fu la nostra Eroina, che nella morte del suo gran Padre nulla lasciò trapelar sul suo volto di quell' affanno,*

che

che il cor le rodeva : ma oh quanto un tal pensiero è quì in poco, e con novità maestrevolmente spiegato. E acciocchè non ci paja strano, c' una Figlia non mostri afflizione nella morte d' un Padre, soggiunse subito : Cui solo è il comun ben cura, ed obbietto : *ben sapendo la dottissima Autrice, che chi* ascende il Trono, *e prende le redini del governo, dee investirsi del carattere di Padre, giusta la massima d' Aristotele* : Bonus Princeps nihil differt a bono Patre : *e però pare, ch' ella abbia con quel verso voluto alludere alle parole di Seneca :* Ea quo se Cæsar orbi terrarum dedicarit, sibi eripuit : & syderum more, quæ irrequieta semper suos cursus explicant, numquam illi licuit nec subsistere, nec quidquid suum facere. *Le stanze, che sieguono sono dello stesso gusto, e tutte contengono dei lieti augurj, che mercè il valore, il senno, e la pietà singolare dell' Augusta Regnante si vanno tutto giorno verificando.*

Della Signora Francesca Manzoni Giusti Milanese.

I.

Tergi, misera Insubria, il pianto amaro,
Che là su gli Astri il glorioso Augusto
Forse del troppo lacrimar si offende.
Volgiti a l' Austria, e mira il tuo riparo ;
Mira TERESA, che di raggi onusto
Rende il sacro Diadema, e 'l Trono ascende.
Vedi come risplende
Mista a le Grazie in quel soave aspetto
L' alta temuta maestà Paterna ;
Come a la doglia interna
Varco non lascia il generoso petto,

Cui

Cui solo è il comun ben cura, ed obbietto.

II.

Cinge il soglio Real d' Eroi corona
Usi a portar de la terrena mole
Parte del peso, e non restarne stanchi;
Grave il guardo Ella gira, e sì ragiona,
Che pendon da le angeliche parole,
Quasi lor per stupore il senso manchi.
Al grand' esempio franchi
Contro il duol fatti, c' ogni spirto preme
Offrono saldi a Lei di Fede pegni
Gl' aviti, e amici Regni
L' onorano, il nemico, e il Reo la teme:
E questa, o afflitta Insubria, è la tua speme.

III.

O saggia Donna, o valorosa, o grande
In tempo nata di sanar le piaghe,
Onde lacero ha Italia il fianco, e il seno.
Ad onta del velen, c' atro si spande
Da fere genti del mal nostro vaghe
Per Te godrem di pace il bel sereno.
Vedrassi il secol pieno
Di aurei costumi, ed a lodate imprese
Deste le voglie altrui già tarde, e inferme:
A l' innocenza inerme,
A la Ragion, le sante Leggi illese
Porgeran, tua mercè, pronte difese.

IV.

Le nobili arti, che l' ingegno frale
Levan sì presto a la cagion Sovrana,
E quell' ond' è più adorna umana vita,
Spiegar col tuo favore oseran l' ale;
E trista, e smunta l' Ignoranza insana
Vergognosa farà dal suol partita.
Non più verrà schernita
E abbandonata in povertade, e in tutto

Alma

Alma amica agli ſtudj, e ai ſacri allori;
Che gli oneſti ſudori,
L'onorate vigilie or vane in tutto
Ed infeconde, avran condegno il frutto.

V.

Ma quali, ahimè! da le Cimmerie grotte
S'alza di ſtrani moſtri urli feroci,
Sì, che lo ſpirto in me vacilla, e langue?
„ L'errore, e l'empietà, c'ha foſca notte
Dannò già CARLO, quelle orrende voci
Metton per gioja ſu la ſpoglia eſangue.
Ah! Fin c'AUSTRIACO ſangue
Di chi regna s'aggiri entro le vene,
Fia chiuſo, inique belve, il nero ſpeco.
Tu pur minacci bieco,
Macone, invan, che il dì fatal ſen viene,
E già s'odon ſuonar le tue catene.

VI.

Regina a Te dal Vatican la Fede
Rivolta ecco rallegra il meſto ciglio,
Altera, che le ſei colonna, e ſcudo.
Tu del CESAREO invitto zelo erede
Tu renderai coll'armi, e col conſiglio
Ogni nimico ſuo d'ardire ignudo.
Aſcolti quel, ch'io chiudo
In profetico ſtile, e l'Indo, e 'l Moro,
E il Crin ſi ſvelga Invidia, e ſquarci il volto:
Ha Dio in Tereſa accolto,
Finchè il tramandi a noi, d'ogni riſtoro,
D'ogni felicitade ampio Teſoro.
Canzon perchè s'eterni
Sì lieto augurio, da quel ſen fecondo.
Un Germe all'AVO eguale attendo il mondo.

Del

Del Signor Avvocato Giambattista Zappi Imolese.

I.

STandomi a l' ombra di un' antico alloro
Vario, e strano spettacolo mi apparse,
Ch' io 'l penso, e 'l credo appena io che 'l vedea;
Io vidi un Giglio da le foglie [illegible]ro
Su vago stelo di smeraldi alzarse,
E cento fiori, e cento intorno avea.
Ciascun di lor parea
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il regio fiore;
Ed' ei vinceali quanto le superbe
Schiere de' vinti fior vinceano l' erbe.

II.

Indi del Colle in su la cima aprica
Gloriosa mirai palma sublime,
Che mille imprese incise ha su la scorza,
Stringesi incontro a lei gente nimica
Invidiosa delle eccelse cime,
E si appende a bei rami, e al suol la sforza;
Ma non cede alla forza
L' invitta pianta, e più si spinge in alto,
Quanto è maggior l' assalto:
E seco alza i nemici; e qual si vede
Pender piangendo, e qual cadente al piede.

III.

Stavasi appiè del Colle un Leon fero,
Ma di sì bella Maestade adorno;
Che alletta, e piace allor, ch' ei dà spavento.
Le cinge intorno esercito guerriero
Di fere, e tanta ei ne fa strage intorno,
Che non sembra un Leon, ma sembran cento.

Strano, ma bel portento:
Ch'io era di mirar quasi già stanco,
Ei non di vincer anco,
Pago non è, se mille fere uccida
Staſſene, e rugge, e più ne chiama, e sfida.

IV.

Volgomi al ciel per dire: O ciel, che fia
Cielo, e quai meraviglie io vedo in terra.
Chi mi svela i misteri a parte a parte?
E veggo il Sol, che mille a fronte avia
Nubi, e tutti i Pianeti a fargli guerra
Sotto la scorta dell'acceso Marte.
Io non so dirvi in carte
Quel, che fa il Sol de le minori stelle.
Ei le combatte, ed'elle
Cedono il Polo; ogni altra nube intanto
O fugge, o sotto al Sol si scioglie in pianto.

V.

Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
Fiume venir, che mena onde Reali,
E vidi in su le rive un popol folto.
V'è, chi vorria far argine in sui lidi,
Altri pensa a la fuga, e chiede l'ali,
E pensa imprigionarlo altri più stolto.
Ma già rotto, e disciolto
Esce dall'alveo il flutto, e seco tragge
Uomini, armenti, e Piagge,
E più popol non veggo argini, e sponda,
Ma solo il fiume, c'ogni cosa inonda.

VI.

Alfin riedono i Campi, e sparve il Fiume,
E un Cavalier vegg'io col brando ignudo
Su bel destrier, che tocca, e sdegna il suolo.
Egli ha corona d'or sotto le piume
De l'elmo, e tien dipinto in su lo scudo
Il Mondo; e fuor v'è scritto: E' di me solo.

Io

Io temea stragi, e duolo:
Ma quando osservo ben l'arme vittrici,
Ei non ha più nemici,
Che tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
Passeggia il campo de la sua vittoria.
Canzon va su la Senna
Al Re, c'or contra tutti è solo in guerra,
E dì: sovra la terra
Tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
C'ormai sembrano sogni, e son prodigj.

Questa Canzone fatta ad imitazione di quella del Petrarca: Standomi un giorno solo alla finestra: *è degna veramente del gran Luigi XIV. come quella, che con varie, e magnifiche comparazioni, o simboli, che vogliam dire, ci pone sotto gli occhi il valor di Luigi, allorchè guerreggiava contro quasi tutte le maggiori potenze d'Europa. Essa è di carattere sublime, ma per entro ancora al grande de pensieri, e delle immagini, che la sostengono, tali vi sfolgorano certe grazie, e certi vezzi, che senza renderne troppo familiare la Maestà, servono anzi a renderla più soave, e più amabile; rara qualità pregevolissima del Zappi, che qualunque stile maneggiando non poteva non aspergerlo, e condirlo con qualche spruzzo di quella gentilezza, che gli era sì naturale. Comincia il Petrarca la sua.*

„ Standomi un giorno solo a la Fenestra,
„ Onde cose vedea tante, e sì nuove,
„ Ch'era sol di mirar quasi già stanco.

E il Zappi dovendo parlar d'un Eroe vittorioso, adattamente si finge d'essere all'ombra d'un antico Alloro, *e per imitar più d'appresso, ed esprimere la stranezza, e varietà dello spettacolo, che gli apparse, dice con somma naturale facilità d'espressione:* ch'io 'l penso, e 'l credo appena io,

che 'l vedea. *Il Petrarca ſimboleggia in primo luogo M. Laura in una fera :* Una fera m' apparve da man deſtra : *ma tanto queſta, che le immagini ſuſſeguenti, comunque adatte al ſuo argomento non ſi può talvolta negare, che non ſieno metafore tirate un po' troppo di lontano, e biſognoſe però di comento. Tutt' al contrario il Zappi dicendo nella prima ſtanza :* Io vidi un Giglio da le foglie d' oro, *ci porta ſubito a penſare al Re di Francia, che ha nell' Armi il Giglio. Lo ſteſſo dicaſi della Palma, del Lione, del Sole, del Fiume, del Cavaliere : ſimboli tutti, che avendo ſomma convenienza col ſoggetto ; tanto più acconci ſono a farci concepir ſenza ſtento il gran Luigi, che aſſalito per ogni parte da poderoſi nimici, pur trionfa vittorioſo di eſſi. Leggaſi attentamente la Canzon del Petrarca, che meglio non può eſſere tratteggiata, e confrontandola con queſta vedrai, c' ancor eſſa ha le ſue bellezze, e tali, che il Petrarca medeſimo ſi glorierebbe d' avergliene ſomminiſtrata l' Idea. La rifleſſione, con che ſi chiude la prima ſtanza, è più che bella. Felicemente ſpiegato nella ſeconda è quell' alto natural della Palma, c' alza in sù, chi la prende per i rami. La Pittura del Leone nella terza non può eſſere più evidente :* ch' io era di mirar quaſi già ſtanco : *è tolto dal Petrarca ; ma gran forza gli dà quì il Zappi col ſoggiunger ſubito :* Ei non di vincer anco. *Il Petrarca va paſſando da ſpettacolo a ſpettacolo ſenz' altr' ordine, dirò così, che quello, che gli ſomminiſtra la riſcaldata ſua fantaſia. Il Zappi comecchè eſtatico anch' eſſo, pur cammina con paſſo regolato, e ad ora ad ora va legando con qualche natural tranſizione, l' uno all' altro, gli oggetti, che vede. Bella è quella della quarta :* Volgomi al ciel per dire ec. *nella quale vedeſi aſſai bene imitato il gran verſo del Petrarca.* Quel, che fa il dì de le mino-

minori stelle: *e dove nell' ultimo Endecasillabo si racchiude una metafora spiegante a maraviglia ciò, che il Poeta non vuol dir, che in Enimma. Nella quinta è mirabile quel finimento inaspettato*:

E più popol non veggio, argini, o sponda;
Ma solo il Fiume, c' ogni cosa inonda.

La bellezza della Ripresa *consiste in quelle due sole parole* Sogni, e Prodigj, *che collocati a proposito in questo luogo tutto ti dicono, senza dir nulla. Ma perchè tu vegga, che se i Moderni meritano lode, il Petrarca è poi sempre quel gran Lirico superiore ad ogni lode; senti la sola seconda stanza della preaccennata sua Canzone; e vedrai se in genere d' Allegoria, di concetti, e di versi si può far cosa [illegible] bella*.

„ [illegible]di per alto mar vidi una nave
„ Con le sarte di seta, e d' or la vela,
„ Tutta d' Avorio, e d' Ebano contesta:
„ E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
„ E 'l ciel qual' è, se nulla nube il vela.
„ Ella carca di ricca merce onesta.
„ Poi repente tempesta
„ Oriental turbò sì l' aere, e l' onde;
„ Che la Nave percosse ad uno Scoglio.
„ Oh che grave cordoglio!
„ Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

Del Signor Conte Angiolo Antonio Sacco.

Sopra l' Assunzione di Maria Vergine.

I.

APrite, aprite in Ciel le porte eterne
Principi de le sfere,

Che i cardini gemmati in guardia avete:
Carca di odori a le magion ſuperne
Da l'Arabe miniere
Porta candida nube ore più liete
Voi ben riconoſcete
De l'innocente piè l'orme gradite:
Aprite in Ciel l'eterne porte, aprite.

II.

Sceſe di là Donna Celeſte, e puoté
Al noſtro baſſo Mondo
Seco portare il Paradiſo accolto:
Il gran motor ſu le celeſti ruote
Col ſuo ſaper profondo
L'anima le formò, formolle il volto,
Or con volo diſciolto,
Del corpo carca nò, ma ſolo adorna
Se da voi già diſceſe, a voi ritorna

III.

Ed oh quanto maggior ritorna a voi,
Che da voi non diſceſe
Queſta, che pur da voi ſceſe gigante.
Così lume ſpuntò dai Lidi Eoi,
Che per Alba s'appreſe,
E l'Alba altro non fu, che un ſole infante.
Le luminoſe piante
Girò nel ſuolo, e nel cammin più certo
Moltiplicò d'ogni ſuo paſſo il merto.

IV.

Or ch' a merto maggior ſalir non vale
Ritorna a la ſua sfera,
E ſua sfera ritrova in ſeno a Dio.
Ma pria convien depor il ſuo mortale,
Se chi a la morte impera,
Vincitor de la morte anch' ei morio.
A sì bell'Alma aprio
Amore il varco, egli la via preſcriſſe:

Mo-

Morio la Donna, e tal morio, qual visse.

V.

Amando visse, amando muore: al Figlio,
Ch' insieme era suo nume,
Sacrò del casto cuore i casti affetti.
Or ver la Patria dal terreno esiglio
Batte spedite piume
Rapida al par de' suoi rapidi affetti.
Gl' immacolati petti
De la Madre, e del Figlio insieme unisce
Di nuovo un nodo eterno: il Ciel gioisce.

VI.

E pur gioja sì grande a far più bella
De la salma terrena
In poc' ore riveste il sacro ammanto.
Reina è già, chi già si disse Ancella,
E sul crin le balena
Serto di stelle immacolato, e santo.
Vanne, e tuo nobil vanto
Siasi, o del Cielo immacolata Aurora,
Che più l' eterno sol non ti scolora.

VII.

Da Lui creata in sul primier momento
Del primiero candore
Tu sola fosti imitatrice in terra,
Or ch' a Lui torni il nobile portento
Curvo ammira ogni Core,
E se vieni, e se riedi, a Te s' atterra
Sol per Te l' aspra guerra
Di vincer spera, che ai mortai disastri
Tu ajuto sei quaggiù: premio su gli astri.
Canzon troppo felice
Sarò se la gran Donna,
Ch' or lodo in terra, in Ciel seguir mi lice.

Leggiadro questo componimento sopra l' Assunzio-

 ne

ne di Maria Vergine. Comincia coll' estro Davidico: Attollite portas &c. *e siegue dipingendosi Maria a guisa di nube giusta la frase de' Cantici c. 3. v. 6.* Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrræ, & turris, & universi pulvis pigmentarii. *Quel fidarsi, che dall' orme debban gli Angeli riconoscere ch' ella sia, è riflessione assai dilicata, a cui dà risalto la Replica* Aprite in Ciel le eterne porte aprite. *I due ultimi versi della seconda stanza ci lasciano pensare più di quel, che dicono. Ma quando pare, che nulla si possa più aggiungere, ecco il Poeta entrar nella terza con un* Ausesi, *che quanto più improvisa, tanto più ci diletta.* Scese Gigante. Putandum est, *insegnò l' Angelico 3. part. q. 7. a. 10.* Deum quicquam gratiæ Mariæ non denegasse, quam secundum suam potentiam puræ creaturæ dare potest. *Ma se Maria altro non fece vivendo, che moltiplicare con atti d' amore intensissimi la prima grazia, chi può immaginare, non che ridire, l' immenso tesoro di meriti, ch' ella con ciò s' avea raunato? adattamente però dice il Poeta nella quarta stanza, che non potendo a maggior merto salire tornò a Dio, d' ond' era partita morendo di Amore. Ingegnose e ben raziocinate sono le stanze seguenti: e se a taluno desse fastidio quell' aggiunto dato al* Core di curvo *io lo manderei a leggere nella Canzon del Petrarca* Vergine bella ec. *quel verso della stanza quinta* Con le ginocchia de la mente inchine.

Del-

Della Signora Luisa Bergalli Gozzi Veneziana.

Per un Rettore di Padoa.

I.

POichè non veggo a qual di voi mi affidi,
Novi pensier di luce alta vestiti,
Chiuderò in tutto a le parole il varco.
Ben in parte previdi
Qual poteasi per Voi lievi, e spediti
Al mio dimesso stil porgere incarco.
Ma quel, ch' io premo, e varco
E' Mare senza lidi,
E con nocchieri desiosi arditi,
Sicchè del mio voler primo mi pento,
Di scior la Nave, e dar le vele al vento.

II.

Gli eletti pregj di quell' Alma altera,
Pria ch' io guardassi da la mia bassezza,
Dovean coprire i vivi raggi in parte:
Come di sfera in sfera
Lascian gli spirti la natia chiarezza,
Per convenir con la terrena parte.
Certo di mia poc' arte,
Sè in me confida, e spera,
Febo non si ricorda, e di sua altezza;
E non sà quante volte a men sublime
Valor, non seppi alzar le incolte rime.

III.

Tu, cui bagna la Brenta, Alma Cittade
Dove fermò sue schiere il buon Trojano,
Che vedrai tosto alta mercè de' numi,
La di costui bontade,
Il pensar saggio, il portamento umano,

Gli

Gli eletti ſtudj, i bei ſanti coſtumi:
Tu d'eloquenza i fiumi,
Già ſparſi in ogni etade,
Sciogli d'intorno al tuo Rettor ſovrano.
E forſe col ſoave illuſtre canto
Anche a te non parrà di dargli vanto.

IV.

So ben, che come in vivo ſpecchio omai
Tanta penſi vedere in eſſo accolta
Virtù, quanta in mill'altri il Ciel diviſe;
E quanta luce mai
Uom mortal tra noi ſerbi, a cui rivolta
Dal primo dì benigna ſtella arriſe.
Ma ſe le luci fiſe
In quegli ardenti rai
Ti ſia dato tenere alcuna volta;
Saprai, ch'ei vince i più famoſi ſpirti,
E ſaprai quel di più, ch'io non ſo dirti.

V.

L'ombra l'ombra de l'Avo illuſtre, e pura
Qual fida Duce a l'onorato fianco,
Dettargli le bell'opre ognor s'è viſta;
Che ſua real natura
Per morte non iſcema, e non vien manco,
Anzi la ſu novelli pregj acquiſta.
E dell' valore aviſta
Onde con piè sì franco
Seguirla il gran Nipote s'aſſicura,
L'alte idee, che chiudea ne l'uman Velo
Gli deſta, e quelle ancor, che appreſe 'n Cielo.

VI.

O chiara immortal Pianta, o vaghi rami
Ne la bella Adria in tanta fama acceſi,
Fiorite ancor per la gran Donna eletta:
Che ſe Giove pur l'ami
Dal riſerbarci ſempre intatti, e illeſi

Di

Di veder ella in dubbio core aspetta.
Io Donna umil negletta
Che qual per me si brami
Cosa non so, che il suo tardar mi pesi,
Pianta immortal, tutta mi accendo poi
In desiar questi bei rami tuoi.
Canzon non aspettar nessun mio cenno,
Ch' io già m' accorsi prima
Di non voler per te pregio, nè stima.

---

* *Ecco un' altra di quelle Donne, che possono a tutta ragione chiamarsi le vere Muse del nostro secolo. Chi non avesse mai veduto altre composizioni della Signora Luisa Bergalli, potrebbe da questa sola rimaner convinto della veracità di quella fama, ch' ella si è acquistata nella difficil' arte della Poesia; inferiore però sempre di gran tratta al merito della di lei vasta erudizione, e singolare dottrina. Comecchè però tutto mi rassembri in questa Canzone maestrevolmente composto, e pieno di quell' insigne artifizio, che si contenta di essere, senza apparire; nelle stanze però terza quarta, e quinta ci ravviso una condotta sì regolata, una maniera sì dilicata di pensare, una felicità sì grande, e naturale di esprimersi, che non penserei di far torto al rimanente del componimento, quando dicessi esser in queste tre collocata la sua maggior perfezione. La terza mentre con quell' Apostrofe si rivolge alla Città di Antenore, e sembra, che ci voglia trasportar molto lungi dal pensiero già dittato dall' Autrice, che con un costume pieno d' una rara amabilissima modestia, dice di non saper lodare il suo Eroe; si vede appunto, quando meno vi si pensa, sul fine della stanza concorrere nel medesimo, e ci riempie per questo capo d' una dilettevole ammirazione. La quarta si spazia nobilmente sull' allegoria dello specchio,*

chio, e nel richiuderſi riceve una grazia grande da quella reicenza, che nulla dicendone, ci fa nondimeno comprender tanto. La ſeſta è piena di belle immagini intellettuali, e fantaſtiche ſoſtenute da un picciol eſtro, che ci rapiſce ſenza violenza, ed ottenendo a miſura del ſuo cammino un creſcimento maggiore d'enfaſi, e d'energia, finiſce di ſmoverci, e di ricolmarci la mente di grandi avantaggioſe idee della ſapienza di quel Rettore.

La di coſtui bontade ec. nella prima giornata del Dolenunzio mi rimembra d'aver diſapprovato queſte maniere di dire col traſportare l'articolo in un ſito, che da Maeſtri di lingua non gli vien giudicato molto convenevole. Dall'eſſermi però io preſo la libertà di riprovare queſta traſpoſizione in una traduzione compoſta in proſa, mi luſingo, che neſſuno, e foſſe egli prevenuto al maggior ſegno poco favorevolmente verſo di me, avrebbe la rigidezza di addoſſarmi la medeſima opinione in riguardo di un lavoro compoſto in verſo, nel quale ognun ſa quante libertà lodevolmente ſi poſſono prendere, che pure non ſon conceſſe alla proſa. Che che ne ſia però di queſto, io certo non poſſo a meno di dire, che quand'anche io foſſi incorſo in queſt'avventatezza di biaſimare tali locuzioni generalmente, e in ogni ſito. L'eſſerne una ſimile uſata in queſta Canzone dall'eruditiſſima Signora Bergalli baſterebbe per convincermi del mio grave sbaglio, e per coſtringermi incontraſtabilmente a confeſſare la mia paleſe ignoranza, e a ridirmi premuroſamente con una piena ritrattazione di quello, che già poteſſi aver detto.

Del

Del Signor Conte Gasparo Gozzi Veneziano.

I.

PErchè tornate ancora a questo petto
Sacre sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando empiete lui di quel diletto
Che l'Uomo adorna, e fa chiaro il suo inchiostro.
Me l'acerbo dolor, che fuor dimostro
Sì dentro aggrava, che piangendo il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra:
E quasi legno in mar d'un peso carco
Nova soma portar vien, che ricuse:
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien, ch'entro mi strugga,
Poichè da voi fa. ch'io mi tolga, e fugga,
Onde chiaro crea farmi, e gentile;
E al cominciar n'avea speme non vile.

II.

Oh fortunato chi poteo sua chiara
E gloriosa voglia ir seguitando
Non interrotto da nimiche stelle?
Che s'io talvolta le calde ale spando
Per isformarmi al ciel, fortuna avara
Dagli omeri le penne ecco mi svelle
Si che l'esempio in me d'Icaro, e d'Elle
Rinnova acciò, che a dì nostri non manchi
Chi credendo volar caggia fra via.
E perchè più di doglia, e tema imbianchi,
Ove manco vorrei, quivi son volto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh s'Uom quel che desia

Può

Può pregar, che gli avvenga
L'ultimo giorno a queste luci venga!
Che bene a morte dee chiedere ajta
Chi senza laude ha da passar sua vita.

III.

Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E quale un poco sue belle opre lascia,
Al ripigliar si trova il tempo scorso,
Che in van di duol maravigliando s' empie,
E quel, che questa penna or non adempie
Per far mè vivo dopo il giorno estremo.
Far nol potrà quando la man fia tarda,
E se'l potesse ancor, di ch' io ben temo,
Qual nome lascerem fra l' erbe, e i faggi
In ermi luoghi inospiti, e selvaggi?
Chi le belle opre guarda
Fra questi ispidi Dumi,
O chi s' accorge di dolci costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.

IV.

Vago augelletto vola a più gran giorni
Ne le nostre contrade, e quì s' annida,
Come natura, e novo amor lo scorge.
Ma nel cambiar de l' anno altrove il guida
Il suo desire, e là convien, che torni,
Ve più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s' accorge
Il mio cor grave, c' ove il suo desiro
Lo chiama, omai non può volger mie piante;
E trasportar si lascia al pianto, e alle ire,
Vedendo, che seguir non può 'l costume
Di quelle più di sè felici piume
E ognor gli vien davante:

Il

Il suo chiaro paese
Ove pria nacque, ove d'Amor s'accese;
Sì che voglia di quel tutto l'ingombra,
Come brama di luce uomo in dens'ombra.

V.

Questi doni del ciel benigno, e largo,
Veder, poter udire, e dir parole
Alti, e ricchi Tesori, ove gli spendo?
Che miro quì fuor che parti erme, e sole?
Sól dolenti querele al vento spargo,
E suon, che mi ristauri non intendo
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono a le fere, a tronchi, e a sassi,
Misero! Ed odo sol rigide note.
E per dolermi ancor, che fan miei passi
Per campi, e selve, ove son faggi, e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti?
Perciò di gioja vote
L'ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non more.
Ma non potendo far sazie sue brame
Il vigor perde in così lunga fame.

VI.

Adunque terra coprirà queste ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento?
Sola una Donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando su la fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento
Questa è colei, che fu solo argomento,
E spron ne' miei verd'anni a quel, ch' io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo, e fosco.
Questo m'aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell' etade
Dove ora speco, o bosco

Son

Son ſuoi diletti, ed acque;
E tace l'arte in Lei, che sì mi piacque;
Ed in tempeſta è meco, e in una nave,
Nè di ciò duolſi, e queſto amor m'è grave,
 Chi può ſentir pietadè al ſuon doglioſo,
Canzon, di queſte note, e farmi ſcorta
A più lucido loco, o men ombroſo?
Sola riſponde l'aura al pianto mio,
Preſo di doglia, e cinto ſon d'obblio,
Laſſo, e la ſpeme è morta.
Quinci tacer è il meglio,
E veggo, che la nuda Eco m'è ſpeglio.
Che divengono altrui ſchermo in parte erma
Infinita ſciagura, e pace inferma.

---

* *E' facile a riconoſcere con qual maniera abbia ſaputo il Signor Conte Gaſparo Gozzi dare alla preſente Canzone quell' amabilità, e quella grazia, che in ogni ſua parte reſpira. L'affetto della compaſſione, che per ogni dove ha ſaputo sì maeſtrevolmente eccitare, colla dolcezza, ch'è ad una tale paſſione naturalmente congiunta, e coll' energia, con cui ne vengono i lei oggetti dipinti, è quello, che debbe intenerire, ammaliare, piegare, ſmovere, e rapir ſeco, per poco che in materie poetiche ſi conoſca, ogni qualunque indifferente Lettore. Io traſandando l'imitazione del Petrarca, ch'è il carattere ſpeziale dello ſtile di queſto componimento, il giudizio uſato dal dottiſſimo Autore nell' eſtrinſeca coſtituzione di eſſo col far moſtra d'un dire aſpro, e in apparenza negligentato, ed incolto; coll' accettare pochi verſi Settenarj, che alle materie allegre o gioviali ſon più dicevoli; col far cadere le rime la maggior parte tra sè viciniſſime per render più dolce la melodia de' ſuoi lamenti, e tant' altre coſe di queſta fatta: mi gioverà di fermarmi unicamente a contemplare il grande,*

de, e sopraffino artifizio, ch' egli ha tenuto nell' eccitare l' accennato affetto di compassione.

Sul bel principio della Canzone ne comincia egli a dare una generale idea del suo intenso cordoglio; dicendo alle Muse, che vadano a riempire del loro fuoco anime più tranquille, e felici: ed egli medesimo ci fa comprendere quanto grande debba essere la cagione d' un tal congedo, col confessarci, che le coltivava un giorno, e sperava d' avere a riportare da loro non mediocre fama, ed onore. La similitudine della Nave, di cui adorna la spiegazione del suo sentimento, rende più viva, e chiara l' ampiezza, ed estensione del suo dolore. Dopo questa general nozione si serve per passare alla seconda stanza d' un' esclamazione tutta a proposito, e a tempo. Il desiderio di morte, che nel fine di essa s' esprime, riceve un gran risalto da quella sentenza:

Che bene a morte dee chiedere aita
Chi senza laude ha da passar sua vita.

la quale, oltrechè ci rende scusabile quel trasporto dandoci di più a comprendere la generosità dell' afflitto, rende noi benevoli in ver di lui, e fa, che stimandolo per conseguenza indegno delle narrate disgrazie maggior pietà ne prendiamo. Nella terza quel verso solo:

E se 'l potesse ancor, di ch' io ben temo:

ha una tenerezza inesplicabile; essendo che serve molto a impietosire, il venir qualche bene, accaduto che sia il male, *come dice Aristotele nella Rettorica l. 2. cap.* 8.

Il nostro male non suol ricevere ingrandimento maggiore, che quando vien posto a confronto delle felicità, che godono altri giudicati più immeritevoli di noi. E questa comparazione è un' operazione naturalissima all' anima nostra sempre industriosa nel turbare la propria tranquillità. Quindi il Conte Goz-

zi passa nella quarta a contemplare la fortuna, e la libertà, che godono gli Uccelli. Sono miserabili ancora (*siegue Aristotele nel luogo citato*) i disjungimenti dagli Amici, e da domestici. *E di questo fonte s' è quì servito il Poeta per terminare la strofa. La similitudine contenuta in quel verso.*

Come brama di luce Uomo in dens' ombra.

è vaghissima, e tanto più mirabile, che Ovvidio dal medesimo soggetto ne ha cavata una quasi contraria a questa dicendo de Pont. l. 3. Eleg. 9.

„ Utque reformidant insuetum lumina Solem,
Sic ad lætitiam mens mea segnis erat.

Osserva Quintiliano l. 6. c. 3. Instit. *che l' Oratore de' rivolgere a suo profitto un difetto dell' animo umano, il quale, ovunque vada, è sempre circondato da mille immagini, che gli fanno comparire davanti i viaggi, le battaglie, le navigazioni, e mille altri avvenimenti, in cui di fatto non trovasi. Queste immagini, dic' egli, a chi le saprà ben concepire, saranno d' un giovamento incredibile per suscitare gli affetti.* Has quisque bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus. *E queste immagini appunto son quelle, che danno una somma dilicatezza ai versi della quinta stanza, che ci mette davanti agli occhi quelle alte montagne, che il Poeta sta contemplando, quegli alberi, quelle fiere, e quei sassi, co' quali va compassionevolmente discorrendo.*

Per questa via ci conduce l' avvedutissimo Autore allo sforzo maggiore dell' arte sua, che nella strofe sesta portentosamente campeggia. Comincia egli con un pensiero tetro, e pieno d' orrore: Adunque terra coprirà queste ossa, e celerà? ec. *In una maniera a un dì presso consimile si querelava Ovvidio relegato nell' orrido paese della Scizià: e tenerissimi sono fra gli altri, che ha detto su questo proposito in*

più

più d' un luogo, que' sei versi, con cui comincia la prima Elegia del lib. 4. *de Ponto scrivendo a sua Moglie*.

„ Æquor Jasonio pulsatum remige primum,
„ Quæque nec hoste fero,nec nive terra cares:
„ Ecquod erit tempus, quo vos ego naso relinquam
„ In minus hostili jussus abesse loco?
„ An mihi barbaria vivendum est semper in ista
„ Inque Tomitana condar oportet humo?

Questo m' aggrava pur ec. *Siegue a crescere coi mezzi più efficaci la commozione degli affetti, che fino quì è ridotta ad un' alto grado; perchè si sa, che la rimembranza del ben perduto affligge gl' infelici in un modo ancor più miserabile della miseria medesima. Tra tanti Autori, che si sono serviti lodevolmente d' un tal pensiero, mi sia lecito lo scegliere, e quì rapportare pochi versi usati dal già altrove lodato P. Leonarducci nel Canto primo della sua Provvidenza, nel quale lamentandosi della morte d' Innocenzo XIII. di gloriosa memoria, così esclama:*

„ Ah Morte, dura Morte, che ci ai tolti
„ Col dolce Padre nostro, i dì sereni;
„ E forse or lieta i nostri pianti ascolti!
„ Perchè duran quaggiù sì poco i beni?
„ E, seccando nel fior, nostra speranza
„ Ci lascia in tutto, e di tristezza pieni?
„ Perchè dei dì felici rimembranza
„ Vive ne la miseria? Se il dolore
Di un ben perduto il ricordarlo avanza.

Ma quanto più s' accosta al fine la stanza sesta tanto maggiore ha nel suo corso la veemenza. Per comprender la forza dell' ultimo verso: nè di ciò duolsi, e questo ancor m' è grave: *bisogna riflettere con Aristotele, che* sopratutto il move a pietà (*così l' espone al luogo citato il Caro*) quando

 si di-

si dice, che quelli, che si sono trovati in quel termine si sono mostrati valorosi: perciocchè tutte queste cose fanno maggiormente compassione, perchè ci rappresentano il fatto da presso: e come se quei tali fossero indegni di quell' avversità: e come se noi la vedessimo con gli occhi.

Ciò supposto due finissimi artifizj tenuti dal Signor Conte Gasparo Gozzi nel lavorar questa stanza, voglio, che il Giovane osservi. Il primo consiste nell' aver egli fatto crescere in sul fine sempre maggiormente l' energia dell' orazione: cosa tanto utile in tutti i casi, quanto necessaria nella commozione di questo affetto. Ideoque *dice Fabio*, cum in aliis, tum maxime in hac parte debet crescere oratio, quia quidquid non adiicit prioribus etiam detrahere videtur, & facile deficit affectus, qui descendit. *L' altro si vede nell' aver egli subito dopo questa stanza ammainate le Vele, e dato fine alla Canzone: il che non ha egli fatto a caso, ma su i fondamenti, che gli avrà somministrata la piena conoscenza di questo affetto:* numquam debet esse longa miseratio, *avvisa il sopralledato Maestro:* nec sine causa dictum est nihil facilius quam lacrimis inarescere. *Imperocchè se i medesimi veri dolori vengono mitigati dal tempo, forz' è, che molto più presto svanisca l' immagine de dolori, che da noi vengono finti:* Non patiamur, frigescere hoc opus, *conchiude da suo pari*, & affectum, cum ad summum produxerimus, relinquamus, nec speremus fore, ut aliena mala aliquis quamdiu deploret. *Così ha fatto il Signore Conte Gozzi, e felice è quel Giovane, che non più, che la maniera di lavorare saprà anche imitare, e ritrarre da sì valente soggetto le materie medesime, su cui aggirarsi; le quali quì non sono folli disperazioni concepite da un cieco amore; ma sentimenti di generosissimo cuore, e di cristia-*

cristiano conjugato, i cui tormenti maggiori sono prodotti dalle miserie altrui, e dal desiderio d' una gloria, che teme di non poter acquistare.

CANZONE

Di Francesco Petrarca.

I.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n Te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di Te parole
Ma non sò 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui, c' amando in Te si pose.
Invoco Lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Giammai ti volse al mio prego l' inchina.
Soccorri a la mia guerra
Bench' i' sia terra, e Tu del Ciel Regina.

II.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate Vergini prudenti
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo de le afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa.
O refrigerio al cieco ardor, c' avvampa
Quì fra mortali sciocchi:
Vergine que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconosciuto a Te vien per consiglio.

Digitized by Google

III.

Vergine pura d' ogni parte intera
Del tuo parto gentil figliuola, e Madre,
C' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per Te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola Tu fosti eletta
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi de la tua Grazia degno
Senza fine, o beata
Già coronata nel superno Regno.

IV.

Vergine Santa d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altissima umilitate
Salisti al Ciel, ond' è i miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di Giustizia il Sol, che rasserena
Il suolo pien d' errori scuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi hai 'n Te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa,
Vergine Gloriosa!
Donna del Re, ch' è nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero, e felice:
Ne le cui sante piaghe
Prego, c' appaghe il cor vera beatrice.

V.

Vergine sola al Mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero DIO sacrato, e vivo Tempio
Fecero in tua Virginità feconda.
Per Te può la mia vita esser gioconda;

S' a'

S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce e pia;
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

VI.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella
D' ogni fedel Nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in Te l' anima mia si fida
Peccatrice, i' no 'l nego,
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender DIO per scamparne
Umana carne al tuo Virginal Chiostro.

VII.

Vergine, quante ho sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno
Da poi, ch' io nacqui in su la Riva d' Arno
Cercando or questa, ed or quell' altra parte
Non è stata mia Vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' anno
Tutta imbrogliata l' Alma.
Vergine sacra, ed alma
Non tardar, ch' io son forse a l' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che saetta
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol morte n' aspetta.

VIII.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia

Lo mio Cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non ſapea;
E per ſaperlo pur quel, che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra ſua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or Tu Donna del Ciel, Tu noſtra Dea
Se dir lice, e convienſi,
Tu vedi il tutto, e quel, che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore
Ch' a Te fia onore, ed a me fia ſalute.

IX.

Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e vogli al gran biſogno aitarme,
Non mi laſciare in ſu l'eſtremo paſſo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
Nò 'l mio valor, ma l'alta ſua ſembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì baſso,
Meduſa, e l'error mio m'han fatto un ſaſſo;
D'umor vano, ſtillante
Vergine, Tu di ſante
Lagrime, e pie, adempi 'l mio cor laſſo;
Ch' almen l'ultimo pianto ſia devoto,
Senza terreſtro Limo,
Come fu 'l primo non d'inſania voto.

X.

Vergine umana, e nemica di orgoglio,
Del comune principio amor l'induca:
Miſerere d'un Cor contrito umile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede, ſoglio;
Che dovrò far di Te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, e vile
Per le tue man riſorgo,
Vergine, i' ſacro, e porgo
Al tuo nome, e penſieri, e'ngegno, e ſtile;

La

La lingua, e'l cor; le lagrime, e i sospiri:
Scorgimi al miglior guado
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola
Vergine unica, e sola;
E'l core or coscienza, or morte punge.
Raccommandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch'accolga lo mio spirto ultimo in pace.

Questa è una delle più affettuose, e gravi Canzoni, ch'abbia composte il Petrarca, e in essa chiunque dopo di lui ha preso a lodar la gran Vergine Madre, ha spigolato assai bene: ma niuno è mai giunto, ch'io sappia, ad uguagliarne la maestrevole tessitura, la nobiltà de' versi, e tante altre poetiche originali espressioni, ond'è sparsa ogni sua stanza. Se in vece di perdersi intorno ad una bellezza mortale, avesse egli fatto segno di sue rime i pregj infiniti di Maria, oh quanta maggior gloria acquistata avrebbe al suo nome, ed alla Lirica Poesia! Si possono udire versi più armoniosi, più nobili, e per metafora ben adattata, più poetici, che i tre primi? Vergine bella, che di Sol vestita ec. *Si può spiegar meglio, e in poco il gran vanto di Maria d'esser Madre insieme, e figliuola del suo facitore, che nella terza stanza, ove si dice:* Vergine pura d'ogni parte intera ec. *Non è impareggiabile e per la purità della frase, e per la sodezza del sentimento il terzo verso di essa stanza!* Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni. *V'ha di più tenero, che que' due versi della quarta?* Tre cari, e dolci nomi hai 'n Te raccolti Madre, Figliuola, e Sposa. *Di più affettuoso, che le seguenti Esclamazioni?* Oh saldo scudo delle afflitte

te genti contra i colpi di morte, e di fortuna! *Se poi ſi voglia por mente agl' argomenti, onde s' ingegna il Poeta di movere la gran Reina del Cielo ad uſargli pietà, eſſi ſon tutti forti, e dimoſtrandoci la vaſtità del ſuo ingegno nel ſaper conghietturare, e tirare a ſuo prò ogni coſa, che gli ſi pari davanti, poſſono ſervir di eſempio ad un Poeta non ſolo, ma ad ogni Oratore, che nel genere Deliberativo voglia eſercitarſi. Ciò però, che più mi move è il grande artifizio del Poeta, che nel tempo ſteſſo, che in varie guiſe loda Maria, fa, che le lodi, ch' ei le dà, motivi a lei diventino efficaciſſimi, onde ſoccorrerlo prontamente. Tra tutti gli altri però a me pajono ammirabili quelli, che ſi racchiudono nella ſeſta ſtanza:* Ma pur in Te l' anima mia ſi fida ec *con quel che ſiegue Nella nona:* Vergine in cui ho tutta mia ſperanza. *Sino al ſettimo verſo: e nella decima:* Miſerere d' un cor contrito, umile fino al fine. *Penſaci, e ſcoprirai anche tu in eſſi ſentimenti quel più di mirabile, e di robuſto, che indarno con parole procurarei di ſpiegarti. Ma rifletti inſieme, ch' eſſi in tanto ti movono, e fan colpo maggior nel tuo Core in quanto con ordine, e con purità di locuzione ſono diſteſi; eſſendo veriſſimo il detto di Cicerone, che* compoſitè, & aptè ſine ſententiis dicere, inſania eſt: *ſententioſè autem ſine verborum ordine, & modo, infantia.*

A queſta del Petrarca ho voluto farne ſuccedere una del celebre P. Cotta, che a me pare piena di nobile entuſiaſmo, di ſcelte graviſſime immagini, e di penſieri tutti magnifici, e magnificamente ſpiegati, che come quelli del Petrarca s' appoggiano anch' eſſi per lo più ſu varj paſſi della Scrittura, e de' Santi Padri, fonti perenni di ſempre belli, di ſempre ſodi, e pellegrini concetti. Chi ne ha il comodo

modo potrà leggere le annotazieni, che alla medesima ha fatte lo stesso Autore.

CANZONE.

Del P. Giambattista Cotta Agostiniano Tendasco.

I.

VErgine bella, e santa
Fra le più belle, e le più sante Donne,
Germe Real di quella nobil Pianta,
Che ne' remoti secoli vetusti
Fè di sue ombre altere ombra a Sionne;
Da cui ne' rami spaziosi, augusti
Sorsero scetri a Sacerdoti, e Regi,
E crebbe lancia, e scudo
A forti Duci d' Israello egregj
Contra il poter dell' aspro Assiro, e crudo;
Vergine d' alti pregj
Se paurosi i maggior cigni, e cheti
Stansi tremando al tuo gran soglio avante,
Io della schiera de minor Poeti,
Come fia mai, che di tue glorie or cante?

II.

Pur nel mio Cor ristretto
Sento vigor di sacra fiamma accesa,
E sento gl' Inni, onde mi bolle il petto,
Che in me leggiadra tra di lor fan guerra
Pel primo onor dell' animosa impresa;
Ed al regno dell' Alma, ove si serra
Pallido in volto il mio giusto timore
Stringono assedio, e a tale
Cresce lor possa, ch' indi 'l traggon fuore.
Ben' io m' avveggio, o Diva alma, immortale,
Ch' è tua mercè l' ardore

Ond'

Ond' io mi scorgo alle tue lodi avinto,
Prendile dunque or Tu pietosa a grado,
E reggi me, cui poco men ch' estinto
La man porgesti sull' estremo guado.

III.

Vergine chiara, e illustre,
Sparsa ancor non avea la man superna
Del sommo Fabbro, in suo lavoro industre
L' immensa polve, onde poi sorse il mondo;
Che già in sua mente, ove ogni cosa è eterna,
Di Te parlava col pensier profondo:
E fin d' allor di Deità soggiorno
Tuo casto seno ei scelse
Di bianchi gigli verginal adorno.
Oh quai, dicea, meravigliose, eccelse
Da nostri Cieli un giorno
Andranno Grazie a fare in Lei dimora!
In tuo paraggio, o Belta, ancorchè bruna,
Farò men vaga la vermiglia Aurora,
Men vago il Sole, e ne' suoi raj la Luna.

IV.

Vedranti, o amica, e sposa
L' oneste tutte di Sion Donzelle,
E scioglieran la voce armoniosa
Sulle tue glorie: oh Te beata appieno,
Liete diranno, e bella in fra le belle;
Vergine casta, ed oh beato il seno,
V' pose albergo l' increato Figlio!
E le due fonti intatte
Beate anch' elle, che il gentil vermiglio
Labbro ingemmaro del lor puro latte!
Poi graveranno il ciglio
D' alto stupore le Celesti squadre
Te rimirando del Divin Monarca
Ne' Cieli, e Figlia, e Madre
Colma di merto, e di dovizie carca.

V. Ver-

V.

Vergine sacra, e degna,
Già sovra il mondo il gran momento apparse,
In cui convien, che tua grand'alma vegna
De' Figli di Eva a rallegrar gli affanni,
E le cotante lor lagrime sparse
Sovra le piaghe degli antichi inganni.
Scendi, deh scendi, e nón ancor s'aggiorna?
E non ancor l'acerbo
Duol de mortali in allegrezza torna?
Col santo piè calca del reo superbo
Drago l'altere corna,
O non soggetta alla seconda morte
Mercè di Lui, che in suo poter ti serva
Dalla comune fortunevol sorte,
Onde la vinta umanitade è serva.

VI.

Vago e gentil vederla
Formarsi là dentro il materno grembo,
Candida e pura come in mar la perla,
Al cui nobil lavoro assiste il Cielo,
E fa tesor di rugiadoso Nembo.
Vago il mirarla sul nativo stelo,
Qual bianco giglio intatto in fra le spine,
O quasi sol fra l'ombre,
O salda Torre sull'altrui rovine,
Senza che macchia original l'ingombre.
Vago il veder vicine
A Lei le Grazie di bei fior cosperse
Farle corona, e per la bianca mano
Condurla in queste piagge al Cielo avverse,
Riparatrice del reo fallo umano.

VII.

Vergine saggia, e Diva
Fonte segnata dal Real suggello,
Di limpid'acqua non seccabil riva,

E del

E del gran Re de Regi orto rinchiuſo.
Ecco ſu penne azzurre almo Donzello
Che a Te ne viene apportator quaggiuſo
D'alta novella in compagnia del vero.
Oh fra le Donne eletta
Odo, ch'ei dice, ha in Te la Grazia Impero,
E Teco è quegli, onde Tu ſei diletta:
Entro il tuo ſeno intero
Verrà dagli Aſtri per mirabil via
Prole Divina d'immortal ſalute.
Che nulla avviene, ch'impoſſibil ſia
All'infinita ſua ſomma Virtute.

VIII.

Ella l'aſcolta umile,
E di roſſore verginal ſi tinge
L'oneſte guancie al bel parlar gentile,
Ma pur di lieta meraviglia eſulta,
Che l'eccelſa ventura in cor ſi pinge,
Nè più col forſe del timor conſulta.
Ecco l'ancella del Signor, riſponde,
L'eterno ſuo volere
In me s'adempia, e 'l ſeno mio feconde:
Diſſe, e repente ſi curvar le sfere,
E come il Sol ne l'onde,
Così 'l Verbo Divin fè in Lei paſſaggio,
E nelle caſte membra unqua non parve
Strada, o veſtigio, v'penetraſſe il raggio,
Che nell'ombre di morte all'Uomo apparve.

IX.

Vergine, e prima, e poi
Ella rimanſi, e nell'ignobil ſoglia
Ignoto al mondo, e poco accetto a' ſuoi
Il caro Parto adora, e a Lui ragiona,
Che cinto di mortal terreſtre ſpoglia
Il primo pianto in prò dell'Uom ſprigiona.
A Lui fa vezzi, e nel ſuo grembo avvolto
Di

Di puro latte il ciba;
E i dolci baci da' begli occhi liba.
Quindi il pensiero ha volto
A contemplarlo sul rigor del Verno
Gran Re del Cielo, senza letto, e foco:
Pensa o non men, che il sangue tuo Materno
Fia un dì nel Figlio altrui ludibrio, e gioco.

X.

Oh qual dolor le siede
Grave sull' Alma, e di sospir la pasce!
La man rimira, e in rozzi panni il piede,
Che in suo viaggio eterno incurva i monti;
E và membrando in quelle dure fasce
L' aspre ritorte de' Giudaici affronti.
Mira de Regi Orientali il dono,
Che a bel gioir l' invita,
Ma in un l' accora la viltà del Trono,
Dove sia poi sua Deità schernita,
E posta in abbandono:
E s' ode lieta dal buon Vate Ebreo
Tenera laude risuonar nel Tempio.
Ahimè! si turba al duro annunzio, e reo,
Che a Lei rammenta orribil lutto, e scempio.

X I.

Vergine in quante pene
Omai ti veggio in sul Calvario assorta
Pel grave strazio del tuo dolce Bene!
Forte virtù, che 'n cima all' Alma annida
So, che l' eccelso del martir conforta;
E che per l' Egra umanitade infida
All' eterno voler col tuo consenti:
Ma nel mirare, ahi vista!
Rivi di sangue traboccar correnti
E l' alma faccia scolorita, e trista,
E i cari lumi spenti
* * * * * * * * * * * *

E il

E il cor del Figlio nella piaga aperta;
Chi 'n tante angosce reca a Te sostegno
Su questa di terror balza deserta?

XII.

Ma già rifulse il die
De tuoi trionfi, e di tua nobil palma;
Gia veggo adorne le Celesti vie
Di fiori, e gemme, e di mill'altri, e mille.
Ripigli tu la già deposta salma,
E vai poggiando, e scuoti auree faville
Dal bel sembiante, e cento Angeli, e cento,
Ch' all' onorata Tomba
Vegghiaro in guardia, or fanno a Te Concento,
E di lor Inni l'aere rimbomba.
Con grave passo, e lento,
Scender dal Cielo in vaga nube d'oro
Incontro a Te sua Genitrice Iddio,
E allo ci guida col superno Coro,
Al beato soggiorno, ond' ei partio.

XIII.

Vergin non ha l'Empiro
Chi ne' suoi Regni l'onor tuo pareggi.
Spaventan l'altre i tuoi gran pregj in giro,
Come schiere ordinate alla battaglia.
Sovra l'Alme maggiori alta pompeggi,
Che negli Abissi dell' immenso lume
Soglio Regal gemmato
A te compose il tuo gran Figlio, e nume,
E seco regni al Divin Padre a lato.
Raccolse ivi le piume
Gl' alati spirti i Diademi sui
Pongonti a piedi, e il basso mondo inchina
Te nel periglio unica speme a nui,
Coronata di stelle, alta Reina.

XIV.

Or come biondo il Sole

Quan-

Quando è sull'orto, o in Occidente è giunto
Sol le cime de' monti indorar suole;
Ma nell'infime valli anco riluce
Allor che tien del suo merigio il punto:
Così del primo sorger tuo la luce;
E dell'Occaso folgorante i lampi,
De' sempiterni Colli
Fer solo illustri i gloriosi campi;
Or poichè altera in mezzo al Ciel t'estolli,
E sì sublime avvampi,
Deh in questa bassa, di miserie piena
Terrestre Valle i raggi tuoi diffondi:
Mira l'Italia, ahimè! l'Italia, e mena
Su lei la pace, e i primi dì giocondi.

CANZONI TOSCANE.

Del P. Giambattista Cotta Agostiniano.

I.

ODami Cielo, e Terra
Fermi le ruote in sull'eterea mole,
E qual udì già il Sole
L'altrui temuta imperiosa voce,
Allor che in aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l'Amorreo feroce;
Tal porga orecchio a miei canori accenti:
M'odano e Mari, e Fiumi, e Gorghi, e Selve,
L'aer, gli Augei, le placid' Aure, e i venti,
E l'universe Belve
M'ascoltan tutte a ragionar di Dio;
Bench' ei non cresca all'altrui canto, e mio.

II.

Ma poi ch' a ignobil polve,
Qual io mi son, nelle invisibil cose

In Te, ſignor naſcoſe;
Senza il tuo ſanto lume entrar non giova:
Che ignoranza, e timor tutto m' involve;
Tu i priſchi eſempj a noſtri dì rinnuova;
E qual da Te ſceſe al buon Duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Ch' all' ombre il colſe, e chiaro Vate il feo;
Tal di tua man regente
Vengami a nuoto in nobil tazza d' oro
Di facondia, e di fiamme almo Teſoro

III.

Già l' atra nebbia è ſgombra:
Già mi ſollevo ver l' etereo mondo
Da queſto ermo, e profondo:
E a me ti ſcopri quaſi cerchio immenſo
D' immenſa luce ſenza macchia, ed ombra.
Al fermo tuo fuor d' ogni luogo eſtenſo,
E in ogni luogo invariabil centro,
Non corre linea ardimentoſa intorno,
Che il chiuda, e ſtringa al giro ſuo per entro,
Con ignominia, e ſcorno
Regola ognor con ſue figure eſcluſa,
Ch' eſſer non puote Immenſità rinchiuſa.

IV.

Quindi Te fugge in vano
L' empio, che corre a tondo, e in van s'arretra;
S' empi le sfere, e l' etra,
L' erme campagne, le marine, e i lidi;
E ſe vi ſei col guardo, e colla mano,
E col ſapere, e col poter vi annidi;
E colla ſpada, e collo ſtral vi giungi,
E colle fiamme del furor, che ſtrugge.
Onde chi mai da Te, ſignor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge,
Ma ove ſen va chi da Te fugge ingrato,
Se non da Te pietoſo a Te ſdegnato.

V. A

Digitized by Google

V.

A Te sdegnato, e acceso
Di sì gran ſpirto d'ira, e di procella;
Che in queſta parte, e in quella
Regni, e Cittadi in cenere converti;
E contra i Mari a guereggiar inteſo
Gli volgi in arenoſi ermi Deſerti;
E ſecchi i Fiumi, che sdegnarvi ponti,
E ſi recar ſul corno arbori, e campi:
A Te, che ſtempri, e quaſi cera, i monti
Al fiammeggiar de' lampi,
Onde chi paſſa dice poi per gioco:
Quì fu il Giogo ſuperbo, e queſto è il loco.

VI.

Qual ſtaſſi rota in rota;
Tal in quel cerchio, gran Monarca, io miro
L' interminabil giro
Della felice, ſenza Veſpro, e Aurora,
Ognor preſente Eternitade immota:
Dove ſei tutto a tutti, e fai dimora:
E ove ſon tante del gioir le vie,
Che mill' anni, e poi mille a Te davante
Volan coll' ali di fugace die,
Anzi di lieve inſtante:
Dove Tu ſei la ſomma vita, e dove
Sei ſpirto, e moto a quanto vive altrove.

VII.

Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar preſe,
O in core umano aſceſe
Qual ſei laſsù ne' Regni tuoi ſuperni,
E qual già foſti, e in avvenir ſarai.
Chi penetrò ne' gran ſecreti eterni
Della tua mente, e nella prima Idea
Vide i penſier de' ſecoli futuri?
E ciò, che il Tempo alato in sè volgea

Ne' ſuoi natali oſcuri?
Chi ne' Divin conſigli unqua s'immerſe,
E l'ordine del Mondo ivi ſcoperſe?

VIII.

Santa umiltà, tu ſola
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi
Dove tra eccelſi Divi
Nel formidabil lume ſuo ſi ſcopre
L'alta cura celeſte, e altrui s'invola.
Tu ſol penetri i di lei pregj, e l'opre,
E a Te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloſo velo:
Come ſul dì da ſotterranea parte
Altri le ſtelle in Cielo
Mira, ch'ei non vedria ſu d'onde poggia
Il ſommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia

IX.

Io ſaglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' Divini Abiſſi;
E d'ambo i lumi ho fiſſi
Omai nel volto del ſuperno Amore.
Oh ſanto Amor focoſo, ond' io tutt' ardo,
In Te, di Te, per Te ſol vive il Core;
Tu ſei quel cibo almo vital perenne;
Tu ſei quel fonte d'ineſauſta vena,
Che inonda, e ſazia; e a noja unqua non venne
In ſua nettarea piena,
Tu ſei quel foco animator, che crei
L'Alme immortali, e le converti in Dei.

X.

V' quell' ardor fiammeggia
Reina ſapienza alto riſiede;
E ſovra immobil piede
Onnipotenza eſecutrice attende
Gli Auguſti cenni ſull'eccelſa Reggia.
Quella diſegna i mondi, e queſta imprende
A por-

A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla;
Qual Putto alza d'arene al rio vicino
Palagi, e si trastulla.
Oh sommo Dio, quanto in poter sei grande,
Se scherzi in così belle opre ammirande!

XI.

Grande, o Signor, T' adoro
In tua bontade, onde Tu sol sei buono;
Grande sull' aureo Trono
Di tua Giustizia, onde Tu sol sei giusto;
Mirabil, Grande in ogni tuo lavoro,
Sia spazioso, o augusto;
Grande, e possente in vastità d'Imperj,
E non minore in Maestà di Soglio;
Ne' voler ne' consigli, e ne' pensieri
Grande, ma senza orgoglio:
Benchè talora in tuo favor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.

XII.

Sporgo più innanzi i lumi
Nell' increato inaccessibil Templo
E l'esser tuo contemplo,
Semplice, eterno, Indivisibil, Primo,
Che tutti accoglie d'ogni bene i fiumi:
Onde il felice Empireo mondo, e l'imo
Sonovi assorti, come spugna in onda,
Che posta in mar tanto del mar si beve;
Quanto ne cape a divenir feconda
Nel seno, ove il riceve;
E quanto sol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gittò sull' acque.

XIII.

S' io non temessi morte
Degna mercede al troppo osar del ciglio;
O grave egual periglio:

Vorria mirar quel tuo raggiante volto,
Qual Ei ſi moſtra alla ſuperna Corte;
E qual ſerena il Ciel d'orrore involto;
E le guerre de' Nembi in aria acqueta;
Che ſplende, e alluma d'un ſuo raggio ſolo
L'immenſa sfera del maggior Pianeta;
E che laſsù dal Polo
Invita con ſue vaghe auree faville
Le umane a contemplarli egre pupille.

XIV.

Vorrei mirar la prima
Somma unitade, e l'immortal bellezza,
Cui così poco apprezza
L'Ignaro Volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch'ei cotanto eſtima,
Di terreſtre beltà caduca, e frale:
E ſarei vago di mirar la luce
Tanto di error nemica, e di menzogna,
Del primo Ver, che d'ogni Vero è Duce;
Ma indarno uom vile agogna
Poggiar tant'alto: ond'io le penne allento,
E torno in terra al primo mio ſpavento.

Si penerà a trovare nella Linea Sagra componimento più dotto più robuſto, più fantaſtico, più tenero di queſto. Mille affetti ti ſentirai ſvegliar nell' animo di compiacenza di lode, di amore, di maraviglia. Quì c'è il vero carattere ſublime conſiſtente in una maniera di penſar nobile grande magnifica propria dell' argomento, e ſoſtenuta da copia di figure vive, veementi, ſtraordinarie. Odami Cielo, e Terra ec. *Queſto principio ſcuote il Lettore, e lo rende attento; e colla ſtoria di Giove l'erudiſce. Tutti gli altri oggetti invocati dal Poeta ſpiran grandezza, e colla loro grandezza mirabilmente ci ajutano a concepire la Maeſtà di Dio.*

Dopo

Dopo le prime due stanze, che servono di Esordio, entra il Poeta colla terza nell' immensità di Dio; mettendo come sotto gli occhi con sodissimi pensieri il concetto. La quarta è Divina per la sentenza di S. Agostino, con cui si chiude. Te nemo amittit, nisi qui dimittit: & qui dimittit quò it, aut quo fugit? Nisi a Te placido ad Te iratum. *Vegganfi le annotazioni del medesimo Cotta. Si siegue poi nelle altre a parlare degli attributi di Dio, ma con tal estro, con tai voli, e trasporti, e con tali improvisi affetti, che ben mi sembra di vedere, e sentire un' anima innamorata, che ansiosa vorrebbe, ma oppressa dalla grandezza del soggetto non sa, o non le pare di spiegarsi a dovere. Non si scorge quì uno stentato accozzamento di frasi Petrarchesche; ma padronescamente si porta col linguaggio delle Scritture, e de' Santi Padri, che forza danno maravigliosa a tutto il componimento. Nel corso di questa Raccolta io per lo più porterò composizioni capaci d' instruire chi legge: che il sentir versi, e poi versi, che non abbiano altro fondo, che un' armonico di parole; mi stucca, e mi fa sbadigliare.*

Del Senator Vicenzo da Filicaja Fiorentino.

La Poesia

I.

NEl più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell' ale
Gl' occhi del mondo affaticato serra:
Grave in vista, di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico;
Ma di valor non conosciuto in Terra.

E disse a me: Dall' implacabil guerra,
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli Tiranni,
Respiro: e de miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
E' il Destin. Ben sai tu quai serti, e quante
Al Crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni di Augusto il Soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
A' quell' età, che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre, e roco
Si fè ogni Cigno, e del Castalio Impero
Le pompe, e 'l fasto al mio cader cadero.

II.

Caddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro. Oh qual mi corse
Gel per l' ossa in mirar naufrago, e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente
Porsi a vil freno il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare, e feroci,
Barbari accenti, e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma, com' aspro incivil tronco selvaggio
S' avvien, che ramo a lui gentil s' unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti, e fior non suoi;
Sì l' Ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul Barbarico linguaggio:
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l' egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

III.

III.

Così, poi che l'Imperio alto di Roma
Cadde di fregio, e del Regale aspetto,
E del parlar la maestà perdeo:
Itale rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un Tosco allor fregiai la chioma;
D'un Tosco alloro, che del Lauro Acheo
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san quei due, che all'Arno in riva, il chiaro
Lor canto all'Etra alzaro;
E 'l sa, chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del Pio Buglion l'imprese;
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol, quei che le scrisse.

IV.

Così di Rose ogni Donzella il seno,
E'l crin s'adorna, e sconosciuto intanto
Stassi il povero stelo in fra le spine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine
D'Edera vile, e di vil Mirto il Crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss'io stata (è forza pur ch'io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, c'arda, e divori
Gl'empj Volumi, e'l cenere profano
Spargasi al vento. Io, che sull'Arpa Ebrea
L'opre grandi, e'l mirabile governo

Can-

Cantai dal Re Superno;
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'Indico Oceano
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de Tempi, e non già mia.

V.

Tal io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar degl'anni
Punto alfin terminò d'alta ventura;
Allor, che scesa da superni Scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di natura.)
La gran Cristina, che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la fama.
Lei, che suo Regno chiama
Quanto pensa, e quant'opra, e quanto intende
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse;
E, spera, disse, il tuo destin son'io.
Qual chiuso fior s'aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma de labbri al varco, ond'io non tacqui,
E dissi: oh da ch'io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambe le sorti usaro!

VI.

Da indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Coll'ingegno di Lei desto, e ravvivo
E di pensier felicemente audaci
A lei dall'arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo.
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose

All'

All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
Ai Ligusti il candor, l' ostro alle Rose;
Così del Regio sguardo in me l' acume
Sì vivo, e forte balenò, che quanti
Color vari adunai d' eccelse doti
Nei secoli remoti
A me tornaro: onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume
E la grand' Alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

VII.

Nè di Giunon la Messaggera in tante
Guise si varia di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio:
E or l'una, e or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Che qual mai sempre indifferente, ed alta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora mi aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro; or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego, e se un raggio di lassù talora
Mi appar sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna Costei; Costei, ch' è vera
Di sè Reina, e senza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, oh quanto! Han da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita, e luce agl' ingegni, e polso, e lena.
Ond'

Ond' ella in me tanto del ſuo trasfonde,
Che vive, e ſpira, e ſol riſuona, e vola
Per lei il mio nome. Oh qual per lei ſerena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' Aonie ſponde allaga! Oh quali, e quanti
Da lei traſcelti a ſaettar l' obblio
L' arco ſcoccar vegg' io,
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
S' avvien, che ad onta dell' età rinnuove
Col ſuo ſpirto sè ſteſſa, e all' etra poggi.
Nè più vive Criſtina, ov' ella ſpira
Che dove all' Alme inſpira
Valor, che a farſi eterno in lei s' appoggi.
Dove più fervor le bell' opre, e dove
Fia, che virtù ſi trove,
Dove in pregio è 'l ſaper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Criſtina.

IX.

Ella del grave ſuo dolce coſtume
Veſtemi, e vuol, che maeſtate io ſpiri,
E negl' atti, e nel volto aria le renda;
Nè vuol, che trà i Poetici delirj
Fiato m' infetti di laſcivia, e fume
Vapor, che ſaglia, e in folgore tremenda
Converſo, i cuor men caſti arda, ed incenda,
Il ſai tu figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui ſete i terſi
Fonti di Pindo aperſi.
Tu, che turbido umore unqua non bei,
Nè ſtilla impura di profano inchioſtro
Verſaſti mai: tu nel cui ſtil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' Alme applaudi:
Tu laſcia il plettro, e in ſuon più che di Tromba
Coſtei prendi a cantar nel ſecol noſtro
Grande ammirabil moſtro

Pre-

Pregi ella in te, quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

X.

Solcasti, è ver, con fortunate Antenne
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel Mar, che mai non vide arbori, e sarte
Scoprirsi; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto d' ingegno, e d' arte
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra;
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno.
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d' oriente il giorno.

Ampie, armoniche, eloquenti, e maestose son tutte le Canzoni dell' incomparabile Filicaja: non vi si leggono parole, ma cose, e cose tali, che comunque crescano, e divengano grandi per artifizio del Poeta, che maneggiandole a dovere, sà metterle in quella diversa, e più nobil atteggiatura, che richiede il soggetto, pur si pajono nate fatte più, che per lavo-

lavoro d' ingegno, per necessità della materia. Difficilmente si troverà in altro Autore un' andatura sì franca di locuzione, di pensieri, di figure, di sentenze, e d' immagini espressive in tutto degli oggetti, ch' ei si prende a colorire : dal che nasce senza dubbio quel carattere magnifico, e sublime, che con forza negli animi insinuandosi non solo persuadendo diletta, ma dilettando rapisce per modo, che in vece di chiederla con industria, esige anzi da essi qual nobile trionfante, la maraviglia, e il piacere. Ma per arrivare a copiar bene questo carattere, che nel Filicaja si può dire di giusto originale, non basta un grande ingegno, è necessaria una certa grandezza d' animo nobile, e generoso, congiunta ad un giudizio squisito, che sappia usar figure vive, ma non sforzate; pensieri novi, e pellegrini, ma non ricercati, espressioni magnifiche, ma senza turgidezza, immagini nobili, ma senza confusione, amplificazioni maestose, ma senza mostrare di voler dir tutto, e senza lisciare soverchiamente quel, che si dice : onde addivenga, che quello, che doveva essere il ritratto d' un Eroe diventi per soverchj legiosi ornamenti, il ritratto d' una femmina, ch' è appunto ciò, che Apelle al riferir di Tullio nell' oratore, non sapea sopportare in certi pittori de' suoi tempi; Pictores eos aberrare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis. *Una certa negligenza talora d' espressione, per cui* videamur non meditata dicere, sed coacta. *E' ben più atta a contribuire alla magnificenza dello stile, che cento sforzati, e troppo compassati concetti. L' adoperar poscia con più frequenza l' Endecasillabo, che il settenario; l' accozzare in modo le rime, che abbiano tra sè una sufficiente distanza; serve di molto alla costituzione del carattere sublime. Ma senza più veniamo alla Canzone del Filicaja, in essa, senza che punto io m' affati-*

fatichi a mostrarlo, potrà ognuno le perfezioni dello stile magnifico sovraccennate osservare. L'immagine della prima stanza, nella quale comincia a parlare di sè stessa, e de' varj suoi casi la Poesia, è bella oltre modo, e per la tessitura grande, ed armonica del verso, che la sostiene, e pel costume ottimamente imitato. Il parlar di sè stesso con lode è sempre soggetto di romper le leggi della modestia. Quanto però è commendabile l'avvedutezza dell'Autore, che ha saputo sì in questa, che nell'altre stanze, far parlar di sè stessa la Poesia, ma senza lasciarla cadere in una biasimevole vilissima ostentazione de' pregj suoi. Cotai finezze non si sentono facilmente, se non da coloro, che vanno provveduti di buon giudizio raffinato dalla pratica del Mondo, e dal buon uso della Filosofia morale. Son ammirabili nella seconda molti bei versi espressivi coll'esterno suono aspro insieme, e magnifico, della natura delle cose descritte. L'assunto di Barbaro *replicato nel nono, e decimo verso aggiunge una secreta forza alla sentenza. La comparazione, che siegue ariegiante quel verso di Virgilio:*

„ Miratusque novas frondes, & non sua poma.

spiega assai bene la comune, ma forse falsa opinione, che dalla mescolanza di parlari Latini, e barbari il dolce idioma Toscano nascesse: dissi forse falsa opinione; *poichè il dottissimo P. Quadrio nel Vol. 1. della storia, e della* Ragione di ogni Poesia *lib. 1. Dist. 1. cap. 2. part. 4. eruditamente va dimostrando, che niuna, o pochissima parte avessero nel formare l'Italiana favella le barbare Nazioni; ma vivesse la medesima fin ne' secoli antichi, nè altro sia la nostra lingua Italiana, che l'antica popolare favella del Lazio; tutto che in qualche accidente alterata. La terza è bella anch'essa, e siegue a darci contezza delle varie vicende della Poe-*

sia,

ſia, che paſſata nella Toſcana, e in altre parti di Italia, non ha che invidiare alla Grecia, ed al Lazio. Se l' ultimo verſo di queſta ſtanza, in vece dell' aggiunto Magri, *che pure è una bella metonomia, poteſſe comportar l' epiteto di ſterili, od infruttuoſi, forſe in una Canzone di tanta magnificenza ripiena, direbbe meglio, non perchè la parola* Magri *non ſia di buon metallo; ma perchè coll' eſterno ſuo ſignificato riſvegliando in noi l' immagine di coſa ſpiacevole, e ingrata, può interrompere per poco il piacere, che tant' altri oggetti belli, e maeſtoſi in eſſa ſtanza ci arrecano. Comincia la quarta con un gentil paragone, e polſo acquiſta, e rigore dalle varie improviſe uſcite, eſclamazioni, ed imprecazioni, tutte a propoſito, e nobilmente adatte, e a moſtrare il buon coſtume dell' Autore, e ad inſpirare ſdegno ed abominazione contro que' Poeti ſciaurati, che co' laſcivi lor canti* verterunt, *come dice Plutarco già altrove citato,* pupillas virgines in meretrices. *Oſſervaſi nella quinta la dilicata maniera, con che s' introduce a lodare la gran Reina di Svezia; la gentile comparazione del fiore, e l' improviſa eſclamazione, a cui quel niente ricercato contrapoſto di* sfortunata Felice *aggiunge grazia, e vivezza. Oſſerviſi pure ſulla metà della ſeſta, ſul principio, e nel morſo della terza que' tre vaghiſſimi paragoni ottimamente applicati al ſoggetto. Queſto modo d' amplificare per via di comparazione è molto lodevole, e reca ſiccome è chiaro, non ordinario diletto al Lettore; per l' imparar, ch' ei fa a un tempo ſteſſo più coſe: la natura del paragone, e la natura dell' oggetto paragonato, che per eſſo paragone ricreſce, e forza chiarezza, ed evidenza ſempre maggiore va acquiſtando. Oſſerviſi finalmente in queſta terza ſtanza, che la vera poeſia debbe, è vero, colla muſicale armonia*

monia del verso dilettare, ma per modo che il veicolo del diletto serva a portarci in mente cognizioni tali, che soavemente ci ajutino a viver bene, e ad operare onestamente, trattando perciò o le lodi di Dio, o degli Eroi, o materie morali, naturali, o mecaniche. Lascerò intanto, che il Lettore dopo aver ammirato l' ingegnoso artifizio, con cui il Poeta, senza parerlo, lodasi nobilmente la gran Cristina, contempli da per sè stesso il rimanente di quest' Eroico componimento pieno di nobil estro, di scelti epiteti, di vaghi voli, di sentenze magnifiche, magnificamente espresse, e di cent' altri poetici straordinarj ornamenti, e impari dalla nona stanza, come, e in qual maniera sia lecito al Lirico il lodar talvolta sè medesimo, e quanto finalmente sia nobile, e ben condotta l' Allegoria, che nell' ultima stanza si chiude.

Del Signor Conte Abbate Bartolomeo Casaregi Genovese.

I.

E Quando fia, che bella Pace amica
Con aureo piede a noi sen torni, e il freno
Marte mordendo, il fier suo corso arreste?
Ov' è, Signor l' antica
Di tua pietade usanza, ove il sereno
Guardo sterminator d' atre tempeste?
Dunque in petto celeste
Tant' ira ancor s' accoglie, e di saette
Alto Dio di vendette,
Vota non è la gran Faretra eterna?
Ben so, che morti, e scempj
Giuri versar su gl' empj;
Ma pur bontade il tuo voler governa:
E a disarmarti la possente mano

Non mai s' adopra umil preghiera in vano.

II.

Odi le miserande ultime voci
De l' infelice Italia a Te rivolta,
Che vita, e pace, e libertà ti chiede:
Vedi quante feroci
Spade di gente imperversata, e stolta,
Le stan già sopra, e quanti ferri al piede.
Ahi, ch' al furor già cede
La tua sposa diletta, e si scolora!
Se non che ad ora ad ora
La gran promessa, che di lei facesti,
E la serbata Nave,
E l' una, e l' altra chiave,
Rammenta, onde immortal Regno le desti:
Ma in tanto il Gran Pastor lagrime versa
Sulla svenata sua Greggia dispersa.

III.

Deh l' umil suon di numerose squille
Forza ti faccia, e i nostri lunghi pianti
Benignamente o Re del Cielo accogli.
Fa che su noi sfaville
Raggio d' amor dopo tant' anni, e tanti
Che a giuste brame il cor de' Regi invogli.
Tu gli aspri ondosi orgogli
Spezzi, e coi detti fermi onnipotenti
Le battaglie dei venti,
E funeste comete in aria appendi:
Col fiato sol tu frangi
Forti immense falangi,
E i Regni togli, e a tuo piacer li rendi:
Tutto lor dissi: e alcun non m' ode, e i carmi
Che ponno in mezzo al gran fragor dell' armi?

IV.

Ma qual verme dal lucido oriente
Quaggiù vegg' io precipitando il volo
Driz-

Drizzar su rote fiammeggianti accese
Carro di foco ardente
Simile a quelle, onde le vie del Polo
L' abitator del gran Carmelo ascese?
A quai stupende imprese
Me scegli uom vile, ed a portenti ignoto?
Ah ben, Signor, m'è noto
Il tuo volere, e ad esequir m' accingo
Già col piè coraggioso
In tua virtude, or oso
Premer le fiamme, ed i Corsier già spingo:
Già m' ergo a volo, e tra faville, e lampi
Scendo di Marte ai sanguinosi campi.

V.

Voi, ch' amorosa providenza, ed arte
E non uman consiglio, e non valore,
D' Europa elesse a sostener l' Impero,
Per così angusta parte
Sì crudel guerra? E qual v' ingombra il cuore
Ceco desire, e vi nasconde il vero?
L' orrido scempio, e fiero
S' abbia quì fine, e il ferro omai si giaccia,
Che stragi ampie minaccia;
Su su meco venite: ecco gli accensi
Destrier già chieggon corso,
Già lor rallento il morso,
Già dell' Asia varchiamo i Regni immensi:
Ecco già il Ciel di mille raggi adorno;
Ecco siam giunti all' immortal soggiorno.

VI.

Chi vi rammenta or più Mondo, e Fortuna?
Ubbidienti ai vostri piè già stanno
Fulmini, e nembi, e turbini, e procelle.
Per voi son quante aduna
Beltà divine il Sol; per voi quante hanno
Ricchezze incorruttibili le stelle.

Di poche schiere ancelle
Più non si parli, e di caduchi onori
D' altre gemme, e d'altri ori
Quì si circonda ai vincitori il crine.
Che inferocir cotanto
Per non durevol vanto?
Questo è il ver della Gloria almo confine:
Oh quali ampie Provincie, oh qual v' addito
Impero interminabile infinito!

VII.

Sfoghisi quì l' ambiziosa voglia
D' aver Natura, e Terra, e Mar soggetti;
Sola cagion laggiù di tanti affanni.
In questa eccelsa soglia
Non osan porre il piede odj, sospetti
Minacciosi ribelli, empj Tiranni;
Nè il crudo Rè degli anni
Ch' ogni vostra grandezza, e 'l nome, e l'opre
Alfin dissolve, e copre,
Alcuna avrà sovra di noi possanza.
Armi, incendj, ritorte,
Stragi, ruine, e morte;
Voci ignote quì sono, e sol verace
Amor quì regna imperturbabil Pace.

VIII.

E a pace in mezzo si serena, e pura,
E fra tanti splendori il guardo a Terra
V' è chi rivolge ancor non che il desiro?
Mirate là, che oscura
Profonda notte la confonde, e serra!
Ov' è il suo vasto spazioso giro?
Dove, dove spariro
Tante immense campagne, e tanti vaghi
Fiumi, Cittadi, e Laghi;
E tanti Mari, e l' Oceano anch' esso?
Ah che un sol punto è quella,

Che

Che a Voi parea sì bella,
Un punto, un punto sol, per cui si spesso
L' Armi stringete: in vergognoso obblio
Ponsi Giustizia, onor, Ragione, e Dio.

Del medesimo.

Dappoichè per tant' anni in mar di sangue
Andò naufrago il mondo, e incontra urtarse
Per la gran piena ampie Provincie, e Regni;
Al fin (che mai non langue
Pietà nel Divin petto) al fine apparse
Iri di pace, e serenò gli sdegni:
Ecco in usi più degni
Cangiato il crudo ancor fumante acciaro,
Che nell' atro, ed amaro
Lago temprò di morte Ira, e Furore:
Già in placido soggiorno
Siedono i Figli intorno
Al lieto Padre, e con lor siede Amore;
E già sicura Cerere ritorna,
E di spiche dorate il Crin s' adorna.

II.

Ma chi sospese il fier diluvio, e il varco
Chiuse a nuove Rovine? E chi sì crudi
Nembi disperse, e i lieti dì ne addusse?
Chi spezzò l'armi, e l'arco
Micidiale infrange, e i forti scudi
Diè in preda al fuoco, e in cenere ridusse!
La man, che li distrusse
Mortal non è qual pensa il volgo, alzate
Gli occhi, o Genti, e mirate:
Dio fu, che il fece; opre di Dio son queste,
Al cui voler immote
Stan le Celesti rote,
Nè fiato ha l' Aquilon, nè il Mar tempeste;

Di Dio, che di prodigj empie la Terrà
In un cogliendo coi guerrier la guerra.

III.

Ei fu, che l'intricato, e pien di risse
Lungo ordito recise; Ei che discordi
Voler de Regi in un voler compose.
Ei che 'l gran dì prefisse
Al comune riposo, e che concordi
Mosse i consigli, e i consiglier dispose.
Or se non più dogliose
Italia mia, forti Cittadi, e mille
Ben popolate Ville
Giacer veggiam di Povertade in seno:
Se non più legni arditi
Funestano i tuoi liti;
Nè di rapine è il nostro Mar ripieno
S'ascrive a Lui, che il fren di nostra sorte
Governa, ed in sua mano ha vita, e morte.

IV.

Oh se fin dove eterna cura ha il soglio
Sull'ali d'umiltà, che tutto impetra
Giunger puote uman priego, e al Ciel far forza;
Oda questo, a cui soglio
Tornar sovente, e di mia bassa Cetra
Non sdegni i voti, che Pietà rinforza.
O tu l'incendio ammorza,
Del mio desire, e il desir sol ti basti,
Signore; o pur di vasti
Tesori fammi, e di grand'oro erede;
Ben so, che questi frali
Beni non son, che mali,
E posseduto è men, chi non possiede;
Ma so, che dal fin l'opra il proprio prende,
E buono è il don, se al donator si rende.

V.

Tanto non chieggo io già, perchè fortuna
Regal

Regal coi raggi suoi m' abbagli, e il petto
Cura mi punga ambiziosa, avara.
Povera, e fatal cuna
M' accolse, e sempre con irato aspetto
Guardommi il Ciel; pur povertà m' è cara.
Nè perchè io voglia in chiara
Fama salire, ergendo ai gran Monarchi
Aurei Teatri ed Archi,
E de lor nomi ornar moli, e trofei;
Per più sublime impresa
Sentomi l'alma accesa,
E Dio solo han per segno; i pensier miei;
Che ciò, che non è lui dispregio; ed amo
Lui solo, e sola or la sua Gloria io bramo.

VI.

Bramo su quanti campi un tempo audace
Corse marte, ed impresse orribili orme
Di cristian sangue, e seminò già scempj
Al gran Dio della Pace
Di preziose gemme, e in varie forme
Alzar superbi, e maestosi Tempj.
Tal che i trascorsi tempi
Abbianne invidia, ed aggualgliargli in vano
Tenti l'emula mano
Della futura stirpe fatta etade;
E quei, che morte, e lutto
Ingombrò piani, e tutto
L' aer pien di vendetta, e feritade,
Purgar col grato odor d' Arabi incensi,
E più col suon di lieti voti immensi.

VII.

Ma non son meco i Carmi? Ed estro, ed arte
Dunque io non ho, che con sì van desio
Compensar voglio allo favor divino?
Quante misero! ho sparte
Rime fin or per saettar l' obblio

Vago di menzognero onor meſchino?
Ed or che il bel Latino
Suolo, e l'Ibero, e il Franco, e quel, che l'onda
Dell' Ocean circonda,
Pace, dono del Ciel, tranquilla gode,
Io ſoffrirò, che muto
Stiaſi il labbro, e tributo
Pur nieghi al Ciel d'oſſequioſa lode?
Ah nò, Signor, ſovra le gemme, e l'oro
Hanno i verſi ſovente il pregio loro.

XIII.

Non mole a Te di ricchi eletti marmi
Dell' Eritreo ſulle famoſe ſponde
Il prodigioſo Condottiere offerſe;
Ma con giulivi carmi,
Cantiam, dicea, l'alto Signor, che l'onde
Diviſe, e nuovo a noi ſentiero aperſe.
Cantiam Lui, che ſommerſe,
Qual Piombo, al mover ſol di debil Verga,
Quanti l'Egitto alberga,
Arme, e Cavalli, e Cavalieri, e Fanti.
Così dell' empia gente
Al vincitor poſſente
Sciolſe Bettulia Inni feſtoſi, e canti,
Quando alle mura, del reciſo, e crudo
Teſchio l'invitta Donna, e a sè fe ſcudo.

IX.

A Te dunque, gran Dio, che i lunghi affanni
Del Criſtian mondo, e il pianto ſuo conſoli,
Mi volgo, e il lieto ſtil conſacro, e dono.
Deh per tua Gloria i vanni
Tu gli raddoppia, onde immortal ne voli,
E pace porti, ovunque giunga il ſuono.
Quanto di Te ragiono,
Odalo e Terra, e Mare; e il deſiato
Tuo dono in ogni lato

Im-

Imprimi sì, che nulla etade il taccia.
Ma l'atro nuvol fiero,
Che il grande Augusto Impero,
E il sarmatico stuol ancor minaccia,
Fugga, struggi, disperdi, e omai si veggia
Tutta gioir col suo Pastor la Greggia.

Per poco, che il Giovane studioso considerar voglia la prima di queste due Canzoni del Cesaregi, la troverà e per poetica locuzione, per bontà di pensieri, e per isceltezza d'immagini, e per franchezza di Voli degna al par d'ogni altra di far onore alla presente raccolta. Ella è ben Petrarchesca, perchè cammina con perfetto regolato discorso; ma questo discorso è talmente animato da fuoco poetico, da certe robuste forme di dire, e da certi improvisi trasporti, che agevolmente si può in essa ammirare tutto l'estro, e l'entusiasmo di Pindaro, e ciò spezialmente dalla quarta sino all'ultima stanza, che in sè contiene una soda riflessione di Seneca dal nostro Poeta amplificata. Punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittatur. *lib. 1. nat. Quæ. Legga il Giovane la gran Canzone del Petrarca, che incomincia* Italia mia ec. *e paragonandola con questa, ch'è pure del genere Deliberativo, spero, che troverà nell'una, e nell'altra di che ammirare, ed immitare. Poichè, se quella, per usare le parole del Signor Muratori*, di sentimenti gravissimi, e nobilissimi tutta è composta: *questa oltre la bontà de' sentimenti va corredata di sì vivaci figure, di immagini sì brillanti, di frasi sì nobili, ed espressive de' concetti, di prove sì convincenti, e raggirate con tanta novità d'artifizio, che non potrà non condannar di ardita l'opinione*

di

di chi strapazzando a più non posso i moderni, vuol darci a credere, che negli antichi soli s' abbia a cercare il bello, il forte, il Pellegrino della Poesia.

La seconda Canzone del Casaregi, che Eucaristica *si può chiamare, perchè con essa ringrazia egli Dio della pace conchiusa, ha tutti i pregj della prima, e se non è fornita di sì vive frequenti Immagini, e di Voli sì alti, ella è più sentenziosa, o per meglio spiegarmi, ella è adorna di frequenti detti Laconici, che in sè racchiudono de' sodi ammaestramenti morali. Quanto è tenera la quinta stanza altrettanto è poetica la terza ed erudita l' ottava. Tant' è; brilla sì chiaro in queste Canzoni l' ingegno, il giudizio, il linguaggio Poetico, e la dirittura, e la forza del raziocinio, ch' è superfluo il ragionarne di vantaggio.*

Del Signor Francesco de Lemene Lodigiano.

I.

SU i cardini lucenti
Pria, che rotasse il Cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l' argenteo flutto.
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli Abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste Donna, e pur nascea
D' ogni bell' opra Architettrice, e Dea.

II.

Sovra candido foglio
Sta di eccelso lavor l' Idea dipinta,

Ed

Ed a grand' opre accinta
Dell' eterno voler s' accosta al soglio.
Di luce maestosa
Che fa perpetuo giorno
Era del gran Monarca il seggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d' intorno
Pietà Giustizia, onnipotenza, e Fato.
O quì spiegò la Dea, quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse.

III.

A me non sono ignote
Le gioje tue: sol di Te stesso vago
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote;
Pur in Te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli Erarj tui
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa
Che sei Beato, e puoi beare altrui:
E in questa, c' or ti mostro, opra stupenda
La tua Gloria immortal sempre si renda.

IV.

Queste alate figure,
Che con ombre minute io quì t' addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua Bontà, tuo Potere,
Fia, che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori,
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo, che a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l' Immensità serva di centro.

V. Sa-

V.

Saran pronti meſſaggi,
O gran voler, de tuoi ſovrani imperj
A i ſecondi i primieri
Tramanderan del lume infuſo i raggi.
Di libertà natia
Ai ſpirti sì veloci
Laſcerem ſolo un peregrin momento.
E chi di lor travia
Paghi in eſigli atroci
Il temerario ſuo folle ardimento;
E ſia per ſempre in vindice martire
E ſoggetto, e miniſtro a tue grand' ire.

VI.

D' incorruttibil tempre
Segno quì ſotto i Cieli, e in moti varj
Vo, che fra lor contrarj
Angelica virtù li mova ſempre.
Fonti d' ogni influenza
Quegli punti ſon ſtelle.
Queſte vò, che ſian fiſſe, e queſte erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar ſembianti
Or ſolo a noi paleſi, altrui celati
Naſconderemo in queſti lumi i Fati.

VII.

Per arrivar la mole,
Per dar la norma ai tempi, agli aſtri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Che queſt' obbliqua via, queſt' ombra è il Sole.
Del ſuo raggio vitale
Riempirà queſt' aria
Chiara, s' ei ſorge, e ſe ei tramonta bruna.
Di luce ſempre uguale,
Ch' agli occhi altrui par varia,

Coi

Coi raggi d'oro arriccherà la Luna:
Onde splendere ognora il Sol vedrai,
Coi riflessi la notte, il dì coi rai.

VIII.

Questi gli Eterei campi,
Questi i Regni saran d'aure, e d'augelli:
Quì contra i tuoi Ribelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuvolettte
Spiegherà sua beltade
Quì, pegno di tua pace Iri celeste;
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì nasceranno i nembi, e le tempeste;
E il giorno annunzierà fosco, o sereno,
Il rauco tuono, e il placido baleno.

IX.

Ecco il Mare, e la Terra
Omai distinti; ecco di pesci, e belve
Piene l'onde, e le selve:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior diserra.
Con vicende concordi.
Morte, e Vita s'intessa,
E il tutto sia nel variar conforme,
Con voglie non discordi
Sia la potenza istessa,
Che passi a sostener tutte le forme;
E fin che torni al nulla, ov'ora giace,
Sempre legata sia sempre fugace.

X.

Ma per cui la grand'opra?
Per l'Uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Avrà d'Angiol la mente,
Avrà de' Bruti il senso,

Mi-

Misto di corruttibile, ed eterno.
Ed esso ubbidiente
Fia questo Regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno.
Tutte le fere, o mansuete, o dome
Avran dal suo voler le leggi, e 'l nome.

XI.

Questa, che in sì leggiadra
Forma quì ti dipingo a lui vicina,
Sembianza peregrina
E della Morte, e de' mortaj fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregi,
Io voglio ornar quel femmenil suo viso!
Alle future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gl' incensi al Paradiso.
Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!

XII.

Ma pur di bella arsura
So, che molte arderan Alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S' alzeranno al Fattor della Natura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d' alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in Cielo, e di quel Sole è un' ombra?
La Dea quì tacque. Il suo consiglio abbraccia,
Allora, e dice il gran voler: si faccia.

---

* *La maniera, con cui il Lemene ci rappresenta la creazione del Mondo è nuova affatto, e di pellegrina invenzione. Quello però, che serve assai a ren-*

renderla aggradevole, e dilettosa, si è anche la veracità de' fondamenti, su cui è appoggiata; di modochè quando l' intelletto si scioglie dall' immagini, con cui lo circonda il Poeta, e corre a rintracciarne il fondo, non si trova punto ingannato. Nelle stanze 11. *e* 12. *ha fatto un bell' impasto di Teologia Cristiana, e di Filosofia Platonica: ed in quest' ultima la maniera, con cui l' eterno volere dà compimento alla grand' Opra descritta, è magnifica al sommo, e ben ritratta dall' espressione di Mosè, in cui gli stessi gentili anno ritrovato tanto di sublimità, e grandezza. Sarebbe solo da desiderare, che il Lemene non si fosse in questa Canzone occupato ad ornare de' versi suoi certe Ipotesi antiche, e viete, e che sono cadute di credito; come quella degli Angeli, e delle Stelle nella sesta stanza, e della Potenza, e della forma nella* 9. *Ma già si sà, che i Poeti godono in questo principale della loro natia libertà, e' possono abbracciare qualunque opinione più torna a conto al loro componimento: nè questo può recarsi in testimonianza della lor verace opinione.*

Del Signor Abbate Filippo Leers Romano.

In Lode di S. Felice da Cantalice.

I.

Svelta dal fianco degli aerei Monti
Prende artefice illustre in chiuso loco
A tormentar la vil materia alpestra.
Quivi d' orror la spoglia a poco a poco,
Finchè l' Idea del suo pensier v' impronti,
Senza posar l' infaticabil destra;
Ma poi c' arte maestra
Più far non puote, e in lei già spira, e luce
Uma-

Umana forma di beltà Celeste,
Apre le mura infeste
Del travaglioso albergo, e la conduce
In luogo eccelso, onde s'ammiri, e scuopra
Nel sasso il Nume, e il Facitor nell'Opra.

II.

Piacciati, Urania, che l'eterne cose
Io pennelleggi di color terreno.
Maraviglioso Fabbro è il Re del Mondo,
Delle cui statue il sommo Empireo pieno,
Che son beate in Cielo, e gloriose
Godono in terra dell'onor secondo;
Artefice profondo
Tragge in Romita Chiostra il cuore umano;
E ben sovente d'Uom selvaggio, e vile
Ivi lo fa gentile
Colto Scalpel della severa mano,
Finchè v'imprima alta bellezza, e degna
Di star colà, dove trionfa, e regna.

III.

Volgomi a te colla volubil Onda
Degl'Inni miei per illustrarti il solco.
Piccolo suol di Cantalice oscura,
Dove già nacque il Villanel Bifolco,
Ch'or solca il firmamento, e il suol feconda
Col raggio di sua Gloria eterna, e pura.
Ben di sua selce dura
Rupper leggiadre di virtù faville,
Se arava il campo, o se pascea l'armento,
E cento volte, e cento
Tu ne stupisti, e le vicine Ville,
Ovunque il percotea la man di Lui,
Che a sè chiamando il dividea da altrui.

IV.

Oh qual diletto fu, qual meraviglia,
Quand'ei movea per le sonanti avene

Di-

Divina laude in sul confin del giorno!
E i verdi boschi, e le colline amene
Del superbo Appennino umil famiglia,
Mute ascoltaro, e gli fer plauso intorno:
O quando al mezzo giorno
Partia l'ombra de' faggi, e le parole
Coi Pastorelli, e in additar due strade,
Quinci, dicea, si cade,
Quindi si va sopra le Stelle, e il Sole;
Poi riprendea coll' armi in piè risorto
L'alte fatiche, ond' ei traea conforto.

V.

Ma santo Amor gli ragionò sul core!
Troppo, o Felice, ove tu metti i piedi,
Fiorito è il suol, troppo gli affanni scarsi.
Oro non già, ma libertà ti diedi,
E forti membra, onde a soffrir dolore
Abbia la salma, e il cor di che spogliarsi
Udì la voce, e sparsi
Aratro, e Marre in sul pratel nativo
Corse in angusta, e solitaria Cella,
Ove il suo Dio l'appella,
Ove dovea farsi immortale, e Divo;
E sotto l'ombra, che il governa, e regge,
Di serafica Verga il piè corregge.

VI.

Grazie dal Ciel, che i poveri tugurj
Hanno in custodia, ove Francesco apperse
Antichissima Scuola d'umiltate;
Di lor ciascuna entrò per vie diverse
Del cuor di lui ne' cupi fondi oscuri
Col Fabbro eterno; e vi portò beltate.
Oh bella crudeltate!
Por giogo ai sensi, e la Ragion sul seggio
Col far d'allegra Salma aspro governo,
Con patir duolo, e scherno!

Quante virtudi in una sola io veggio!
Quante, s'ei prega, o s'ei contempla! e quante
Se irato sgrida, o se consiglia Amante!

VII.

Così poteo sovra Natura, ed Arte
Dal mortal guado alle sostanze prime
L'Ali dell' Alma sollevar cotanto,
Ch' or sulle stelle, e in Vatican sublime
Va d'alto onor coi chiari ingegni a parte,
E col gran Dio, c'ha tre corone, e manto.
Godi, o Felice, o Santo,
Che di Clemente all' adoranda voce
A te s*inchini il Cielo, e gli Elementi;
Candide, e negre genti
Fra i rai dell' Alba, e la notturna foce
T' offrano incensi, e qual per ombra, o velo
Veggiamo il dì de' tuoi trionfi in Cielo.

VIII.

Che se onor cresce per colui, che onora,
E da' più degni vien più chiara laude,
Bel pregio è ancor dell' immortal tua Gloria,
Ch' oggi t'adora il Mondo, e il Ciel t'applaude,
Per decreto di Lui, ch'è degno ancora
D' onor celesti, e di perpetua istoria;
Tien colassù memoria
Dell' Ostie offerte, e de' votivi Altari;
Ma più dell' umiltate, ond' ei ricopre
Gli alti pensieri, e l' opre.
Tu il favorisci, e gli tranquilla i Mari
Tu spira al gran Nocchiero aura fedele
E tardi Ei ceda al successor le vele.

---

* *E' stato pensiero di molti, che non si potesse alcun poetico, ed oratorio componimento cominciare da una similitudine. Chi però a questa opinione può venire agevolmente sgannato dall' esempio non più del* Ca-

Casa , che di molti altri autorevoli Scrittori della lingua nostra , i quali sotto una tale fisicaggine , se m'è permesso di parlar così , non hanno voluto per verun conto soscriversi . Io certo siccome non saprei troppo approvare , chi in tutti i suoi componimenti mi principiasse ad intronare continuamente le orrecchie con una magra , e scondita comparazione ; così non potrei biasimare , chi talvolta per motivo di varietà facesse servire d'introduzione al suo discorso un grazioso nobile paragone ben adequato , e pesato . Così ha quì fatto incontrastabilmente l'Abbate Leers , il quale , poniamo che l'apportata legge fosse anche di maggior peso , di quello , che veramente la sia , meriterebbe nulladimeno una singolare approvazione : si adatta , e fuori del dozzinale , è la similitudine , con cui ci dipinge in poche parole tutta la vita di S. Felice . Feconda ella è pure di gran quantità d'immagini , delle quali si vede che ritornando ad essa , se ne ha saputo servire l'ingegnoso Poeta , come nella stanza 3. Ben di sua selce dura ec. *e nella 6.* Del Cuor di lui ec.

Mute ascoltaro ec. *Se avesse detto semplicemente , che le Colline amene umil famiglia dell' Appennino ascoltavano mute i ragionamenti del Santo : non era questo altro , che una dissipita freddura . Ma avendo aggiunto :* e gli fer plauso intorno : *si vede , che questa è un' immagine provegnente dalla fantasia , alla quale sembra di vedere quelle colline a far plauso : e conseguentemente dobbiamo credere , che la medesima potesse immaginarsi dal vederle di poi a prorompere in applausi , ch' è un' azione libera , che libera anche fosse l'inazione , in che rimanevano , effetto unicamente del loro attento stupore . Per conseguenza concependosi come libera quest' azione non riesce più fredda , come sarebbe allor quando accompagnata da nessuna aggiunta , non potrebbe non parere , che necessaria .*

Antichiſſima ec. *Queſt' arte di far corriſpondere alla qualità delle coſe da eſprimerſi la cadenza, velocità, lentezza, o magnificenza del verſo, è una delle più potenti della Poetica. Per queſto capo il preſente verſo è belliſſimo, come quello, che colla ſua languidezza ci pone ſotto gli occhi, quaſi nella ſua propria naturale atteggiatura, la bella Virtù della religioſa umiltà.*

Che ſe onor ec. *Paſſa il Leers a lodare il ſommo Pontefice: ma oſſerviſi la maeſtria di quel paſſaggio, la quale è particolare: poichè non pare, che in quelle lodi ſtentatamente vi porti; ma neceſſariamente, e a forza vi tragga, mercè della materia che trattaſi, la quale vi ſembra per un vincolo indiſſolubile congiunta, e ſtretta.*

In fine tutta la Canzone ſpira una franchezza, che non è propria, che de' ſommi Poeti, è la naturale ſemplicità, che arieggia la 4. ſtanza non è una de' minori fregi di lei.

Del Senator Vicenzo da Filicaja Fiorentino.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina a un tempo, Alma Cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceano,
E l'ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiſo, qual Uom per doglia inſano
Te ſteſſa in Te non raffiguro, e in vano
Roma in Roma ricerco. A ciaſcun paſſo
Proſteſe a terra di veder mi ſembra
Le ſmiſurate membra
Di tanti Regni, ond' io le luci abbaſſo,
E piango, e dico: ahi laſſo!

Chì

Chi vuol veder quel serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.

II.

Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue vittorie il loco;
E pure or tu, di tanti Imperj, e tanti
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia, che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di Gloria, e di Beltà rampolli
Spuntin dai sette Colli:
Forti eserciti allor t'armaro; ed ora
Che'l Vatican s'adora
T'arma il rispetto, e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual Giovane Vermena,
Nata pur or del vecchio tronco al piede.

III.

Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa,
L'ombra bensì, ma'l corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide, e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio
D'amare stille ampio tributo, e grido:
O delle genti domatrice, o doma
Sol da stessa, o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all'onor primiero apra tu gli occhi,

Sotto qual'aſtro, e in quale
Secol ſia, che tal ſorte unque ti tocchi!

IV.

Così di tue ſciagure
Doleami allor, ch 'l dolce tempo, e lieto,
Mi veſtia di lanugine le gote.
Ma il gran refluſſo inſtabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel mar del Mondo inveſtigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorſe indi a poco imperioſa Stella,
Ma fauſta sì, che ſe mentir non vuoi
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma a par di te ſon bella;
Così mai ſempre quella,
Com'è pur tuo coſtume
A te rivolga la ſerena fronte
E 'l nuovo Artico lume
Nell'Italico Ciel mai non tramonte.

V.

Dico che a te non pria
Di sè feo l'alto incomparabil dono
La gran Criſtina, e in ſua magion ti eleſſe,
Che a te tornò la maeſtate, e 'l trono;
E in te la Gloria rifiorì natìa.
E le tue mura, e le tue mura iſteſſe,
Quaſi che ſenſo ogni lor ſaſſo aveſſe
Parve, che a lei nel memorabil giorno
Giſſero incontro, e inſuperbiſſe il ſuolo,
E riſpettoſe il volo
Fermaſſer l'aure de' lor voli a ſcorno
Parve, che a lei d'intorno
Nel trionfale ingreſſo,
Il ſopito valor le luci apriſſe;
E 'l prodigo Permeſſo
L'acque più pure all'arſe labbra offriſſe.

VI. Trion-

VI.

Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu mel giuri: ed io
Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L'Augusta Donna alteramente umile,
Più ch'altri già del vinto Mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di sè stessa. Io vidi
Del Regio Soglio al piè Schiava ritrosa
Star l'Eresia penosa,
E invan fremer l'Invidia, e tra i più fidi
Festosi applausi, e gridi
All'alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell'Artì ancelle,
E il gran nome felice
Per lo Cielo portar l'aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell'Arti, e nuova
Colonia ereffer sul Tarpeo le Muse:
E tutte i vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor: ne'l labbro chiuse
L'Istoria, e voce in celebrar costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei
Chiara, e sì grande sei,
Che d'alta fama, e loda
Chiunque il pregio viaggiando merca,
Se a varj lidi approda
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.

VIII.

E quale in mezzo a lieti
Giuochi olimpici un tempo al Divin Plato
La Turba il guardo ammirator converſe,
Onde ſoli reſtar dall' alto lato
Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti,
Durò il Teatro, e con pietà il ſofferſe:
Tale in mezzo alle tante, e sì diverſe
Sue maraviglie il Peregrin non mira
Templi, Palagi, ed obeliſchi, ed Archi:
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in lei pien di ſtupore il gira,
E quel ſeren, che mira
Tanto ſua viſta eccede,
Che leï qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman ſe n' ode i detti.

IX.

Di ſua ſtatua Reale
Nicchia ſe' tu ben degna, e sì riſplendi
Col lume ſuo, c' oltre le vie del Sole
Della tua fama i termini diſtendi,
E voli tu del nome tuo coll' ale.
Ma deh ſe tardi a queſta baſſa mole
Sceſe, tardi laſsù torni, e rivole
La grand' Alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovanſi gl' anni, e tardi vegna
Morte a ſpiegar ſua inſegna;
E come già delle Trojane mura
Ebbe il Palladio cura,
Così la viva, e vera
Pallade ſveda di laſsù diſceſa,
Della Romana sfera
Sia l' alto appoggio, e la fatal difeſa.
Se dell' Auguſta Donna,
Canzon, ſovente in vario ſtil ragiono,

Spe-

Spero trovar perdono.
Tante in Costei, fuor di misura infuse,
Grandi egregie Virtù, son le mie Muse.

---

* *Maestosa al solito, ed erudita è questa Canzone del Filicaja: Il fine, ch' ebbe il Poeta nel lavorarla, era di lodare la Reina di Svezia: mira pertanto fin dove trasporta a principio il Lettore, e per qual cammino lo fa insensibilmente cadere sul suo proposito. Le tre prime stanze contengono delle sublimissime espressioni della grandezza di Roma antica, e que' troncamenti, che fanno tratto tratto sospendere il verso, servono mirabilmente, per loro appropriata virtù, a spiegare il tumulto degli affetti nelle passioni violente. La quarta fa risaltare maggiormente le tre passate, ed accorda vagamente la remota introduzione col pensiero fondamentale della Canzona. La sesta principia con una bella imitazione del Petrarca. Vedasi la chiusa di quel sonetto Fera stella, se il Cielo ec. ove dice.*

„ Pur mi consola, che languir per lei
„ Meglio è, che gioir d' altra, e tu mel giuri
„ Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

Il Filicaja abbonda nelle sue opre di simili imitazioni, e riesce felicemente, e non copia, che i passi più degni: come ha pur quì fatto a riguardo di questi versi, quali il Signor Muratori una bella, e viva immagine ha ravvisato. Il trionfo di Cristina viene esposto con una luminosissima descrizione, la quale è tutta cosparsa di rilevatissimi simboli. Il pensiero, che chiude la terza, a mio debol parere, è un paralogismo: ma a detta de' più sinceri, ed eruditi Maestri dell' arte, quand' essi sono ben condotti, la Poesia ne fa gran pompa. Io propongo questo per esempio d' uno di quelli, che sono maestrevolmente maneggiati: l' erudizione dell' otta-

va

va è quella, che lo fa comparire di più, e lo pone nel più bel punto di luce. In fine io non troverei in questa Canzone cosa da non lodare: se pur tale non fosse quell' immagine, la quale a tutti non piacerà accertatamente, che Roma è nicchia ben degna della statua Reale di Cristina.

Del Signor Conte Abbate Bartolommeo Casaregi Genovese.

In morte dell' Abbate Salvini.

I.

DEll' alta Troja alla fatal ruina
Ratto così non stringe il gran Pelide
Le formidabili armi,
Divin lavoro dell' Etnea fucina,
Quando per man del fiero Ettorre ei vide
Giacer sul campo il caro amico estinto;
Com' io la Cetra impugno, e vibro i Carmi
Amoroso di Pindo, arciero e forte,
Contro l' invida morte,
Or ch' abbattuto, e vinto
Veggio, ahi sciagura! il più sublime, e degno
Cultor delle bell' arti, e lor sostegno.

II.

Già lei col più robusto acuto strale,
Ch' uscì mai da Poetica faretra,
Ultor del comun danno
Trafiggo, e del Salvini all' immortale
Carro di Gloria, onde il suo nome all' Etra
S' alzò, mentre quì in terra ei visse, io leggo:
E intorno a queste illustri mura, ove hanno
Le Dive d' Elicona, eterno impero,
Giro, e trionfo altero

Sul-

Sulla crudel dispiego:
Che vita dell'Uom saggio è bella lode;
Piangane Invidia, io so che Amor ne gode.

III.

Musa di alati versi arma mia mente;
Tu sai, qual vasto mare or ne circonda,
E che a varcarlo umano
Ingegno senza te non è possente.
L' immensa del saper difficil onda
Tosto a voltar sua giovinetta Nave
Cui in van s'oppose aspro travaglio, e in vano
Molle piacere, arditamente sciolse;
Nè il corso unqua rivolse,
Per fresca etate, e grave,
Nè per crudo soffiar aura nemica,
Sempre di onore, e di virtude amica.

IV.

Argo chi mi rammenta, e d'oro il Vello,
Di che risuona ancor sì chiaro il grido?
Di più nobil tesoro
Ricco noi fece il mio Giason novello.
Qual' è di Grecia si riposto lido,
Che di sua mente l'instancabil volo
Corso non abbia? A chi l'Aonio coro
Ne' più verd' anni suoi, con tal larghezza
L' Attica sua ricchezza
Fidò più, che a Lui solo?
Di cui mirabilmente indi ripieno
Tutte versò della sua Patria in seno.

V.

Tante mai non allatta erbette, e fiori
La nutrice de campi alma rugiada,
Sul primo albor del giorno,
Co' suoi fecondi, e nutritivi umori;
Nè tanti in folla a sparso lolio, o biada
Traggon colombi d'esca desiosi;

O stuol

O ſtuol di pecchie a vago prato intorno:
Quanti alla pioggia ognor degli aurei detti
Già ſterili intelletti
Sorgean ſu rigoglioſi,
E quanti degli ſtudj avidi, e vaghi,
Correan per farſi in lui ſatolli, e paghi.

VI.

Raro ad udir, com'ei dagli alti roſtri
Gran dubbj or ſolva, ed or come le aſcoſe
In maeſtrevol tuono,
Origin delle voci apra, e dimoſtri;
E udir qual nuovo alle Toſcane Proſe
Luſtro egli aggiunga, e dia più forti tempre.
Di menzogneri fregj uſo io non ſono
A volgar merto inghirlandar la fronte
Lungo il Caſtalio fonte
Il Grande, e il Ver mai ſempre,
Fo di mie Rime ſegno; e nel far fede
I chiari ſcritti, ond'ei fè il Mondo Erede.

VII.

Fede ne fanno in mille carte, e mille
Le dotte di ſua man veſtigia impreſſe,
Che ſpargon d'ogni parte
Del ſuo vaſto ſaper lampi, e faville,
Onde corona all'altrui fogli inteſſe.
Di macchie odo volar trà 'l volgo ignaro
Non ſo quai voci da livor coſparte:
Folle parlar! Macchie non ſon, ma lumi,
Che dentro a quei Volumi
Giorno accendon più chiaro:
Così ſaggio Pittor la tela adombra,
E lor luce maggior creſce dall'ombra.

VIII.

Al più non viſto ampio ſplendor rivolte
Le luci il Mondo ammirator, ben tenne,
E quante eran s'accorſe,

Inu-

Inusitate doti in lui raccolte.
Forse non portò mai sull' auree penne
Adon più grande, e più lontan la fama,
E materia di lodi altrui non porse.
Qual fu sì strano, e sì da noi remoto
Popol, cui fosse ignoto,
S' ivi virtù pur s' ama?
Virtù, c' ancor da lunge infiamma, e splende,
E amor di sè negli uman cuori accende.

IX.

Che dall' ultimo occaso altri ne gisse
Per lungo mar, sol per veder chi tanto
Delle gesta Latine
Con ingegno all' Imperio ugual già scrisse;
Non fu certo di Roma il minor vanto.
Ma qual gloria, o dell' Arno inclita Figlia,
Per Te mai fu venire e le vicine
Genti tuttora, e dal gelato plaustro,
E dall' orto, e dall' Austro
Per alta meraviglia
Di lui, che tutto seppe, e che del Tempio
Delfico rinnovò l' antico esempio.

X.

Qual Grecia un tempo all' Apollinea seggia
D' alti oracoli albergo ognor correa,
Tale, o dolce memoria,
Alla magion di lui, anzi pur Reggia
D' ogni scienza, Europa il piè volgea,
Ed egli intanto in mezzo a noi sedendo
Pien di rara umiltate in tanta gloria,
Qual sol, che frà i minori astri riluce,
De suoi studj la luce
Benigno iva spargendo:
Quindi gli error, quindi l' antica, e folta
Caligin di sul ver cacciata, e sciolta.

XI.

Inesausta Miniera in Riva d' Arno
Fu la fertil sua mente, onde a trar nuove
Mirabili infinite
Ricchezze alcun mai non ricorse indarno
Quante dotte memorie in carte, o altrove
Sparse lasciò Latino ingegno, o Greco,
Ivi tutte altamente eran scolpite
Ben fè de' suoi tesor gran parte altrui;
Ma più fur quel, che a nui
Morte involò poi seco;
Cui più grande aggiungea valore, e lume
Quel suo pien d' opre antiche aureo costume.

XII.

Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
Censura, ahi quanto all' altrui nome infesta!
Da quell' Alma verace
Lieta di sue dottrine, e non superba.
Quasi Olimpo, che al Cielo alza la Testa,
Dove non s' ode mai vento, o procella,
In sè stessa godea perpetua pace;
Nè sdegno, invidia, o bassa voglia avara
L' alta sua mente, e chiara
Giammai turbò, ma bella
Corona ognor le fean modestia onore,
Amicizia, Bontà, senno, ed Amore.

XIII.

Amor di sempre al bel natio paese
Crescer fregj novelli, ond' ei poteo
Di forti ali guernito
Esser lo spirto a non tentate imprese,
E trapiantando dal Permesso Acheo
I più bei Lauri, all' onorate chiome
Serto sen fece ai Toschi Lauri unito.
A più limpidi fonti allora bebbe
L' Itala musa, e crebbe

De'

De' Greci Vati il nome,
Che per lui tutti infra l'Etrusche genti
Respirar nuova vita in nuovi accenti:

XIV.

Alma però dell'altrui bene amante
All'ombra d'ozio vil non fia che dorma;
Ma qual Destrier, che aspira
A nobil meta, e infra gli applausi avante
Pur segue il suo cammin, nè torce un'orma:
Tal corsa già l'immensa strada Argiva,
Suono egli aggiunse alla Toscana lira
Stendendo il vol di sua mirabil penna
Dell'Ebro, e della senna,
E del Tamigi in riva;
Donde quì trasportando ignote, e rare
Gemme le feo più belle, e a noi più care.

XV.

Se a dissipar d'infedeltà la densa
Notte, e il vero a schiarir piover diverse
Lingue ardenti celesti:
Pur varie lingue il Ciel talor dispensa,
Perchè sian l'ombre d'Ignoranza sperse,
Dopo molt'anni a qualche spirto illustre:
E tu, Salvini, un sì bel dono avesti;
Talchè dato sembrasti a render chiari
In confusi parlari
Nati allor, che l'industre
Umano orgoglio incontro al Cielo opporre
Tentò dell'acque insoverchiabil Torre.

XVI.

Spesso colmò d'alto stupore il ciglio
L'Anglo, e l'Ibero, ed il Germano, e il Franco,
Vedendo Te, cui note
Senza portar dalla Città del Giglio,
Tuo caro nido, il piè lontano un quanco,
Furon tante favelle, onde ciascuno

Di

Di sua Patria natio creder te puote.
Che se pel grande Omero un dì fra sette
Città di Grecia elette
Gran lite arse; non uno
Ma potrian molti Regni ora onorarti,
Qual proprio Figlio, e Cittadin chiamarti.
Canzone, è ver, che breve sasso or copre
Tornato in polve il suo corporeo velo;
E che l'anima grande al Ciel salita
Fatto ha da noi partita:
Ma son del saggio l'opre
Quasi un'altra di lui più nobil salma,
Che a noi rimane, di cui Fama è l'Alma.

Se il Lirico nel lodare gli Eroi aver de' per mira lo svegliare in chi legge ora affetti di maraviglia, di giubilo, di compiacenza; ora sentimenti di stima per la Virtù; ed ora una nobile emulazione, che il porti giusta la condizion del suo stato ad imitare le gloriose altrui gesta: in quella guisa che avvenne al Giovinetto Tucidide, che dall'aver udito nei giuochi Olimpici legger da Erodoto la sua storia, tal s'accese di lodevole gelosia, che giunse poscia a superare in tal genere di scrittura Erodoto stesso, non che tutti gli altri Scrittori Greci; Io non saprei come produr possanc simili effetti, que' componimenti, ne' quali il Poeta camminando, diciam così, a paura, e con riserbo sull'orme altrui, non si attenta nè di pensar, nè di dir cose nuove, per non esser ripreso da certi Baccalari, che non vogliono novità in Poesia, e per conseguenza sfogandosi tutto in concetti estrinseci all'argomento, va formando con mendicati universali colori non un ritratto di Uomo, ma un' Eroe da Scena. Onde avvien poi, che le sue fatture s'adattino non tanto a colui, ch'egli si è tolto a lodare, quanto ad ogni

altro

altro di simil pasta . Il Casaregi certamente non sa così . Padrone ch' egli è del Toscano linguaggio , ne sieglie il più bel fiore , *è facendolo sentire a spiegare i suoi concetti , s' interna nell' argomento , e a misura , che nell' originale egli scuopre azioni , e virtù luminose , e brillanti , queste ritrae co' più vivi colori dell' arte : e si gli vien fatto di prenderne tutta l' aria , e le più vere sembianze , che la copia col rassomigliarsi perfettamente all' originale , viene per siffatto modo a distinguersi , ch' anche senza titolo in fronte , di leggeri può essere riconosciuta per vero ritratto naturalissimo del Personaggio , che vuol lodare . Il che spezialmente gli è avvenuto in questa Canzone per la morte dell' incomparabile Anton Maria Salvini , potendosi assicurare , che tutto ciò , che udj già dire da varj dottissimi uomini , di questo gran Letterato , allor ch' io fui per qualche mese in Firenze , tutto quì con somma maestria di lumi poetici ci viene maravigliosamente pennelleggiato . Certo che da molto tempo non s' è forse mai veduta in un uomo tanta vastità d' ingegno , tanta erudizione , e tanta perizia di lingue , congiunta a tanta umiltà , Modestia , e Degnevolezza .*

L' entrata di essa è forte , erudita , e piena d' estro , e l' applicazion della favola rende l' immagine della seconda stanza viva , evidente , e pittoresca . La sentenza morale , che nel penultimo verso di essa si racchiude , prende maggior risalto da quell' improvisa riflessione : Piangane Invidia io so , ch' amor ne gode .

L' Allegoria della terza non è un mero accidental trasporto d' ingegno ; a bello studio fu scelta dal Poeta per ispiegare con nobiltà , e vivezza maggiore nella quarta il felice ardir del Salvini nell' intraprender lo studio a fondo della lingua Greca , e di tutte

Digitized by Google

le più fine grazie dell' Attica Poesia: Le molte comparazioni della quinta quanto più naturali, tanto più sono acconcie a dipingerci l' avidità con che si corrzza ad udire un tal letterato, e il frutto, che dagli aurei suoi detti se ne traeva. Nella sesta quella protesta Di menzogneri fregj uso io non sono ec. *che negli altri Lirici è vezzo Poetico, nel Casareggi è pretta verità che ci palesa il candido suo bel costume.*

Chi mai nella terza avrebbe saputo con tanta facilità, e novità di pensieri lodare le note eruditissime, che nelle margini de' libri faceva il Salvini, solito però a dire, di essere come la lumaca, che lascia di sè, ovunque passa la striscia: e sbatter insieme l' oggezione d' alcuni, che non averebber voluto, considerarli come macchia *que' preziosi scarabocchj sui libri? Se mai la parità del Pittore, che l' ombre adopera per dar risalto ai colori, venne ad alcun Poeta in proposito, quì è sì propria, che sembra nata fatta unicamente per questo caso: nel che il Casaregi in tutti i suoi componimenti è sempre lo stesso, cioè ammirabilissimo nel sapere sciegliere fra molti, que' paragoni, che più s' accostano, e con maggior evidenza spiegar possono il suo concetto. La sentenza morale dell' ottava pare tirata dal Verso del Petrarca:* Se non come per fama Uom s' innamora.

Si allude nella nona a ciò, che racconta Plinio il Giovane d' un tal Uomo, che dal fondo della Spagna si mosse a solo fine di veder in Roma, e trattare con Tito Livio: Gaditanum quemdam Titi Livii nomine, gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum Orbe venisse, statimque ut viderat abiisse (*lib.* 2. *Ep.* 3.) *Il verso* con ingegno all' imperio ugual già scrisse: *Notabilmente ci spiega il carattere, e il genio di tale Scrittore: Tant' è un commento assai lungo ci vorrebbe*,

ove

ove a parte parte accennar volessi non dirò i pregj tutti, ma le sole sì varie, nuove, e tutte sublimi spressioni, ond' è adorna questa robustissima Canzone, che sì per l' interna, che per l' esterna sua struttura, merita d' esser letta, e riletta da chi brama di scrivere padronescamente, e con eleganza. Mi scordava di farti ammirare nella duodecima quel bellissimo Verso: Lieta di sue dottrine non superba: *nella decimaterza quella nobil maniera, con che ci parla delle traduzioni fatte dal suo Eroe de' migliori Poeti Greci, e finalmente nella decimaquinta, e decimasesta le immagini, la novità, e l' erudizione, onde si serve per additarci la gran perizia, ch' egli avea delle lingue: degno però, che il Redi nel suo Ditirambo il chiamasse:* Il mio Salvin c' ha cento lingue in bocca.

Del Signor Dottor Ferrante Borselli Ferrarese.

I.

AHimè, qual surse mai
Dal lezzo di mie colpe, oscura immonda
Nebbia, che i dolci rai,
E gl' influssi goder del Sole Eterno
Toglie a quest' Alma, onde qual Terra al verno,
Torpe d' ogni virtù resa infeconda!
Spirto Divin, che di soave altera
Luce immortal sei sfera,
Vieni, e l' invida nube investi, e monda
Col tuo vivace almo calor, sin tanto
Ch' ella si sfaccia in pioggia umil di pianto.

II.

Lungi al tuo giusto impero
Errai, Gran Dio, qual' Agnelletta infida,
Che al suo Pastor primiero
Baldanzosa s' invola, e per dirupi,
E per balze correndo, in preda ai Lupi

Cieca s' avanza, ove l' orror la guida;
E se finor dai sotterranei Chiostri
Non si avventaro i Mostri
Su me colla crudel golla omicida;
Fu, che sol mi sottrasse al rio periglio
Sua pietà, non mia forza, o mio consiglio.

III.

Errai, che troppo è lungi
Dai sensi miei l' alta Corona, e il Regno,
Onde mi alletti, e pungi,
A salir di Virtù l' erta pendice;
Troppo dal cor teneri affetti elice
Il mentito splendor fugace, indegno
Del Ben, che veggio, e che m' assiepa intorno,
Perchè non erga un giorno
L' Alma al desio d' un' altro Ben più degno:
Troppo frale son' io, troppo è gagliardo
Quel, che ognor mi fa guerra, Angiol bugiardo.

IV.

Egli talor mi scorta
Sulla via del piacer, dove a miei danni
Con sottil fraude accorta
Pria nascoste ha le reti, indi mi tenta,
Qual se pietà del viver mio risenta,
E di troppo rigor m' incolpi, e danni.
Stendi, folle che sei, la man ritrosa
Al furto d' una Rosa,
Or, c' hai fervido il sangue, e freschi gl' anni;
Tempo avanza all' emenda: Iddio non niega
Mercede a un cor umil, che piagne, e priega.

V.

Quelle, che miri impresse
Lungo il molle sentier, leggiadre, e belle,
Quelle son l' orme istesse
Di Maddalena, ai di cui sguardi, al viso,
Agli atti accorti, al portamento, al riso
Cor-

Corser mill' Alme a tributarsi ancelle.
Ma poi pentita del celeste Amante
Giunse a lavar le piante,
E di caste avvampò fiamme novelle,
Errò; ma pianse? Or gode in Cielo, ed ora
Dei più grand' astri i rai vince, e scolora.

IV.

Tal m' affida il crudele
Sulle cadute altrui, che vinto al fine
L' empia scorta infedele
A seguir dommi per l'aprica, e molle
Via dolce, e piana, che poi s' alza in colle,
Indi sorge più angusta in balze Alpine:
E nel torto cammin sì inoltro i passi,
Che al fin tra rupi, e sassi
Giunto mi veggio, e in mezzo a bronchi e a spine;
E di belve sent' io schiere tremende
Volarmi intorno in mille voci orrende.

VII.

Allor timido, e smorto
Volgo indietro lo sguardo, e poi mi lagno:
Chieggo al dolor conforto,
Nè consiglio, o favor s' offre al mio scampo;
Fremo, vacillo, e a ciascun passo inciampo
Sull' orlo dell' ardente eterno stagno,
Che sotto il piè mi bolle, e che fumante
La valle ima sonante
Allaga, e incende; e se sospiro, e piagno
Rivolto al Ciel, di nubi anch' ei s' adombra,
E di nuovi terrori il cor m' ingombra.

VIII.

Stassi frattanto il fiero
Spirto in disparte a rimirar mia pena,
E del mio scorno altero
Ride, festeggia, e batte a palma a palma.
Qual Vincitor, che riportar la palma

Seppe ſul vinto, e prigioniero il mena;
Quindi m' inſulta: Ah pur alfin t' ho colto,
E ne' miei lacci involto;
Già del fonte Divin ſecca è la vena;
Già nell' eſtremo error fatal trabocca
La rea Damaſco, e Ninive dirocca.

IX.

Indi poi che s' avvede
Al torbido girar di mie pupille,
Che a diſperar mercede
L'Alma comincia, il traditor m' appreſſa
Di Giuda il nodo infame, e la funeſta
Di Saulle empiá ſpada; e mille e mille
Fieri ordigni di morte, e poi mi dice:
Ah, che verſi, infelice
Inutili di pianto amare ſtille:
L' Ira del Ciel previeni; e cadi oppreſſo
Priá che da lui, dal tuó furore iſteſſo.

X.

Ma di viva ſperanza
In me balena a sì grand' uopo un raggio,
E quell' alta poſſanza,
Che inviſibil m' aſſiſte, e che non dorme
Sull' opre mie, ma ſegna i paſſi, e l' orme,
Forte mi ſgrida: Ah Peccator mal ſaggio!
Perchè t' arrendi al mentitor Tiranno,
E la deſtra in tuo danno
Armi con furioſo oſtil coraggio?
Dunque non ſai, che al tuo Signor men peſa,
Che il diſperar pietà, l' iſteſſa offeſa?

XI.

Lo ſguardo innalza, e mira
Del Divin Padre l' alto Germe invitto;
Ei di tue colpe l' ira
E le pene ſi adoſſa; il popol empio
Vedi qual fa di Lui barbaro ſcempio;
E quel

E quel tronco ferale, onde confitto
Pende per tua salvezza, e geme, e langue:
Poi di sè tanto sangue
A cancellar non bastà il tuo delitto?
Ah sì che basta; e il proverai, sol tanto
Che a quell' onde d' amor tu mesca il pianto.

XII.

In tal guisa racquista
Ragion lo scettro, e il prisco alto valore;
E la proterva, e trista
Schiera de' sensi al giusto fren soggetta.
Così l' Alma dai lacci, onde va stretta,
Spera anche un dì, mercè l' eterno amore,
Sciolta mirarsi; e se più mai presume
Seguir l' empio costume;
La danni il Cielo a sempiterno orrore;
Che non merta pietà, chi sciolto appena
Riede protervo alla servil catena.
Canzon, d' un cor, che geme
Parto infelice, sull' Empiro ascendi;
E là di viva speme
Cinta; e di fede, a mia difesa intendi;
E i fulmini sospendi,
Che per piagarmi, quasi fiera al varco
Tien lo sdegno di Dio pronti sull' Arco.

Del medesimo.

I.

MA sarà ver, ch' io rieda
Spinto dagl' urti di servil timore,
A Te, gran Padre, e ceda
L' Armi superbe, onde fin or pugnai
Al fragor de' tuoi sdegni? E non fia mai,
Che la vittoria al tuo celeste Amore
Tutta si ascrive? Anche Agnelletto infido,

S' ode alle ſpalle il grido,
E il minaccevol fiſchio del Paſtore
Si rimette in ſentier ſol, perchè teme
La dura verga, che l' incalza, e il preme.

II.

Ah nò, Signor, non curo,
E ſe tanto dir lice, io non pavento
L' eſtremo ſorſo impuro
Succiar del vaſo d' ira: in me pur ſcenda
De' tuoi ſtr ali la pioggia aſpra e tremenda,
Che fin dai priſchi tempi a cento, e cento
Empj diè morte, ſu, m' arda la fiamma,
O pure a dramma a dramma
Sbranin le belve queſte membra, o cento
Malor i giorni miei di pianto aſperga,
O il ſuol m' inghiotta, o il mare mi ſommerga.

III.

Ma queſti del tuo sdegno
Son vezzi al fin; ſotto al mio piè ſi ſchiuda
Il formidabil Regno,
In cui fremon le ſquadre a Te rubelle,
E queſt' Alma infedel piombi fra quelle,
E nell' eterno Carcere ſi chiuda
Ivi s' uniſca a tormentar me ſolo
Quel diſperato ſtuolo,
E in me ſpinga ogni furia acerba, e cruda,
Purchè dell' amor tuo dentro l' Inferno
Provai ancor le vampe, e il foco eterno.

IV.

Folle! ch' io cerco in vano
Amor nel Regno di vendetta, e d' ira;
Là quel protervo inſano
Stuol de' nemici tuoi porta fremendo
L' odioſe catene, e il tuo tremendo
Nome beſtemmia, e di penar s' adira.
Chiudanſi dunque le Tartaree porte

Della

Della seconda morte :
Che se al foco immortal fierezza inspira
Il tuo nudo furor, l' alma non brama
Colà sempre penar, dove non s' ama.

V.

Che se dell' error mio
Chiedo in pena un' Inferno : ahi ! che nel petto
Tengo un Inferno anch' io,
Dove il vorace inseparabil verme,
Pena e terror delle mie voglie inferme,
Ognor mi rode ; e dove il sozzo aspetto
Scorgo di mia viltade, e i fieri mostri,
Che sono agli occhi vostri,
Gran Dio, molesto, o dispettoso oggetto :
Onde orror di me prendo, e grido intanto :
E un Uom sì vile ami, o Signor, cotanto ?

VI.

E chi son' io, che a guerra
Sfidarti osai, forte Signor, chi sono ?
Il Cielo, il Mar, la Terra,
E pria che fosse il Tempo, eterno, e pago
Di tua possanza, e di tuo amor sol vago
Tu regnavi a te stesso, e Reggia, e Trono
Ed io fra le caligini sepolto
Dal vivo nulla, e involto
Stavami ancor ; ma intanto per tuo dono
Nella feconda creatrice Idea
Destinato al tuo Regno anch' io vivea.

VII.

E se da poi che piacque
Col sol volerlo al tuo Poter sovrano
Crear Ciel, Terra, ed Acque ;
Tra tante innumerabili infinite
Alme fin or della tua bocca uscite,
Io ricerco me stesso ! aimè qual strano
Orror m' ingombra ! poichè sembro appena
Un

Un gran di trita arena
Sui lidi d' un profondo ampio Oceanò;
Che si confonde fra mill' altri, e mille;
Si che pena a sceurarlo han le pupille.

VIII.

Poi di tant' alme io scerno
Perir gran parte; ed altre Arabi incensi
Ai degni d' onte, e scherno
Numi sfumar; altre proterve, e dure
Nei morti dogmi, e nelle ambagi oscure
Star dell' antica legge; e veggio immensi
Popoli, che vantarsi han per costume
D' esser Fedeli, al lume
Sottrarsi di tua fe, d' invidia accensi;
E molti oh Dio, quai Navi in porto, o al lido
Perir di Lei nel puro grembo, e fido.

IX.

Ed io, stupite, o Cieli,
E voi menti superne! Io che fra i Traci
Più fieri, e più crudeli,
O pur sull' Indo; o del Tamigi in riva;
O fra quella, che geme ognor cattiva
Turba de' tuoi nemici acerbi audaci;
Nascer potea: sul bel Giordano apersi
Gl' occhi alla Vita; e immersi
Entro quell' Onde placide, e vivaci
L' antico error; che dai celesti scanni
Quaggiù li trasse a ripararne i danni.

X.

E forse pria che al giorno
S' aprisser gli occhi miei, Tu non vedesti
Dall' immortal soggiorno
Mia futura empietade? Ah no, che scritto
Nell' eccelsa tua mente il mio delitto
Sin dagli eterni secoli scorgesti;
Ma quel tenero Amor, che in Te s' annida;
Ben-

Benchè quest' Alma infida
T' insulti ognor, con modi aspri, e molesti
Pur volle amor, che dalle poppe intatte
Di tua Sposa fedel suggessi il latte.

XI.

Or di pietà sì bella
Qual guiderdon ti rendo? Avvi in Te piaga,
Che di mia man rubella
Opra non sia? Quel Sangue, oh Dio, quel sangue,
Che dalle vene del tuo corpo esangue
A torrenti dirama, e il suolo allaga,
Parla di mia fierezza: e tu dai lumi
Non grondi in rivi, in fiumi,
Barbaro Cor? nè ancor tua voglia è paga
D' aggiunger colpe a colpe, onde al tuo Bene
Cresci ognor piaghe a piaghe, e pene a pene?

XII.

Tu, divo Amor possente,
Che la durezza d' ogni cor più fiero
Scioglier puoi, Tu repente
Nel protervo mio sen discendi, e spetra
Quel, che in lui si racchiude o cuore, o pietra,
Finchè io avvampando di celeste altero
Ardor, altro non curi, altro non brami,
Che amarti sempre, e t' ami:
Nè per tema di morte, o di severo
Scempio agli antichi Ceppi unqua ritorni;
Ma fra gl' incendi tuoi chiuda i miei giorni.

Non più mesta, e piangente
Per timor dell' eterna alta vendetta,
Al Ciel rapidamente
Canzon, ritorna; e in mio soccorso affretta
La bella fiamma eletta:
Che se questa m' impetra, al tuo valore
Cederan gli altri Carmi al primo onore.

Que-

* *Queste due Canzoni del Signor Dottor Ferrante Borsetti sono due tenerissimi atti di attrizione, e di contrizione. Nella prima non considera altro, che le pene, da cui Iddio l' ha liberato, e la felicità a cui l' ha atteso: nella seconda tutto si occupa in eccitarsi nel cuore un ferventissimo amore di riconoscenza a Dio pei gran benefizj, che considera d'aver ricevuti. In quella è mirabile (fra l' altre cose degne di singolarissima lode, che ad ogni verso s' incontrano) l' Ipotesi, con cui ci dipinge le tentazioni del nimico infernale, e ben coloriti massimamente quegli insulti del medesimo inspirante sentimenti da disperato. Tutti i pensieri di cui vanno ricchi questi componimenti, sono tratti dai fonti degli Scrittori Sacri, e questo appunto ha molta somiglianza con quell' immagine, che s' appresentava alla fantasia amorosissima del gran Santo Agostino, quando esclamava nelle Meditazioni:* & ecce insultat adversum me inimicus meus, dicens: Deus dereliquit eum: persequar, & comprehendam eum, quia non est qui eripiat. *Nella 7. stanza della predetta dice:* e se sospiro, e piagno. *Troveranno quì i Giovani una trasposizione, che secondo il rigore della Grammatica non sarebbe accettabile: non solendosi trasportare la* n, *che quando ha dopo di sè o un* i *o un* e, *o al più un* a. *Ma una licenza poetica presa da un' Autore giudizioso in un lungo componimento non dee recarsi a difetto. La 2. Canzone ha la medesima tenerezza della prima: è una vastissima imitazione* d' *un animo agitato variamente, e che non sa appagarsi, che nell' amore del sommo Bene. Quella ritrattazione nella* 4., *e che segue anche nella* 5. *è tanto più bella, quanto più vivamente ci fa comprendere una Teologale verità, che per la mniera, con che vien posta può far comparsa di nuova. In fine non parlando delle Riprese, che so-*

no

no tutte due virtuosissime, il quinto verso solo della 12. stanza con quel bel dubbio, che non è già uno scherzo fanciullesco, ma un cristiano pensiero, che può aver il suo fondamento sulle parole del Reale Salmista non saprebbe abbastanza esprimersi quanto spieghi, e pennelleggi da Maestro una vera ansiosissima impazienza d' amar Iddio.

Del Sig: Conte Brandaligio Venerosi Pisano.

I.

QUella, che alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, Alma Giustizia in Trono
Siede, e veglia del mondo al gran governo;
In Mare, in Terra, e per l'aerea strada,
Tien sue milizie; e sono
Guerra, Tremuoto, e Tuono,
E le sì atroci. Pestilenza, e Fame:
Chiamolla un giorno il Dominante eterno
A far severo della Terra esame;
E a questa bassa mole
Volse lo sguardo, e tai formò parole.

II.

Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi: un solo un solo
Non v'a, che appieno le mie leggi osserve:
E pur tutta mandai l'Europa in guerra,
Mandai la Fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che Dio vince, e regna,
Ch'è giusto, e forte, e che irritato ferve,
E a farsi amare col gastigo insegna
Quando l'empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.

III. Di-

III.

Dicon gli ſtolti entro il lor cor perverſo,
Che tanti aſſalti di adirato Cielo
Effetti ſono di cagion ſeconde,
D' Elementi, e di ſtelle influſſo avverſo;
Del mio fulmineo telo
Delle vampe, e del gelo
Ridonſi, ne' ch' io ſia, che gli percuota
Credon cercando le ragioni altronde,
Come s'io foſſi Deitade ignota.
Or vò con nuovo, e ſtrano
Gaſtigo contro lor ſtender la mano.

IV.

Tu, quel ch'io voglio, nell'acceſa fronte
Mi leggi: vanne innaſpettata, e fiera
Eſecutrice dell' orribil opra.
Ecco dal Santo inacceſſibil monte
Scende la gran guerriera;
E va per l'aria nera
Schierando i nembi, e ragionando ai venti
Il piè movendo alle lor penne ſopra
Chiamò dal Polo i più rabbioſi, e algenti,
Che da queſta alla prima
Età non provò mai l'Italo Clima.

V.

Correa quel dì, che adoratori i Regi
Vide Betlemme; e avea laſciato il Sole
Calda, e folta di nubi acquoſa notte,
Che tutti naſcondea del Cielo i pregj;
Quando d'Eolo la prole
Oltre di quel, che ſuole
A batter cominciò le fredde penne,
E d'Auſtro le procelle umide, e rotte
Nuova tempeſta acquilonar ſen venne,
Che impetuoſa e greve
Ingombrò l'acque, e il ſol di gelo, e neve

VI.

VI.

Beltà insegna di pace, amor dei campi
Dolce, e pregiata oliva, ahimè! qual fiero
Nembo i tuoi rami scuote, ed avvelena!
Tu gli estivi del Sol più accesi lampi,
E 'l freddo più severo
Dell' Italo Emispero
Finor vincesti coll' invitta fronda,
L' onor serbando, benchè d' anni piena
Di sempre fresca gioventù feconda,
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ognor di frutti il verno.

VII.

E pur gravata nei pendenti Rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de ghiacci austeri or scossa, or carca,
T' abbandonaro i bei vitali stami:
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte.
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche, e disfatte
A un tratto il sì diffuso
Alimento fu ucciso, o almeno escluso.

VIII.

Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene;
Ma al grande assalto perdon frutti, e foglie:
Ed il fallito tronco appena serba
Nelle profonde Vene
Virtù, che lo sostiene;
Perchè il vigor di sue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute spoglie.
Ma quando fia, che ben nutrito, e culto
Torni coll' ampie chiome
A ripigliar l' antico pregio, e il nome?

IX.

IX.

Tutti polve ſaremo, e ſaran polve
Dei figli i figli; e la memoria atroce
Nei tardi rimarrà creſcenti tronchi
L'orecchia offeſa, i lumi afflitti volve
Verſo il colpo feroce
Della ſcure veloce,
Che di tant' anni le fatiche ha ſpente;
Volan le ſchegge, e vanno a terra i tronchi,
E a chi ben ode in quel fragor ſi ſente
Fremer la Divin' ira,
Che nei taglienti ferri ardente ſpira.

X.

Che mai faceſte eccelſa arbore antica?
Qual colpa moſſe il sì mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
Che nunzia foſti d' aurea pace amica,
Quando 'l candido, e bello
Sempliciſſimo augello
All' arca ti portò ſul gentil roſtro,
Allor che i fonti alle grand' acque aperti
Piovve naufragio dall' etereo chioſtro;
E 'l tuo giocondo Ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.

XI.

Correſti pure d' Iſraello in mano
Dell' alta Geroſolima alle porte
Il Divin a incontrar Rege de' Regi,
E di tue frondi ricoprendo il piano
Di Giuda al Leon forte
Vincitor della morte
Deſti di pace adorator tributo.
Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregi?
Perchè non dierti al gran biſogno ajuto?
Miſera! Indegna ſei
D' eſſer funeſto oggetto ai carmi miei.

XII.

XII.

Ah, che nè rea fe' tu, nè per tuo danno
 Moristi, che non sei di merto, o pena
 Capace, o fredda, ed insensata pianta!
 Noi noi in quel sempre memorabil anno
 Sì spaventosa scena
 Aprimmo, e la gran piena
 Dello sdegno di Dio portammo in terra:
 I nostri falli la tremenda, e santa
 Giustizia trasser giuso a farci guerra:
 Fur l'opre umane impure
 Contra le belle piante e gelo, e scure.

XIII.

Par forse poco? Andò sossopra il Mondo
 Fatto il capriccio uman folle guerriero:
 Mancare, indebolirsi Amore, e Fede:
 Naufraga andar santa onestade in fondo:
 Senso o interesse intero
 Aver dei cuor l'impero:
 Forse per poco? Profanare i Tempj
 Più che i Teatri: e dove ha vita, e sede
 Lo stesso Dio, dare idolatri esempj,
 E con empia baldanza
 Divenire il peccar garbo, ed usanza?

XIV.

E' fama, che fra i turbini, e fra i lampi
 Anche in faccia del gelo in aria accesi;
 In quelle notti spaventose, ed adre,
 Fosser pe' freddi nuvolosi campi
 Tai lieti accenti intesi:
 Viva il gran Dio, che resi
 Ha i lor torti ai malvagi, e il fiero strale
 Di Giudice scoccando, e non di Padre
 Ha distrutto il più ricco arbor vitale:
 Viva bell'alme elette
 Il Dio delle Giustissime vendette.

XV.

Sommo Padre, e Signor, Principio, e fine
Delle cose increate: adoro e lodo
La tua pietà nel nuovo scempio acerbo;
Poichè i flagelli tuoi, che sono al fine
Altro che un dolce modo,
Con cui l' umana frodo
Di tante fiere iniquità spaventi?
Apprende d' umiltà sensi il superbo,
E s' arman di costanza i ben viventi:
Quei, che castighi sono,
Son segni ancor d' affetto, e di perdono.

---

* *Mira dalla perdita delle Olive, che bella, vasta, non men che soda Idea ha quì cavata il Poeta, la cui fantasia agitata, e ripiena di spaventose immagini, ha saputo riempire tutto il componimento di un maestosissimo terrore. La stanza seconda, e terza è superfluo il notare, c' anno preso imprestito il loro cominciamento dalle frasi scritturali, le quali non potevano essere più propriamente adattate. La quarta è divina del tutto. Quel dire*

Tu quel ch' io voglio nell' accesa fronte
Mi leggi. Vanne ec.

serve nel medesimo tempo a due cose: poichè e serba quel decoro, che al discorso del vero Dio si addice; e tenendo sospeso il Lettore, lo rende più attento, e disposto alla lettura della Canzone, e maggiormente ne l' invoglia. E va per l' aria nera schierando i nembi, e ragionando ai venti *una pittura più naturale, più viva, più nobile, più grandiosa, più orribile non si poteva accertatamente fare in tal caso. Che concetto non ci genera in mente di quell' ira di Dio il sentirla, che schiera i nembi, e va ragionando ai venti, correndo sopra le oro penne? una simile sì gigantesca armata, che terri-*

terribile Capitano non avrà ella? Sonovi altre ſtanze magnifiche, come la decima, e undecima, e tutte generalmente ſpirano la medeſima aria ſpaventoſa, ſoſtenuta da dotte ſpiegazioni Filoſofiche nella ſettima, ed ottava, e da gravi penſieri Criſtiani nelle ultime quattro. Forſe queſti ſono troppo diffuſamente ſpiegati, e nella duodecima v'è quella diſfettuoſa abbondanza di Ovidio: tanto più che tratto tratto lo ſtile declina, e ſaltella. Ma direi di queſto Autore come di Monſignore di Mò giudica ſanamente il Rollino. E' vero, ch'è meno uguale, e meno ſi ſoſtiene; ma in ricompenſa attrae, rapiſce, e traſporta. Quell' umana frodo *dell' ultima ſtanza ha il ſuo fondamento in quel Verſo ſvancato del Taſſo. Goffred. Canzone terza ſtanza ſeſſantadue.*

„ Non è chi teſſer mè bellica frodo
„ Di lui ſapeſſe, o ſia Latino, o Franco.

E quantunque nella pulita poeſia de' moderni voglia di rado accettarſi, trovaſſene però ancor qualche eſempio razzollando nelle anticaglie de' primi Padri del noſtro Idioma.

Del Signor Abbate Emiliano Emiliani Faentino.

I.

DOglioſi affetti miei
Che sì ſovente collegati inſieme
Duro aſſedio poneſte al cuor d'intorno,
Deh ſe in sì meſto, e memorabil giorno
Tra ſpaſmi acerbi, e rei
Gesù giunge di vita all'ore eſtreme,
E ſe mal di chi geme
Pietà vi ſtringe: è queſto il giorno, e queſta

L'ora opportuna, in cui ben far potrete
Di duol pompa funesta.
Su de' pensier sull'ale omai v'ergete,
Ch' io voglio al sacro Monte
Condurvi; e qual di voi fia mai, che al santo
Penoso oggetto a fronte
Pietà non senta, e non si strugga in pianto.

II.

Lungi vedete il Colle,
Ch' altero incontro alla Città torreggia,
Città crudel del grande eccesso rea;
E là mirate l'empia turba Ebrea,
Che d'ira avvampa, e bolle,
E in gran tempesta di furori ondeggia.
Rintuona, e rumoreggia
L'una valle, e già parmi udir le strida
Di chi feroce insulta, e i tristi lai
Di chi piangendo grida
I' veggio, i' veggio, che di Febo i rai
Vel d' infauste tenebre
In strana guisa discolora, e adombra
E fosco orror funebre
Quell' aer tutto orribilmente ingombra.

III.

O lenti egri pensieri
Doppiate il volo, e sul cammin penoso
Me conducete, che al gran Monte mena,
Ch' io vò dappresso la spietata scena
E i duri strazj, e feri
Colà mirar del mio Signor doglioso.
E' questo il faticoso
Sentier? Son queste le scoscese, ed erte
Strade? Ah son desse: io le conosco all'orme
Di sangue ricoperte;
Occhi, e labbra ah tergete in varie forme
I sanguinosi segni,

Con

Con larghi pianti, e mille baci, e mille:
Ma no; voi siete indegni
Per uffizio sì pio, labbra, e pupille.

IV.

Ma in un girar di ciglia
Eccomi giunto sul Calvario a vista
Dell' orrendo spettacolo feroce.
Appiè del tronco senza moto, e voce
Dolente a maraviglia
Stà la pia Madre sconsolata, e trista
Con lei piagne, e s' attrista
La penitente Maddalena, e oh come
Lacera in atto di pietà sdegnosa
L' Or delle bionde chiome!
Or baccia il sacro legno; or sospirosa
L' addolorata faccia
Del suo Signor rimira; or con tenaci
Nodi il gran tronco abbraccia,
E i pianti alterna, e le querele, e i baci

V.

E dove siete, e dove
Affetti miei, che in lagrime conversi
Dagli occhi non scendete? Ecco l' esangue
Mio Dio: mirate in quanta copia il sangue
Da Sacri membri piove,
Onde son l' erbe, e i fior vicini aspersi.
Fia dunque ver, ch' ei versi
A rivi il sangue, e in me del duol sien tutte
Secche le vene, e sien d' asprezza in segno
Quegl' empie luci asciutte.
Piange del Nil la fera, e obblia lo sdegno
Per l' Uom s'uccise. Ahi quante
Ahi quante volte affetti miei fin ora
Quest' Uomo e Dio spirante
Da Voi fu morto! E nol piangete ancora?

VI.

Dunque si dure tempre
Serban gli affetti umani? Ah se di smalto
Non femmi il cor Natura, o se nel seno
Di doppio acciar nol cinge; è forza almeno,
Che il suo rigor si tempre
E ceda al forte doloroso assalto.
Stilla d'umor, che d'alto
Caggia, col tempo i duri marmi spezza:
E ammollir non potran di sangue i fiumi,
Un cor, che non è pietra?
Ah, sì, potranlo: io sento già dai lumi
Scendermi al cuor pietade,
Che respinta dal duol, che ognor più cresce,
Per le già note strade
Fugge dal cuore agl' occhi, e in pianto n' esce.

VII.

Piangete occhi infelici
Piangete pur, poi che sì giusta, e degna
Cagion di pianto non fu vista unquanco:
Cresca col pianto vostro il duol pur anco:
Finchè l'ampie radici
Tutte divella di mia colpa indegna,
E il seme reo ne spegna.
Appiè di questa Croce, ove confitto
Muore il mio Dio tradito, ah pera pera
Il traditor delitto
De' tristi affetti miei tutta la schiera
Qui meco a pianger resti,
Tal che in più larga vena il duol trabocchi;
Nè il lacrimar s' arresti
Finchè stilla di pianto abbian quest' occhi.
Vanne, Canzon dolente a pianger nata
E se giammai t' incolpa
D' arte priva talun, troppo severo:

Digli

Digitized by Google

Digli per tua discolpa,
Che senz' arte fu sempre un duol sincero.

Io ammiro in questa Canzone dell' Abbate Emiliani una incomparabile tenerezza; ed un continuo soavissimo trasporto d' affetti secondato da figure vivissime, che tutte sforzano il cuore al rammarico, alla compassione, al pentimento. L' *impresa più difficile ad un' Oratore egualmente, che ad un Poeta, è il movere le passioni; poichè consistendo una tal' arte nel rappresentare a chi legge, o sente un fatto con tutte le sue premurose circostanze: e bastando talora il cacciar troppo un pensiero, o il valersi di una figura troppo aspra, e troppo puerile, o troppo contornata, per divertire la commozione dell' animo, e destare in altrui affetti tutti contrarj all' intento: convien dire, che degno sia di molta lode chi felicemente in questa bisogna riesce. Guarda com' è appassionato l' Esordio, e con qual' arte chiede il Poeta a' suoi affetti pietà, e lagrime.* L' *Ipotiposi, con cui nella seconda stanza ci accenna alla sfuggita il Calvario; la perfidia degli Ebrei, il rimbombo delle strida, e de' pianti; lo scoloramento del Sole, e le tenebre della Terra è pittoresca al sommo: e tutta adatta a preparar l' animo alla commozione. Il principio della terza è un bel volo di fantasia agitata, che non può sofferir dimora. Quel riconoscere, al sangue di che vanno asperse le strade, che conducono al Calvario, è una finezza Poetica; che in tanto è mirabile, in quanto tale la rende quella interrogazione dubitativa:* E' questo il faticoso sentier? Son queste le scoscese, ed erte strade? *Quel comandare agli occhi, e alle labbra, ch tergano coi baci, e col pianto l' orme sanguigne di Cristo; e poi pentirsi, chiamandole indegne d' uffizio sì pio è un bel trasporto d' affetto, che sempre*

più move a tenerezza. Considera a parte a parte l' altre stanze, e in tutte t' avverrà di trovare finezza di pensieri spiegati con somma felicità, ed evidenza. La chiusa è naturale anch' essa, e finisce di dar credito colla sentenza agli affettuosi sentimenti del Poeta.

Del P. Giambattista Cotta Agostiniano.

I.

LA ne' secoli eterni, ove non tenne
Mai Signoria, nè Regno, 'l prima, e'l poi;
Pria, che i Cavalli suoi
Il Sole ornasse di fiammanti penne;
Pria, che di grembo alle prim' acque impure
Prole di monti altera ergesse il ciglio,
Fra dense nubi oscure
Gli ampj del Cielo a rimirar sentieri;
Preside eccelso nel Real consiglio
Sedea l' Eterno Padre, e a Lui d' intorno
Fean parlamento Sapienza, e Amore;
Nè dal felice ignoto lor soggiorno
Usciti eran mai fuore,
Volgendo allora entro a' Divin pensieri
Profondi incomprensibili misterj.

II.

Quando nell' alto Concistoro apparse
Onnipotenza, che posava in Dio,
E bel oprar desio
Così la prese in suo talento, e l' arse;
Che in vagheggiar negl' Ideali segni
Impresse tutte le creabil cose,
Co' numeri, e disegni
Quasi in mente di Fabbro, o Geometra,
Ove si pinga ciò, che far dispose:

Per-

Perchè, o Triade Eccelsa, un nobil Tempio
Al tuo gran nume (ella diceva) omai
Del primo tuo vago esemplare esempio
Col tuo saver non fai?
Disse; e poi ch' ella ciò, che vuole, impetra,
Gran Dio fai cenno, e nasce il suolo, e l' etra.

III.

Nasce, e qual io l' estrema parte intingo
Di sottil canna in bianco umor composto,
Poi l' altra al labbro accosto,
E il fiato in lei soavemente spingo,
E a poco a poco veggo uscir dal fondo
Di fragil vita umido globo, e vago,
Che quasi picciol mondo
Si libra in aria, e nel suo giro esprime
Le sfere, e il suolo, ond' egli è specchio, e immago;
Tal (se Tu soffri il vil paraggio) io scerno
Al suon di creatrici alme parole
Uscir di bocca a Te, gran Fabbro eterno,
Questa visibil mole
Cui l' arte tua di belle forme imprime;
E sovra il nulla riposar sublime.

IV.

Poi qual Gigante il lungo braccio stende
A Pioppo, che s' estolle, e si sublima,
E sull' ombrosa cima
Senza fatica picciol nido ei prende;
Ed alto il leva per vaghezza in mano.
Or chiusi ancora d' usignolo i parti
Mirando entro quel Uomo;
Or la Madre, che vola all' arbor sopra,
Che Amor, cova (le dice) e più non parti;
Tal alzi il Mondo, e sulla palma immensa
Lieve tu il reggi, e il tenebroso informe
Abisso miri, e su per l' acqua estensa
Lui, che le crude forme

Covar

Covar già vuole impaziente all' opra,
Infin, che tutto non si schiuda, e scuopra:

V.

E questi è il santo Amor, che sovra l'acque
Sen va dolce volando, e le riscalda.
Già l'ampia massa è calda
Mercè di Lui, che Incenditore or giacque,
Come per parto insolito si turba
Dismisurata belva; ed urla; e spuma;
Tal ella è si conturba,
E freme, ed alto suona, e in bianco velo;
E nuvoloso si dirada, e fuma.
Tu gridi allora in tua Virtù: si faccia
Colle candide stelle il sol lucente.
E appar del Sol la luminosa faccia
Sorta da lei repente
Con gl'astri tutti, e ciò, che stretto in gelo
Sale a formar de' bei cristalli il Cielo.

VI.

Poscia fra il dì, che sorge, e le tenebre,
Lassù in que' regni dove fa dimora
Apre la vaga Aurora
Le rosseggianti accese sue palpebre
L'alte leggi degl'anni ivi son scritte,
Ivi splendono i segni alle stagioni;
Le Stelle ivi son fitte;
Ivi il foco in sua sfera avvien, che avvampi:
Seguon le calde fosche vie de' tuoni,
E i tesor delle nevi, e le vicine
Pioggie sonanti, e l'orride tempeste,
E i furiosi venti, e le pruine,
E il curvo arco celeste,
Ed i sentier de' fulmini, e de' lampi
Per gli attratti dal Sole aerei campi.

VII.

Dal Sol strapparsi il nuvoloso panno

Che

Che a' suoi natali apparecchiasti in fasce
Rimira il Mar, che nasce,
E mormorando par, che n' abbia affanno.
Pur a donare a cento lidi il nome,
Al cenno tuo, manda la piena, ed ivi
Alle cerulee chiome
Suo velo avvolge in benda, e più non geme:
Ma sta pensando sovra i fonti, e i rivi,
Che sciogliet debbe ad irrigar la Terra;
E sovra i muti suoi squamosi Armenti,
Che già nel sen maravigliando ei serra:
Mercè dei divi accenti,
Onde reso fecondo ei più non teme,
Che mai perisca di sua prole il seme.

VIII.

Riman la terra ignuda, e paludosa,
E il Sol dall' alto lei percuote, e sferza
Nè de' suoi rai la sferza
Aurea cocente unqua sospende, o posa.
Finchè le Valli, le Campagne, e i Monti
Stretti non abbia in dure pietre, o in zolle.
Già l' erbe, e i fior son pronti,
E mille piante, e mille all' erte rupi
Fanno corona, e al verde prato, e molle.
Tu sciogli intanto, sommo Padre, il grembo,
Dov' hai raccolti e volatori, e belve:
E volan quelli per le vie del nembo;
Van queste entro le Selve;
Fanno l' Aquile il Nido entro i dirupi,
E cercan gli antri solitarj i Lupi.

IX.

Il generoso Corridor veloce,
Qual già sul dorso a lui sonasse incarco
D' elmo, di scudo, e d' arco,
E il segno udisse di battaglia atroce,
Scuote il terror dellle narici, e guarda,

E fier

E fier nitrisce, e il suol zappa col piede;
E tanto avvien, ch' egli arda
Nel corso suo, che i venti indietro lassa.
In aurea chioma maestoso incede
Il fier Leone, e si flagella il tergo,
E di sue forze ne' suoi doni esulta
Move al covile, e se per sorte a tergo
Fera volgar l' insulta;
Il magnanimo sguardo in terra abbassa,
E non curante scuote il crine, e passa.

X.

Nei feroci Animali infondi, e versi
Freno a lor rabbia, alti timor servili;
Li fai codardi, e vili,
Onde, già forse di lor sangue aspersi
Non bevan poi dentro l' umane vene
La speranza de' figli, e in un la vita
Di chi in balia ne viene
Dal santo lume tuo segnato il volto,
E colla mente di saver fornita,
Signor del Mondo, ultimo Rege, e primo:
Di chi fregiasti d' anima immortale
Nel carcer chiusa di terrestre limo:
Di chi sì stanco, e frale
Fia per la colpa, allor che cieco, e stolto
Il bel vietato Pomo avrà raccolto.

XI.

Tu saggio intanto di tua mano il crei
Contemplator dell' opre tue leggiadre:
E le superne squadre,
Che di superbia i neri duci e rei
Cacciar poc' anzi coll' acceso brando,
Miran da' sogli del beato Empiro,
E d' onde stan rotando
Diffonditori di Virtudi ignote,
Gl' ampi volumi delle sfere in giro;

Mira-

Mirano attente il novo Re terreno.
Prendere il Mondo in suo governo, e all'erbe
Imporre i nomi del bell'orto ameno;
E all'ispide, e superbe
Fere, ed all'altre di ferocia vote,
E a quante Stelle a il Polo erranti, o immote.

XII.

Mirano appresso, e n'an diletto, all'ombra
Di fresca pianta, in dolce preda al sonno
L'uman Monarca e donno,
Cui le pupille alto mistero ingombra:
E dal suo lato d'improviso aperto
Sorger compagna, e amabil Sposa a Lui,
Donna, ch'alpestre, ed erto,
Prestando fede alla nemica fraude,
Farà del Ciel il bel cammino a nui.
Apre Adamo le luci, e al vago aspetto
Di sua face possente Amor l'infiamma;
E picciol vaso angusto è l'Alma, è il petto
All'innocente fiamma.
Gioisce al dono, e al donator dà laude:
Tuona Olimpo a sinistra, e lieto applaude.

XIII.

La chiara Lampa del maggior Pianeta
Al celeste Monton fea d'oro il Vello,
Ed il solare augello
Sei volte già la bionda luce, e lieta
Testa avea coll'usato Inno canoro;
Quando, rinchiusa a'tuoi pensier per entro,
L'alto ideal tesoro,
E le create, e le possibil tempre
D'altri mille Universi, han vita, e conto.
La settim'Alba a Te, Fattor Divino,
Guidò col fin dell'opra il Santo Die,
In cui facendo ver lo Ciel cammino
Dalle terrestri vie;

Fi-

Fidassi il Mondo, onde l'età nol stempre,
A Provvidenza infaticabil sempre.

Tutto quì è magnifico; ma ciò, che maggiormente mi rapisce, si è la parità dell' ampolle, colla quale nella 3. stanza a maraviglia si spiega la creazione del Mondo. Il Dottor Lorenzo Bellini nella sua Buchereide *le chiamò scherzando* palloncini.

„ Simil son forse a certi palloncini,
„ Che soffiando si fann' un certo unguento
„ D' acqua, e di sapon tenero, sì fini,
„ E il lor d' intorno par fatto di vento,
„ E son di tanti tanti colorini;
„ E se col fiato sol talun v' intoppi,
„ E' forza, che di subito egli scoppi.

E' questi il santo Amor ec. *Nobilmente parlò anche di questo Amore, che da' Poeti si chiama* Alma del Mondo. *Alessandro Marchetti in alcuni versi, che servir doveano di principio al lib.* 1. della natura delle cose, *e che non furono poscia, per quanto io sappia stampati; ma degni, che quì si registrino a consolazione di que' Giovani, che allettati dalla dolcezza della Rima, ancor non sanno, che il nostro verso sciolto può pareggiare in grandezza, e maestà l'esametro de' Greci, e de' Latini.*

„ O dell' Eterno Padre, o dell' eterno
„ Figlio, eterno, ineffabile infinito
„ Vicendevole Amore, Amor fecondo
„ Santo Amor, vero Amor, unico Amore;
„ Unico Amor, che da principio il Cielo
„ Creasti, e l'aureo Sol cinto di raggi;
„ E delle Stelle erranti a lui d' intorno
„ Librasti i globi in guisa tal, che ei puote
„ Di luce ornante, e raggirarle in cerchio;
„ E sì dolce, e sì tremolo, e sì vivo
„ Fulgor desti alle fisse, ond' è trapunto

„ L'umi-

„ L'umido manto dell'oscura notte,
„ Che cede appena di bellezza al giorno:
„ Unico Amor, che a i primi semi infondi
„ Virtù, che l'aria di canori augelli,
„ Di muti pesci le salss'onde, e tutta,
„ D'animai d'ogni spezie orna la Terra,
„ Che per se fora un vasto orror solingo.
„ Qualor deposto il freddo ispido manto
„ L'anno ringiovanisce, e lieto in vista
„ *Zefiro torna, e'l bel tempo rimena;*
„ Tu Dio, Tu sei, che su gli Alpini Monti
„ Sciogli intiepido umor le nevi, e'l ghiaccio,
„ Che quindi scorre a dar tributo a fiumi.
„ Tu di Borea il furor, Tu del crudele
„ Austro gli sdegni, e Tu di Noto, e di Euro
„ Gl'insani impeti orrendi affreni, e molli,
„ E i Turbini sonori, e le procelle
„ Scacci, e dai bandi alle saette, e a i nembi;
„ E pur col ciglio le tempeste acqueti:
„ Tu di frondi novelle, e di virgulti
„ Le selve adombri, e le campagne, e i prati,
„ E le rive, e le piagge, e i colli ameni
„ Fai d'erbette e di fior, vaghi, e ridenti.
„ . . . .
„ . . . .
„ . . . .
„ Or se dunque da Te principio, e fonte
„ Ebber tutte le cose, e Tu ne reggi
„ Col braccio Onnipotente, anzi col cenno,
„ Come a Te piace, ne governi il freno;
„ Almo spirto di Dio, Te solo invoco,
„ Te prego umil: Tu la mia mente infiamma
„ Di Divino furor: tu la tremante
„ Audace mano or mi sostieni in guisa,
„ Che a scriver basti in toschi eccelsi Carmi
„ Di natura, e del Ciel alti segreti

Al

„ Al Gallico Monarca a Te sì caro,
„ Che non pur di Te stesso ornargli il Manto
„ Ti giova, e Duce glorioso, e degno
„ Farlo di tua Religion; ma l'Alma
„ Gli accendi all'alte imprese, onde la Fede
„ Tua santo spera omai le antiche piaghe
„ Saldar; che già nel tuo bel corpo impresse
„ L'empio Lutero, e il perfido Calvino;
„ E sotto l'ombra de' bei Gigli d'oro
„ Stender le sagre sue nittrici insegne
„ Fin dove in Trono ingiusto, ingiusto impera
„ D'Asia, e di Libia il Domator Tiranno.
„ E Tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
„ Valor invitto è debil schermo, è frale
„ Contro a te congiurato un Mondo intero:
„ Deh se talor, benchè alle glorie intento
„ Di Bellona, e di Marte, a sè ti chiama
„ Forte non men, che saggia amica Palla;
„ E per ristoro di tue lunghe, e gravi
„ Generose fatiche in mezzo all'armi
„ Il cor ti volge a più tranquilli studj;
„ Non isdegnar della mia cetra umile,
„ Benchè straniera, il suon, ch'io con devota
„ Mente, ed ossequiosa in don consacro,
„ Magnanimo Luigi, al tuo gran nome,
„ Di cui forse anche un dì gl'incliti fregj,
„ Se ciò grato ti fia, con miglior tuba,
„ Farò chiari volar del Tempo a scherno
„ Fin dall'Indica Teti al mar d'Atlante,
„ E dall'orsa Iperborea al Polo Austrino.

La descrizione, che ci fa il P. Cotta delle create cose non è ne troppo minuta, ne troppo scarsa; sapendo egli troppo bene, che in somiglianti riscontri è necessario imitar Virgilio piuttosto, che Ovvidio. Virgilio nel caldo dell'estro serba sempre una gran tran-

tranquillità di mente, ed una somma finissima avvedutezza nel colorirci maestrevolmente quelle sole circostanze, che sono per sè stesse capaci d'ingrandir l'argomento; lasciando le altre di minor conto alla considerazion del Lettore: ammirabile, perchè non dice più di quel, che de' dirsi, ma non men degno di lode, perchè lascia sempre luogo a pensare più di quello, che dice. Ovvidio all' incontro dall' ansia soverchia d'amplificare ogni cosa portato, inciampa talora al dir de Critici, e cade in fancillaggine. Ne serve d'autentico esempio la celere descrizione, che ci ha dato nelle sue Trasformazioni del Diluvio, su cui è tanto nota l' osservazione di Seneca nelle Quistioni naturali lib. 3. c. 27. non mai per altro abbastanza letta e rimarcata dalla letterata gioventù.

Del Padre Abbate Guido Grandi Camaldolese da Cremona,

I.

* ADdio Terra, addio Mare:
Nobil pensier sopra di voi mi spinge,
Nè dall'aria ai confini il volo arresta.
Muse, che cosa è questa?
Vede or meglio la mente, o pur s'infinge?
Ciò, che fisso io credea, mobil m'appare.
Oh meraviglie rare!
Quel, ch'era luce, opaco or mi diventa;
Di massa pigra, e lenta
Fassi un'astro veloce, e raggi immensi
Vibra da lungi. Or vanne, e credi ai sensi.

II.

Deh quanti e Monti, e Valli
Scuopre nel globo suo l'Argentea Luna,
Per cui varia la luce si comparte!

Io veggo in quella parte,
Che di Tieone ha il nome, ampia Laguna,
Nodo ove appar di candidi Criſtalli;
Ma ſon lucidi calli,
Che guidan d'ogni intorno a quella Reggia,
In mezzo a cui colmeggia
Un doſſo, e in vaſto giro lo circonda
Con ſplend'orto la ſublime ſponda.

III.

Lungo, e ſereno giorno
Quì folgoreggia a lunga notte eguale,
E l'un coll'altro ſpazio un meſe adegua.
Quì toſto ſi dilegua,
Se pure alcun vapore in alto ſale,
E vegga il Ciel col Sol di Stelle adorno
Da sì lieto ſoggiorno
Miro la Terra, ed oh ſpettacol vago!
Ghe volubile immago
Sembra di maggior Luna, e più incoſtante;
Nè mai però tramonta, o faſſi errante.

IV.

Paſſo a Venere bella,
Che di Cintia le forme anch'eſſa imita
Mentre vagando gira intorno al Sole.
Dove ſei, Terrea Mole?
Mi ſpariſti dagli occhi: ove ſei gita?
Oh come s'è cangiata in aurea Stella!
Più minuta facella
Fatta è la Luna a' lei compagna fida,
Nè mai laſcia ſua guida,
Qual ſaſſo nella fionda allor che gira;
E del braccio motore al centro mira.

V.

Ma che vampe cocenti
Della sfera d'Amor vibra il rifleſſo!
Doppio ha il vigore oltre l'eſtiva face

La

La fiamma contumace
Che farà se a Mercurio andremo appresso,
Ove il Sol sette volte ha i rai più ardenti?
Già i rotti movimenti
Di lui dintorno a Febo oh quindi scorto,
E come spesso assorto
Restando da' suoi raggi agli occhi nostri
Rara copia di sè laggiù dimostri.

VI.

Or dunque ti discosta,
E ad altra sfera, o mio pensier, t'affaccia,
Ch'occupa in Ciel più temperata parte.
Ecco Marte, ecco Marte
Con quella scabbra sua ruvida faccia
In mille strane cavità disposta,
Ch'or fugge, or più s'accosta,
Ben cinque volte, al nostro globo accanto,
Cui d'aver si dà vanto
Pari a un dì presso i giorni, e dupli gli anni,
Ma dove, mente mia, dispieghi i vanni!

VII.

Oh che mirabil scena
T'apre davante del gran Giove il Trono!
Talor d'argentee Zone intorno cinto,
Talor d'esse discinto.
Ma pur di neve alpestri gioghi sono,
Che gli fan replicata aspra catena,
E il gel si strugge appena,
Che torna rinforzato al primo posto;
Tant'è dal Sol discosto
Quel globo, e sol cinque ore a poco a poco
Espon sue parti a quel diurno foco.

VIII.

Quì l'Equinozio al Verno
E' sempre in lega, e ai brevi dì pareggia
Le notti, ma però notti più belle

 Cui

Cui le Medicee Stelle,
Grand' ornamento di quell' alta Reggia,
Rendon di quattro Lune il lume alterno.
Oh come io le discerno
Qual piena, e qual fallata, e qual gibbosa!
Tutte, mirabil cosa!
E a ben frequenti Ecclissi son soggette,
Onde ha il Nocchier sue tavole corrette.

IX.

Se quì l' anno io misuro,
Ben di due lustri quel di Marte eccede;
Ma di Saturno è ancor l' età più lunga.
Sei lustri anzi che giunga
Al termine dell' anno il pigro piede
Scorrono; ond' io colà salir non curo:
Tanto più che sicuro
Son di provare in sì remota stanza
Tal crudo gel, che avanza
Del Verno ogni rigor, nè so dir quanto:
Ma no: facciam coraggio: andiangli avanto.

X.

Che spettacolo è quello?
D' arco nò, ma di cerchio trionfale,
Che tutto intorno cinse il gran Pianeta?
E qual virtù segreta
Dal globo suo diviso il serba, e quale
Cagion formò sì portentoso Anello?
Bella cosa è il vedello;
Or bianca Iri lucente per tre lustri
Renda le notti illustri,
O in egual tempo resti oscuro affatto,
Sembra eccliffar di stelle un' ampio tratto.

XI.

E qual piacere intorno
Vedersi raggirar ben cinque Lune,
Con cui natura provvida compensa

Ciò,

Ciò, che scarso dispensa
Di luci il fonte nelle notti brune!
Quì 'l Sol nove, e più volte ha 'l suo contorno
Minore, e in pieno giorno
Qual d'un'angolo retto un grado è parte,
Tal lume sol comparte;
Onde fur d'uopo tante Lune, e tale
Lucido anello a tante Lune eguale.

XII.

Or dove è Marte? Dove
Andò Mercurio, e Venere con esso?
Forse fuggì? La Terra ove s'asconde?
A tutto si confonde
Co' rai del Sol, cui pochi gradi appresso
Giungo appena talora a scorger Giove;
Ch'or piena, or scema move
Sua sfera, e già deposto ha il suo equipaggio.
Che se faccio passaggio
A qualche astro sagace, e subalterno,
Tolto il velo dell'Aria, il tutto io scerno.

XIII.

Ma per quello, ch'avanza
Ogni stupore, è ch'io le Stelle fisse
A rimirar da così eccelso posto
Non sia meglio disposto
D'allor che le pupille a terra affisse
Teneami 'l senso; e pur la gran distanza
Di sì remota stanza
E' tal, ch'appena d'agguagliarla spero
Per un secolo intero,
Se d'alato Caval premendo il Dorso
Stendessi ogni ora in mille miglia il corso.

XIV.

E se ancor altrettanto
Tentassi d'inoltrarmi, io son sicuro
Ch'ogni gran Stella un luminoso punto

Mi ſembrebbe appunto;
Benchè agguaglino il Sol, ſirio, ed Arturo:
Perchè lo ſpazio fin quì ſcorſo, accanto
A ciò, che reſta, è quanto
Il centro in paragon d'un vaſto Cerchio.
Ozioſo, e ſoverchio
Non è però l'ampio intervallo, in cui
Fanno varj Pianeti i giri ſui.

XV.

Giri d'Ecclisse immenſa,
Che ſembra parabolica figura,
Sì diſtante dal Sole ha l'altro foco;
E quando a poco a poco
L'aſtro ver noi s'accoſta, la ſtruttura
Dell'Atmosfera ſua frigida, e denſa,
Col calor, che diſpenſa,
Più largo il vicin Sole, s'aſſottiglia
In legger fumo, e piglia
Forma orribil di coda, o barba, o creſta,
Nella parte, c'ha Febo oppoſta reſta.

XVI.

Ma nel ſalir diſgiunto
Dal caldo, il vapor torna al ſuo Pianeta.
L'ardir mi ſprona or di poggiarvi ſopra:
Chi ſa, che indi io non ſcuopra
Del vortice ſolar l'ultima meta?
Ah!. più di un ſecol paſſa anzi ch'ei giunto
Sia dell'Afelio al punto.
Già ſaturno ſparì; ma in vece io trovo
Più d'un Pianeta nuovo,
Poi credendo veder meglio le ſtelle
Perdo anche il Sole, o parmi una di quelle.

XVII.

Fa dunque in giù ritorno,
O mente mia, ſe vuoi contezza alcuna
Di quelle ardenti faci eguali al Sole.

Ecco

Ecco l'ampia ignea mole:
Rammenta ora il gran giro, che la Luna
Descrive al centro della Terra intorno:
Maggiore anche è il contorno
Del Solar globo, anzi ocean di foco,
In cui niun ombra ha loco;
Sol qualch' Isola opaca in sì gran mare
Tallor galleggia, e macchia oscura appare.

XVIII.

Il posto or quì si prenda
Per contemplar la vaga simetria
De' Pianeti, c'al Sol fanno corteggio.
Quì sì, che sento, e veggio
La bella Pittagorica armonia;
Nè in altro globo mai fia, che s' intenda;
Pur c' altronde io comprenda,
Che sopra l'asse suo quest' astro giri,
E intorno a sè raggiri
L' Etere tutto; in esso d' onda in onda
Sempre minor velocità trasfonda.

XIX.

In ben disposte danze
Quindi a globi notanti fia, che impressi
Gl' impeti sien del fluido, e che s' adatti
Tal legge ai moti esatti,
Che i quadrati de' tempi in ogn' un d' essi
Sien come i cubi delle lor distanze.
Nè quì le stravaganze
Seguon, c' altrove d' osservar ci occorre,
Quando il Pianeta or corre
Innanzi, or torna indietro, or fermo stassi,
Ma sempre appar diretto, e avanza i passi.

XX.

Oh vaga illustre sede
Da cui più bella si ravvisa l'opra
Del sommo Architettor saggio, e ammirando?

Digitized by Google

Donde ha perpetuo bando
L'oſcura notte, e non avvien, che cuopra
Eccliſſe alcuna mai ciò, che ſi vede!
Queſta ti può far fede
Mente mia, come ſtian tant' aſtri, e tanti
Luminoſi, e brillanti,
Di cui tu ſcuopri il firmamento adorno,
Nè men Pianeti avrai ciaſcuno intorno.

XXI.

Or vada chi pretende
Miſurar, numerar le Divin opre,
E por termini anguſti al gran biſogno.
Non può l'occhio, o l'ingegno
Il tutto penetrare: il men ne ſcuopre;
Il meglio, e il più ſi cela, e non s'intende.
Niun ſa quanto s'eſtende
Queſta baſſa magione eſpoſta ai ſenſi;
Chi poi gli ſpazj immenſi
Può concepir dell'alta Empirea Sede,
Ove co' ſuoi eletti Iddio riſiede?
Ma prendiam terra, e intanto
Vanne, o Canzon, vanne alla gente infida,
E col mio rozzo canto
Alza la voce, e grida:
Quanto grande è il Fattor della Natura!
E non aver paura
Di chi col volgo ſuole
Queſti miſterj aver per ſogni, o fole.

Degna di quel gran Filoſofo, e matematico, ch' è il P. Grandi, ti comparirà queſta Canzone, in cui non ſai ſe ſia più mirabile, o la forza della fantaſia, che qua, e là traſcorrendo pur ſi tien fiſſa in tanta varietà di fenomeni, o la facilità, con cui ſi veggono ſpiegate in verſi, e ſpiegate con tanta maeſtria di figure, e con tanta ſublimità di penſieri materie

terie per altro sì astruse, e difficilissime per la qualità de' termini ad esser maneggiate con lode. L'estro, con cui principia la prima stanza, anzi che intiepidirsi, va sempre più nel decorso crescendo, sino a finire con una riflessione morale, che dolcemente ci solleva alla cognizione della grandezza di Dio. Oh quanto acquisterebbe di pregio la Poesia, se in vece di perdersi dietro a vani ghiribizzi, si alzasse talora a maneggiar co' suoi versi materie o Fisiche, o Theologiche, o morali.

Del Signor Abbate Emiliano Emiliani Faentino.

I.

ERa quel dì, che di gran doglia il Sole
D'atra gramaglia si coprio la fronte;
Tanto il morir del suo Fattor gli spiacque;
Quando un forte pensier, ch' in cor mi nacque
Per vie romite, e sole
Dai sensi sciolto sul Calvario monte
Mi trasse, e starmi a fronte
Io vidi la funesta orrida scena
Del mio Signor, che moribondo esangue
Sulla deserta arena
Spargea da' membri suoi pioggia di sangue.
Era quell' aer tutto
Pien di sconforto, e parea dir: sua insegna
Quì sol dispiega il tutto
E sol mestizia, e crudeltà quì regna.

II.

Appiè del tronco, ove crudel contesa
Fea la Vita, e la morte in quel gran giorno,
Sagro stuol d'alme fide egro giacea,
A cui per gli occhi in pianto il cor struggea
Pietade al suol discesa,

Ch' ivi

Ch' ivi dolente s' aggirava intorno:
Ella di far ritorno
Più volte allor fè mostra, e agli occhi feo
Vel della man per non mirar lo scempio.
Sì barbaro, e sì reo.
Ma visto pur vieppiù spietato, ed empio
Crescer lo sdegno atroce,
Nè un sol momento l' empietà far tregua.
Levasi allor veloce
In atto d' accennar, c' altri la segua.

III.

Io dietro a lei da un' improviso interno
Desir sospinto al Ciel di sfera in sfera,
E non so come, in un balen m' alzai;
E in alto Abisso d' infiniti rai
Sull' aureo seggio eterno
Vidi 'l gran Rè, c' all' Universo impera;
Ma il Cielo, ahimè! non era
Lieto qual esser suole. I' vedea i santi
Plettri giacer sospesi, e vedea farsi
Mesto silenzio ai canti,
E tacer la gran Corte, e in atto starsi
Di meraviglia, e duolo;
Qual chi funesto alto spettacol vede,
E nel mirarlo solo
S' empie di orrore, e agl' occhi appena il crede.

IV.

Quand' ecco umile al Trono alto, e sovrano
Pietà prostrarsi, e lagrimosa il Ciglio
Romper l' alto silenzio in queste note:
Gran Dio, da cui quanto si vuol si puote,
Cessi l' orgoglio insano
Del popol fero, che il Divin tuo Figlio
Pone in sì reo periglio:
Mira a qual giunse d' empietade eccesso,
Enorme eccesso, che destar poria

Pietà

Pietà nell'odio stesso.
Vedemmo la penosa aspra agonia
Nell'Orto, allor che orando
Fè il suol vermiglio di mortal sudore;
E pronto al gran comando
Prestar si vide ubbidienza, e Amore.

V.

Qual ruinoso, e torbido torrente
Sceser rapide allora in varj modi
Ad inondargli il sen barbare pene:
Quì tra lacci fu posto, e tra catene
Dalla Turba nocente,
Che in lui tutti versò gli sdegni, e gli odj.
Là crebber nodi a nodi,
E spinto al suol da un turbine improviso
D'immonda polve, e di sudore asperse
Le sacre chiome, e il viso.
Il san le vie di vivo sangue asperse
E il sà l'empia Cittade
E le Pareti del Pretorio indegno,
Che a sì gran feritade
Si scosser d'ira, e di cordoglio in segno.

VI.

Io non dirò la strepitosa, e dura
Tempesta orrenda de' flagelli atroci,
Che le pure squarciò membra divine,
Nè il serto, che formar seppe al suo crine
Con sì strana orditura
L'ingegnosa empietà di que' feroci:
Taccio l'inique voci,
Che sì sovente in minaccievol suono
Scoppiar di scherno, e d'ira. Ah ben sue voglie
Tutte già note sono,
A Te, cui nulla di veder si toglie;
Ma se le vedi, e intendi,
Come le soffri, e di quell'empie squadre

Ven-

Vendetta alta non prendi?
Io so pur, che sei giusto, Amante, e Padre.

VII.

So, che se Padre, e di alto Amor so, l'ami,
E quel furor, che il caro Figlio impiaga,
Al tuo giusto furor tempra gli strali:
So, che il prisco fallir de' rei mortali
Più in giudizio non chiami,
Che del sangue Divin, che il suolo allaga
Già tua Giustizia è paga:
Or perchè dunque ai sanguinosi strazj
Omai nol togli di que' Lupi irati
Di sangue ancor non sazj?
Per tanta impresa di Guerrieri alati
Stuol possente quì mira,
Che in lucid' arme di diamante splende:
Già morte, e strage spira,
E impaziente il gran comando attende.

VIII.

Che più s'aspetta? Ah se più tardi al peso
De' rei martir cader già 'l veggio, e il frale
Albergo abbandonar l'anima forte.
Amor là vedi in compagnia di morte
Coll' arco in man già teso,
Che in atto è di ferir: l'aspro mortale
Colpo già scocca, e oh quale
E' per aprirgli il sen larga ferita!
Odi, c' a sì grand' uopo al Cielo un grido
Alza, e si chiede aita.
Dov' è, dov' è, Gran Dio, l'Angelo fido
Che al vecchio Abram ritenne
Il ferro esecutor di tua parola?
Dov' è, che ancor le penne
Non batte, e il colpo a ritener non vola.

IX.

Ma, ohimè! che parlo? Ah nò, Signor, perdona
L'ar-

L'ardir, perdona a quel pietoso istinto,
Che tant' oltre portò miei incauti accenti;
E se pur vuoi, ch'infra sì rei tormenti
Per dar vita a chi morte a Lui cagiona
Il tuo Figlio laggiù rimanga estinto;
Facciasi, e a morte spinto
Io 'l veggia, e compia il suo crudel lavoro
L'Ebrea fierezza. Io l'alto tuo Decreto
Con fronte china adoro.
E riverente al tuo voler m'acqueto.
Sì sì muoja svenato
L'innocente pel reo: ma sappia intanto,
Ah sappia l'Uomo ingrato,
Che solo Amor di sì grand'opra ha il vanto.

X.

Quì tacque, e d'improviso il Cielo apparve
Fra nubi involto, e subita procella
Si sciolse a funestar gli aerei campi.
In fra l'orror di folgori, e di lampi
Rimbombò l'etra, e in un s'accese, e parve
Spegnersi il Sol, la Luna, e ogn'altra stella:
E scomporsi la bella
Armonia delle sfere, e dal profondo
Centro scuotersi incerto, e mal sicuro
Sulle gran basi il Mondo.
Io mi riscossi allora all'aspro, e duro
Spettacolo ritolto
Da un possente timor, ch'entrommi in seno:
E mi trovai col Volto
Molle di pianto, e di pallor ripieno,

Questa Canzone è piena d'immagini tutte ben lavorate: osserva come è ben viva la pittura, ch'ei ci fa della Pietà, e come particolarmente e naturale l'atteggiamento di farsi Vel della man per non veder lo scempio. *La terza stanza è tutto lavoro di*

di fantasia, a cui forse diede occasione quel d' Isaia : Angeli pacis amare flebunt . *La storia della Passione di Cristo è narrata dalla Pietà con mirabile accuratezza ; e l' averla l' Autore posta in bocca di di lei serve a darle aria di novità , e a renderla più toccante . Le ragioni ; onde s' avvisa di mover a compassione Iddio ; sono finissime , e sparse di figure ora tenere ; ed ora forti ; ma tutte proprie dell' argomento . Io propongo questa Canzone per idea di lavoro condotto con tutta l' arte : e di grand' arte , a dir vero , ha bisogno chi s' accinge a poeticamente ragionare sulla Passione di Cristo . Perchè trovandosi il Poeta legato dalle circostanze del fatto ; che è pur sì noto , non è sì facile , ch' ei trovi sempre pensieri , ed immagini , che senza derogare alla Maestà dell' argomento dilettar possano colla novità dell' artifizio , e dilettando mover gli affetti .*

Del Signor Conte Abbate Bartolommeo Casaregi in morte di Cosmo Terzo Gran Duca di Toscana .

I.

DAl profondo silenzio in cui si giacque
Lunga stagion l' addormentata Cetra
Per alta doglia alfin si scuote , e desta ;
Ma quella, ohimè non par che un tempo piacque
Sull' Arcadico suol spargendo all' Etra
Di vaghi , e lieti Carmi aurea tempesta .
Lagrimosa funesta ,
E piena d' atre immagini di morte
Or sol tra scuri ammanti ; e incolte chiome
Angosciosi , dolenti
Ululati , e lamenti
Di Cosmo il grande in richiamando il nome ,

Ri-

Risuona, e un lungo sospirar sì forte,
Che le prime sue note a te ben fanno
Fede, o Firenze, del sofferto danno.

II.

Danno, cui forse ancor pari, o simile
Tu non vedesti; e per cui pianger sempre
Arno avrà d'acque inefficabil vene,
Ahi come questo in non usato stile
Di soverchio dolor par, che si stempre
Della Tosca eloquenza almo Ippocrene.
Onde siccome avviene
Se d'istromento musico gli occulti
Tasti regolatrice onda percuote,
Che sol quel suono altrui
Rende, che imprime in lui
L'interno umore, e contrastar non puote,
Così roca armonia d'aspri singulti
Risponde il canto mio, che forma prende
Dal grave pianto, che nel cuor mi scende.

III.

Ma tenta in van di nuova vita a riva
Trar mortal duolo Alma, cui già divide
Da noi d'eterno mar spazio infinito:
Mentre la cruda inesorabil Diva
Del nostro inutil pianto esulta, e ride,
Che spargendosi va del tempo al lito
Sul caro ben rapito,
Poco cenere, e vile a noi lasciando
De nostri mali, e di sua forza in segno;
Dietro allo qual perduti
Restiam confusi e muti:
Animoso Cantor sol puote il Regno
Turbar di morte alto valor lodando.
Vita labile e breve ella ne fura
Vivi ei ne serba a lunga età futura.

IV.

IV.

Dunque per altra via lieta, e sublime
Lungi dalla volgar dogliosa gente
Col bel nome di Cosmo alzino il volo;
E i lunghi anni di lui corran mie rime
Sparsi d'opre cui son l'Orto, e il Ponente
Termine angusto e l'uno, e l'altro Polo.
Che siccome dal suolo
Etrusco venner già gli antichi tempi
Di sacri usi divini a prender norme,
E ne fer poi volumi
Cari agli Uomini, e ai Numi;
Tal quì del viver suo cercando l'orme
Verranno i dì remoti, e i chiari esempj
Di virtù sovrumana in mille Carmi
Fian letti, e in mille effigiati marmi.

V.

E lui vedranno allor, che la natia
Reggia lasciando sull'età primiera
Per lontani Paesi il piè si volse,
Ove senno, valore, e cortesia
Furongli al fianco indivisibil schiera,
Nè sai se il più bel fior ne sparse, o colse.
Fiume non mai ravvolse
Tanto nel corso suo d'acque tesoro
I proprj campi a fecondar, quant'egli
Il suo viaggio crebbe,
E nuovi pregj accrebbe
A quei, c'alma Natura, e il Ciel già diegli,
Alto recando al Regno suo ristoro:
Tal che parve il buon secolo vetusto
A noi tornato, o in Lui risorto Augusto.

VI.

Fu vano suon di menzognero detto
In una sede mai non far dimora
Clemenza, e Maestà congiunte insieme:
Poi-

Poi che nel cuor del mio Signor ricetto
Ebbero in dolce amabil lega ognora
Dalle prime di vita all'ore estreme.
Qual mai preghiera, o speme
Pronto accesso non ebbe ancorchè ardita,
O da Lui volse sconsolata il tergo.
Chi più la man cortese
A povertà discese
Dal soglio delle grazie eterno albergo,
O nobil diede alle bell'arti aita?
Ecco de' vizj la gran turba, e rea
Messa in rivolta; ecco sicura Astrea.

VII.

Quindi ei di sacri ampj edifizj, dove
Trova Pietade, ed Innocenza il porto
Rende il Regno d'Etruria ognor più adorno.
Volga pur marte le sue furie altrove,
Ch' ei novello di mura alza conforto
Contro guerrieri insulti al bel Livorno.
Ma quale a Pisa intorno
Sorge concento di festive voci,
E chi l'ossa adorate a lei conduce?
Del pio Re d'Arno ai prieghi
Nulla avvien, che si nieghi:
Ed or, c' hai teco il tuo celeste Duce,
E forte stuol delle purpuree croci;
Vanne, che vinti son, se in Lui confidi,
Gli empj Corsari, e gli Africani lidi.

VIII.

Vedi, che Cosmo il tuo valor precorre,
E con prodiga man larga ricchezza
Della gran Donna d'Adria in sen diserra.
Alma eccelsa Real ben sa raccorre
Da caduco tesor; che in sè disprezza,
Frutto immortal; nè lo nasconde, o serra.
E fa terribil guerra

Recar, ben l'oro usando, anche da lunge,
Qualor più fiera ostil baldanza s'erge.
Così Febo il vapore
Con forte suo splendore
Dal più alto del Ciel saetta, e sperge:
Che se a ferirci arco Ottoman non giunge,
E dal barbaro Imperio ci diparte
Gran mare ancor di Lui fu vanto in parte.

IX.

Vanto di Lui, se marte, allor che tutti
D'armi, e di sangue empiea gravido d'ira
Gl' Itali campi, andò da noi lontano:
Se non più viste frondi, e nuovi frutti
In mille semi, e mille piante ammira
Di stranio suol l'agricoltor Toscano:
Se i lieti poggi, e il piano
Di questo almo Paese, ove fermaro
Flora, e Pomona più che altrove il seggio,
Ridere or veggio a prova
Per maggior pompa, e nuova,
Fecondità meravigliosa, e veggio
Irne quì Bacco più fastoso, e chiaro;
Di Lui cura pur fu, che in picciol' opre
Anco gran mente, e gran poter si scuopre.

X.

Chi fia però, che discoprir mai possa
Di sua bell' Alma i più segreti interni
Moti, e gli affetti, e il sovruman concerto
Di virtù tante, onde spogliata, e scossa
D'ogni umano desir fea degli eterni
Beni poi mostra, e ricco il Mondo, e certo?
Voi, che vedeste aperto
Celesti spirti, ogni pensier più chiuso
Dell' ardente suo petto, e che sull' ali
Già tante volte, e tante
Al Divin Trono avante

Por-

Portaste i Voti suoi più che mortali;
Dite se dentro ad altro cuor quaggiuso
Quel sommo Sol più di sua luce sparse,
O s' Uom di Lui più se ne accese, ed arse.

XI.

Chi più di sante, e nobili orme impresse
L' adorata magione in cui s' udio
L' annunzio, che Loreto al Ciel pareggia?
Fervidi sguardi, e sospir tronchi, e spesse
Lacrime, e dolce di sè stesso obblio,
Son le gemme più belle, ond' ei fiammeggia.
Oh d' ogni eccelsa Reggia,
Poscia dicea; più chiara eletta stanza
Piena ancor dell' Angelico saluto!
O Vergin Madre, intendi
Alle mie voci, e prendi
Questo dell' amor mio picciol tributo;
„ Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.
Quindi doni offeriva illustri, e degni
Di sua regal fortuna eterni segni.

XII.

Ma, gran pietà per lungo oprar più cresce,
Quasi gran fiamma, che vieppiù s' affina
Quanto più s' alza agli stellanti Chiostri.
Ecco l'Augusto Peregrin, che accresce
Nuovo splendore alla Città Reina,
Benchè in umil sembiante altrui si mostri
Pompe, trionfi, ed Ostri,
Vaghi di Roma ammiratrice oggetti
E ciò, ch' ella ha di maestoso, e grande,
Non fia, c' un de' suoi sguardi
S' abbia, o il suo piè ritardi
Dall' inchinar le amate, e venerande
Di nostra fede insegne, e i sacri tetti:
E quanto egli sè stesso abbassa, e cela,
Fama l' esalta, e i merti suoi disvela.

XIII.

Di Gente in Gente ella trascorre, e forza
Prende nel corso, e maggior fede acquista
Mentre narra di Cosmo i fatti egregj;
Poichè con nuovi, e nuovi ei più rinforza
Ognor gli antichi, e quei, che in altri han vista
Di menzogna in Lui sono usati pregj.
Or che stupir se ai Regi
Fatto eguale nell' opre egual pur anco
Nel nome il fa quei, c' ha nell' Austria impero,
E il glorioso pondo
Del cattolico Mondo
Sostiene incontro all' empio Trace, e fiero?
E se de' Cimbri il Re possente al fianco
Il vuol pur seco, e d' onorarlo gode;
E più qualora i saggi detti ei n' ode?

XIV.

Ma Tu, spirto Real, che di sì belle
Virtù corona a Te medesmo or fai;
E immortale di gloria aura respiri
Calcando l' or di tue medicee stelle;
Questi caduchi, e bassi onor fors' hai
A sdegno, o certo con pietà rimiri:
Almeno a miei desiri,
Più benigno volgesti in terra il ciglio,
Favor, prego, ne impetra. Io so, che il Cielo
Sprezza terreno vanto;
Ma fia, che sprezzi il canto,
Il canto mio pien d' umiltate, e zelo?
Deh quel, che a noi lasciasti inclito Figlio
Invitto emulator de' tuoi gran passi
Te vinca in merto, e i giorni tuoi trapassi.
Sull' onorata Tomba
Canzon, con fronte riverente, e smorta,
Forse Italia vedrai pianto, e lamento
Trar tuttavia pensosa:

Tu

Tu fra lieta, e dogliosa
Dille: gran Lume a tue speranze è spento;
Ma te stessa magnanima conforta;
Che non hai come a un dì l'altro succede
Luce minor nel glorioso Erede.

Uno dei più illustri, e rinomati Poeti, che vanti presentemente la nostra inclita Italia è senza dubbio il Conte Abbate Casaregi Genovese, e comechè in tutti i suoi componimenti ei sia sempre simile a sè stesso, nelle Canzoni però tutte gravi, ed eroiche, tanto s' innalza colla magnificenza del lor stile, colla sodezza delle sentenze morali, colla fecondità de' pensieri, colla vivacità delle immagini, e colla varietà dell' erudizione, che se non supera tutti, pochi nondimeno si troveranno, i quali possano, a mio senno, tener dietro alla sua maniera, e pareggiarlo. La Canzone, a detta di tutti i maestri, non è di facile riuscita, e molti appunto non ci riescono, perchè contenti di legar in versi ciò, che direbbono in prosa, trascurano di fare studio sull' elocuzione, che vuol essere in sì fatti componimenti non un misero accozzamento di frasi tolte or qua, or là, ed innestate Iddio sa come; ma un linguaggio tutto Poetico, e per figure, termini sentenze, e parole; grave, puro, squisito, e maestoso. E di tal fatta è quello del Casaregi, come apparve in questa Canzone in morte di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana, nella quale non sa ben dire qual sia maggiore, o i pensieri tutti sublimi, che le servon di fondo, o l' arte, e l' artifizio, ond' è modellata.

L' Esordio *è preso dalle viscere della causa, ma l' attribuir, che si fa cetra senso, ed azioni sì varie d' adormentarsi, di scuotersi, di spargere all'* Etra *aurea tempesta di carmi, di dolersi, di sospirare, sono metafore tutte, secondo* Ermogene *lib. 2. cap. 4. delle più vaghe, c' abbia la* Rettorica*, e che perciò ma-*

ravigliosamente l' elocuzione rinnalzano, e la rendono viva, e parlante; conducendo così senza sforzo veruno, e con piacere il Lettore alla Proposizione, *che animata dall' improvvisa Apostrofe a Firenze, prende da essa un non so che più di forte, e patetico, onde risvegliarlo, renderlo attento, e farlo partecipe dell' altrui dolore. Tanto più, che amplificando il Poeta nella seconda stanza* il sofferto danno *colla spiritosa immagine fantastica del fiume Arno, adattamente chiamato* Della Tosca eloquenza almo Ipocrene; *ed esaggerando colla somiglianza degli organi Idraulici mirabilmente spiegata, il proprio affanno: nel tempo stesso, che si fà strada alle lodi del suo Eroe, sempre più se lo rende benevolo, e curioso di sapere le virtù di Lui onde concepir meglio la grandezza dell' altrui perdita. Nella terza mentre pare, che il Poeta con quella* Digressione: ma tenta in van ec. *dall' argomento si discosti, sempre più gli serra dappresso colle sentenze vibrate, e vere, onde la stanza si chiude. In fatti comunque insegni l' Angelico (3. part. q. 59. art. 5. c.) poter l' Uomo in tre maniere sopravivere alla sua morte:* Uno modo in memoriis hominum; alio modo in filiis; tertio quantum ad effectum suorum operum: *egli è ben certo, che queste tre vite avrebbono ancor esse poca durata, se la penna de' Poeti non fosse quella, ch' eterne le rendesse. Ecco però come il Casaregi d' una in un' altra azione di Cosimo varcando, e lumeggiandole tutte, e dando a tutte l' opportuno risalto, e crescimento, con varie similitudini, ed immagini tratte da tutti i fonti, anche dalla storia, dalle Arti, e dalla Fisica, per cui si scopre d' ingegno vasto non solo, o* magnetico, *come direbbe il gran Baccone da Verulamia, ma di molte cognizioni fornito, viene a farne un ritratto, onde forlo in esso vivere eterno.*

Non

Non ci piace sommamente nella quarta quella spezie di Prosopopeja, *per cui dandosi agli anni ragione, occhi, e discernimento, ce li rappresenta in atto di imparare dalla Toscana i* sacri usi *di farne Volumi, e di tener dietro nella quinta ai passi di Cosimo? Io sarei troppo lungo, se tutte volessi esaminar le bellezze di questa Canzone: quindi è, che passando a quelle Apostrofi affettuose ora a' Cavalieri di Santo Stefano; ora a' celesti Spiriti interrogandoli con que' suoi versi incomparabili:* Dite se dentro ec. *a quelle sì dilicate transizioni; a quelle narrazioni tutte poetiche; a que' concetti luminosissimi, scelti con arte per la chiusa d'ogni stanza, mi porto alla* Confermazione : di Gente in Gente ec. *che con finissimo accorgimento è condotta: poichè, s'è vero giusta l'Angelico, che la vera gloria* est clara cum laude notitia; *e che allora maggiormente ci fa piacere una tal gloria, e ci esalta, come da Aristotele raccor si puote (Dialc. lib. 1. cap. 11.) quando ci viene da chi meno può ingannarsi nel darla,* Qui videt se habere gloriam apud protos, & notos, magis lætatur, quia existimat eos minus falli: *Quanto più si verrà quì a lodare il gran Cosimo, facendolo veder in istima presso i maggiori Monarchi dell'Europa? Siegue nell' ultima stanza* L'epilogo, *nel quale mentre il Poeta ritocca in breve le virtù del suo Eroe, ci mostra pure il suo buon costume col finger cioè, ch'ei debba disprezzare, o per lo meno aver pietà de' caduchi onori di questa terra; ma riflettendo poscia al suo canto* pien d'umiltate, *e sapendo, che* Iddio umilmente esaltar sempre gli piacque, *tal si volge a fargli una preghiera, che racchiude in poco un vago robustissimo sentimento. La* Ripresa *è figurata al sommo, e fantastica, e coi quattro suoi ultimi Versi pieni di sublimità, e ma-*

e magnificenza può servire di somma consolazione all' Italia.

* *Per opera dell' eruditissimo Signor Anton Francesco Gorì sono uscite in Firenze nell' anno* 1741. *in un Volume in ottavo le rime di questo chiarissimo Poeta; come pure la bella, e cotanto applaudita Traduzione del Divino Poema del Sannazaro* Del Parto della Vergine, *da lui composta a richiesta del medesimo Signor Gori, in pulitissimi Versi Toscani. Se ne dà avviso a' Giovani, perchè colla Lettura dell' une, e dell' altra, avvezzar si possano a pensare, e a scrivere nobilmente.*

CANZONI GRECHE, E PINDARICHE

Della Signora Francesca Manzoni Giusti Milanese.

Strofe I.

Già d' immortali piume
Io mi circondo il tergo,
E l' aer fendo, e varco;
Nè temo ir per l' albergo,
Ove del maggior lume
Saetta il valid' arco'
Di meraviglia carco
Volgo il guardo alla terra,
E già poso le piante.
Di Colei, che l' amante
Fuggì persin sotterra
Disciolta in liquid' onda
M' assido in sulla sponda

Antistrofe I.

Non è d' alme volgari
Piacer in prato, o in colle

Can-

Cantando ingannar l'ore.
Febo deponer volle
I raggi ardenti, e chiari,
E farsi anch' ei Pastore.
D' alti pensier di onore
Cinti almi Vati, io miro
Da Lilibeo non lunge;
Mentre il nobil mi punge
Desio, per cui m' aggiro
In Tinacria, e rammento
Cento antiche opre, e cento

Epodo I.

O del lido Sicano
Primo eterno decoro,
Dafni, e de' Monti Erei;
Cingi me pur di alloro,
Porgimi amica mano,
E scorgi i passi miei.
Pastor, Dafni, tu sei;
Ma tuo bosco rimbomba
Più che sonora Tromba.

Strofe II.

Teocrito nel bosco,
Che di virtude impresse,
Cosa mortal non suona;
O se di laudi intesse,
Presso cui l'oro è fosco,
A Tolomeo corona;
O se bei carmi dona
D' Alcmena all' alta prole;
O se i Ledei fratelli
Arditi in giostra, e snelli,

Spar-

Sparge a lodar parole;
O alle Menadi fere
Tributa voci altere.

Antistrofe II.

Da me feconda, e folta
Messe d' opre ammirande
Essere colta attende:
Veggio, veggio quel Grande
A cui nel viso accolta
La Maestà risplende.
Ovunque il dì si stende
Giugne d' Evandro il vanto.
Vedere il Tebro, ed Arno
In questa etade indarno
A lui spera altri accanto:
Ch' ei spiega altero, e solo
Con i suoi pregj il volo.

Epodo II.

Aurei non ebbe giorni
Sicilia, e sì gradito
Stato, com' or discerno;
Pria che il Re di Cocito
Di Persefone adorni
Fesse i chiostri d' Averno:
Benchè il dolce paterno
Suolo Cerere allora
Più bel rendesse ognora.

Strofe III.

Ma di quai lieti accenti
Queste piagge beate

Tosto

Tosto snonar s'udranno?
Già move l'ali aurate
La Dea, c'avanza i Venti,
Di ver nuncia, e d'inganno
Narra ad Evandro il danno,
Che porta al Trace rio
La bellicosa fiamma.
Di gioja egli s'infiamma
E i plausi al Santo Zio,
Che in Vaticano regna
Porge per l'opra degna.

Antistrofe III.

A Vendicar l'oltraggio,
Sorse la Grecia tutta,
Del Pastor d'Asia infido:
In Aulide ridotta
S'accinse al gran viaggio:
Inondò il Frigio lido:
Troja superbo nido
D'Eroi, opra de' Numi,
In cenere converse:
Tutto d'orror cosperse,
Di sterile erba, e dumi
Poi fe al natio contorno
Il bramato ritorno.

Epodo III.

Ma non l'audace Achille,
Non di Laerte il figlio,
O'l buon sangue d'Atreo,
Seren le tornò il ciglio;
E don di mille, e mille
Palme elette le feo

Tan-

Digitized by Google

Tanto il facro poteo
Calcante col fuo zelo,
Che le fè amico il Cielo.

---

* *Due fono le difpofizioni, che dar fi poffono a componimenti poetici. La naturale, e la perturbata: quella pofta in ufo dal Petrarca; quefta introdotta da Pindaro fra Greci, e dal Chiabrera fra noi. E ogn' uno fa, che febben nella coftituzione interna del componimento, poggiano entrambe fopra i medefimi fondamenti; fono però nell' eftrinfeco talmente diverfe, che nol fono di vantaggio un uomo focofo, ed un tiepido; la velocità, e la lentezza. Quindi è, che dovo aver veduto con quanta leggiadria fappia la Signora Manzoni riufcire nelle Canzoni fatte al tornio del Petrarca, non può che riufcire doppiamente mirabile quefta Canzone, la quale ci fa chiara teftimonianza del valore della madefima anche nello ftile Pindarico. Ragiona ella quì a' Paftori eruditiffimi dell' Illuftre Accademia di Palermo fra quali godeva la noftr' Italia di veder annoverata quefta nobiliffima Paftorella col nome d'* Aglaura Olivia. *L' entrata del Componimento è focofa, e piena d' un nobil ardire, e fente di quel noto penfiero del maggior Lirico Latino, il quale* (*Carm. l.* 2. *od.* 20) *diceva*

„ *Non ufitata, nec tenui ferar*
„ *Penna biformis per liquidum Ethera*
„ *Vates* . . . .
„ . . . .
„ *Jam refidunt cruribus afpera*
„ *Pelles, & album mutor in alitem.*

con quel, che fiegue, che in una delle feguenti Canzoni vedremo fra poco più diffufamente imitato. Siegue il medefimo poetico trafporto per tutto il componimento coftantemente fenza cadere, e fotto un dolce difor-

disordine copre una regolatissima condotta : come fra l'altre stanze , nelle due ultime può vedersi , nelle quali passando l'Autrice a raccontare in iscorcio tutta la guerra Trojana , mentre si pensa ch' ella sia lungi a trasatto dall'argomento , si vede negli ultimi versi , ch' ella vi è vicina piucchè mai , e che quanto ha detto non era , che una strada necessaria per arrivare a convincerci del gran potere de' Vati. In tutt' altra sorta di poesia mi darebbe pena nella seconda Antistrofa quel verso con i suoi pregi il volo : ma in tali componimenti all' incontro questo negligentar le bellezze dell' Italiana lingua, è una bellezza maggiore; perchè rende più credidile e verisimile alla nostra immaginazione il veemente moto della fantasia, che finge in se chi compone . E d'altra parte sappiamo , che nelle gran ricchezze , siccome avverte Longino , d'uopo è trascurar qualche cosa . Quello , che in questa Canzone mi piace anche al sommo , si è , che che essendosi prefissa la dotta Poetessa di rappresentarci lo stile di Pindaro , ce ne ha pure rappresentata in qualche parte l'armonia , e la cadenza de' versi , servendosi de' settenarj , i quali s'accostano grandemente ai Dimetri Cataletti usati sovente dal Greco Lirico . Certo questo giudizio è finissimo , ed è una di quelle doti , che hanno resa tanto pregevole la traduzione , che ci ha dato di Anacreonte il Sig. Desmarnis , che nella Prefazione alla medesima ha eziandio assai ben toccata l'utilità di quest' uso . Sembra per altro , che avrebbe fatto assai meglio , se gli avesse framischiati con altri diversi : come il Greco Poeta ha usato costantemente di fare . Questa illustre Donna con universale rincrescimento de Dotti cessò di vivere nell' anno 1743. lasciando duoi piccioli figli al Sig. Luigi Giusti suo Consorte , che inconsolabile per tanta perdita vestì poi l'Abito Ecclesiastico .

Del

Del Sig. Gabriello Chiabrera Savonese.

Strofe I.

PEr alcun non ſi creda,
Che'l mio dolce cantar ſopra l'Inachia
Dell' obblio vada in preda,
O tra venti diſpergaſi,
O nell' Onda del mare unqua ſommergaſi.

Antiſtrofe I.

Vero è, che d'Arno in riva
Cigno frenava, ed Aquiloni, ed Austri,
Allor, ch'egli s'udiva;
Ma fur ſue voci tenere,
Scherzo d'Amore, e di piacevol Venere.

Epodo I.

Su Dirce, non d'amanti
Sereni occhi, e ſembianti,
Ma fur preſe a lodar deſtre ſcettrate;
Quinci volano alteri
Sommi Duci, e guerrieri,
Che taciuto valor quaſi è viltade.

Strofe II.

Piandaro al buon Gerone
Inni compoſe, e di Cirene ai Regi
E celebrò Jerone,
E ſuoi Carmi s'udiranno
Là dove di virtude alti fiorivano

An-

Antistrofe II.

Grande Urban sacrosanto
E fulgor nuovo dell' Italia agli astri,
Te citareggio, e canto;
E vo', che in van s'adirino
Le serpi dell' Invidia, ove ti mirino.

Epodo II.

Te non umano ingegno
Diede a sì nobil Regno;
Ma Lui, ch' all' Universo impon sua legge:
Ed egli non vien manco;
Anzi stà sempre al fianco
Di chi sublima, ed a bell' opre elegge.

Strofe III.

Mentir non è concesso
Alle mie Muse; nè menzogna odiosa
Alberga il mio permesso.
Vero Apollo ragionami,
E di bei gigli Verità coronami.

Antistrofe III.

Mosè gregge pascea
Sull' alto Orebbe; e Dio sommo lo scelse
Duce alla Gente Ebrea:
Che non fece Ei scorgendola,
E dal perverso Faraon traendola?

Epodo III.

Ei con sembiante invitto

Al

Al crudo Re d'Egitto
Del celeste Signor la voglia aperse?
E quando al suo talento
Venire il vide lento,
Fe, ch'orribili piaghe egli sofferse.

Strofe VI.

Cinifi, strania guerra
Ei suscitò, di gravidose belve
Tutta ingombrò la Terra;
L'acque sangue diffusero;
In ombra i raj del Sol tutti si chiusero,

Antistrofe IV.

A tragittare Ei piglia
Il Mar per terra, e gli fu dato il varco;
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda Ei misesi,
Ed il Golfo Eritreo per Lui divisesi.

Epodo IV.

Cadde per la Foresta
Di manna alta tempesta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpestri Monti
Disgorgar fe le fonti,
Ghe sopra il Mele a bere ebber dolcezza.

Strofe V.

Ma qual, per l'arsa arena,
Dell'Arabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena!

Ver-

Verso il Tebbro avvicinati,
Ed ivi umile al Signor nostro inchinati.

Antistrofe V.

Fà, che tu baci il piede,
A cui per suo cammin segnano l'orme
Sempre Pietade, e Fede,
E da cui non disviasi
L'alma Giustizia, che nel mondo obbliasi.

Epodo V.

Il suo guardo cerviero
Mercurio lusinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Insidioso canto
Che dall' orecchio accorto unqua si senta.

* *In questa Canzone del Chiabrera, in lode d'Urbano VIII. è facile ravvisare tutte le cinque parti, in cui debbe per trascurato che sia in apparenza, ogni qualsivoglia componimento necessariamente dividersi. Nell' Esordio ci fa intendere per accattarsi la nostra benevolenza, e attenzione, che cantar vuole d'un gran soggetto, e che i suoi versi non nascono a vita immortale. Comincia la prima stanza da questo secondo pensiero, il quale è molto conforme alle solite espressioni di Pindaro, e d'Orazio, e infatti le frasi d'amendue questi Lirici sono quelle, ch'anno assistito il Chiabrera in questo principio:* Per alcun non si creda ec. E Orazio (*Carm. lib.* 4. *od.* 9.) Ne forte credas interituræ, quæ longe sonantem natus ad Aufidum non ante vulgatas per artes Verba loquor socianda chordis. *E quel verso:* O nell' on-

da del Mare unqua sommergasi *sembra aver tratta l' origine da un' espressione di Pindaro, il quale dice in un luogo, che nè le pioggie più impetuose del Verno, nè i Venti più forti, e robusti potranno giammai le sue Opere entro le viscere del Mare sommergere*, che taciuto valor quasi è viltate. *E' sentenza pretta Oraziana* Paullum sepultæ distat inertiæ celata virtus. Grande Urban sacrosanto ec. *Ecco la proposiziona assai evidente, ma gettata là con una maestria singolare, e con una maestosa franchezza L' Epodo, e la Strofe che sieguono sono ripiene di quelle sentenze dogmatiche, che sono l' ornamento sì adatto dello stile di Pindaro: e servono di confermazione per la sua lode: il qual' uffizio di confermare il suo detto compisce anche mirabilmente quella storia della liberazion d' Israele nell' Antis. 3., che tien pur luogo di vivacissima Digressione. Nella stanza 5. dopo aver qua, e là gironzato, ritorna maestrevolmente donde partì: su qual proposito vedasi il P. Ceva nella sua Disertazione §. XI.* della Canzone Pindarica. *Con una bella comparazione comunica la seguente in lode di Santa Maria Maddalena, e ci pennelleggia in poche stanze le grandi virtù della Santa. L' Epodo secondo è tenero, magnifico insieme, e sublime. Bisogna però confessare che quanto che grande obbligo abbiamo al* Chiabrera *d' aver principalmente introdotto il sublime fare di Pindaro nella Poesia nostrale; ciò non ostante non si può dissimular nel suo stile di quando in quando una certa aridità, e fiacchezza, che fa, che sebbene non abbiamo a portar tanto avanti la censura di quest' Uomo sino a dir col Gravina che* nihil veteribus Pætrarchæ imitatoribus dederit relinqendum, *pure siamo costretti a confessare, che questo grand' Uomo* suamet copia mersus amisit limam, delectumque neglexit rerum, & linguæ cultum.

Del

Del medesimo.

Strofe I.

SE torrente spumoso
Per erta via Figlio di giogo alpino,
Facesse unqua a ritroso,
Qual meglio consigliato, il suo cammino;
Meraviglia profonda
Ingombreria del Montanar la fronte,
In rimirar, che l'onda,
Quasi pentita ritornasse al Monte

Antistrofe I.

O tanto in Ciel gradita,
Suora di Marta, io senza frode ascolto,
Ch'una stagion tua vita
Ver gli Abissi trascorse a fren disciolto;
E poscia in un momento
Formasti in sulla Terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgesti a sormontar le Stelle.

Epodo I.

Che fu ciò? come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca Eterno,
Perchè l'Uomo ver lui rivolto il piede
Mai non si prenda la Mercede a scherno:
Sovra l'alme ostinate Egli s'adira,
Ed è caro di lui chi ben sospira.

Strofe II.

Quando dunque converse

Digitized by Google

Verſo Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il coſperſe
Traboccando d'amor pianto infinito,
E della Chioma l'oro
Stracciò con dura man: ſacri diſpregj!
E ſparſe ogni lavoro,
Onde tanto ſplendeano i manti egregj.

Antiſtrofe II.

Alla funeſta Croce
Pianſe del Redentor l'aſpro tormento;
Indi corſe veloce
Ricca di Mirra ad onorarlo ſpento;
Alfin dure, ed acerbe
L'ore paſsò tra ſolitarj ſcogli:
Suoi conviti fur erbe;
Sterpi ſuo letto, ſuoi piacer cordoglj.

Epodo II.

Ah! che ſecca è mia vena: Ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio deſire;
Ma non ten caglia, o Santa,
Faſſi in tuo pregio celebrata udire.
Oſcurando il valor del Greco Orfeo
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe III.

Alle ſue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il Colle,
E rimangonſi immote
L'aure qualora le tue glorie eſtolle;
Mio vile Plettro indegno,
O ſanta non t'adorna, e non t'onora

Ei-

Ei tenta, e Sol fa segno,
Sol mormorando, come il cor t'adora.

Antistrofe III.

Or Tu, che in sulle cime
Stai dell'Olimpo, e ne passeggi i campi,
Venerata, sublime
Infra vivo fulgor d'eterni lampi
Ferma sovr' esso noi
Benigni sguardi, e di pietate amici,
E fa co' prieghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo III.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul Mar dispiega l'ali,
C'ogni disdegno di Nettun vien meno;
E se mosso a pietà di noi mortali,
Superno spirto al Redentor s'inchina,
Suole in calma tornar l'Ira Divina.

Del Sig. Abbate Alessandro Guidi Pavese.

I.

NE' i Cavalier feroci,
Ne' Magnanimi Regi
Avran d'illustri versi oggi mercede:
Che non suonan mie voci
Arme, o titoli egregj,
Ove più bel desio sul cor mi fiede:
Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia,
E se l'orror celeste

Delle ſacre foreſte
In nuovi accenti ragionar conſiglia
Sull' aeree pendici
Teſſeranno le Muſe Inni felici.

II.

Febo s' infiamma altrove,
E fra le nubi, e il gelo
Su queſte balze ſi ſcolora, e verna;
Ben quì turbato Giove
Velò le luci al Cielo,
E quì poſe ſtagion di nembi eterna
Ma qual ſplender caverna
Veggio alte nubi in cima?
Oh quanti raggi, e fiori
Quanti ſereni orrori!
Al bell'antro s'appreſſi anche mia rima,
Che ſull'eterea mole
E' di men chiaro albergo oſpite il Sole.

III.

Quivi forſe ſoggiorna
(Già miro i biondi Crini)
L'aurea Stella d'Amor, ch'al giorno è ſcorta!
Sol di sè ſteſſa adorna
Co' bei lumi Divini
Apre Oriente, e i miei penſier conforta.
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella, che ſul Giordano,
Stella d'Amor profano,
Movea ne' Cavalieri inſania ardente,
Or ſana voglia intende,
E de' guardi di Dio s'infiamma, e ſplende.

V.

Or chi darà mai l'alí
Ai Paleſtini Amanti
Per volar ſu queſt' Alpe al ſacro albergo?
Non

Non di fiammelle, e strali,
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora ed or splender sul tergo:
Sovra me stesso io m'ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhi miei s' asconde
La bella strage delle chiome bionde.

V.

Avventurosa Chioma!
Non per l' aureo splendore
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d' Amore
N' andò Gerusalem tratta in catena;
Ma perchè nobil pena
Stracciò le bende aurate,
E ai procellosi raggi
Fe dispietati oltraggi,
Che furo di bell' ira opre beate:
Allora il Crine, e il Velo
Vaghi appariro, ed ebber lodi in Cielo.

VI.

Allor la destra, e i lumi
Emuli tuoi versaro
Prezioso liquor amabil pianto;
Ma i tuoi nuovi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l' aurato manto,
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il Crine,
Che fortunato sè medesmo offerse,

E al grande uffizio corse
Veloce sì, che gli astri anco precorse.

VII.

Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m'invoglia,
Che a questi monti in grembo
Coll'alme muse ad abitare io sceglio.
Io quì canoro veglio
Sulle terga dei Venti
Commetterò parola,
Ch'eternamente vola,
Tinta d'ambrosia alle remote genti;
E dirà in suo linguaggio
Mirabil opra di celeste raggio.

---

* *Egregiamente al sommo, e da suo pari ha osservato l'eruditissimo P. Quadrio nella sua* Poesia Italiana (*l.* 2. *Dist.* 2. *cap.* 3. *part.* 3.) *ch'essendovi due maniere di esprimere una medesima cosa*, *cioè* con proprietà di locuzione, e con poetica fantasia: *a quest'ultima, la quale è propriissima per ornare i componimenti Pindarici della dovuta magnificenza, applicò tutto l'animo quest'incomparabil Abbate Guidi. In vero io tengo per fermo, che quella dolcezza, quella sublimità, quella novità, che per tutto il decorso delle sue rime trapelando rapisce, ed incanta soavemente cotanto ogni qualunque Lettore, da altro appunto non provenga, che da quella nobile maniera di esprimere sempre nuovamente i suoi elevati pensieri: alle quali espressioni aggiugne però una vivezza, e leggiadria straordinaria quell'armonica collocazione d'accenti, ch'era sì naturale a costui, come si vede in tutte l'opere sue, non eccettuando anche quelle, che nell'età sua giovanile*

vanile

vanile, e di cattivo gusto compose. Se il Giovane non apprendesse altro dal Guidi, che la maniera di esprimere i suoi concetti, s'assicuri, che apprenderebbe un grandissimo pregio, e di que' massimi, che costituiscono, differenziano, e rendono eterno il Poeta. Badi in questa Canzone a quel desio, che gli siede sul core, *a quel* Sole, *ch' è* ospite di men chiaro albergo, *a quell'* aureo splendore, onde illustre pena tinse fila *alla chioma della penitente di Maddalo, e quella* parola che vola eternamente, *e la quale* commetter vuole sulle terga de' venti: *e da sè stesso consideri quanta di preminenza ottengono locuzioni addobbate di siffatte poetiche fantasie sulle locuzioni nude, e che non hanno altro pregio, che la semplice loro proprietà. Chi ha qualche cognizione di Pindaro vedrà quanto di lui sia propria quella maniera di dire: ed osserverà anche facilmente in questa Canzone del Guidi quanto Pindarica sia l' introduzione; e quanto fralle altre, alle frasi di Pindaro s' accosti quella* parola tinta d'ambrosia; che vola eternamente alle remote genti; *poichè si sà, che questo è un vanto tutto particolare di quel Poeta, il quale non contento di dire, che saranno i versi suoi immortali, li chiama anche un bicchiero di nettare, che a lui ha dato la musa:*

Del Signor Abbate Michele Brugueres Romano.

I.

NOn perchè Invidia rea mi punga il dorso,
Le vie di gloria io correrò più lento:
Destrier, ch' ebbe sul Tago alma di vento,
Se sprone il punge, è più veloce al corso;
E già rifiuta il morso,

Già

Già divora l' arringo, e appena forma
Sull' attonite arene il piè un' orma.

II.

Tocca le mete, e fra le trombe argute
Col nitrito palesa il suo valore,
E grondando dai fianchi Eleo sudore
Stendea gli applausi suoi l' orecchie acute;
Nè tutta è sua virtute,
Poichè lo spinse a meritar corone
Punta immortal di generoso sprone.

III.

O bella Invidia, o fra lo stuol canoro
Spron dell' Anime grandi, a te mi volgo.
Se corriero d' onor su Pindo sciolgo
Io le tue sferze irritatrici adoro;
Se di Lirico alloro,
Più che le chiome i miei pensier corono,
Gran flagello d' Eroi, tutto è tuo dono.

IV.

Quando talor col velenoso dente
L' invida schiera a lacerar m' assale,
Per deluder quei morsi io bramo l' ale,
E il soverchio desio quasi le sente;
Impeto d' alma ardente
Mentre io tento fuggir, m' erge dal suolo
Nè dir saprei, come la fuga è volo.

V.

Maraviglie dirò: d' ardir ripieno
Con quel furor, c' al venusino avvenne,
Vesto il pensier d' immaginate penne,
E ai gran campi dell' aria io fendo il seno.
Veggio sul mio Tirreno
Tutte l' Isole sparse, e i vanni aprendo
Alle Sirti Gatule il volo stendo.

VI.

Oltre Libia, e le Gadi il ciglio vede

L' al-

L'alta Sirene, e dall'armato vallo
M'addita in aria, e l'Alemanno, e'l Gallo,
E un'alato portento esser mi crede
Quasi d'Icaro erede:
Già da lunge m'osserva Anglia guerriera,
Ch'a ragion va del suo gran Parto altera.

VII.

Veggio dell'Austria il combattuto soglio
Pallido ancor de' vendicati insulti,
Quando strinsero al seno i figli adulti
Le Madri esposte all'ottomano orgoglio;
Quando del Campidoglio
Per dar trionfi alla Germania doma
Sì pronto guerreggiò l'oro di Roma.

VIII.

Veggio l'Eroe de' Loteringi armato
Sugli Ungarici campi uscir sovente,
Cui d'Idoli guerrieri empiè la mente
Il sangue a uscir dalle ferite usato:
Tolse al Trace fugato
Le Rocche, e i Fiumi; orsù quei campi aprici
Perdita stima il non aver nimici.

IX.

Del Bavaro Garzon miro la fronte
Sparger lungo la sava ire, e spaventi:
D'Alba, ditelo voi, mura cadenti,
Di quanta strage ha seminato il monte.
Stupisce il fiume, e il ponte,
Che non credea tanto valore accolto
Tra le rose albergar di sì bel volto.

X.

Per lui vedrò l'Araba setta spenta
Sui tetti di Bisanzio alzar le croci;
E se in quei lidi ancor dardi veloci
Dall'arco avvelenato Invidia avventa,
Chi sa, che un dì non senta

Tra

Tra le lane servili in mezzo all'armi
Ricantar le sultane i nostri Carmi.

XI.

Veggo di Marco al bellicoso ardore
La Grecia incenerir fiamme fatali;
E se incendj soffrite a Troja eguali
Quant' Elene rubaste Ismare prore?
Dal Veneto valore
Tenendo, e smirna, e forse l'Asia aspetto
Più di un' Achille ha il Morosini in petto.

XII.

Già la Tessaglia, e la Beozia viene
Già sull' Attico lido il porto prendo.
Ti veggio pure, e a salutarti scendo,
O gran Madre de' saggi inclita Atene:
Quì sulle dotte arene,
Dove ergesti a virtù tempio immortale,
Appende in voto il remigar dell' ale.

XIII.

Queste diran, le peregrine genti
Fur d' un Cantor le fortunate penne,
Che tanto Invidia a provocarlo venne,
Che pur vi giunse oltre le vie de' venti:
E scrisse in Toschi accenti
Sulle porte di bronzo il nome oscuro
Dalla seconda morte omai sicuro.

* *Affinchè i Giovani abbiano in questa scelta un' esemplare di tutti li stili più illustri, e degli autori più cospicui, non mi son fatto scrupolo d' apportare due componimenti del Signor Abbate Brugueres, i quali poniamo che ai Giovani già di per sè stessi iruzzoliti per lo più del dire sollevato, robusto, e gigantesco, possano facilmente aggiunger troppo di fuoco; nulladimeno ha molti bei pregj, che e rendono la sua lettura aggradevole a chi ha qualche poco di giudizio, e lo costituiscono incontrastabilmente* *Poe-*

Poeta. Mi basterà per tanto l' avvertire unicamente i Giovani, che siccome la Maestà dello stile è una virtù, così ha anch' ella i suoi eccessi viziosi, che sono l' umiltà, e la turgidezza: e di quest' ultima schianza sembra, che sia macchiato il componimento presente. Ma che? a Pindaro medesimo sappiano che fu rinfacciata un' applicazione troppo palese a caricare di ornamenti, e di pomposi apparati la sua eloquenza: e che in niun precipizio, che in questo sono più facilmente caduti gl' imitatori di Pindaro. Di Virgilio medesimo è noto a ciascuno quanto sia grande la moderatezza nel pensare, la cautela nell' esprimersi. Vediamo nelle sue opere, che conserva religiosamente un' invidiabile religioso contegno anche ne' più fervidi sbalzi della sua mente. Pure andiamo a vedere nel terzo dell' Eneide la descrizione, che ci fa del monte Etna: e confrontiamola con quella, che ci ha lasciato Pindaro nella prima delle Pizie a Jerone, la quale è stata l' originale, donde Virgilio ha ricavata la sua copia. Certo se spassionatamente giudicar vorremo non potremo dire con Giulio Cesare Scaligero, ch' egli abbia superato Pindaro: ma saremo costretti a confessare con Favorino (presso Aulo Gellio) il quale molto meglio dello Scaligero potea sapere sin dove s' estendeano i vezzi, e le licenze dell' Idioma Latino; che o in questo passo non ha avuto tempo di porre l' ultima mano, o non si è accorto d' aver oltrepassato Pindaro nella turgidezza del dire. Ejusmodi sententias, *dice l' avveduto Filosofo*, & verba molitus est, ut Pindaro quoque ipso, qui nimis optima, pinguique esse facundia existimatus est, insolentior, hoc quidem in loco tumidiorque sit. *Per altro nel Arugueres non è veramente che la turgidezza in sè sia tanto straordinaria; ma tale compare forse per quella cadenza uniforme di accenti ne' versi suoi,*

che

che lo fa dar nell' unisono, e gli dà un' aria declamatoria, come si osserva in Claudiano. In questa Canzone ciò si può principalmente scorgere in tutte le stanze, che sieguono l' ottava; nelle quali si trovano certi pensieri, che non finiscono di piacere; non perchè poggino sul falso, ma perchè del falso pare, che rendano la sembianza. E però fa di mestieri dir col Salvini: questo non è κακὸς, ma è κακοφανὴς e questo basta, perchè si debba fuggire.

Preposti questi avvisi s' affaccia pure il Giovane sicuramente su questa Canzone, e vi troverà sul bel principio una felice introduzione tutta pellegrina, e mirabile. La descrizione del Cavallo, che corre può ben esser bella, e quelle arene, *che lo rimirano* attonite, *e quelle* orecchie acute, *ch' egli stende a suoi applausi possono ben essere pennellate di mano maestra: ma in quantità d' autori, e di Poesie non t' avverà di trovare una descrizione più finita di quella, ch' ei ci fa nella quarta stanza a sè medesimo: nella quale si vede quel vero dipingere* a botte, *che il dottissimo Padre Quadrio riscontra nel poetare di Pindaro: Tutto il volo, che si descrive nelle stanze seguenti, è un' imitazione d' Orazio nella già citata Ode vigesima del libro secondo de' Carmi*. Quasi d' Icaro erede ec. Jam Dædaleo ocior Icaro visam gementis litora Bospori. Già la Tessalia ec. *Questo verso spiega assai naturalmente la maniera di giugnere a quel paese per un Uomo, che voli*. Il remigar dell' ale *è frase ben trasportata dal Latino* Remigio alarum. Dalla seconda morte omai sicuro: *chiude in breve tutto il sentimento, che fa gridar ad Orazio.*

„ *Absint inani funere Næniæ*
„ *Luctusque turpes, & querimoniæ:*
„ *Compesce clamorem, ac sepulcri*
„ *Mitte supervacuos honores.*

Del

Del P. Preposto D. Giampietro Luganese
C. R. S. e P. A.

I.

CErto a sè stessa è prezzo
A sè stessa è mercè bella virtù.
Non studio, non favore,
Di sorte ama, o di volgo,
Che de' flutti dell' Adria è instabil più.
Di suo proprio splendore
Solo paga e contenta
Unqua d'esterno onor vaga non fu.
E ogni umana ventura
Da ferma eccelsa Rocca
Ove immobil si stà, guarda e non cura.

II.

Lei però, che lo fugge,
Volontario a cercar, viene l'onor
A seggi consolari
Tratti a un tempo non furo
Di mezzo ai solchi arati i Dittator?
Tal ne' tuoi patrj Lari
Se sedente fra i sacri
Ozj di belle amiche arti, o Signor,
A fregiarti la Chioma
Manda or l'auree sue mitre
De' merti tuoi coronatrice Roma.

III.

Spiri secondo il Vento,
Messaggero di Clio per lungo Mar
La Poetica prora
A Regni Filistei
Volgo l'afflitta Azolo a rallegrar.
Misera! In mano è ancora

Dell'

Dell' Arabo ladrone
Nè le vale a pietà prego adoprar,
E sui fertili lidi
Lupi immondi pur anco,
E crude serpiree vi fan suoi nidi.

VI.

Lei dirò, c' apra gli occhi
Il Pastore in mirar, che il Ciel le dà
E i suoi lunghi lamenti
Forse nel mar spargendo
Di miglior stato in fin speme trarrà.
Quai già navi possenti
Contr' Asia armò quel grande
Primo del Ghisler sangue, onor, ben sà.
Oh Lepanto memoria
Acerba all' Oriente,
E al Cristian nome memorabil gloria.

V.

Non in uman potere
L' augurio mio fondo, e in umana fè.
In Te, che del Sovrano
Dio delle guerre a lato
Siedi, gran Pio, sugli astri, il fondo in Te;
Avrassi a dir, che in vano
Il tuo degno Nipote
Pastor di Greggia il Ciel dispersa fe?
E il fier da Te conquiso
Tiranno, ora il tuo nome
Già sì temuto, ascolterà con riso?

VI.

Oh se avverrà che spieghi
Il segno Antonio di salute un dì,
In sulle Azozie mura!
A Te fia sacro il Tempio,
Che il Filisteo già al suo Dagone offrì.
Ivi per Lui sicura

Fia

Fia collocatà in festa
L'arca, che l'empio ad Israel rapì.
Più non rammenta ci forse
Di Giosuè, che sopra
A lui, l'ira di Dio recando, corse.

---

* *Questa Canzonetta Pindarica composta dall' eruditissimo P. D. Riva in lode di Monsignor Antonio Ghislerio nominato Vescovo d' Azolo ci fa comprendere nel medesimo tempo i meriti del dignissimo soggetto lodato, e del dottissimo lodatore. Il pensiero fondamentale della Canzone è cavato dalla situazione d' Azolo, Città sottoposta pur anche alla dominazione de' Barbari: ma la maniera con cui sono vestiti i concetti, che ha il saggio autore da quì dedotti, è propria tutta di Pindaro. Si fa strada colla prima stanza di sentenze morali al suo argomento: la cui proposizione si racchiude negli ultimi versi della seconda. L' estro, con che entra nella Confermazione, fingendo colla terza di navigar verso Azolo per consolarla, diletta, e move nel tempo stesso. Viene a tempo la Digressione alle imprese di S. Pio contro Selino Sultano de' Turchi: il quale Santo vien quì chiamato* Primo onore del Ghislier sangue, non primo *di numero, ma primo di eccellenza, fra que' tanti insigni personaggi, onde si è sempre veduta adorna questa nobilissima, e celebratissima Casa. Coll' ultima parrà a taluni, che finisca tronca la Canzone; ma chi osserverà, che nell' augurar la dedica del Tempio di Dagone a farsi a S. Pio pel suo degno nipote, rassomigliato a Giosuè con quell' immagine sì spaventosa, che nell' ultimo verso sta riposta, quì si ritorna sulle lodi del soggetto proposto; vi troverà assai chiaro e un' Epilogo bellissimo, e una felicissima imitazione degli artifizj Pindarici.*

Del Signor Conte Abbate Bartolommeo Casaregi Genovese.

In lode di Clemente XII. Sommo Pontefice.

I.

SOvra l' Aonie cime
Della sacra d' Apollo amica pianta,
Che di vivi smeraldi ognor s' ammanta,
Pende splendida Cetra infra le prime
Qual suprema Reina
Dell' armonia Divina:
Or questa io prendo, e la mia man ne adorno;
E 'l tuo terzo, o Fiorenza, alto *Clemente*
Lume primier della *Corsina* gente,
Oggi le insegno a risonar d' intorno.

II.

Ma de grand' Avi illustri,
Euterpe noi quì non farem memoria;
Tesse fregj di onor ben ampia Istoria
A i famosi lor nomi in lunghi lustri.
Bello è il mostrar dipinti
Con ordin vago, e cinti
Di Toghe, e mitre, e di Corone, e d' Ostro
Gli antichi Eroi sulle paterne mura;
Ma poi più bello è il poter dir: Natura
Fè più grandi i tuoi doni il merto nostro.

III.

Rendeano a mille a mille
Del mio Signor sul giovinetto core
Dalle immagini ardenti ancor d' onore
D' alma Pietade, e di virtù scintille;
Onde il tenero seno
Fecondato, e ripieno

Di

Di aviti rai, pria gli diffuse, e sparse
Pel Tosco Cielo in luminosi frutti;
E il nascente splendore a sè poi tutti
Gli occhi rapio, quando sul Tebro apparse.

IV.

Tosto di sfera in sfera
Corse stella minor, c' or fatta è Sole,
Quella, che Gloria ai chiari spirti suole
Aprir sul Ciel Romano, erta carriera;
Anzi volò, non corse;
Speme, ed età precorse,
Il lucido sentier battendo impresso
Dai gran NERI, e i FILIPPI, e non mai stanco,
Col dolce spron degl' alti esempj al fianco,
Ai Pianeti maggior giunse d' appresso.

V.

Qual Febo a cinzia in grembo
L' oro de' raggi suoi fida, e commette;
Perchè sulle campagne a lei soggette
Spargalo, e a lor provveggia in largo nembo;
Tal di Piero l' erede
Commise alla sua Fede
L' ampio Tesor della terrena Dota,
Onde ben vanta a doppio suo sostegno
La sacra sposa e Sacerdozio, e Regno:
Odalo l' empio Arnaldo, e frema, e scuota.

VI.

Mille volte felici
Quando mirovvi Astro sì fido, e i suoi
Piovve providi influssi in seno a voi,
O care a Dio, del Lazio alme pendici!
Eran per voi tesori
Quei, che spargea sudori
Dalla sua fronte a prò di voi cotanto;
Tal sui campi del Ciel delle feconde
Sue benefiche piogge umor diffonde,

E larga meſſe altrui prepara in tanto.

VII.

Or chi virtù per duce
Prende, vieppiù s'avanza, ed ecco acceſa
D'oſtro immortal porporeggiar ſua luce;
Luce, che ad altre unita
Onde la Fede ha vita,
Giorno recava alle ſmarrite Greggi
Del Cattolico Mondo a lei rivolte,
Ora in errori, ora in gran dubbj involte
Collo ſplendor di ſovrumane leggi.

VIII.

Nè in tanta altezza, o muſe,
A Voi però fu di ſua grazia avaro;
Che al nobil fonte d'Ippocrene, e chiaro
Le grand'Alme di ſtarſi anco ſon uſe.
Entro il real ſuo tetto
Gentil diede ricetto
A gran parte di Voi, quando v'increbbe
D'Arcadia, ed un de' gioghi in Pindo ei tenne,
E voſtro nume tutelar divenne,
E con Febo diviſo Imperio egli ebbe.

IX.

Oh dolce a rammentarſi,
E più dolce a veder l'Eroe, che onoro,
Di eletti ſpirti in mezzo a lieto coro
D'Oſtro non men, che di bel Lauro ornarſi!
E con ſoavi modi
Or detti, or grazie, or lodi
Andar partendo intorno. Ed oh, che giova
Illuſtre ſangue, eccelſo onor, s'uom nega
Bel canto, o umil preghiera udir, che lega
Ogni alma, e altrui di gentil cor dar prova?

X.

Ma il ſuon de' Carmi or ceſſi
Che miglior ſuono a sè mi tragge: io ſento

Sul

Sul Vaticano un fibilo di vento
Leggier, qual full' Orebbe udir già feffi
Il Divin fpirto è certo,
Che a coronare il merto
Di Lui difcende; e con interni infufi
Lumi il palefa; il riconofco al fuoco,
Ond' empie tutto il facro fanto loco,
E i cuor de' fommi Padri ivi rinchiufi

XI.

E chi la gioja immenfa
Immaginar, non che narrar mai puote,
Che le afpettate annunziatrici note
Deftano infra la Turba accorfa, e denfa,
Che la gran piazza inonda,
E lieta il fuon feconda
De' fefteggianti Bronzi? In tanto porta
Fama il nome adorabile all' eftreme
Parti del mondo, e feco è dolce fpeme,
Che Italia a miglior forte alza, e conforta.

XII.

Di mano al vicin Marte
Veggio fpente cader le faci accefe
E le già feritrici armi, fofpefe
Reftarfi, e sdegno, e tema ire in difparte
Mentre ch' egli alza al Cielo
Pien d' amorofo zelo,
Nuovo Mosè le braccia: ah il cuor penetri
De' magnanimi Regi, e'l muova, e'l pieghi
Col forte fuon de' fuoi paterni prieghi
Pace, gridando, Pace, e Pace impetri.

XIII.

Quindi il guardo pietofo
Volge dal foglio alla diletta Roma,
E col ferro d' Aftrea recide, e doma
Il vizio a danni fuoi già sì orgogliofo.
Ma di letizia afperfi

Vò, che volin miei Versi
Sol per bella virtude in riva all' Arno,
E all' eterna tua Fama or faccian Eco,
Flora gentil; Tu sai, che incontro al cieco
Obblio talora io non gli avvento in darno.

XIV.

Ben fra l'altre Cittadi
Superba, e lieta a gran ragion ten vai,
Poichè nuovo Pastore al Tebro or dai;
Che fia d'Invidia alle future etadi;
E poichè senza senza esempio
Entro al maggior tuo Tempio
Pur vedi i sacri tuoi più chiari Figli
Ornati, andar di maestevol Vesta;
Nè per divisione a te funesta,
Ma per tua gloria son fatti vermigli
Vanne Canzone, alla grand' Urna augusta,
Che del Celeste *Andrea* tra marmi eletti
Le venerate spoglie
E i nostri voti accoglie;
Quivi piena di fè prega, ch' ei volga
Al Nipote, alla Patria, al Mondo i guardi;
Prega, ch' ei faccia sì, che se a noi tardi
Clemente il Ciel donò, tardi il ritolga.

---

* *Per giudicare dell' eccellenza di questo grave, e magnifico componimento basta fissar gli occhi sul titolo il quale apprende e 'l nome dell' Autore, e la qualità dell' Eroe, che vien lodato: E' tanto conosciuta e la sopraffina arte Poetica di quello, e la grandezza delle imprese di questo, che chicchesia da questa sola cognizione non può non aspettare in questa Canzona concetti, espressioni, ordine, e figure più che mirabili. Osservi però il Giovane, che l'esser appunto sì note le grande azioni, che nel Pontificato del glorioso Clemente duodecimo si videro, è quel-*

è quello, che render debbe al doppio ancora pregevole, e superiore alle lodi l'arte, con cui ha saputo il Conte Casaregi delinearle. Saluſtio nel Proemio alla sua storia della Congiura di Catilina, sebbene confessa, che non è del tutto pari la gloria e di chi racconta, e di chi fa le azioni, pure riflette, che la malagevolezza, che si ritrova nel raccontare, rende quasi eguale il partito dell'uno e dell'altro. Tametsi haudquaquam par gloria sequatur scriptorem, & auctorem rerum; tamen in primis arduum videtur res gestas scribere. Primum quod facta dictis sunt exequenda. *Non è certo picciola impresa l'aver da uguagliare colla magnificenza del racconto la grandezza d'un' opera, che ha con tanto stupore sorpreso gli animi di chi l'ha veduta, e vuole disaminare, se sia pari il racconto alla verità. A questo se aggiungeremo la chiara divulgata notizia dell'opera medesima, non potremo non approvare il sentimento di Plinio, che (Ep. 13. l. 3.) mandando ad un suo amico il Panegirico, che in lode di Trajano composto avea così ragiona:* In hoc, *dic' egli*, consideres velis, ut pulchritudinem materiæ, ita difficultatem. In cæteris enim, Lectorem novitas ipsa intentum habet. In hoc nota, vulgata, dicta sunt omnia, quo fit, ut quasi otiosus, securusque Lector, tantùm elocutioni vacet, in qua satisfacere difficilius est cum sola æstimatur; atque utinam ordo saltem, & transitus, & figuræ spectarentur! Nam invenire præclarè, enunciare magnificè, interdum etiam Barbari solent; disponere aptè, figurare variè, nisi eruditis negatum est. Nec verò affectanda sunt semper elata, & excelsa; nam ut in pictura, lumen non alia res magis, quàm umbra commendat, ita orationem tam attollere, quàm submittere decet.

Da questo passo ben bilanciato, e pesato, si vedrà agevolmente in qual' obbligo dovesse porsi il nostro Poeta, allorchè s' accinse a comporre questo Pindarico componimento. Oltre agli ornamenti, che un siffatto genere di lavoro indispensabilmente ricerca; certo non avendo per le mani che materia per loro stesse abbastanza note, e prive per conseguenza di un' interna novità; era in dovere di recar loro questo bel pregio per via dell' arte: e quindi esporle con una locuzione, che sfuggir potesse la censura d' ogni ozioso lettore, ed attento unicamente quasi alle lei regole; con una maestria, e di figure, e d' ordine, e di passaggi, che sostenessero da pertutto la sublimità del soggetto: ma non dovea neppure continuamente affettare concetti straordinarj, e portentosi, per dar quell' ombra alla sua pittura, che Plinio richiede, il quale avea forse apparato questo insegnamento dalle parole di Tullio, che si veggono in questa guisa registrate nel libro terzo dell' Oratore: Habeat itaque illa in dicendo admiratio, ac summa laus, umbram aliquam, & recessum, quo magis id, quod erit illuminatum extare, atque eminere videatur.

Ma oh quanto a maraviglia ha saputo il Conte Casaregi adempire a tutte queste sue indispensabili obbligazioni! chi non vede con quanto giudizio ha quì egli sparso di quando in quando concetti sublimi, Eroici, e magnifici? Quello, che chiude l' ottava stanza allusivo al verso Ovvidiano.

„ Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet:

Quello, che si vede nella quinta espresso con una sì eccellente comparazione, a cui non è punto inferiore la similitudine della sesta; quello che finisce la decimaquarta: sono tutti tali, che ci fanno una più che ampia testimonianza della vastità del suo ingegno. A chi non piacerà quel bell' ardimento,

con

con cui comincia la prima? Certo con ragione assai evidente grida il P. Tomaso Ceva dell'eruditissima Compagnia di Gesù nella sua Pistola a Nicola Gianneta.

„ Quid possit Vates, quem non audacia tollat
„ Sublimem? cui non animosa superbia
„ Laurum ostendat?

Che bel costume spira nella seconda, e che bel passaggio si fa col nobile sentimento, che la chiude, a raccontare le virtù del suo Eroe: del quale narrando la rara virtù, che l'età precorse *mi fa ricordare di Pindaro là dove dice (Pyth. Od. 4.)*

Il qual medesimo Pindaro dicendo nella prima delle Pizie, che i vezzi de' Carmi addolciscono la mente per fino degli Dei, sembra, che abbia la gloria d'aver data l'origine al sentimento, che il Casaregi nella nona stanza di questa Canzone ha fatto brillare, alludendo alla famosa Accademia de' Quirini. La purità poi della locuzione ognuno la vede. Certo ella è limpida, nobile, e specchiatissima. Ma indarno io m'affatico a riscontrare i pregj, che sono sì evidenti d'un componimento di un Uomo, la cui gloria, siccome non può da veruna ingiuriosa censura rimaner offuscata, o in una menomissima parte calterita; così non può maggior lustro ricevere da qualunque più sincera, più attenta, e più attonita lode.

Del Signore Gabriello Chiabrera Savonese.

I.

QUando nel grembo al mar terge la fronte
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,

E gir

E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l'alto.

II.

Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge:
E se giammai risorge
L'alma Fenice degli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia
Sua beltate a mirar qual meraviglia?

III.

Stellata di bell'or l'albor dell'ali
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.

IV.

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio: i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che il colmo de' tuoi pregj alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.

V.

E chi potria giammai quando beata
Maria saliva in grande Impero eterno
Dir nel campo superno
Per tuo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti!

VI.

Quanti son cerchj nell'olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eteree piaggie oltre il costume

Rise

Rise il seren d'inestimabil lume.

VII.

Ed ella ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltre l'eccelse cime
Del Cielo eccelso alla superna sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse

VIII.

Prendi scettro, e Corona; e l'Universo
Qual di Reina, a' cenni tuoi si pieghi
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedele a tuo pregar converso,
E la tua destra a' peccator gl'immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.

IX.

Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vidi poi su tribolata gente
Della sua man clemente
Ismisurata a traboccar pietate?
E benchè posto di miserie al fondo
Non sollevarsi, o ricrearsi il Mondo?

---

* *La modestia, che fa traspirare l'Autore nella quarta stanza, in occasione d'encomiare un soggetto sì alto mi piace molto. In tutt' altra congiuntura, in cui si dovesse trattare argomento umano, mi sarebbe pietà in un Poeta Pindarico tanta ritenutezza; ma quì all'incontro, ove lodar si vuole, o almeno rappresentare l'assunzione in Cielo della Beatissima Vergine ella mi fa meraviglia, e finisce di persuadermi della saviezza dell'avveduto Poeta, Tant' è vero, che* nihil est, non modo in orando, sed in omni vita prius consilio, *come dice Fabio (lib. 6. c. 6.) e che giusta l'avviso di Pindaro nella seconda delle Pizie, non bisogna piatire, o litigare con Dio.*

La

La magnificenza pure dell' espressioni, e la sollevatezza de' pensieri, che campeggiano in tutto questo componimento lo dovrebbono rendere ancora più ammirabile; che la tenera Canzone, che sul medesimo soggetto abbiamo veduta nelle Canzoni Petrarchesche fatta dal Conte Sacco: se pure non è fallace l' insegnamento del Rollino, il quale dice, che noi non ammiriamo naturalmente i piccioli ruscelli, benchè l'acqua ne sia chiara, e trasparente, ed utile ancor al nostro uso: ma rimaniamo veramente sorpresi quando consideriamo il Dannubio, il Nilo, il Reno, *e spezialmente l' Oceano. Io però mi restringerò a dire, che questo sarebbe bellissimo, e maraviglioso oltremmodo, se non avesse avuto un cattivo vicino.*

Del Signor Abbate Pompeo Rinaldi Romano.

I.

Oggi Pierie Dive
Non andrem lungi ad intrecciar corone,
Che in queste inclite Rive
Ne chiama a sè del Tebro il gran Catone.
Per non vulgar cagione
Il genio antico ei si riveste, e serba;
E la memoria acerba
Rinnovar chiede del sofferto scempio
Abbia il famoso esempio
Mercè di laude; ed or, che fremon l' armi
Sia soggetto d' applauso a' nostri carmi.

II.

Voi, che d' ingiusto alloro
Cingete il Crin negli usurpati imperj,
Temete il suono, e de' miei detti alteri.
E voi Duci, e Guerrieri

Dell'

Dell' alma Italia difensori, e Figli
Per gli estremi perigli
La virtù degli Eroi quindi apprendete;
Movete alto, movete
L'orme seguir della ragion feroce:
Ch' io nel nome di Cato alzo la voce.

III.

O dell' onor Latino
Sostegno, e scudo, a cui fer gloria i danni
Dell' avverso destino,
Per cui chiaro ten giaci in seno agli anni;
Tu mostra a rei Tiranni
Sui casi amari della Patria oppressa
Quella fortuna istessa,
Che un dì recasti al Dittator ingrato;
Onde nel gran Senato
Aperta or or la sanguinosa scena,
Degli audaci pensier mirin la pena.

IV.

Corsa la terra a volo,
E corso il mar tutto di lido in lido,
Si rivolgeano al Polo
L' Aquile omai per fabricarci il nido.
Delle vittorie il grido,
E il suon temuto dei Romani editti,
Oltre i confin prescritti,
Giungean del mondo alle mal note genti;
E fin gli Dei clementi
Colà nel Ciel non si prendeano a sdegno
D' aver con Roma anco diviso il Regno.

V.

Quand' ecco il fero aspetto
Muover crucciosa alle cognate stesse,
E vomitar dal petto
La discordia civil le fiamme accese.
Le private contese

In

In publica ragion vede cangiarsi:
E in due partita armarsi
Roma contro sè stessa, e volger l'asta.
Per la ruina, e vasta
Piaga ahi qual già si scorge entrar per tutto
Orrore immenso, immensa tema, e lutto.

VI.

Mirate in chiuso usbergo
Cesare là, che al Rubicone in riva
Colla grand' oste a tergo
Vana la tumid' onda fuggitiva.
Mirate: appena arriva
Coll' ali al piè, che colle furie in seno
Ei vola in un baleno
Qual ruinoso fulmine in Farsaglia,
E quì vinto in battaglia
L'antico suo competitor, sen viene
A trionfar sulle Romulee arene.

VII.

Che fa Catone intanto,
Che la Patria infelice il giogo attende?
Co' sospiri, col pianto
Forse l'augusta Maestade offende?
Nò; ma le rie vicende
Fra sè tacito pria rivolve, e pensa;
Poi per giust' ira accensa
Dato Cesare un guardo, un' altro a Roma
Scuote l'ispida chioma,
Arma la mano; arresta il passo, e forte;
Di sè stesso maggior, sfida la morte.

VIII.

Già il ferro al sen converso
Balena in alto, e quel gran core addita,
Eccol nel sangue immerso
Aprir la strada alla seconda vita:
Per l'aperta ferita

Il

Il magnanimo spirto esce, e non langue,
Ed in lasciar l'esangue
Spoglia mortale alla fortuna irata,
Ver lei si volge, e guata:
E lei che 'l preme, e al fier nemico arride
Si prende a scherno, e in guisa tal decide,

IX.

Sò ben che a tuo talento
Moderi il freno alle venture, e puoi
In un fatal momento
Turbar le sorti, e conculcar gl' Eroi.
Ma cogli sdegni tuoi
Non puoi far, c' alle grandi Alme Latine
Le medesme ruine
Base non sian d' eternitade al Trono.
E qualunque tuo dono
Caduco, e vile; onde a ragion ti sprezza,
Chi a bella gloria il saggio core avvezza.

X.

Alla feral caduta
Inconsolabil pianse Utica afflitta.
Gelò confusa, e muta
L'arida Invidia, e dal dolor trafitta
Disperata, sconfitta
Precipitò dentro l' istesso avello.
Quindi volta in flagello
L'alta memoria ad ogni Eroe seguace
Del Dittatore audace
Rapì dal cuor più d' un sospir sepolto,
E fe arrossirgli in mezzo all' armi il volto.

XI.

Così Catone altero
Solo dal gran Caton tratto, e sospinto
Sull' abbattuto Impero
Cadde, ma vincitor cadde, e non vinto.
Perchè Catone estinto

Rima-

Rimase in ombra ad insultar l'ingiusto
Usurpatore augusto;
E con guerra implacabile, ed eterna
Dalla gran Valle inferna
Tanto l'agitò poi spirto temuto,
Finchè un giorno rinacque in Cassio, e in Bruto.

XII.

Deh perchè i petti umani
La virtù eccelsa or più non scorge, e sprona?
Lungi, lungi i profani,
Che quel cenere freddo ancor ragiona,
E chiaro a noi risuona,
Che per la libertà si vince, e muore.
Segua chi ha nobil core
Questo di forte oprar forte costume;
Ch'io già d'Utica al Nume
Faci di gloria in brevi carmi accendo,
E la mia cetra a' suoi Cipressi appendo.

---

* *Quantunque nella sana morale de' veri Filosofi, la morte volontaria, che di propria mano tanti illustri personaggi della Gentilità si son dato, sia stata per verità l'ultima loro più sperticata follia; ciò non ostante siccome nella Filosofia de' Gentili passava quest' azione per una di quelle, che sono valevoli a render la gloria di un' Uomo immortale: così il Poeta, che può di qualunque Filosofia far professione, lecito stimar si può anche d' esaltare una tale azione colle lodi più sublimi, e co' più celebri encomj. L' Abbate Rinaldi perciò, ch' alla magnificenza dell' Eroico soggetto ha saputo accomodare la magnificenza del grandioso suo stilo, non dee biasimarsi, se ha preteso di far passare per grande un' opera da mentecatto, per le suddette ragioni: poichè non si vuol esser quì del sentimento di certi schizzinosi, che non vorrebbero neppur sentire a nominare*

nare ne' versi il nome d'una gentile Deità, la notizia d'una decantata trasformazione, l'invocazione lelle Muse, e che so io. Del qual giudizio non saebbero certamente, se riflettessero, che quanto disavvantaggio recano queste cose ai componimenti sacri, in cui è inseparabile un miscuglio de' lumi della Fede cristiana colle tenebre del Paganesimo: altrettanto recano d'ornamento a tutt' altro genere di Poesie, nelle quali il Poeta venendosi per esse a fingere professore della Teologia de' Pagani, ancor maggiormente s' avvicina al suo fine, e più compitamente nel suo uffizio riesce, ch' è d' imitare: cioè, comparire simile a quello, che non è. L' Abbate Rinaldi ha benissimo capito l' importanza di questo artifizio, e fingendosi però Gentile, ha saputo rinnalzare benissimo la morte di Catone. Spiccano in questo componimento due cose principalmente: l' ordine ch' è regolatissimo: ed i pensieri, che sono tutti sublimi, e con sublimi espressioni rappresentati. A quell' orme della ragion feroce: *a quel Catone, il cui* spirto esce, e non langue, *e a parecch' altre bagatelluzze consimili, è chiaro che può aver data l' origine il Tasso,* quell' impareggiabil Tasso, *come dice l' Abbate Menzini*, abile ad onorar le Scritture di qualsisia Valentuomo. (*Tratt. del Costruz. Irreg. D. L. T.*) *ed ecco appunto, che è del medesimo Menzini la Canzone, che siegue: nella quale troverai facilmente tutta l' aria de' Greci Poeti, e una condotta, una maniera d' esprimersi, una dignità di pensieri, tutte degne di chi ha saputo sì bene insegnarne agli altri l'uso con una lodata Poetica.*

Digitized by Google

Del Sig: Abbate Benedetto Menzini Fiorentino.

I.

DI che desti corona
Ai vincitor delle Palestre Elee?
Fama tra noi risuona,
Che lucenti non fur gemme Eritree;
Ma steril premio di caduche frondi
Tu così ricco: e loro
Perchè non darla di smeraldo, o d'oro?

II.

Folle che chiedo? un glorioso nome
Sormonta ogni ricchezza,
Di cui quaggiuso insuperbir l'Uom suole.
Di valore, e fortezza,
Se ben s'impiega, il Sole istesso il Sole
Lor fa de' raggi suoi serto alle chiome;
E per carriera eterna
Cor tragge ovunque e notti, e giorni alterna

III.

E tal de' Greci vincitori il grido
Sparse armonia d'intorno,
Che l'onda Egea ad emularla apprese;
E per sereno giorno
Di suo vivo splendor la gloria accese
Quanto scorgon di Mar Sesto, ed Abido.
Tanta han dunque mercede
Anche in giochi festivi il braccio, e il piede?

IV.

Ma il bel cimento d'erudito ingegno
Scendere a gara in campo
Altro è ben, c'agitar Cocchio, e Destriero.
Un più fulgido lampo
Vibrano i Carmi, e per più bel sentiero

Cor-

Corron di gloria all' onorato segno:
E gioventude eletta
Quinci sue palme, e sue ghirlande aspetta.

V.

Ecco in pieno Teatro omai non tarda
L'aureo plettro facondo,
E Lui, che fu compagno, or *Padre* appella:
Padre, e *Pastor* che il mondo
Ma per sua gregge; e qual propizia stella
Col custode suo lume in noi riguarda,
E in Ciel per via romita
Più lieti paschi, e più dolci acque addita.

VI.

Or se i forti destrieri altri non punge
Sì, che primier s'avanzi
E i più franchi, e veloci indietro lassi.
E se quegli, che dianzi
Parve di penne armato, or tenti i passi
Move, e la lode, ove mirò non giunge,
Arcadia, alcun tuo Figlio
Perciò non mostri conturbato il ciglio.

VII.

Sparga Jerone il signoril suo crine
Dell' olimpica polve;
E veggia oltre avanzar la sua quadriga:
Mentre egli urta; e travolve
Le ruote, e gli assi d'ogni destro auriga;
Oda le genti alto esclamar vicine:
Nostro è diverso istinto;
E del suo vincitor si gloria il vinto.

Del Sig. Abbate Alessandro Guidi Pavese.

I.

Vider Marte, e Quirino,
Aspro fanciullo altero

Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col Valor Latino:
Poi vider le faville
Del tuo primiero ardire
Sull' Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.

II.

Come nube, che splenda
In fra baleni, e lampi
E poscia ..... avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe il grand' Impero afflitto.

III.

Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio,
In ascoltar del Figlio
L'aspre battaglie, e il corraggioso ardore.
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, ch' ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.

IV.

Oh se per Lui men pronte
Giungean l'ore crudeli
Sotto ai tragici veli
L'ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All' Italica gente.

V.

Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi

I trion-

Digitized by Google

I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse;
Qual ria ventura mai contanta offerse
Ai cor doglia, e pietate!

VI.

Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti, e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Loreno
Sul buon sangue Romano.

VII.

Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera,
E' tolto il suo feroce alto talento
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.

VIII.

Oh quante volte corse
In ver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.

IX.

Sol del valore amica
L'immortale *Cristina*
Al chiaro Eroe destina

Schermo fatal contro all'età nemica;
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
Prendan cura, e governo.

X.

Non mentirà mia voce
Vedrete Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell'Aonia foce;
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi
Col Romano guerriero andran le Navi
Oltre ai gorghi di Lete.

---

* *Il Guidi non fa periodo, che non dica una meraviglia. E' tutto pieno di nobilissime luminosissime translazioni: è una piena continova di maestosi, nuovi, e vasti pensieri: il suo stile è tutto intarsiato di pellegrine espressioni: e quello, ch' è più mirabile, è colto, e non è affettato: e sublime, e non è turgido, è concettoso, e non è stuccante. Quegli Eroi solamente, che nella 6. vanno pensosi, e si sdegnano co' loro Trofei; come non diletta, rapisce, ed incanta! In una parola: i Poeti eccellenti non sono pochi: ma i Poeti, che ricerchino veramente, e penetrin il Core di chi legge con tanta meraviglia, e diletto, come fa il Guidi, non sono che rari, e rarissimi.*

Del Signor Gabriello Chiabrera Savonese.

I.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,

E ne sperava adorno
Ad onta della Morte il Crin gentile
Dell' Italica gente,
Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.

II.

Ma non sì tosto ascende
Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e il tende,
E spinge incontra a noi strali dogliosi,
E saette di Marte
Forte è fra venti procellosi, e forte
Scoglio fra l'onda insana,
Ma non è forte la letizia Umana.

III.

O' chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma quì tra l'aurea luce
Non fu mai pronta a dispensar mercede.
Al degno tuo valore,
Ed' or, c'orrida Morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto,
Neppur pietate in tua memoria ascolto.

IV.

E' forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregj?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtude, e sprezza
C' altri l'adorni, e fregj?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Su l'ossa di Patroclo un tal pensiero.

V.

Poscia, che i mesti ufficj
A fine ei trasse, e co' supremi ardori
Fornì gli atti funesti
Disse: o Principi amici
Son di vera virtù premj gli onori
Per l'anime celesti;
Su dunque l'armi, e se medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove.

VI.

Quinci bellezze elette
Reina d'Asia incatenate offerse
Ai giostrator vincenti,
Offerse armi perfette;
Spoglie di gemme, e di grand' or cosperse;
Ed aratori armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.

VII.

Ma or di qual pietate
O son di qual onor tuoi merti in terra
O' buon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra
Pur a pregiarlo inviti?
E' forse assai, che di Savona ai liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

---

* *Due cose solamente io noterò in questa Canzone di tante, che o nel medesimo Autore, o d' altri di tempera uguale, ho procurato altrove a far osservare. La prima sarà l' uniformità, che ha col sentimen-*

mento da esprimersi l'armonia del settimo verso, nella stanza terza, il qual dice.

Ed or, c'orrida morte in tetro orrore,

Nel quale non a caso ha fatto il Poeta entrar tanti r; ma a posta per render più duro, e rabbioso il suono d'un verso, che cosa sì tetra spiegar dovea. Non è questa una delle meno stimabili arti, che debba aver sempre avanti un giudizioso Poeta. Virgilio è unico in questo. Gli esempj ne sono noti. E di fatti, come dice il Quintiliano Francese, queste sorte di numeri formano una gran bellezza nel verseggiare, e vi spargono molta grazia: purchè siino impiegati con risparmio, e con prudenza, e non s'incontrino con troppa frequenza. Elleno tolgono la noja, che numeri uniformi, ed armonie regolate sopra una stessa misura non lascerebbero di ragionare. *L'altra si è l'arditezza dell'allusione, che fa il Chiabrera nato in Savona, a sè stesso negli ultimi versi. Confrontinsi questi con quelli, che ho notato nella sua Canzone sull'Assunzione della Vergine, e potrà apprendersene quel giudizio, che ad ogni Poeta Pindarico debbe servire di norma.*

Del Signor Abbate Michele Bruguere Romano.

I.

NOn de' Fabj il valor, non de' Pompej
La saggia spada, o il consolare ingegno.
Mon del forte Caton l'invido sdegno
Stesero, antica Roma, i tuoi trofei:
Sarian boschi i Tarpei:
Se il Tebro non volgea di gloria vago
L'invido sguardo a rimirar Cartago.

II.

Così dall'Orto biondo al bruno Occaso

Fur

Fur per darti i Teatri i monti scossi;
Così statue t'alzò, t'erse Colossi
Il Corintio metal figlio del caso;
E nell' obblio rimaso
Quel Giove tuo colla selvaggia Flora
I fulmini di Creta avrebbe ancora.

III.

Di Neso, e d'Anzio in sulle Torri armate
La tromba ostil ti provocava all'armi;
Nel Campidoglio tuo videro i marmi
Le murali corone, e le rostrate;
Ma quando oltre l'Eufrate
Dilatasti i confini, e non avesti
L'invidia de Nemici; allor cadesti.

IV.

D'invitti Eroi sulle sudate chiome,
Grida l'invidia, io le corone intesso,
E la virtù, che non mi vede appresso,
Merita di virtude appena il nome:
Sol con superbe some
Peso d'anime grandi il cor m'ingombra,
E di gran lauri io sol passeggio all'ombra.

V.

Se vuol tra noi la pampinosa Vite
La gloria aver degl' acinosi figli,
Non prenda . crudeli i miei consigli;
Ma dal fiero Villan chiegga ferite;
Per valli aspre, e romite
Non mai quaggiù tra le sue frondi ascosa
Senza spine d'invidia esce la Rosa.

VI.

Se smalta il suol di Primavera ornato
Lusso d'April tra i verdi lauri, e i mirti,
Non è virtù di vegetati spirti,
Nè dell'alme odorose è Padre il prato:
Ma con secondo fiato

A tut-

Digitized by Google

A tutto il bel, che la natura imita,
Dà l'invidia nascosta anima, e vita.

VII.

Poichè se al fosco Ciel riposa il mondo
Il prato imitator d'opre superne,
Mentre vede fiorir le piagge eterne
Fassi di belle immagini giocondo
La Terra emulatrice in sull' Aurora
Per invidia del Cielo i prati infiora.

VIII.

Or se tanto oprar può vizio lodato,
Ch'altrui serve di gloria, e a sè di pena,
Spero un dì trascinar la tua catena,
E offrir le terga al suo flagel gemmato;
Per l'ostracismo ingrato
Più, che per altre imprese, in Grecia io scerno
Chiaro Demetrio, ed Aristide eterno.

IX.

Muse noi che facciam? L' Ascrea pendice
Già ne richiama agli onorati affanni:
So che il sudar sui fogli accorcia gli anni;
Ma se incontro l' Invidia, io son felice.
E' pensier di Fenice
Per viver immortal con petto forte
Dannar sè stesso a volontaria morte.

---

* *Non si può dissimulare, che i componimenti del Signor Abbate Brugueres non sieno troppo carichi di colori; ma nulladimeno, scoprono un vasto ingegno in lui, la grande erudizione, con cui prova il suo assunto colle massime più vere della più soda politica, e le molte immagini fantastiche, che ha sempre pronte al suo bisogno per adornare, ed illustrare i suoi nobilissimi sentimenti. E' compagna questa Canzone all' altra, ch' abbiam già veduta del medesimo, anch' essa sopra l'Invidia. Hanno entrambe*

in

in loro varj sentimenti, che si confanno ad un arditissimo, e bello oltremmodo di Anacheonte, che forse potrebbe esserne stato la fonte. Eccolo

Benchè il Brugueres non dice di sfuggir le saette de' Calunniatori: ma bensì di desiderare l' Invidia, i cui morsi non cura: ch' è appunto tutto consimile al secondo di questi Versi.

Del P. Anton-Maria Gerotto Carmelitano A. J.

I.

A Che più tardi, o musa?
Ecco soggetto alfin di carmi degno.
Vedilo tu pur lieta,
E d' or c' aprir tento all' ardito ingegno
Larga vela inquieta
Deh! l' aura d' Elicona
A me cortese dona,
Onde scorra, qual già Pindaro fea,
Immensa via Febea.

II.

S' orni di gemme, e d' Ostro,
E il crespo, e biondo Crin tra un elmo folto
Di colorate piume
Tenga l' altera manto oggi raccolto.
Il nuncio, che di fiume
Quì perde il nome, goda
De' versi miei, nè s' oda
Garrendo Anitra, od altro augel palustre
Turbar mio canto illustre.

III.

Non già l' augusto ponte,
Cui l' onda sostener par goda, e vanti,
E fin l' Istro, ed il Reno,
E il Gange invidiarlo; avvien, ch' io canti:

Nè

Nè il fecondo terreno,
A cui Flora di rose
Pinge con le odorose
Dita le piagge, e Cerer stessa il piano
Semina di sua mano.

IV.

Non le Torri, e i Palagi,
Che in van percuote il nembo, e il crudo vento,
Nè le tue forti mura
Su cui sta minacciando il fier spavento,
Che a tuoi nemici giura
Strage, e però t'onora
Marte feroce ancora,
E abbassa innanzi a Te fra dolce, e altero,
L'Asta, ed il gran Cimiero.

V.

Stuol di genti nemiche
Con disperato ardir ver te si mosse;
Ma in van cercò poi scampo
Dal tuo forte valor, che lui percosse;
Spargesti d'ossa il campo,
E lor su i novi solchi
Col Vomero i bifolchi
Rupper fremendo in sugli avanzi infranti
Dei vinti l'ombre erranti.

VI.

Ma a che lodar tai pregj?
Dov'è l'invitta Rodi, e la superba
Menfi? Dov'è Cartago?
Già sono a terra stese, e inutil erba
Le copre, e il sozzo, e vago
Piè di barbari armenti
Le preme: Ah solo, o Genti,
Dan vita alle Città, dan vita ai Regni
Gli Eroi sublimi, e degni.

VII.

VII.

Sommo pregio immortale;
E che l' onor dei Carmi
(Onor caro agli Dei)
Merti questo a ragion Mantova parmi!
Che al gran *SILVIO* tu sei
Inclita Madre. Oh pregio
In ver fra tutti egregio!
Tu fai di lor quel, che fra gli Astri suole
Far nel mattino il Sole.

VIII.

Certo il purpureo Manto
In lui si fa più glorioso, e adorno.
E qual dote più rara
Non gli mirò l' inclita Roma intorno
Folgorar bella, e chiara?
Sangue d' Eroi s' aggira
Per le sue vene, e ammira
Se stesso, e pago di sì nobil via
Quasi le prische obblia.

IX.

Ben per egregio senno
Dal ceppo altier, che lo produsse, uscirò
Utili in guerra, e in Pace
Anime, che 'l sentier di Gloria apriro
A Lui, che n' è seguace.
Ma sol famosi Eroi
A *SILVIO* foste voi
Illustre esempio di virtù sublimi,
Perchè nasceste primi.

X.

Se a respirar quest' aura
Non era tardo, a voi ben d' altre imprese
Esempio fora, quale
Ai teneri Nipoti omai si rese;
Ma questi mentre sale

Coll'

Coll' animoso piede,
Dove la Gloria ha sede
Si lascian, che sentier voto non lassi
Ai lor veloci passi.

XI.

Piene le Terre, e i Mari
Son del suo nome, che gran volo impenna,
Ed il sicano lido,
E il biondo Tago, e la Reale Senna
N'ode già il chiaro grido;
Anzi là il gran *CLEMENTE*
Volle, ch'ei di sua mente
Ben degna de' Romani eccelsi onori
Portasse i bei splendori:

XII.

Questo, o *SILVIO*, è il tuo primo
Vanto, che messagger tu fosti al grande
FILIPPO, e a quell'altera
Donna immortal, c'alle venture spande
In sulla piaggia Ibera
Già la *Farnese* pianta,
Che un sì bel germe vanta,
Perchè frutto miglior dar non poteo,
Paga di quel cadeo.

XIII.

Oh quanti pregj io veggo
Materia a' versi miei, che vanno alteri
Del suo gran nome eterno;
Ma chi di numerargli è mai, che speri?
Potria contar del verno
Le pruinose stille:
O le vive scintille
Di Ciel notturno, allor che pure, e belle
Errando van le stelle.

XIV.

Solo dirò, che tieni

In

In pregio de' Poeti i dolci modi,
E l'Estro lor t'è grato
Inni temprino a Te, ch' io pur tue lodi
Pel Mincio ho jer cantato;
E allor mio negro abete
Le azzurre Ninfe liete
Seguian tenendo i crin stellanti, e incolti
Sul bianco tergo avvolti.

---

* *Questo componimento scritto dal dottissimo Padre Gerotto in lode dell' Eminentissimo Valenti, ha molte stanze incomparabili, e che il rendono degno di far in questa scelta una ben distinta comparsa. Reputo per tali oltre la prima, e la sesta, principalmente la nona, e le due ultime. Certo quell' espressione*

Onde corra qual già Pindaro fea
Immensa via Tebea.

arieggia molto quella del Guida:

„ Lui, ch' ingombrar solea co' suoi trofei
„ Cotanta via di Marte:

E forma un' idea vastissima, e veramente Pindarica. Pindarico è pure a trasatto quell' improvviso rivolgimento: Ma a che lodar tai pregj ec. *chiuso con una nobilissima sentenza*. Ah *solo oh Genti*.

Dan vita alle Città dan vita ai Regni
Gli Eroi sublimi, e degni:

i quali versi da quello, che può conghietturarsi dal cominciamento della strofe, sono forse fatti sul modello del noto

„ Muojono le Città, muojono i Regni ec.

con una spezie d' imitazione, ch' io non potrei lodare abbastanza. Ma con tutto ciò, fra tutti questi, e varj altri bellissimi pregj di quest' Oda, darà subito nell' occhio a chicchessia il pensiero della nona, che s' alza fra gli altri belli.

„ *Quan-*

„ Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
Il medesimo dicasi delle immagini, onde risplendono le stanze decimaterza, e decimaquarta, che accomiatano tutto contento, e pieno d'una vaga, inaspettata, e dilettevol sorpresa il Lettore.

Del Signor Dottor Jacopo Agnelli Ferrarese.

I.

O Sulle di quaggiù tristi vicende,
Come Iddio già solea, più non s'affaccia,
O in Ciel trovasi un Dio, che i rei difende.
La solcata di pianto umida faccia,
L'incerto per orror tenero piede,
E le avvolte nel crin funeree bende
Della bambina Fede
Gridan pietà: pietà le invendicate
Vittime, che strappate
Dagli altari mezz' arse
Sull'arena del Mar gemono sparse;
Onde per sacro orror n'ulula il monte,
Che fa l'Eco alle lor lacrime il fonte,
Che in vece di onde va col sangue al Mare:
E il sì celebre Dio delle vendette,
Che l'ampie della Terra
Vie trascorse fin or gran Dio di Guerra
Sopra un Cocchio di lampi, e di saette
Or con le ruote sue passa con pace
Sui cadaveri infranti, e soffre, e tace?

II.

Nè tacer, nè soffrir l'avida mente
Dell'Angelo rubel puote un sol punto:
L'unico pomo del primier Parente
Sul primo morso dal flagel fu giunto;
Nè il misero peccò, che per la fede

D' incauta Donna, a un lusinghier serpente:
Le vietate prede
A Saul, che la man vi stese ardita,
Tolsero Regno, e vita.
Ma dove può aggirarsi
Senza passar sugli svenati, e gli arsi?
Dicalo pur l' insanguinata, e nuda
Ombra, ch' errando va mostrata a dito
Misera! ancor degli empj Re di Giuda.
Ma forse non v' è più, chi l' abborrito
Esaù fece urlar per le foreste;
Più non v' ha, chi muggire
Fe un Re superbo tra le mandre Assire:
O quando ancor vi sia, cura di queste
Torbide cose di quaggiù non prende;
O in Ciel trovasi un Dio, che i rei difende.

III.

Così dicea col suo pensier lo stolto
Mirando un Uom di fedel sangue lordo
Le mani, o il petto, o orribilmente il volto,
Dalle battaglie sue fatto più ingordo.
Ma lo stolto che sa? Forse su ogn' empio
Vorria in fulmini il Ciel veder disciolto;
Vorria l' Egizio scempio
Rinnovato ogni dì; quasi il mar tutti
Non rompa a un lido i flutti,
Quando già il lido è scritto,
Oltre cui non può fare il Mar tragitto?
Eran l' emule in Cielo aure divine
D' Ira, e d' Amore, eran tenute a serbo,
Perchè sul lido di Damasco il fine
Solo era scritto del Guerrier superbo.
La Giustizia, e la Pace al fin le sciolse
Avidamente a un segno;
Ma nel mentre, che si scagliò lo sdegno
Sovra i ripari eterni, e gli sconvolse,

Volò

Volò l'intollerante Amor sagace,
Volò nel core a inalberar la pace

IV.

„ Quì giace l'Elmo, e là riman lo scudo,
Ed iscotendo in van l'altera testa
Geme il colto Guerrier sul terren nudo,
Qual ferito Lion nella foresta.
L'esanimato popol d'empj affetti,
Che poc'anzi fremea livido, e crudo;
Gli abbagliati, e costretti
A domandar pietà, sensi, e pensieri;
Furo i trionfi alteri,
Ch'in sì lucido giorno
L'Ira di Dio ravvolse all'asta intorno.
Ma che nel sen d'un Cavalier superbo
Vesta in un punto il core agili piume;
E del suo fral con tutto il peso acerbo,
In faccia voli al Creator del lume;
Poi senza naufragar negli splendori
Nuoti nel divin volto,
E florido più sia, quant'è più incolto;
Furo i fasti d'Amor, d'Amor che i fiori
Dona all'aride verghe in man d'Aronne,
E fa di foco viaggiar colonne.

V.

Qual dopo l'urto di crudel battaglia
Lieti abbraccians i Duci trionfanti,
E come furo ognun di lor ragguaglia,
Più, o men vincendo di sudor grondanti;
Tal dopo aver del Rapitor vorace
Esterminata l'infedel ciurmaglia,
La Giustizia, e la Pace,
Mille tessendo al Cielo inni di gloria
Corser della vittoria
Ambiziose al paro
Corsero labbro a labbro, e si baciaro.

Ai non più visti ancor lucidi amplessi,
Si vestì l'aria di splendor novello,
Esultarono in Ciel gli Angioli anch'essi,
E nacque in ogni pianta un fior più bello.
Se due fiumi tra lor mischiano l'onda;
Se mai per vie secrete
Giungonsi ad innestar l'olmo, e l'abete:
Nasce fiume real, c'orna ogni sponda;
Pianta sorge, che và nella sublime
Region dell'Aria ad agitar sue cime.

VI.

Chiuda or lo stolto la sua bocca immonda,
E nel sorto campion di sua follia
Vegga il palese scorso, e si confonda.
Chi in tanto mi dirà qual braccio sia
Provvido, e forte più? Quello, che aperse
Dentro all'Egizio sen piaga profonda;
Ch' Eserciti sommerse;
Che fin or aggirò flagelli orrendi
Di Battaglie, e d'incendj?
E nel lor sangue involte
Mille fece nuotare, ossa insepolte?
O questo, ch'inviò dentro un sol lampo
Su un sol nemico due contrarie schiere
Di Giustizia, e di Pace, e in un sol campo
Volle due opposte inalberar bandiere?
Mancava forse alla sua gloria arena
Per adunar portenti
Che mendicarla in sen di estere genti?
Mancava pietra di virtù ripiena
Per innalzare alla sua fede un Tempio,
Canzón, arresta il temerario volo;
Ai pensieri profani
Non lice sviluppar divini arcani:
Pagò con troppa orrida morte il fio
La man, c'ardì toccar l'Arca di Dio.

* *Oh*

* *Oh che torrente, o che fiume, o che Oceano d' immagini, di pensieri, d' erudizione, di figure, di simboli, e di Passioni ha quì saputo ridonare questo gran Ferrarese per dimostrare l' accoppiamento dell' Ira, e dell' Amore di Dio nella conversione miracolosa del gran Dottor delle genti! che vasta eloquenza quì non bolle, ondeggia, e dilagasi: che tratti d' arte Oratoria quì non si sentono, cui non saprei a cosa rassomigliare, se ai fulmini di Demostene, o agli incendj di Cicerone. L' avventatezza straordinaria, con cui si dà principio colle due prime stanze alla Canzone, scuote, e spaventa il Leggitore, e più attento lo rende a sentire dove vada a finir tale, e tanta animosità, e scelleraggine di discorso. Dal qual terrore, e disordine venendo sciolto in un' attimo nella terza stanza cominciata colla frase scritturale:* Dixit insipiens in corde suo non est Deus: *e facendosi quivi a comprendere il buon costume del Poeta nell' adattissima correzione:* ma lo stolto, che fa *si dispone tutto benevolo, e vinto ad ascoltare, e dar ricetto nel cuore alle persuasive, che sieguono, I sodi reali, e sussistenti contrapposti, che nella quarta s' incontrano, ove si scoprono i varj effetti, che produsse in Paolo l' Ira, e poi l' Amore di Dio; la rendono di una bellezza squisita. Se aggiugneste a questo la vastità di erudizione, e la forza delle frasi, che l' abbelliscono, non la potrete non riconoscere, e confessare dotata di varj, e maschi ornamenti. L' allusione al testo della scrittura:* Justitia & Pax osculatæ sunt &c. *di qual allegrezza non isparge tutta la quinta in cui con immagini sì allegre, e nel medesimo tempo sì robuste, va descrivendosi tutto il mirabile avvenimento? Siegue l' Epilogo ben condotto e una modesta ripresa, ove si trovano tutti i pregj dell' altre stanze, che per me certo tanto mi sorprendono, e mi*

 dilet-

dilettano, che per esprimer i moti della mia mente non sò trovar sufficienti espressioni.

Del P. Anton-Maria Perotti Carmelitano.

I.

SElve d'Arcadia liete
Stillar le Querce, e i Platani
Di mele non vedete?
Le incolte fratte ombrose
Ecco a vestirsi imparano
Di sconosciute Rose.

II.

Dai rimoti Boschetti
Cantando più non lagninsi
Gli erranti Usignoletti;
Nè mi risponda l'Eco
Più con la voce flebile
Del taciturno speco

III.

Non pungano i bifolchi
Il tardo Bue difficile
Per gli oziosi solchi:
Ed alla ria fatica
Pensando, non riposino
Più sulla tronca spica.

IV.

Nato è l'eccelso *Aminta*,
E seco dee rinascere
L'età dell'oro estinta.
Selve d'Arcadia liete
Stillar le Querce, e i Platani
Di mele non vedete?

V.

Sì, con quel corno acerbo

Coz-

Cozza con l'alto rovere
Bianco Torel superbo.
Salta per que' fioriti
Campi, e a sfrondarmi seguita
Le pampinose viti

VI.

A te sul nuovo giorno
L'acuta scure, e lucida
Cadrà fra il doppio corno,
E tingerai le Sante
Soglie d'un'ara nobile
Del sangue tuo fumante

VII.

Aminta è un germe nato
Fra i nostri voti fervidi,
E tra il favor del fato:
Nò, sì caro non suole
Al freddo scita nascere
Il temperato Sole.

VIII.

La cuna i biondi Amori,
Deposto l'arco fulgido,
Cingono a Lui di fiori;
E a piè di lei s'asside
Il fortunato augurio,
E seco parla, e ride.

IX.

Ma voi, ninfe, mostrate
Un bel desio d'intendere
La sua gentil beltate;
Nò, che voi tanto belle,
E in pace pur soffritelo,
Non siete, o Pastorelle.

X.

Le guancie sue leggiadre,
Gli occhi vivaci sembrano

Quei dell' *Augusta Madre:*
Beltà, valor, consiglio
Da la Madre son facili
A trappassar nel *Figlio*.

XI.

Certo non mai vedeste
Di Clori al volto candido
Egual beltà celeste:
Beltà dell' Alme è un raggio,
Nè temo già lodandola,
Fare a me stesso oltraggio.

XII.

Vezzosa è men Diana,
Se vien di prede carica
Coi Veltri alla fontana:
Vezzosa è men l' Aurora,
Lieve seguendo Cefalo,
Che l' arde, e l' innamora.

XIII.

Nò non è bella tanto
La Greca Donna ad Ilio
Lunga cagion di pianto;
Nè sulla torta conca
Sì bella uscì mai Tetide
Da la glauca spelonca.

XIV.

Dunque non fia simile
Nelle sembianze a *Cloride*
Il *Figlio* suo gentile?
Se il fonte è rilucente,
Non fia poi terso il piccolo
Rivo da lui nascente?

XV.

Se Teti avventurata
Madre d' Achille impavido
Fu di bellezza ornata;

Bello

Bello non fu Pelide,
Che in gentil gonna asconderfi
L'ondofa Sciro vide?

XVI.

Ma col favor d'Ulisse,
Poichè i buon fati vollero,
Che fuor degli ozj uscisse,
E coi mentiti panni
Fine gli amori avessero
Ed i materni inganni.

XVII.

Tra il fumo, e le faville
Corse, qual'alta folgore
Per le Dardanie Ville,
E il grand'Ettore avvinto
Trar dietro il cocchio videsi,
E inferocir sul vinto.

XVIII.

E se fu bello in cuna
Quegli, per cui fè doppia
Giove la notte bruna;
Vera stirpe di Giove
Come poi nol mostrarono
Le celebrate prove?

XIX.

Così l'*Austriaco Germe*
Che de la *Madre* i teneri
Lumi or lusinga inerme,
Non fia, che men le piaccia
Della guerriera polvere
Sparso l'Augusta faccia.

XX.

Ella con man soave
Già pensa adulto cingerlo
D'aspra lorica, e grave,
E non ad arte doma

Im-

frase: e quel, ch'è più, con molto giudizio: e l'uso, ch'ei va ad ogni tratto facendo della Mitologia, anzi che a mera pompa d'erudizione, serve a rinnalzare con meraviglioso raziocinio il suo argomento. Dopo aver osservato di passaggio la terza, e decimaterza strofa, che per gli aggettivi, sono assai singolari, fermati nell'ultima, e non potrai non compiacerti in rileggerla, tanto è brillante il pensiero di essa.

Del Signor Abbate Gioachino Pizzi Romano.

I.

O Tu del Carro ardente,
Che di fecondi rai la fronte adorni:
O gran Padre de' giorni,
C'oltre l'usato quì splendi ridente:
O Tu, che di sì lieto almo terreno
Fecondi il dolce seno,
E sopra il molle vel di fronde, e fiori
Spargi colla tua luce aurei colori.

II.

Io non chieggio un momento
Reggere il fren de' tuoi destrier fumanti.
Ho bene agli occhi avanti
Del tuo Fetonte il doloroso evento:
Sò, che mi ha fatto il mio destin mortale,
E che per me fatale
Fora, come ad ogn'altro, esser il Duce
Del tuo bel Carro, e della tua gran Luce.

III.

Non nego già, che il mio
Pensiero accenda giovanil vaghezza,
A lusingarsi avvezza
Sopra l'audacia dell'uman desio:

Onde

Onde talor sembrami gire a nuoto
Per entro l' aer voto,
E appressarmi colà, dove lampeggia
La faretra de' tuoni, e rumoreggia.

IV.

MA pur cauto mi rende,
E mi sgombra dal cor sì folle inganno
L' altrui sofferto affanno,
E di voglie più sagge il petto accende.
Solo da te novo favore impetra
L' animosa mia Cetra;
Che desiosa di novella laude
Del grand' ARETE alla salute applaude.

V.

Ma quai Ninfe vaganti
Danzar vegg' io per quelle piaggie apriche ?
O belle oreadi amiche
Spargete fior, mentr' io diffondo canti.
Se dell' inclito ARETE i genj alteri
Da confini stranieri
Quì vi condusse, or' io per voi derivo
Ambrosia eterna dal bel fonte Argivo.

VI.

Mentre il chiaro Ippocrene
O sacri Lauri, v' alimenta, e avviva,
Mai per arsura estiva
Non languirete sulle aduste arene;
Ma sprezzando il rigor del Verno algente
O di nembo fremente
Darete germogliar sempre all' onore
Del vostro eccelso, ed immortal Cultore.

VII.

In ogni vostra fronde
Col nome incise stan l' opre d' ARETE
Voi palese rendete
Ciò, che di lui pur anco il Fato asconde

E men-

E mentre Arcadia in voi dei dì futuri
Legge i felici augurj,
Bello è il vedere in riva al Tebro Roma
Di queste frondi inghirlandar la Chioma.

VIII.

Così ristora in parte
L'Augusta Donna la memoria acerba,
Che fra l'arena, e l'erba
Le addita ognor le sue grandezze sparte:
Vede passare i polverosi Aratri
Su i Colossi, e i Teatri,
E pur contenta sospirando dice:
Anche di questo onore io son felice.

IX.

Ma dei possenti Carmi
Che mai non opra il formidabil suono?
Ecco atterrati sono
Del Tempo, e della morte i vanni, e l'armi
Del grand' ARETE sull'augusta vita
Arcadia sbigottita
Non più stà in forse; e spento il reo timore
Ogni Ninfa gli applaude, ogni Pastore.

---

* *La seguente Oda, o sia Canzonetta Pindarica recitata dal Signor Abbate Pizzi in un' Adunanza tenuta dagli Arcadi di Roma per la ricuperata salute del Re di Portogallo, siccome fu ivi sentita con generale applauso, così m' immagino potrà fare in questa scelta la sua distinta comparsa. E di vero le vaste, e vive immagini; che principalmente nelle stanze terza, quinta, e ottava di essa lampeggiano, fanno chiaramente conoscere il profitto, che ha fatto quest' insigne Poeta dei lumi, che gli somministrò la scuola del tanto famoso Lorenzini. Sono chiari i fonti, donde ha egli cavato varj pensieri della prima, della quinta, e dell' ultima strofa.*

fa. Ma non ſarà forſe sì conoſciuta la bella maniera, con cui egli ha ſaputo imitare i paſſi, di cui s'è nobilmente ſervito. Li conſideri il Giovane con un diſappaſionato paragone, e vi troverà a mio credere da ammirare un' invidiabile felicità. ARETE è il nome Paſtorale del lodato Monarca. Queſto componimento vedrà probabilmente la luce prima della preſente Raccolta, in un Tomo dell' Arcadia deſtinato a comprendere le Compoſizioni, che nella predetta Aunanza ſi recitarono. Reſta perciò ſegnato come già uſcito alle ſtampe.

Del Signor Vettor Vettori di Mantova.

I.

E Penderammi al collo
L' armonioſa eburna
Cetra, che diemmi in Elicona Apollo?
E dovrò muto ſtarmi
Mai ſempre, e un' atra e folta
Nebbia terrà nel vile ozio ſepolta
La ſacra arte de' carmi?

II.

Nò: che d' allor le tempie
Ho cinte, e adorne anch' io:
E il biondo Aonio Dio
Tutto del fuoco ſuo m' illuſtra, e m' empie.
Già un eſtranio inquieto
Furor mi ſprona, e innalza:
Già ſull' erta di Pindo alpeſtra balza
Palme, e corone mieto.

III.

L' auguſta di Quirino
Grand' ombra a me s' affaccia;
La maeſtade in faccia

Le

Le vedo impressa del valor Latino.
Oh come intorno intorno
Ai sette Colli, e al fiume
Nuovo di rai spargendo acceso lume
Rende più bello il giorno!

IV.

E al soglio alto di Piero
Rivolta, ecco al fin, dice,
Giunto è quel dì felice
Già meditato entro del mio pensiero.
Oh quante volte i vanni
Mi parver pigri, e lenti
Di Lui, che già fu per le ruote ardenti
Volgendo il corso agli anni!.

V.

Quel dì felice è giunto,
Si segni, e si consacri
Con bianca pietra: ai sacri
Purpurei Padri un'altro Padre è aggiunto.
Silvio l'altera Sede,
Su cui poggi, e ti fregi
Del sommo onor, che ti fa eguale a' Regi
Di tua virtù è mercede.

VI.

Altri, in cui tanta parte
Ha un bel di gloria lampo,
Lo scudo imbraccia, e al campo
S'invia feroce dell'incerto Marte,
E sembra a lui, che baste
Nell'ardue, e dure imprese
Mirar di sangue lorde, e a terra stese
E le bandiere, e l'aste.

VII.

Fur nobil meta, e segno,
Minerva, ed il Liceo
A Te, che in sul Tarpeo

Mo-

Mostrasti in alma eccelsa eccelso ingegno.
Vidersi a mille a mille
Dal tuo favor, dal forte
Senno, di cui dono ti feo la sorte,
Uscir vampi, e faville.

VIII.

Questi di raggi miste,
Perchè giammai non langue
Prodezza in alto sangue,
E quinci, e quindi balenar fur viste;
Ben sallo il Tebro, e Roma,
E l'Ibero Monarca,
Che dell'ostro già vide adorna, e carca
La trionfal tua Chioma.

IX.

Vive appo il Belga ancora
Chiara di Te memoria,
Egli della tua Gloria
L'esempio segue, e i fatti egregi ancora.
Ed il Trinacrio suolo
Tanto a Cartago acerbo,
Te ammira oggi, ed inchina, e và superbo
Del tuo gran nome solo.

X.

Spettacol fiero, e strano
Fu nella prisca etate
Veder fin dall'Eufrate
Tornar fastoso il vincitor Romano,
E sull'altrui ruine
Le spoglie sue ravvolte
Trar dietro al carro in duri ceppi avvolte
Le Barbare Reine.

XI.

Tu, che prode pur sei,
Da sì diversi lidi
Teco ne traggi, o guidi

Altre pompe, altre spoglie, altri trofei.
Già il Sol senza alcun velo
Sorto è dall' Oriente,
Già mormorando folgorò repente
Alla sinistra il Cielo.

XII.

Oh se mi fosse dato
Svelar gli arcani, e insieme
Al fin di questa speme
Che ti promette, e a cui ti guida il Fato!
Certo, che avrei ben donde
Dir cose in lieti augurj;
Ma per ora il destin dentro gli oscuri
Volumi suoi lo asconde.

XIII.

Così dicea la grande
Anima gloriosa;
E dolce, ed amorosa
D' ogn' intorno spargea scettri, e ghirlande.
O Patria mia, che altera
Vai d' un sì chiaro Figlio,
A Lui rivolgi lietamente il Ciglio,
E t' assecura, e spera.

---

* *Il Guidi, da cui ha tolto in prestito quest' eccellente Poeta il metro, e la tessitura estrinseca di questa Canzone in lode pure dell' Eminentissimo Valenti, è quegli a mio parere, che ha servito al medesimo di modello, e di norma nel regolarla in riguardo all' estrinseche parti sue. L' imitazione per altro è così bella, così magnifica, e così nobile, che potranno allora giudicare i Giovani d' aver molto profittato nell' arte Poetica, quando potrà venir fatto loro di arrivare a comporne, se non delle uguali, almeno delle consimili. Considerino eglino attentamente codesta: e tali vi ravviseranno per entro e*

la maestà de' pensieri, e la sostenutezza dell' espressioni, e la novità delle immagini, e i voli della fantasia, che non avran timore di dire, che non sarebbe indegno d' aver per Autore il medesimo Guidi. Di questo è la Canzone, che siegue, sulla quale potranno farne il confronto; e di cui io non saprei dir altro, se non che tutto mi piace, e che non saprei cosa desiderarvi di più. Giudico convenevole il far menzione, che questo Poeta si è reso celebratissimo nelle sue Rime piacevoli stampate in Milano l' anno 1744.

Del Signor Abbate Alessandro Guidi Pavese.

SUll' Olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve,
Il famoso sudor d' Argo, e Micene;
Nè l' equestre Cirene
Ver le palme Nemee s' infiamma, e scuote
Le sue fervide rote;
Non chiede oggi Jerone
Sulle rive d' Alfeo
Al Tebano cantor lampi, e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese, e giochi illustri
Con chiome incolte, e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregi
Che verso i tetti di Pastori, e Regi
Egualmente spiegar sogliono l' ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi:
Ama Giove il valor, dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge.
E così vide il Tebro i Luri suoi,
Che abbandonando il solco

Si

Si mischiar fra gli Eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto del valor Latino.
Era dolce a vedersi
Su per gli Elei sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il Vento anelar presso i Destrieri,
E le mete fregiar d'orme beate;
Non men dolce a vedersi i forti Atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desio caldo, e feroce
D'Elide, e Pisa ai gloriosi rami;
E destar suoi trofei musica voce.
Ma pur sull'Istmo era sì nobil'arte
Rigida figlia del furor di Marte.
Son le vostre contese
In bella fiamma accese;
Nè l'orror di battaglia è a voi presente:
Sonvi le bionde Grazie, e le sonanti
Figlie celesti, e v'è Clitenio, e Febo;
E v'è Pallade ancor Pallade inerme.
Godon le Dietà tranquille, e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
Illustre immago de' bei raggi loro,
E sopra i Regni alzarsi il sacro alloro.
Se il tuon cigno di Dirce,
Tornasse a respirar l'amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi,
Infra l'orror dell'armi;
E tutte verseria l'acque immortali
Il Tebano Ippocrene
Quì dove in grado alle Pierie Dive

Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nuove sparge, ed ammirabil onde
E al roco volgo i suoi principj asconde.

Del medesimo.

Una Donna superba al par di Giuno
Colle treccie dorate all' aura sparse,
E co' begl' occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
Là sull' Eufrate barbara Reina,
Di bisso, e d' ostro si copria le membra:
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fan ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza, e d' Impero,
Dolci lusinghe scintillaro al fine;
E dall' interno seno
Uscir allor meraviglisi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete, e belle venture,
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che Germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo allato:
Alle mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l' Indo, e il Britanno
Di doppie ancore, e vele armar le Navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Seden-

Sedendo ſulle penne
De miei ſpirti ſoavi.
Io mando alla lor ſede
Le ſonanti procelle,
E lor ſto ſopra col ſereno piede.
Entro le Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E ſoglio di mia mano
De' turbini ſpezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili inquiete
Avezze in Cielo a colorir Comete
Queſta è la man, che fabbricò ſul Gange
I Regni agl' Indi, e ſull' Oronte avvolſe
Le Regie bende, e dell' Aſſiria ai crini;
Poſe le gemme a Babilonia in fronte;
Recò ſul Tigri le corone al Perſo
Eſpoſe al piè di Macedonia i Troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al Giovane Peleo s' alzaro intorno,
Quando dell' Aſia ei corſe
Qual fero turbo i lidi,
E meco corſe vincitor fin dove
Stende gli ſguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fè l'alto Monarca
Fede agli Uomini allor d' eſſer Celeſte,
E con eccelſe ed ammirabil prove
S' aggiunſe ai numi, e ſi fè gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj Reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile ſuperbe
Sola in prima avvezzai dì Marte al lume,
Ond' alto in ſulle piume

Cominciando à sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di Regi
Sui sette colli apersi;
Che negli alti perigli
Ebbero scorta, e Duce
I Romani consigli.
Io coronai d'alloro
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabricar Trofei
Di lor faretre, ed Archi.
In sulle ferree Porte infranti i Daci,
Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti
Le Patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a miei piedi
Tutta la Terra doma
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'Imperj,
E delle voglie tue fansi Reine.
Da lor speri venture alte, e divine;
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull'età lontane:
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di Destrieri, e di Vele
Sovra la Terra, e l'onde.
Quando tu giaci in pastorale albergo

Den-

Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a nuovo, e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'Alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso, e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
Una felice Donna, ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei;
Allor risposi a lei;
Il sommo Impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme:
E sebben non presume
Meritare il mio crin le tue Corone,
Pur sull'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi;
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture;
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa Capanna ancor non vede;
Vive frall'auree Muse,
E i favoriti tuoi Figli superbi
Allor sarian felici
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de'miei detti intorno.
Arse a miei detti, e fiammeggiò sì, come
Suole stella crudel, c'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:

Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari Regni.
Paventan l'aspre Madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni.
E negletto Pastor d'Arcadia tenta
Pare infin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l'oriente corsi
Co' piedi irati, e alle Provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende Imperiali, e il crine
A tre gran Donne in fronte;
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi;
E colle stragi delle Turbe Perse
Fingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso, e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'Egizia Donna
Al bel volto appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno.
E pria nell'antro avea
Combattuta, e confusa
L'Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.

Per

Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
C'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'immago
Della sua gran nemica
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica:
E trasse anche sospiri
Sopra l'ampia ruina
Dell'odiata Maestà Latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul menfitico lito.
Nè la crudel, ch'il duro Cato uccise;
Nè il ferro, che de Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator di Regni,
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture
Avrai dell'ira mia piccioli segni;
Farò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento, e roco rimbombe:
E che l'umil Siringhe
Or sembrino uguagliare anche le Trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi;
Venner turbini, e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allor i' vidi
Infra baleni, e lampi
Divorarsi la speme
De miei poveri campi.

*In

* *In questi due ultimi componimenti del Guidi, mia intenzione è stata di porgere alla Gioventù due esemplari di quel terzo genere di Canzoni Pindariche, di cui ho fatto discorso nella mia Prefazione. In risguardo a quest' ultima sopra la Fortuna, potrebbesi forse darle quale altro nome: avvegnacchè per altro non saprei sì tosto decider quale, poichè nè quel d' Idilio, nè quel di Selva; fra quali il primo dal Marini, il secondo dall' Alamanni furono sul medesimo piede usurpati, a questa ragionevolmente assegnar si potrebbono: ciò non ostante siccome Canzone la giudicò il Guidi medesimo; così per Canzoni anzi per bella Canzone, io ho stimato di proporla. Io non credo, che vi sarà alcuno per interessato che si trovi a sostenere lo stile contrario, il quale nel quieto, e riposato ordine vuol consistere, che al Petrarca medesimo Prencipe de' Melici di questa Classe, non estimasse dover nascer invidia di sì focoso, e sublime lavoro.*

La principal forza di questo nostro Pindaro dell' Italia è negli Epiteti; in cui ha un gusto sì squisito, ed un giudizio sì sopraffino, che gli vien fatto qualora vuole di dire in una parola quanto appresso un' altro Poeta bisogno avrebbe di una diffusa narrazione. Io non considero in questa Canzone, che quei due, ch' egli ha attribuito al piede, *diversi secondo la diversa occasione, ma simili, ed eguali entrambi nell' energia, nella forza, e nella bellezza. Trattasi della felicità, che deve arrivare a chi sa afferrar la chioma di quella Dea, che la fortuna s' appella? Non è più un' avvenimento, che accascar debba: sono tutte Deità, che liete, e belle debbono apprestarsi per ogni parte alla casa di lui; camminando con* piede *d' oro.*

Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogn' intorno

Liete

Liete, e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.

Trattasi della forza, che ha la mentovata Fortuna di salvar un infelice Vascello dal pericolo, che gli sovrasta, d'una rovinosa tempesta? Non è più il caso, che opera, e fa cessare ogni vento: è la Dea stessa, che manda alla loro abitazione le tempeste, e loro stà sopra col suo piede *sereno.*

Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede.

Di che vaste, limpide, nobili idee non v' ingombrano la mente si vaghi Epiteti?

*Che diremo delle Frasi? ognuno rimarrà d' accordo dopo la lettura di questi componimenti, che sono rari i Poeti, che in tale uffizio sì egregiamente riuscischino. Solamente potrebbe avvenire, che taluno l' incolpasse di stranie*za *talvolta; e di apparenza di troppo studio, come in quella.*

Usciro allor meravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.

la quale in vero non sembra troppo naturale, ma un pò ricercata. Chi però avrà un poco di cognizione di Pindaro; di quel Pindaro, che nell' Antologia tromba delle Muse *vien chiamato, ed* εὐφώνων πιερίδων πρόπολον *non se ne scandalizzerà punto: sapendo benissimo, che anche questi dice talvolta, che 'l suo Eroe è caduto sulle dorate ginocchia della Vittoria; che teme, che l' invidia non gli avventi de' sassi, che il figliuolo di Sostrate ha trovato divinamente del sito al piede di Giove in questa scarpa ec.*

Taccio l' erudizione, che dimostra quì il nostro Poeta, della storia profana: poichè basterà il riflettere alla maniera, con cui se ne serve.

Me teme il Daco, e me l' errante Scita;
Me

Me de Barbari Regi
Paventan l'aspre Madri;
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni.

Tutto questo è di Orazio; che alla Fortuna parlando così canta lib. 1. Od. 35.

„ *Te Dacus asper, te profugi Scythæ,*
„ *Urbesque, gentesque, & Latium ferox,*
„ *Regumque matres barbarorum, &*
„ *Purpurei metuunt Tyranni.*

E' vero, ch' è piuttosto Traduzione, che Imitazione: ma la diversità della lingua, e l'eccellenza, con cui gli è venuto fatto di rappresentare il bel pensiero di Orazio; non lascia ai versi Italiani di che aver invidia a' Latini.

In sulle ferree porte infransi i Daci

Queste ferree porte *mi fan sovvenire delle* Porte Caspie *sito, che trovasi sul mar Caspio vicino alla* Città di Derbent, *sotto il dominio della Persia: così forte, e difficile a passarsi, per essere intagliato nel vivo sasso alla lunghezza non più di 300. passi, comecchè altre volte fosse di mille, che i Turchi chiamano quella Città, che gli è vicina,* Tenuir Cassi, *che significa appunto* Porta di ferro.

In fine, si osservi, quando ad altro non si voglia por mente alla diversità della tessitura, della punteggiatura, e del rimare: e sentendo nulladimeno accordarsi sì costantemente con questa una dolcissima melodia, che appaga, e soddisfa continuamente l'orecchio, e nulla di più a desiderare gli lascia; si deduca da questo la rarità dell' ingegno di quest' Uomo, ch' io ho sempre stimato un portento della Pindarica Poesia.

CAN-

CANZONE PETRARCHESCA

In Morte di sua Eccll. il Signor Conte Gio: Benedetto Borromeo Arese.

Del Signor Domenico Balestrieri Milanese.

Questo è di pianger tempo. Al grave interno
Dolor rallenta, illustre Clelia, il freno,
Vedova sconsolata, in bruno amanto.
Altro, che lutto, altro, che orror, non scerno
Al fatal colpo: e di tristezza pieno
Pietosamente ognun piange al tuo pianto.
Anch' io pensoso intanto
Che a te volgo il mio stil, sospiro, e porto
Di lagrime dolenti il volto impresso;
Qual chi dal duolo è oppresso,
E pur si sforza altrui recar conforto
Lasso! mirando il tuo sì lungo affanno,
Più sento il grave irreparabil danno.
Dunque fia ver, che sì profonda piaga
Ne' petti ancor più forti apra, e gli spogli
Di fermezza il dolor pungente, e fiero!
Di pianti, e di sospir, non d'altro vaga,
Forse il tuo Sposo di seguir t' invogli,
Per far di morte il gran trionfo intero?
Deh! per poco il pensiero
Rivolgi a Lui, che di valor verace
Esempio visse, e fin nell' ultim' ore
Del magnanimo Core
Mostrò l' invitta imperturbabil pace.
Pari in tante virtudi a Lui, sol questa
Salda costanza ad emular ti resta.
Ah! perchè non poss' io, di morte ad onta
Con dolci Versi richiamar quel degno
Spir-

Spirto a la fredda abbandonata Salma!
Potess' io almen con vigorosa, e pronta
Aita a tuoi sospir posto ritegno,
Il combattuto Cor tornarti in calma!
Non più saria quell' alma
Luce, ch' orna il tuo angelico intelletto,
Alterata dal duol, che sì l' ingombra;
Come l' occhio s' adombra
Dal pianto, e mira torbido ogni oggetto.
Vedresti allor, tolto l' infausto velo,
Che in gran martir vuol gran fortezza il Cielo.
Morte è funesto abbominevol nome
Al cieco Vulgo ignaro: ai saggi è Morte
Giocondo fin d' una prigione oscura.
Volano i giorni, e l' ore: e ben sai, come
Sien l' ore del piacer più lievi, e corte;
Se il ben col mal si libra, e si misura.
Sai che non va secura
Dai colpi di fortuna un' Alma grande:
Sai, che ancor fra' superbi alti palagi,
Fra le delizie, e gli agi
Di mille cure il rio velen si spande:
E sai, che rado in questo esilio amaro
Un giorno splende a pien sereno, e chiaro.
Da questa bassa, e dolorosa valle
Torci lo sguardo; ergi la fronte, e mira
Quella d' immensa gloria immortal sede.
Mira per l' alto luminoso calle
Salir l' Eroe, che miglior aura spira;
L' Eroe, cui teco avvinse amore, e fede.
Maravigliando ei vede,
Come in suo gaudio il nostro duol si cange;
Ed o miseri! esclama; io da un' infido
Mare son gionto al Lido,
Lido beato: e là per me si piange?
Sì dice oltrepassando, e ad incontrarlo
Mo-

Movon festosi, e Federico, e Carlo.
O come dolce al sen l'accoglie, e stringe,
E questi, e quegli, e dolce a lui favella,
Dando a l'eterna Providenza lode!
O amabil vista! O qual lo investe, e cinge
Ragio del primo lume! Anima bella,
Maturo frutto di gran merto or gode;
Liberamente or s'ode
Di Giovanni il costume aureo, ed umano
Sonar qua giù per mille bocche intorno.
A l'immutabil giorno,
Pria che spiegasse il vol, tentò ma in vano,
Celar santa Umiltà le sue bell'opre:
Or non più schiva altrui le addita, e scopre.
Quali per Te l'amato sposo ardenti
Non porgerà preghiere al Divin Trono;
Per te, che a lui fosti sì cara in terra?
Di là ti volge un guardo; i tuoi lamenti
Ascolta, e sà, che teneri pur sono
Sfoghi, che amor dal tuo bel cor disserra.
Al duol, che ti fa guerra
Ristoro aspetta. Al fin li eventi umani
Cangiano tempre; e suol nascer la speme
Fra le sventure estreme:
Che più resta a temer? Rotar lontani
Dal tuo capo vegg'io li Astri nemici
Serbati illustre Clelia ai dì felici.
In sì gran Donna, o Musa
Or con lieta, or con flebile armonia
Cerca destar l'alta virtù sopita:
E fra timida, e ardita
I moti del suo volto attenta spia:
Che se il tenace duol non le vien manco,
Più non tornarmi, inutil Musa, al fianco.

Offer-

Osservazione.

Io credo certamente di non ingannarmi, se in questa Canzone del celebre Signor Baleſtrieri la di cui traduzione poetica in lingua Milaneſe della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso *si aspetta di giorno in giorno alla stampa, io propongo un' eccellente modello di consultare da chi abbia per mano simile argomento, siano essi Oratori, o Poeti, mentre in esso, e da Oratore persuade, e da Poeta incanta, e rapisce.*

Questo è di pianger tempo

Poteasi incominciar meglio la Canzone, che con questo sentimento immitato da Orazio? Nunc est bibendum nunc pede libero pulsanda Tellus, *che con arte invita, e provoca l' illustre Consorte a sfogare colle lagrime l' interno affanno; per indi avanzar a raffrenare il dolore. Dopo dunque d' aver detto, che tutto contribuisce al pianto, e ch' egli medesimo n' è penetrato al maggior segno, con ammirabile naturalezza a lei si volge:*

Di pianti, e di sospir non d' altro vaga

e vedendola tanto addolorata soggiunge

Forse il tuo sposo di seguir t' invogli
Per far di morte il gran trionfo intero?

Ma nel medesimo tempo per incoraggirla le rammenta brevemente la virtù del morto Consorte, e in specie la sua invitta costanza, ad emular la quale fortemente l' invitta.

Sol questa
Salda costanza ad emular ti resta

E non è questo un muovere un rapire? Leggano per tanto i Giovani, per cui erudire si è intrapresa la scelta dall' Autore, e dall' Editore pubblicata. E non potranno a meno di non ammirarla per eccellen-

te,

te, e confesseranno, che nell' atto stesso giova, e diletta, che sono i due fini del Poeta, poichè.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci (Horatius)

Ed in fatti seguita con pensieri filosofici, morali, e cristiani ad esortarla a questa costanza, spargendo di quando in quando bellissime imitazioni del Petrarca, e alternando ai motivi ben giusti di dolore anco tutti i mezzi valevoli a far nascere in un cuore cristiano una dolce allegrezza, si lusinga di aver toccata la meta, e perciò rivolto alla sua Musa con ogni ragione conchiude

Che se il tenace duol non le vien manco
Più non tornarmi, inutil musa, al fianco:

CANZONI ANACREONTICHE.

Di Monsignor Giuseppe Ercolani da Sinigaglia.

I.

IL mio diletto è candido, e vermiglio,
Sembra a vederlo il giglio,
E sembra l' odorosa
Vaga purpurea Rosa;
L' onnipotente, e degna
Spiega d' amore insegna,
Tra mille, e mille eletto;
E questi, o Verginelle, è il mio diletto.

II.

Porta sul Capo di Beltà suprema
Eccelso aureo diadema,
Che 'l cinge d' ogn' intorno;
E di sua gloria adorno
A chi l' osserva, e mira,

 Tal

Tal riverenza inspira,
Ch' entro terrene membra
Cosa che più mortale esser rassembra.

III.

Foltissime, e sublimi ha le sue chiome,
Come la Palma, e come
L' abete, onor del bosco:
Finte di color fosco
Tolgono tutto il vanto
De Corvi al nero ammanto,
E 'l bel, ch' in lor risplende,
Quant' è più vago, tanto men s' intende.

IV.

Le sue pupille immacolate, e terse
Sempre ver noi converse,
Son quai colombe intatte,
Che bianche, come latte,
Abitan dolcemente
Lungo il natio torrente,
E vanno ognor gioconde
A vagheggiarsi nelle lucid' onde.

V.

Le maestose gote, ove risiede
Amor, come in sua sede,
E mille, e mille elette
Bell' opre altrui commette,
Sembra due piani ameni
D' aromati ripieni,
Che tutta empion di varia
Dolce fragranza la campagna, e l' aria.

VI.

Se desiose poi esser bramate
Nelle labbra adorate
Quanta dolcezza accoglie;
Fingetevi le foglie
De gigli, da cui cada

Mir-

Digitized by Google

Mirra insieme, e rugiada:
Poi dite, c' altrettanta
Grazia parlando indi stillar si vanta

VII.

Le mani intente a far mirabil cose;
L' anime più ritrose
Lascian di sè invaghite,
Anella auree tornite
Sembrano, ed aurei cinti,
Che di ricchi giacinti
Allettan gli occhi, e sono
Bei simboli di premio, e di perdono.

VIII.

Oh di qual gloria è adorno il sen, ch' eburna
Somiglia, e lucid' Urna
Di bei Zaffir cosperfa!
Fanno i suoi fianchi eletti,
Che in sè stabili e retti,
Sembran su basi d' oro
Ferme colonne d' immortal lavoro.

IX.

Ogni altro eccelso suo bel pregio io lasso,
E alla beltà men passo
De l' aria altera, e grande.
Quanta mai gloria spande
Il Libano sublime
Da l' odorate cime,
E dai bei Cedri sui,
Ombra è di quella, che s' ammira in Lui.

X.

Che più? L' alito ancora, e quel, che miro
Mover dolce respiro
Da l' eburnea sua gola,
In guisa tal consola,
E in guisa tal ricrea,
Che l' alme incanta, e bea.

 Tutto

Tutto in ſomma è perfetto
E queſto, o Virginelle, è il mio diletto.

Queſta Parafraſi del Capo quinto della Cantica tolta dall' incomparabile Sulamitide *di Monſignor Ercolani è un bell' Inno a Criſto Signor noſtro, e merita d' eſſere letto per la dilicatezza de' ſentimenti, e per la tenerezza degli affetti tutti con rara felicità di poetica elocuzione ſpiegati: il che non è sì agevole, come molti potrebbono darſi a credere. Per goder però della Parafraſi è neceſſario confrontarla col teſto latino, e prenderai allora ſommo piacere nell' oſſervare, come il chiariſſimo Autore abbia ſaputo addolcire coi vezzi della noſtra lingua, e conſolare con qualche ſua rifleſſione certe ſomiglianze, ed eſpreſſioni, che comunque a noi ſtrane, pur avranno ſuonato bene nella lingua Ebrea, nella quale dettate furono dallo Spirito Santo. Non ti baſtino però queſti pochi verſi: leggi tutta la* Boſchereccia, *e troverai coſe, e da farti ſtordire come Poeta, e da farti piangere per tenerezza come Cattolico. Felice queſto grand' Uomo, c' ha ſaputo non più con queſt' opera, che con due Tomi di Rime tutte in lode di Maria Vergine ſantificare le Muſe, e trar d' inganno col ſuo eſempio chiunque portaſſe opinione non poterſi meritar la gloria di gran Poeta, ſe non col trattare amori terreni.*

IL VERME DI SETA

Anacreontica.

Di D. Carlo Emmanuel d' Eſte Marcheſe di Santa Criſtina tra gli Arcadi Aſtece Mirſinio.

QUel tuo naſtro porporino,
Che le chiome orna, e circonda

Qua-

Qualor presso al cristallino
Rio ti fai specchio dell' onda
(Che tra noi non anco in uso)
E del vetro il vano abuso :
Quel tuo Nastro, Eurilla, è tanto
Prezioso pel lavoro
Ch' egli cede appena il vanto
All' argento, e al lucid' oro ;
Tale industria vi comparte
La natura in un coll' arte
Tu sai pure in questi giorni
Con che cura, e spesso torni
All' umil paterno Ostello,
Carco il dorso della foglia
Onde il Gelso a tempo spoglia.
Ad un verme industre in esca
Ei sollecito la porta,
Onde poi si nutra, e cresca
Per formar con opra accorta
La materia di quel fino
Tuo bel nastro porporino.
E' commun noto costume
Fomentarne il picciol seme
Al calor di molli piume
Tal, che vita, e moto insieme
Prenda, e giungan quei momenti
In cui baco egli diventi.
Sovra canne ad arte unite
Posto quindi in chiuso loco
Quelle fronde a lui gradite
Va pascendo a poco a poco
Sin, che compia i dì maturi,
E l' altrui speme assicuri.
Forse il Volgo ignaro crede,
Ch' egli giaccia in vil riposo
Quando starsi alquanto il vide

All'ufata efca ritrofo:
Ed è appunto allor; che forma
Gran difegni, e par; che dorma.
Che in più volte indi riprefi
Nuovi fpirti, il miri in breve
Sovra rami intorno ftefi
Rampicar vigile, e lieve
Tra le fila; onde s'intrica
Per calar fua fpoglia antica.
Guai fe Giove irato, e bieco
Dalle nubi acquofe tuona,
O dal cupo orrido fpeco
I fuoi venti Eolo fprigiona:
Cade allor timido, e oblia
Il lavor, che innanzi ordia.
Ma fe il Ciel fereno fplende
E fol muove aura leggiera
A compir non lento attende
L'ingegnofa opera intera;
Che divien de giorni fuoi
Carcer prima; e Tomba poi.
Vifto avrai com' ei la teffe
Con ordir ben cento, e cento
Fila d'or minute, e fpeffe
Del vital proprio alimento
E com' ei l'antica imita
Di minerva emula ardita
Chiufa allor fua fpoglia frale
Nell'angufto, e biondo Avello
Ivi muor, rinafce, e l'ale
Mette pofcia, e quafi Augello
Vola pari a quei, che al lume
Semplicetti ardon le piume.
Ma di rado egli è ferbato
A veftir novella fpoglia;
Che quel bozzolo dorato

Trop-

Troppo il Volgo avaro invoglia;
Sì, che crudo al fine il priva
D'ogni speme, ond'ei riviva.
E nell'onda allor, che bolle
Pria lo getta, e poi che il mira
D'ogni parte asperso, e molle
Sopra l'aspo i fili aggira
Che fan tinti in più colori
Tutti i serici lavori.
Taccio quei, che tesser suole
Misti d'or Gallica mano,
O che a noi l'Angliche spole
Mandan d'oltre l'Oceano:
Usi sol per vanitade
Dalle Donne di Cittade.
Di quel nastro Eurilla intendi
Onde ognor le terse anella
Del tuo crine adorne rendi
Sì, che sembri altrui più bella:
Se per fregi, o poco, o molto
Può più bel farsi il tuo Volto.

A me piacciono soprammodo que' componimenti, ne' quali si tratta di Fisica, o d'altro tale argomento, come quelli, che nel tempo stesso, che con la dolcezza del verso dilettano giovano pure ed erudiscono il Lettore. Questo del Marchese d'Este, che tratta dell'origine, del nutrimento, della metamorfosi, e del vario uso de' Filugelli è ben condotto; e tanto più merita lode, quanto è più difficile lo spiegare con proprietà, e vaghezza Poetica cose sì semplici, e comunali intorno a cui non è lecito dilungarsi dal vero:

Così il P. Ceva, il cui giudicio intorno alla presente Canzone l'Editore si fa lecito di comprovare colle lodi meritamente impartite all'Autore dall'

immortale Apostolo Zeno in una sua lettera indiritta al suo Fratello il P. D. Pier Caterino Zeno in data di Vienna 30. *Ottobre* 1718. *la quale è la* 10. *dell'* 11. *Volume*.

„ Riceverete la presente dal Signor Marchese
„ se di Santa Cristina, non meno nobilissimo
„ Cavaliere, che prestantissimo letterato, e per
„ più titoli grande e singolare ornamento della
„ sua Patria Milano. Dacchè sono in questa
„ Imperial Città, ho avuto l'onore di dedicar-
„ gli la mia servitù, alla quale era di molto
„ precorsa la fama, e la stima del suo talento,
„ e d'altre sue rarissime condizioni. Più volte
„ è stato egli con somma bontà a visitarmi „ *in questa mia solitudine, e come dai ragionamenti di lui ho conosciuto un finissimo conoscitore dell'ottimo, così dai suoi componimenti ne ho ravvisato un perfettissimo imitatore*.

IL MILORD

Cane dell'Eccellentissima Signora la Contessa Donna Teresa Simonetta nata di Castel Barco.

Anacreontica.

Del Signor Abbate Angelo Teodoro Villa Milanese.

SO, che in mezzo a bei pensieri
Luminosi, di te degni,
E de tuoi Natali alteri,
Donna grande, non ti sdegni
D'abbassargli a un vezzosetto
Picciol Can, ch'è tuo diletto.

De-

Degno è in ver, che a lui tu ſtenda
La man bianca, e che la ſcarſa
Sua mortale Alma comprenda
Quanta grazia in lui va ſparſa:
Foran degni anche i ſuoi pregi
Di recarlo in man di Regi.

Vuoi ſaper ſotto a qual Cielo
La ſua prima origin vanta?
Vedi il morbido ſuo pelo
Vago sì, ma che s'ammanta
Del color, che ha la mia Fille
Nelle brune ſue pupille.

Ravviſar ben puoi la fiera
Sotto il Sole Affrica ardente (1)
Che così la pelle annera
Alla barbara ſua gente.
Ma ſai come in altre arene
La ſua ſtirpe in pregio or viene?

Sempre è ver, che le più grate
Di natura opre ſon quelle,
Quelle ſon, che deſiate,
Riverite, e ognor più belle
Paſſan poi ne' pellegrini
Rimotiſſimi confini:

Dove ſtende il maggior corſo
Real Fiume all'onde altere,
E ſoſtien ſu l'ampio dorſo
Cento, e più Navi guerriere,
Ivi appar Londra felice
Di bell'arti alma nutrice.

Londra pur fu ſede antica
Di ſua ſtirpe fortunata
Stirpe illuſtre, a Regi amica (2)
Che in più rami or ſi dilata:
E che un dì nelle Reali
Caccie aver parea già l'ali.

Sciol-

Sciolta allor dal Regio fianco
Trascorrea l' Angliche Selve,
Or al piè fugace, e stanco
D' inseguite, erranti belve;
Or rendendo le nascoste
Co' latrati ai colpi esposte.

Ma cangiò forse natura
Ch' or non più le Selve infesta;
E tra ricche, e allegre mura
Sol diletto ad altri appresta?
Forse è tal, da che discese
Là nel Gallico Paese?

D' un bel germe il regio dono
Fè all' amabile Parigi
Quel sovran, che ascese il Trono (3)
Dell' infido, e reo Tamigi;
Trono ancor del sangue intriso,
Che vi sparse il Padre ucciso.

Or intendi e dove, e come
Nacque il tuo vago, e gentile:
Sai perchè l' Anglico nome (4)
Sì pomposo, e signorile
Ebbe; il nome, ond' è sol degno
Il più chiaro ordin del Regno.

Sì gentil fu, quando nacque,
Che al Loreno illustre Carlo (5)
Sua beltà, sua grazia piacque;
E pensò poi destinarlo
Dove stà colla vetusta
Gloria sua l' Aquila Augusta.

Man guerriera, all' armi avvezza
Nè già seco usò l' asprezza
Frà suoi tetti in don l' accolse:
Con cui spesso in fuga volse
Disdegnosa, trionfante
L' Oste altera, e minacciante.

Ve-

Veder parmi il grande Ulisse
Col famoso Argo fedele (6)
Di cui fama è, che s'afflisse,
Quando sciolse al mar le vele
L'altro Eroe per tor di mano
Bella Greca a reo Trojano.

Vistol poi, che vincitore
Fece in Itaca ritorno
Riconobbe il suo Signore
E diè segni a lui d'intorno,
Qual poteo vecchio, ed infermo
D'un'amor costante, e fermo.

Oh se il Tuo dovrà la sorte
Riveder man bellicosa,
Che a lui diè più nobil sorte
Quando a te, Donna famosa
Ne fe dono; oh come pieno
Avrà pur di gioja il seno!

Ma così volea 'l destino,
Che a gentil Donna d'appresso
Stesse il vago Pellegrino;
Sicchè spesso e baci, e spesso
Dalle nobili sue mani
Vezzi egli abbia, ed atti umani.

Bel vederlo, ovunque vai,
Adeguar tuoi gravi passi;
Or fermarsi, ove tu stai,
Or cogl'occhi afflitti, e bassi,
Senza te, mostrar qual sia
La sua dolce compagnia.

Bel vederlo tra le braccia
De tuoi varj ospiti illustri
Muover piedi, e muover faccia
Per cercar con modi industri
Giusto applauso a que'suoi canti,
Che di grazia ha pregi, e vanti.

Per-

Perchè sta versando ardori
Tra le stelle il Sirio Cane;
Can, che dissipa i sudori
Delle altrui destre villane?
Questa sede tra gl' immensi
Giri eterni al tuo conviensi.
Che i begli Astri entro al suo folto
Pel, dell' ombre anche più nero
Mostrerian più ardente il volto
Nell' azzurro lor sentiero:
Nè in que' Campi fortunati
S' udirian fieri latrati.
Ma se a lui negan gli Dei
Sovra il Ciel giorni lucenti,
Immortal ne' Versi miei
Lo vedran le Dotte genti.
Non m' inganno, o Donna grande,
Se tua grazia in lor si spande.

---

(1) *Questa razza di Cani fu mandata da Africa in Inghilterra.*

(2) *Se ne servivano i Re d' Inghilterra nelle lor Caccie.*

(3) *Fu mandata la razza di questi Cani a Parigi da Carlo II che fu Re d' Inghilterra dopo l'uccision di suo Padre.*

(4) *S' allude al nome di Milord*

(5) *Fu prima del Signor Principe Carlo di Lorena Conte di Armagnach, da cui fu donato al Signor Principe di Lochtenstein.*

(6) *Nome del Cane di Ulisse nominato da Omeio.*

Il lodare le Bestie non è nuovo nei Poeti, anzi infiniti sono gli esempj, molto più di questi animali, che sono tanto alla società umana cari, e per così dire necessarj, tra i quali portar può il primato

senza

senza dubbio il Cane, ed il Cavallo; ma discorrendosi quì di un Cane, di questo solamente ancor io parlerò, e senza tanto internarmi nelle Istorie sacre, e profane, dalle quali moltissime lodi per questa Bestia graziosa potrei ricavare, addurrò alcuni esempj, che ritrovo registrati nelle eruditissime *Novelle Letterarie di Firenze. Nel primo Tomo delle Inscrizioni del Signor Proposto Gori da Firenze si trova un Epitaffio posto ad un Cane con un' Epigramma in versi Greci, che fu disotterrato in poca distanza da Firenze. Altri simili Epitaffi ad un Cane fecero Francesco Berni, l' Abbate Gioan-Antonio Bastarra di Rimino discepolo del celebratissimo Signor Dottor Bianchi pure di Rimino con una orazione in sua lode detta in un' Accademia, in cui furono recitate molte composizioni Poetiche in varie lingue, ilchè fece ancora Pier Jacopo Marcello, ed altri, che hanno fatto simili componimenti Poetici sopra simil soggetto.*

Anco il nostro Poeta col fare la Genealogia di questo Cane ne espone chiaramente i suoi pregi, che per vero dire non sono pochi, considerando le illustre mani, per le quali è passato, ed anticipatamente alla sua morte per quanto può, ne fa l'Apoteosi, Pensiero assai bello, e ben condotto.

Anacreontica.

Del Signor D. Giuseppe Casati Milanese.

Piaghe dolcissime
Del mio Signore
Deh il sen colmatemi
Piaghe adorabili
Di santo Amore.
Fin' ora ahi misero

Fra

Fra ciechi inganni
Per vie difficili'
Menai del vivere
I più begli anni.
Or che mi valgono
Le ſpeſe in vano
Fatiche inutili
Dietro l' inſtabile
Secolo inſano?
Vera delizia,
E vero bene
Color ſol godono
Che in voi ripongono
Ogni lor ſpene.
A queſto Amabile
Divino oggetto
Ommai rivolgaſi
La mente, e l' Anima
Il Cor, l' affetto.
Del chiuſo Empireo
Le aurate porte
Per Voi s' aſperſero
Nè più terribile
E' a noi la morte.
Da Voi ci vengono
Al Core i lumi
Da Voi diſgorgano
Di tante grazie
I larghi Fiumi
Voi ſiete amabili
Piaghe adorate,
Che a prò degli Uomini
Il ſalutifero
Sangue verſate.
Ahi che ſon barbari
Troppo i dolori,

Che

Che al mio dolcissimo
Salvator costano
Miei folli errori.
Ben duro, e rigido
Mio cor tu sei,
Se non abbomini
Le antiche voglie
Gli affetti rei.
Voi Piaghe amabili
Del mio Signore,
Deh Voi colmatemi
Piaghe adorabili
Di santo amore.

Il chiarissimo Signor Abbate Michele Giuseppe Morei Custode Generale d' Arcadia in un suo Discorso detto nell' Accademia degl' Infecondi il giorno 11. *Maggio* 1738. *il quale si trova nel Tomo xx. della raccolta d' opuscoli fatta dal Padre Calogerà, e nella raccolta delle sue Prose dette in diverse Accademie, stampata in Roma nel* 1752. *in Ottavo con sodissime ragioni prova*, che la Poesia non ha mai avuto, e non può avere più degno, e più confacevole argomento della Passione di Gesù Cristo, *dottamente dimostrando, che l' Argomento della Passione di Gesù Cristo, contenendo in sè sovra ogni altro la magnificenza, e la compassione, è atto ad apportar l' utile ed il diletto, che sono il fine della Poesia.*

Siccome fa tutti i riflessi alla Passione di Gesù Cristo, quello sopra le sue santissime Piaghe è il più tenero, ed il più dolce; così l' utile, e il diletto, che ne risulta, è perenne, ed interminabile; imprimendo ne' cuori tale presenza, ch' essi non possono non amarle; perciò con sommo piacimento ti presento erudito Giovane questa pia Canzone, in cui concorrono tutte quelle doti di gentilezza di stile,

le, o di estro Anacreontico, che la possono rendere ragguardevole, acciò tu la proponghi a te medesimo non solo per modello, e per eccitamento a comporre su tale argomento, ma ancora per motivo di pia meditazione, che serva a farti condurre e terminare i tuoi giorni da pio Poeta, e da vero Cattolico.

Di Monsignor Nicolò Forteguerri Pistojese.

AMoretto arrabbiatello:
T'ho pur giunto, e con man forte
Voglio darti ora la morte.
Tu sei quel, che con tua face
Hai turbata ogni mia pace;
Ed il mio stato contento
Hai rivolto in gran tormento.
Col tuo sangue or pagherai
La gran turba de' miei guai.
Così detto e piedi, e mani
Io gli avvolsi in modi strani;
Fece mille, e mille prove,
Usò forze orrende, e nuove
Per fuggir; ma forte il laccio,
E fortissimo era il braccio.
Disperato allor diè grido
Così fiero, c'ogni lido
Eco a lui fece, e rimbombo;
Ed allor calò di piombo
L'Alma Dea, che a Cipro impera.
E lui disse: Figlio, spera
Da tua Madre alto conforto,
Che per anco non sei morto.
A tal voce ei prese cuore,
Ed in me nacque timore:
Ma di nuovo ardito, e franco
Già spingea mortal saetta,

Quan-

Quando Vener disse aspetta:
Se costui ti diede affanno
Rifaratti anch' esso il danno.
Chiedi pur ciò, che t' aggrada;
Ma lo strale ancor non cada
A ferir questo infelice.
Del mio male egli è radice;
Infuriato io dissi allora;
E' decreto, ch' egli muora.
Se perdono a me concedi;
Se mi sciogli e mani, e piedi.
Tua fortuna sarà tale
C' altra mai non fu eguale:
Mi diceva egli piangendo.
Io risposi: non t' intendo;
Che dar fe non voglio a fole
Come son le tue parole.
Nò; riprese in mesto accento;
Nò, Nidalmo mio, non mento.
Chiedi pur da me, che vuoi:
S' io nol fo, m' uccidi poi.
Sciolse allora un qualche poco
Di pietà soave il foco
Quello, ch' era aspro rigore,
Che m' avea cerchiato il core:
Ed a lui quinci rivolto
Dissi in meno acerbo volto.
Bada a me: vò che ad un tratto
Tu cancelli quel ritratto,
Che con strali, e con faville
Nel mio cuor festi di Fille;
E di più da te vogl' io,
Che si cangi in me desio
Di piacer tanto a costei,
Ch' è più rea, che tu non sei.
Voglio in somma averla in ira,

Ed il cuore, il qual sospira
Ad ognor per lei fatt' egro
Se ne scordi, e viva allegro,
E sovvengagli tutt'ore,
Che l'amare è sempre errore,
Se non s'ama per trastullo,
Come amar suole un fanciullo,
Qual talor si mira in Cielo
Lampeggiar tra velo, e velo,
Che la nuvola far suole
Qualche bel raggio di Sole;
Tal fra'l pianto, e'l duol conquiso:
Diede amor dolce sorriso.
Poi mi disse in suon men fioco
E mi chiedi così poco?
Dal tuo core io ti prometto
Tor di Filli tuo l'oggetto,
E di torlo in modo tale,
Che non restivi segnale;
Qual chi segna con matita,
E poi cassa colle dita:
E in sua vece se vorrai
La Regina del Catai,
Ch' io vi pinga, od altra bella,
Penderò da tua favella.
Taci, dissi, infame, ed empio:
Delle Donne orrido scempio
Di veder troppo son vago.
Togli via pur questa Immago,
E se pinger pur ti è grato
Qualche oggetto dilicato;
Pingi in lui starne, e fagiani
Che fermate sien da Cani.
Pingi reti, vischio, archetti,
Peste rea degli augelletti:
Pingi prati, erbette, e fiori

E de

E de' boschi i sacri orrori:
A la fin, da Donne in poi
Pingi in lui ciò, che tu vuoi.
Riprese ei, di ciò sicuro
Vivi pure, ch' io ti giuro
E per Giove, e per Nettuno,
E per Pluto inferno, e brùno,
Che di Filli non avrai
Rimembranza mai mai mai,
E di fiele, e d' asprezza
Condirotti ogni bellezza.
Io guardai Venere in volto:
Parla poco, e suol far molto;
Soggiuns' ella; il figlio mio
Ella Dea, ed egli Dio
Mi fer creder troppo presto
Un' inganno manifesto:
Così, colpa di mia sorte,
Lo strumento della morte
Getto allor da me lontano:
Quindi lui sciolgo pian piano,
E ritorna per mia pena
Sul mio piè la sua catena,
Perchè vistosi disciolto,
De la Dea baciato il Volto;
Diede il volo a le sue penne,
Poscia in giù ratto sen venne,
E co' suoi disciolti nodi
Me distrinse in varj modi,
Con quell' ira, e quel piacere
C' aver suol chi ha in suo potere
Suo nemico, e suo tiranno,
Che testè lui dava affanno.
E tornato poi su l' ali
M' avventò due fieri strali,
E mi disse: ahi sventurato,

Dd 2 Qual

Qual farà tuo fiero ftato
Fino a l'ultima vecchiezza!
Di coftei l'alta bellezza
Lungo pianto, e doglia acerba
Ti dirà: perchè fuperba
Difprezzante, e difpettofa,
Traditora iniquitofa,
Io farò, ch'ella ti fia
E ciò detto fparve via;
Sparve via, come un baleno,
Di fua madre ftretto al feno.
Per gran tempo io guardai 'l Cielo,
Poi reftai ficcome un gelo.
Ma fe maj di nuovo il giugno,
Non fia più, ch'io larghi il pugno,
Se nel cuore fuo rubello
Pria non pianti afta, o coltello.

---

* *Chi mai avrebbe faputo di un così femplice evento, o per meglio dire, d'una così femplice favoletta, fare una sì diffufa narrazione, e condita di tanti vezzi, e di tante amabiliffime Grazie, come ha quì fatto il celebre Monfignor Forteguerri? I difcorfi, che pone in bocca ad Amore, a Venere, a sè medefimo, non poffono effere più verifimili: la locuzione non può effer più terfa; le immagini, le fimilitudini, i rifleffi non poffono effere più dilicati, e più fini. In fomma tutto il componimento ha un certo ghiotto, che non fi faprebbe efprimere, fe non circonfcrivendolo come un diletico foaviffimo, con cui tutto l'animo ci pizzica quella nuda, e femplice raffomiglianza della natura, che refpira tutta la ben' ordinata invenzione, in cui e ci fofpende la novità, e ci folleva il ridicolo dell' inganno, e ci move a compaffione verfo il tradito l'atrocità della pena, fotto alla qual fascia vediamo con ottimo coper-*

to

to insegnamento distinta la disgrazia di chiunque agli amori terreni abbandonasi. L' introdur Venere priva di forze per liberar suo figliuolo dalle mani di un Uomo, è necessitata, se vuol salvarlo, di ricorrere all' inganno: dovrebbe esser in sè verisimile, come cosa incompatibile colla vera Idea d' una Divinità; mà è tutta conforme all' invenzione de' Gentili, i quali non riconoscevano affetto nell' Uomo, di cui non fossero capaci i loro Dei, ed in quanto alla loro possanza, se ne leviamo Giove, di tutti gli altri hanno ravviluppate più contradizioni, che profferite parole. Il sorridere, che fa amore nel sentir la dimanda del Poeta: il guardare, che fa questi, quand' è legato, al Cielo, quasi sperasse di rivedere Amore, che lo venisse a slegare: sono minuti tratteggiari, che fanno però conoscere ben chiaro il valore, e l' ingegno del dipintore: la cui dottrina pure pure si comprende dalla soda Morale, che con questa favola c' insinua: la cui ammonizione può essere, che se ci vien fatto di soffocare un' Amor nascente, e non si dee mai trascurare, nè prestar fede, e neppur porgere orecchio a quanto procura d' insinuarci, e inspirarci l' amor nascente, ribelle passione: Arrabbiatello, ed asprezza *sono due termini, che non si troveranno in tutti i Vocabolarj: ma questo scrupoloso introdotto dalla fisicaggine di qualcheduno, che non manca al nostro secolo, come non mancò anche agli altri: questo giudizioso Scrittore non se l' è mai preso in nessuna delle sue opere; insegnando così col suo esempio, che l' arricchir il nostro vivo Idioma di qualche termine, quando vien fatto col dovuto riguardo all' uniformità del suo suono, ed alla purezza della sua origine non è delitto, ma virtù; non negligenza da scimunito, ma artifizio da sapiente.*

Del Signor Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

Lodato, Nise, il Cielo,
Ed il figliolo dell' Etrusco Re.
Io vidi pur, poco è,
In un suo anello a maraviglia fatto
Del tuo core il ritratto;
Ma tanto a maraviglia,
Che si ravvisan da lontan le miglia
Vedestu' mai dipinta
A doppia vista industriosa tela,
Che or ti scopre, or ti cela,
Secondo il vario aspetto,
In cui lo miri or l'uno, or l' altro oggetto?
Or questa gemma in quell' anello è tale.
Se di su in giù la miri
E in faccia: addio Zaffiri.
Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello;
Ed un color, che abbaglia.
L' alzi a fior d' occhio, e in quel, che sopravanza
A l' aureo incastro, fiso
La guardi? Ecco improviso
Un Topazio, che smaglia.
L' abbassi al lume in faccia,
E per lo stesso verso
L' osservi al sol converso?
Eccola un bel Crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito.
Giri poi intorno, e muti
Gli aspetti? Ecco indistinta
L' una da l' altra tinta.
Vi vedi chiaro espresso
Il Zaffiro, e il Topazio a un tempo istesso.
Ma gran cosa! Il Diamante

Che

Che ha sol per sua ricchezza
Costanza, e limpidezza
Non ve lo vedi mai.
Ah tu ridi, furbetta; Inteso m' hai

* *Non è egli vero, che chichesia, che legge questo picciolo scherzo del Magalotti, direbbe di non trovar cosa più facile, che il far altrettanto? Per ben condotto, e vibrato, che sia il motto, che nel riflesso degli ultimi versi in una maniera assai frizzante si racchiude; egli e però tanto naturale, che non sarrebbe disagevole l' imitarlo. Or questa è la massima lode di questo componimento, che colla sola sua sembianza si tesse da sè medesimo il suo panegirico. Odansi quattro parole d' un valentuomo: e si comprenderà chiaro;*

„ Che merita il Poeta allor gran lode;
„ Che l' arte sua ricopre con natura:
„ E chi legge i suoi versi ugna non rode
„ Per indagar qualche sentenza oscura;
„ Ma li capisce subito, che gli ode,
„ E crede l' opra sì piana, e sicura
„ Che sperar può; che quelle cose istesse,
„ Ei le potrebbe dir quando volesse.

Riciard. cap. 17.

Dell' Abbate Francesco Saverio Quadrio.

I.

Già su l' Indiche sponde
Più de l' usato ornata,
Nunzia del dì da l' onde
L' Aurora s' era alzata:
Sol prima, che 'l dì uscisse
Fermossi alquanto a noi rivolta, e disse.

II.

Ecco il giorno beato,
C' ha in fronte il più bel ſole;
Splenderà in ogni lato
Il Ciel più, che non ſuole;
E sì ſplendendo, noto
Farà, ch' è il dì a Maria ſacro, e devoto.

III.

Fu in queſto raro giorno,
In cui Coſtei, che a Dio
Sola fu albergo adorno,
L' aure à ſpirar uſcio.
E non ſi toſto nacque,
Che per Lei a sè il mondo, e al Cielo piacque.

IV.

Non da triſta ombra, o rea
Di colpa alcun momento,
Queſta gran Donna, o Dea
Sofferſe il lume ſpento;
C' a portar Dio nel ſeno
Eletta, queſti le fe ſchermo a pieno.

V.

Al ſuo naſcer le porte
S' apriro a le virtudi;
E a Lei facendo corte
Tornaro i Santi ſtudj:
Sol la colpa a celarſe
Corſe, e d' invido fele il viſo ſparſe.

VI.

Dunque tal giorno vieni
A celebrare, o terra:
Inni di gioja pieni
Diſciogli a l' aria, e sfera:
E ſi ſcherniſca intanto
Il Regnator de la Città del pianto.

VII.

Di lui per onta, e gioco
L' immago in ferri avvinta
Per ogni Piazza, e loco
Sia trascinata, o spinta:
E al suon de le catene
S' applauda a Lei, che pesto, e domo il tene.

VIII.

Di sì festosi accenti
A l' amoroso invito
Risponderan le genti
Per ogni piaggia, e lito:
E degli accenti al suono
Ella godrà dal suo beato Trono.

IX.

Sì disse quella, e al giorno
Tosto le porte aperse:
Indi scorrendo intorno
Dal Ciel le nebbie asterse
E intimò, che in tal festa
Si tacessero i Venti, e la Tempesta.

La Canzone Anacreontica composta di carattere facile, e dilicato, questi sono i pregj, che debbe avere. Essa avrà naturale la sua condotta: nè altro estro e' si parrà in essa, che una certa vivezza, per cui tutte le cose verranno con ispiritose forme espresse; nè d' altri ornamenri dovrà essa far pompa, che di un' aria gentile, e piana, d' una dolce, e perpetua naturalezza, e di tutta quella grazia, che dalle schiette, e belle parole bene insieme congiunte, e dalle sentenze naturali, e delicate deriva. *In quanto a' difetti generalmente parlando, che il compositore di componimenti Anacreontici, sfuggir dee:* nulla più si disdice *a queste* Canzoncine, quanto i periodi

di lunghi, le ſentenze diffuſe, e lo ſpezzare con eſſe i verſi; il quale ſpezzamento non può eſſere ſenza dubbio, che difetto; da che praticato ne' verſi corti; gli fa ſempre parere, ed eſſer talvolta anche proſa. Così inſegna nella ſua Poeſia Italiana *il non mai abbaſtanza lodato Padre Franceſco Saverio Quadrio lume chiariſſimo della eruditiſſima Compagnia di Gesù. Or veda il Giovane come a' ſuoi medeſimi inſegnamenti ſoggettandoſi, ſa queſto grand Uomo farſi vedere tanto più giudizioſo nella Pratica, quanto inſigne ſi è già fatto conoſcere nella Teorica della Poetica facoltà. Non trovaſi in queſta Sacra Canzonetta nè un periodo, che nell' anelare al finimento della ſentenza in tanto isfiatar in faccia, nè un penſiero intralciato, che quanto più lo leggete, tanto più vi confonda la fantaſia. Tutto è piano, tutto è facile, tutto è dilicato. Non vi manca la ſua vivacità; ma dolce, limpida, e naturale: non qualche favola, che vi diletta, ma tale che può colla ſodezza del ſoggetto unitamente ſuſſiſtere; come l' alluſione all' Aurora, che apre le Porte del giorno, la quale ſi vede ſubito, che non è, che una ſpiegazione poetica della natura. In ſomma queſto è un componimento finito: regolato nell' ordine: puro nello ſtile: vago nelle fraſi: e degno in una parola del ſuo degniſſimo Compoſitore.*

Del Signor Gentile Ricci Savoneſe.

I.

QUeſto vago ricciutello
Bianco Agnello,
Che mi viene ſempre a lato,
L' altro giorno un bieco, e rio

Guar-

Guardo, oh Dio!
Mel' aveva affascinato.

II.

Non gustava foglia, o fronda
Nè de l'onda
La dolcezza gli piacea:
Io sovente lo chiamava;
Ei mirava,
Ma risponder non potea.

III.

Quale appunto in faccia al Sole
Neve suole,
O qual Cera in mezzo al foco:
Tal ei stesso sulla riva
Si languiva,
Si struggeva à poco a poco.

IV.

Quanti mai sospiri, e quanto
Sparsi pianto,
Per pietà dell'agnelletto!
Quante volte mi chinai,
Ti baciai
Mio Dorin, ti strinsi al petto.

V.

Ora a un tratto eccolo sano
Per lo piano
Seguitarmi, come pria.
Io stupisco di tal cosa
Portentosa
Nè so dir, com'ita sia.

VI.

Sol intesi da Fileno,
Che sul fieno
Giaccia nato in uman viso
Chi ogni mal fuga, ed atterra:
E la terra

Fa

Fa simile al Paradiso.

VII.

Io colà ratto men volo,
Ed al suolo
Steso, adoro il Dio bambino:
Bel bambin, vò dirgli poi;
Foste Voi,
Che sanaste il mio Dorino?

VIII.

Se risponde: quegl'io fui;
Tosto in Lui
Tutto quanto m'abbandono;
E soggiungogli: Signore
Il Pastore
Coll'agnello eccovi in dono*

---

* *Come ha saputo egregiamente vestirsi della semplicità Pastorale questo dotto Nobile Savonese! certo questa* semplicità è più maravigliosa, e difficile di qualsivoglia grande ornamento, *come dice avvedutamente del Greco Anacreonte il Giureconsulto Gravina: e facilmente potrà conoscerlo, chi attentamente leggendo questa Canzoncina, porrà mente agli affetti di tenerezza, di compassione, e di giubilo, che si sentirà nascer in core.*

Più focosa, e vivace è la seguente del P. Barbieri: ma con egual forza, benchè per altra strada, sa anch'egli ricercare il cuor del suo Lettore. L'atteggiamento in cui pone la cruda passione del Signor nostro, è compassionevolissimo, e tutto cinto da più vivi colori dell'arte. La descrizione dei miracoli occorsi nel memorabil giorno della sua morte, è quella, che le dà un gran risalto: ed ella medesima lo riceve da quelle scintille di picciol estro Anacreontico, che ha saputo qua, e là spargere giudiziosamente nelle varie forti figure il Poeta.

Del

Del P. Bernardo Antonio Barbieri della Compagnia di Gesù.

I.

DUnque fra ſpaſimi
Agonizzante,
Tra mille angoſce
Già boccheggiante
Il mio Signore
Palpita, e more?

II.

E pur non ceſſano
Gli aſpri ſogghigni;
E non ſi ſpetrano
Que' Cor ferigni,
Che ognor più pronte
Stan l'ire, e l'onte?

III.

Deh qual Teſiſone
Sì cruda, e fiera,
O qual nell'Erebo
Sì ria megera,
Genti ſpietate,
V'hanno allattate?

IV.

E pur ſe v' abbia
Cagion di duolo,
Io non vò dirvelo,
Vel dican ſolo
L'egre affannoſe
Create coſe.

V.

Ve' qual caligine
Atra funebre

Ve'

Ve' quai palpabili
Dense tenebre
A mezzo il giorno,
Spargonsi intorno!

VI.

Ve' quai terribili
Tuoni, e baleni
Quai nembi, e folgori,
Vien, che scateni,
Crucciosо, e pregno
L'aer di sdegno.

VII.

Ecco, già muggiano
Gli antri più cupi,
Ecco già fendonsi
E Torri, e rupi
Con scroscio orrendo
Già già cadendo.

VIII.

Bolle, si gonfia
Il Regno ondoso,
E s'inorgoglia
Torvo spumoso,
E lido, e sponda
Atterra, e inonda.

IX.

Che più? spalancansi
Le Tombe, e fuori
I morti uscendone
Spandon terrori:
Mostra, e portento
D'atro spavento.

X.

L'eccesso orribile
D'un Dio confitto
Il mondo attonito,

Il

Il mondo afflitto,
Così, ohimè! piange
Sen duole, ed ange.

XI.

Ma voi, voi barbare
Genti inumane,
Ancor non movono
Pene sì ſtrane?
Sì rio governo
Del Rege Eterno?

XII.

Pure, oh ineffabile
Amor d'un Dio!
Pur per voi tollera
Strazio sì rio:
Sì, ancor per vui
Sì infeſti a Lui.

XIII.

Svenata Vittima,
Vittima eletta,
Che la fulminea
Alta vendetta
Con dolce forza
Vi placa, e ammorza.

XIV.

Dunque s'arreſtino
Gli ſtrazj, e ſcherni:
Nè più s'accendano
Gli sdegni eterni:
Lui, che ſi sface
Laſciate in pace.

Digitized by Google

Del Signor Conte Antonio Modoni.

I.

QUalor mi vien talento
Sul plettro aureo canoro
Tentar d'eletti carmi almo Tesor;
Tosto desir mi sento
Di girne ove un bel rio
Con dolce mormorio
Lieto serpeggia fra l'erbette, e i fior.

II.

Sul gentil margo assiso
Al susurrar de' snelli
Soavi venticelli
Fra le frondi del bosco Sacro o Prato,
Qual già sul fiume Anfriso
Il biondo Dio di Delo,
Sento levarmi al Cielo
Ricolmo il sen di spirto alto, e sovran.

III.

E fra me dico; oh bella
Soave Poesia,
Fuggi la turba ria,
Ch'invida freme ognor ne la Città:
Quì vieni, e teco quella
Sen venga amabil schiera,
Che a tempo e a morte impera,
Onde Pindo immortale al Ciel sen va.

IV.

Quivi al suono de l'onda,
Che a più minuti sassi
Freme, gorgoglia, e stassi,
Il dolce vario canto apprenderem;
E la fiorita sponda

Col

Col suo vago, e gentile
Sempre ridente Aprile
Cogli Apollinei fiori emulerem.

V.

Così cred'io, il Divino
Leggiadro Anacreonte
Rose, e mirti la fronte
Di begl'Inni le Greche aure beò;
Così il buon Venusino
Sparse d'intorno mille
Poetiche faville,
Onde Roma di Tebe emula andò.

IV.

E così Sorga, ed Arno
Andran festosi ognora
Ovunque abbella, e infiora
Il Colle, e il pian l'apportator del dì,
Se non mai scenda in darno
Dal giogo Aaganippeo
L'onda, che ognor poteo
Cima di nuovi lauri ornar così.

---

* *Tutta brillante d'allegre Immagini è la Canzonetta del Signor Conte Modoni in lode della Poesia. Il soggetto non poteva essere più adattato ad un Poeta suo pari: e la maniera, con cui lo tratta, è tutta anch'essa corrispondente al suo virtuoso carattere. Piace a me mirabilmente la quarta stanza, là dove si descrive quell'onda, che a'* più minuti sassi Freme, gorgoglia, e stassi. *Le due seguenti sono ben lavorate, e tutti i modi di dire, onde si è servito il Poeta, sono mirabilmente felici.*

Del Signor Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

I.

ODi, Nise, che vivanda
A noi manda,
Con quest'ultimo Corriere
La bell' Isola incantata
Sede amata
Del bel tempo, e del piacere.

II.

Storditella non intendi,
E comprendi
Tanto men quanto più pensi:
La bell' Isola incantata,
L'avvocata
Pietosissima de' sensi.

III.

Nè men or? Poter del mondo
Gli è un pò tondo,
Cara, Nise, il tuo cervello,
La bell' Isola, che Amore
Per onore
Nominò Cipro novello.

IV.

Quella dove la sua madre
Da le squadre
Onde l'Asia è così altera
Rifuggissi allor che vinta
Fu rispinta
D'Amatunta, e di Citera.

V.

E cotanto ivi si piacque,
Che in quell'acque,
Se mi ascose di beltade

Da

Digitized by Google

Da fiorir al caldo, e al gelo
Di quel Cielo
Per le belle alme contrade.

V I.

E il gran Dio de la fierezza
Per finezza
A la Diva del suo cuore,
Due miniere illustri, e chiare
Terra, e Mare
Fè di gemino valore.

V I I.

D' Inghilterra : intendi ancora
Oh in buon' ora:
D' Inghilterra, storditella:
D' Inghilterra, il bel paese
Sì cortese
Onde solo Europa è bella.

V I I I.

D' Inghilterra è dunque giunto
In buon punto
Un gentil nuovo lavoro
Bianca pasta odorosetta
Liquidetta
Di tre sensi almo ristoro.

I X.

Una pasta profumata
Dilicata,
Che vien sangue in un momento.
Basta dir, che l' Inventrice
Sua felice
Gli diè nome di contento.

X.

Or ascolta. In su la libra
N' equilibra
Riso, e mandorle in farina.
Fino al Riso è poca cosa;

Ee 2 Fati-

Faticofa
Ben' è l'altra, e pellegrina.

X I.

Se le pefti, ecco un unguento:
Sul tormento
Del fornel fe tu le poni;
Poco è il poco, e troppo è il troppo
Di Galoppo
Se ne paffano a' carboni.

X I V.

Io 'l dirò, Nife, ma a patti
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran fegreto.
Non vuol effer molinello,
Non peftello
Ma grattugia, e tienlo cheto.

X I I I.

Grattugetta traditora,
Che in brev' ora
Tanto lecchi, e tanto morda,
C'ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A rifponder non fia forda.

X I V.

Colla pingue limatura
Mal ficura
Dal refpir, cotanto è lieve,
Staccerai con man foave
La sì grave
Del tuo rifo afciutta neve.

X V.

Quì per terzo in pefo uguale
Verrà il Sale
Così dolce, onde il Brafile
Viver fempre dona a tutti
Fiori, e frutti

Con

Con miracol sì gentile.

XVI.

Poi fiorisci il tuo mucchietto
D'un spruzzetto
De la dura Indica noce,
Che colà ne l'oriente
Febo ardente
Dal Zenit profuma, e coce.

XVII.

Nè sdegnar due fila sole,
Ma ve': sole
Del bel manto giallo in oro
Di quel fior, che nuovo Mida
Si confida,
Quanto ei tocca, tinger d'oro.

XVIII.

Bianco sugo, in cui converse,
O disperse
Il suo verde il prato erboso
Nelle mamme d'una bella
Vecchierella,
Che fe Padre il nuovo sposo.

XIX.

Piovi ardita in su la massa,
Che s'abbassa
Nell'argento in cui s'intride,
E sì stretta vi si alloggia,
Ch' altra pioggia
Par, che inviti, o che disfide.

XX.

Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual natura
Giù dal Ciel la lascia andare.
Solamente sia bollente
Sia cocente
Sia bastante ad allungare.

XXI.

Allungar quel denſo latte,
Che combatte
A favor di due farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol roſe ſenza ſpine.

XXII.

Tempo, o Niſe, è d'inveſtire
Di ferire
Col martel, che frulla, e ſpacca,
Che fa ſtragi sì famoſe
Sì ſpumoſe
Nella manna di Caracca.

XXIII.

Frulla in giro quella Clava,
Ch' è sì brava,
Che co' denti onnipotenti
Quanto più rompe, e diſgiunge,
Più conjunge
I diviſi ingredienti.

XXIV.

Indi poſti in ſulla brace
Dà lor pace;
Ma non sì, che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al ſuo lavoro.

XXV.

Quando poi la cotta paſta
Se gli impaſta
Tenacetta alquanto in giro
Per dar cenno, ch'ella è fatta
E tu ratta
Tola via da quel martiro.

XXVI.

XXVI.

Solo aggiugne la ricetta
Ch' ambra eletta
Macinata fina fina
Da ſtacetto di Zendado
Rado rado
Vi ſi aſperga come brina.

XXVII.

Ch' a miſura, che s' infonde
Si confonde
Preſto preſto in ſua ſoſtanza,
Coll' ambroſia tepiduccia,
Che ſi ſuccia
Quella liquida fragranza.

XXVIII.

Pria che freddi, in Porcellana
La Sovrana
De le terre la Reina,
Verſa giù ſoavemente
Lietamente
La ſuperba gelatina.

XXIX.

E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell' argin di Criſtallo
La preſenta a le tue belle
Damigelle
Scalmanate a mezzo il ballo.

XXX.

Oh qual gloria, Niſe mia,
Per te fia
Regalar l'Etruſca Terra;
Le del Tebro amate ſponde
Far gioconde
Col contento d'Inghilterra.

* *Il Magalotti è sempre simile a sè stesso. I suoi lavori sono sempre i medesimi. Tu vedi dappertutto un' aggiustatezza invidiabile ne' suoi pensieri, e una purità di lingua mirabilissima ne' suoi discorsi. Il presente ha un picciolo soggetto; ma* in tenui labor, at tenuis non gloria *potiamo dir con Virgilio. Questi siffatti soggetti quanto che piccioli, non possono essere ben maneggiati, che da grandi talenti. Poichè non basta quì una buona fantasia, un' ingegno ordinato, una vena feconda: vi si richiede di più un gran possesso della lingua, ed una gran padronanza sulle Rime: due cose, che non sono concesse, che ai gran Poeti: V' è anche una maggior difficoltà, che s' incontra in poetare su materie di questo genere, le quali nulla hanno per loro parte, che riscaldare possa gran fatto la fantasia del Poeta, e rinnalzargli l' elocuzione: Ed ella è, che è facile fuor di modo il dar nello stile asciutto, magro, e Prosaico, massimamente ne' Versi corti, i quali vogliono essere continuamente sostenuti da spiritose espressioni: e senza il loro ajuto, cadono per terra deboli, fiacchi, e slombati. Arguiscasi ora da questo la capacità di questo gran Poeta, che nelle sue descrizioni, è chiaro, e diffuso, e sempre più invoglia il Lettore: adorna piccioli oggetti, e non ristucca: spiega cose fisiche, sterili, ed inamene: e fa riuscire ciò non ostante tanto graditi, e tanto ameni i suoi Versi: Per veder un tratto solo di sua finezza Poetica, osservisi al Principio di questa Canzonetta, per ispiegare, che quella composizione vien d' Inghilterra, il che è una cosa semplicissima, come comincia a sospender gli animi con quelle varie interrogazioni alla sua Nise; come li ricrea con quelle sue favolette di Venere, e di Marte, sempre di questa maniera seguitando per sei stanze, finchè giunto alla settima spiega il misterioso enimma da lui*

lui formato sopra una cosa da nulla, per darle così aria di novità, e farne riuscire più grata più dolce, e più desiderata a' suoi Lettori la conoscenza.

Del Signor Avvocato Giambattista Zappi Imolese
Museo d'Amore.

Vieni, mi disse, Amore
Io m'accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi disse, Amore.
Lieto per man mi prese,
E'l ragionar riprese,
Da che in mia Corte stai
Il museo di Cupido
Io lo sogguardo, e rido.
Credea, che il vezzosetto
Scherzoso Fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di Gioventude amiche;
Non che a serbo tenesse
Anche le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di Tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel Duce.
L'oro, che intorno luce,
Mi raddoppiava il giorno:
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, o servo fedele.
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
E quinci Ilio m'addita, e l'arsa Reggia,
Cui la Greca tradì sposa infedele.
E quindi il Mare, e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol, che sculta io veggia
Nin-

Ninfa, che guizza, e ninfa, che arboreggia,
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
Con mille Uomini, e numi in ceppi, e in fuoco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta, e confonde:
Psiche, che i vanni, e 'l tergo arse ad Amore
Non v'è dipinta. Ognun fa pompa, e giuoco
De l'altrui scorno; il suo scorda, e nasconde
Ma più liete, e gioconde
Cose, e più rare io serbo:
Disse il Garzon superbo:
Ciò, che pennel dipinse,
Ciò, che scalpello finse.
Il tuo piè non ritardi:
Rivolgi al ver gli sguardi
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo, e di Enea
Su queste, ei soggiungea,
Caddero Tisbe, e Dido.
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora.
E mentre ciò dicea,
Quel Barbaro ridea
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De quai molto si canta
In Ascra, e in Aganippe.
Tre sono quei d'Atlante;
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge
L'altro, su cui si legge,
In Argiva favella:
Abbialo la più bella
Pomo famoso tanto

Per

Per la man, che vi scrisse:
Pomo cagion sul Xanto
Di tante pugne, e rise.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna: io dico
Oh chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a gioco:
La vide, ma per poco
Il Notator d'Abido.
Ah sventurato Notator d'Abido!
Dissi: Ah misera Lei, chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido......
Quì m' interruppe Amore: A te ch' importa?
Mira quest' Arco. Il miro.
Non è un bell' arco? Ammiro,
Ch' è d' Ebano contesto,
Tutto d' Avorio il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il Giovane Apollo.
Quando . . . nò, disse Amore;
Sappi, che questo è quello
Verginal arco, e bello,
Di cui col suo Pastore
Stando ad una Fontana
Scordossi un dì Diana
La sorella del sole?
Quella, che star non vuole
Se non tra cani, e reti;
Quella fra voi Poeti
Bella del Sol germana
Casta appiè d' ogni monte
Casta appiè d' ogni fonte
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi

De'

De' vinti Dei le ſpoglie:
V' eran di Marte l'armi,
E il Tirſo colle foglie
Del Nume Joneo
E l'ali, e 'l caduceo
Del meſſagger Celeſte:
E l'umido tridente,
Di chi nel Mar fremente
Comanda a le tempeſte:
E 'l rugginoſo, e nero
Scettro di chi l'impero
Tien ſul pallido fiume
Dell' Erebo fumante;
Tutti trofei d' un nume,
Trofei d' un Nume infante.

Nel gran muſeo del Signor noſtro oh quante
Coſe mirai, ch' entro mia mente ho ſcritto!
L'aſta, il brando, il Cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e il fil d' Ercole invitto.
Vidi la Tazza, ove il Romano amante
Bevvè gran parte del valor d' Egitto;
E le monete, in cui Giove Tonante
Cangioſſi, e prezzo ei fu del ſuo delitto.
Vidi rete d'acciajo induſtre, e bella,
E diſſi. O quella, che il Fabro di Lenno
Fè per ſua Madre? Amor riſpoſe è quella.
Poi moſtrommi una lucida Ampoletta,
E quì, diſs' io, quì fu d' Orlando il ſenno:
Riſpoſe Amore. E 'l tuo pur quì s' aſpetta.

Diſſe, e vibrò ſaetta,
Che rapida mi giunſe,
Ed ahi! da che mi punſe
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi ſteſſi in foco.
Dicol, nè men vergogno,
Nè ſo, s' io veglio, o ſogno;

S' io

S' io sogno, o s' io vaneggio
S' io vidi, o se ancor veggio
Quel, che veder mi parve,
Fur visioni, o larve?
Nol so: so ben, che Amore
Con barbaro furore
De la mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.
Fugga da Amor, ch' è saggio;
Fugga da Amor, chi è forte.
Ch' ei d' ogni cor fa scempio
Poi se ne vanta l' empio.
Non fa che tradimenti
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore o Genti
Genti fuggite Amore.

Questo vocabolo Museo, *con che da prima chiamossi un certo luogo di Macedonia situato alle faldi del monte Olimpo, ch' era consecrato alle muse, passò col progresso del tempo a significare quel ridotto, dove gli Uomini letterati si raccoglievano per quivi trattare, ed insegnare l' arti, e le scienze, come si fu quel d' Alessandria, fra tutti gli altri dell' Universo il più celebre. Quindi è, che* Museo, *o Galleria venne per similitudine a nominarsi quella stanza, dove si tengono Pitture, statue, ed altre cose insigni per eccellenza, o per rarità. E finalmente fu trasportato un tal Vocabolo a servire per titolo d' Opera sì di Prosa, come di verso, nella quale si trattino cose differenti, e rare, ond' è, che il Zappi fingendo di essere introdotto a mirar l' imprese d' Amore, intitolò questo suo componimento* Museo *d' Amore, il qual componimento di nuova foggia essendo stato accolto in Arcadia con sommo plauso, si meritò, c' altri valenti ingegni ne componess-*

ponessero de' somiglianti. L' aria d' esso è per lo più Anacreontica, spirante vezzo, facilità, e tenerezza. Quella riflessione : Credea, che il vezzosetto ec. *è spiritosa, naturale, e confacente all' indole d' Amore. In vece di dire, che i lampi dell' oro illuminavano la stanza, non li pare, che dia più novità, ed evidenza al sentimento il dir brevemente con una spezie di* metonomia, e di metalepsi : L' oro, ch' intorno luce, mi raddoppiava il giorno ? *Il sonetto, che siegue, comunque, anzi che narrare al disteso, accenni solo le cose, pur con tal arte ce le accenna, che può da sè stesso il Lettore venir in cognizione de' fatti, che si voglion far noti. La chiusa quanto più innaspettata, tanto più ci diletta e dilettandoci ci ammaestra.* Ma più liete, e gioconde ec. *Ripiglia il Poeta la narrazione, o a meglio dire, il Dialogismo e co' diversi epiteti or di* superbo, or di *barbaro*, or d' infido, *che va dando ad Amore, le varie sorti di chi s' abbandona a questa rea persona profittevolmente ci rappresenta. Tenera al sommo, è tutta a tempo è quell' esclamazione del Poeta :* Ahi sventurato notator d' Abido ! *E' da Tiranno la replica d' Amore :* A Te che importa ? Quella, che star non vuole ec. *Molta vaghezza hanno i seguenti Versi, communicata loro dall'* Epanafora, *ch' è una replicazione più volte d' una parola stessa : anzi il superlativo* Castissima *posto in ultimo aggiunge loro una non so qual forza soave, che a sentirsi è più facile ; che a spiegarsi. Colla solita facilità, e vivezza è scritto il secondo Sonetto. I versi, che seguono sono una bella naturale imitazione d' un Uomo turbato, che quasi per vendetta s' affanna a gridar alto, a chi gli vien dietro, che ci guardi dagli agguati del Traditore.*

Ha molte grazie ancor esso il seguente componi-

men

mento fatto al torneo di quel Zappi: e puoi da esso agevolmente conoscere, che la vera, e più nobil maniera d'imitare si è lo sciegliere tutt' altro argomento da tutto quello, che hai sotto gli occhi, e lasciando così intatti gli altrui concetti, sforzarti d'imitare solamente la condotta, la vivacità, l'evidenza, e cotali altri pregj del suo esemplare. Quì tutto è ben dipinto, e la continua vivissima Ipotiposi *fa, che ti paja non di leggere, ma di vedere gli oggetti, per cui trascorri. Ottimi sono i pensieri, onde si spiegano gli effetti di quel* pallido lume, e tardo, *e la descrizione del Trono, su cui siede la morte: ma sopra tutto a me par ingegnosa l'* Ironia, *o* sussanazione, *con che facendo morte registro di quei gran vanti, che ne' loro versi si danno i Poeti, viene mostrando loro la tomba, ad umiliarne la vanità.* Questa Tomba è di voi Armoniosi Eroi ec. *Il far poi, che morte dopo il racconto di tanti personaggi abbattuti, si dichiari di volere, che da un solo suo trionfo imparisi il valor di sua possa, è artifizio, onde esaltar maggiormente la Defunta Contessa Marazzani, che, se a taluno troppo dilicato paresse un po forte, o niente verissimile il farla piangere; osservi, che il Poeta la fa pianger bensì, ma moderando subito l'espressione, soggiungea:* Era, od esser parea da duol, da pietà mossa ec. *In ogni caso io so con Plinio non esservi persone più facili a sofferir qualche critica, che quelli, che più meritano d'esser lodati:* neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maximè laudari merentur (*lib.* 7. *Ep.x.*). *Quel rivolgersi per ultimo il Poeta al marito della Dama Defunta con quelle sì tenere interrogazioni, sospensioni, ed esclamazioni, è una pittura assai viva di quegli affetti, ond'era egli stesso, o voleva mostrarsi agitato. Certo che tanto al Zappi, quanto al Landi, avrà*

dato

dato il Petrarca co' suoi Trionfi di Amore *e della* Morte *occasione, onde formare questi loro vaghissimi componimenti.*

Del Signor Marchese Ubertino Landi Piacentino
Museo della Morte.

SOrgea già l'Alba, e asperso
Di grave umido nembo,
Io mi giacea sommerso
A dolce sonno in grembo,
Quando cinta di larve
Donna orribil m'apparve.
Allo squallor mortale
Agli atti, all'armi, a l'ale
La conobbi, e gridai:
Ahimè! che sarà mai?
Chi fia, che mi conforte?
Questa questa è la Morte.
Ella in me il guardo affisse,
Indi afferrommi, e disse:
O là segui i miei passi;
E giù per tetri, e bassi
Sentieri, il cammin torse.
Io la seguo d'appresso,
Qual Uom, che di sè in forse
Sembra fuor di sè stesso.
In quel cupo Viaggio
Mai non apparve un raggio
Di chiara amica luce:
Se non che ad ora ad ora
Da quegli orrori fuora
Sulfureo lampo uscia
Più a funestar la via.
Dopo cammin sì cieco
Giunti dove ampio speco

Un

Un doppio ordine intorno
D'archi, e colonne avea:
A me volta la rea
Fronte gridò colei:
Nella mia Reggia or sei.
Giro intorno lo sguardo:
Quant' io rimiro, il tutto
Spira terrore, e lutto
Pallido lume, e tardo,
Che balena da lunge;
Non toglie nò, ma aggiunge,
Non scema ivi, ma accresce
All'ombre il fosco, ed esce
Da quel tetro fulgore
Più, che conforto, orrore.
Quando a me d'improvviso
S'offre più fiero oggetto:
Veggio funesto, ed atro
Tosto aprirsi un Teatro:
Fiera Scena ravviso.
Lasso! All'orrendo aspetto
Quanto mal mi sostenni!
Non so dir qual divenni
Negli atti, e nel sembiante
Tutto di stragi, ohimè! lordo, e fumante.
Di sangue è il Trono, ove la rea si asside:
A lui d'intorno appese stanno, oh quante
In trofei raggruppate armi omicide.
L'alato veglio al nero soglio inante
Con polve entro un Cristal l'ore divide:
Quà rotti Scettri, e là Corone infrante
Stanno a suoi piedi. Ei tutto guarda, e ride.
L'occhiuta Dea sopra cent' urne, e cento
Oppressa siede di mortal cordoglio,
Or, più c'applausi, atta a svegliar spavento
Appiè di questo inesorabil soglio

Venga il mortale, e a insuperbire intento
Serbi, se puole, il folle umano orgoglio.
Non paventare: io voglio;
Quell' empia a dir riprese;
Che tu veggia di queste
Cose ancor più funeste
Tutte tutte mie imprese.
Vedi quest' urne tutte,
Cui denso fumo involve?
Ivi il cener si serra
Delle Città distrutte
Sì chiare in pace, e in guerra.
Là dentro è poca polve
Troja, Tebe, Micene,
Sparta, Cartago, Atene.
Mira a destra que' marmi:
Colà chiuso sen giace
Ettore, Ulisse, Achille,
Enea, Paride, Ajace,
E ben mill'altri, e mille
Su l' Eufrate, e sul Tebro
Si gloriosi in armi.
A lor giacciono a canto
Pantalisea, Camilla,
Angelica, Clorinda
Climene, Erminia, Olinda,
E ben cent'altre Donne,
Più assai, che fra le gonne
Frà l'armi illustri tanto.
Questa Tomba è di Voi
Armoniosi Eroi;
Di voi, di voi Poeti,
Che con Destrieri alati
Ite sovra i Pianeti
A ragionar coi Fati:
Di Voi Poeti, a cui

Nume

Nume s' aggira in mente,
E in cor spirto possente
A tor da morte altrui.
Di Voi, a cui la bella
Eternitade è ancella.
In questo posar deve
Chi vive in Pindo, e in questa,
(Ahi novella funesta !)
Te pur aspetta in breve.
Quest' altra ella è di tanti
Sì forsennati Amanti
Che su gli altar di Gnido
Ivan spargendo voti
Vittime, e Sacerdoti,
Si svenano a Cupido;
Quell' avello sì vasto,
Quello con egual fasto
E da i Troni, e dai solchi
Regi accoglie, e bifolchi.
Quello . . . . . Ma a che mostrarte
Mai tutti ad uno ad uno
I trofei, che quì aduno?
In più remota parte
Vieni, e da un solo impara
Il valor di mia possa:
In così dir pensosa,
Nè più, qual pria fastosa;
Chi 'l crederia? spargea
Qualche lagrima amara.
Era, o d' esser parea,
Da duol, da pietà mossa.
Forse bramava ancora
Vane rendere allora
Le sue gran prove estreme.
Terror spirando, e maestade insieme
S' innalza un' Urna, e in lungo vel si chiude.

La bionda età sopra vi piange, e geme
Da questo lato Amor, da quel Virtude.
Quinci Beltà, che di splendore ignude
Mira sue glorie, e nuovi danni teme;
Quindi il gran Pò, c' alto squallor le crude
Doglie palesa che nel core ei preme.
La Morte anch' essa in mezzo a lor v' è scolta,
E colla destra, onde Cittadi ha dome,
Regge immagin di Donna al Ciel rivolta.
Coll' altra poi l' Urna additando, oh come,
Par, che dica, gran Donna è quì sepolta?
Ma umil non osa di ridirne il nome.
Al sembiante, a le chiome
Io ravvisai l' Immago:
Ella, dissi, è di Lei,
Che con volo sì vago
Per le vie degli Dei
Giù venne a empier di sagge
Belle glorie gioconde
Ambe l' esperie piagge,
Ambe del Pò le sponde.
Di lei nata d' un sangue,
Che coll' età non langue
Per cento Itali Eroi
Chiaro, e per cento Iberi,
Noti ai Mauri, e agli Eoi
Pe' loro fregj alteri.
Sublime eccelsa Donna
Ristretta in mortal gonna,
Racchiusa in fragil chiostro
Di virtù, di beltade,
Di valor, d' onestade
E centro, e Reggia, e Tempio;
Onor del secol nostro,
E del futuro, esempio.
Illustre Donna eletta,

Che

Che da Imeneo fu stretta
A saggio almo consorte,
Almo, e saggio, poc' anzi
Sì ne l' augusta Corte,
Ove al gran soglio innanzi
Per Lui tant' alto ascese
La maestà Farnese:
Figlio a l' Eroe, che a stuolo
I più sublimi, e gravi
Pregj de' suoi grand' Avi
Vanta tutti in sè solo.
Germano a Lui, che or legge
In forma alma, e divina
Sul Taro inclito Gregge;
Ma cui la Fè destina
Nel gran Regno di Piero
Un più sublime impero.
Deh! Perch' ei mai non tolse
In man l' aurata Cetra?
Deh! Perchè mai non sciolse
Il suo bel canto a l' Etra?
Forse il colpo sì reo.
Ei più felice Orfeo
Forse pria, ch' ella fosse . . . .
Ah che la Morte ..... O Dio!
Quì un gran sospir m' uscio,
Che dal sonno mi scosse
Io gli occhi apersi, e vidi
Tutto già adulto il giorno
Indorar d' ogn' intorno
Valli, Montagne, e Lidi.

---

* *Mi si permetta quì di ristringere in poche parole tutto quello, che di più sostanziale appartener possa alla notizia di questa voce* Museo. *Varii significati ha ella sortito appresso i Greci, i Latini,*

e i Toscani: ecco i significati principali, in cui l'adoperarono queste tre diverse Nazioni.

Museo. μυσεῖον *chiamarono i Greci in principio un luogo situato appunto alle falde del Monte Olimpo, in cui si facevano sagrifizj alle Muse, e se ne avevano le risposte. Indi Museo fu da loro chiamata un' Accademia fabricata in Alessandria da Tolomeo Sotero, nella quale a spese del pubblico si mantenevano i letterati più cospicui, e che s' erano renduti per via di lor dottrine, i più famosi del secolo. Era questa una superba fabbrica vicina al porto, e tutt' intorno circondata da un portico, ove passeggiavano i Filosofi spesati, i quali tutti mangiavano in una Sala, ed erano diretti da un Presidente, la cui nomina dipendeva immediate da' Re di Egitto, e poi col tempo dagl' Imperatori Romani. Il primo, che in questa grande Accademia avesse la carica di Presidente fu Demetrio Falereo. Non sarà discaro il sapere, che per quest' Accademia era destinata gran Biblioteca, che nel quartiere della Città chiamato* Brucchione, *di 400000. Volumi composta, erasi dalla Reale munificenza raunata: e a cui poi si fè un supplemento nel quartiere dinominato* Serapione. *Quella ebbe fine tralle fiamme appiccatevi nella gran guerra di Cesare. Questo durò fino all' anno 642. dopo la nascita di Gesù Cristo, nel quale impossessatisi d' Alessandria i Saraini; Omar Califo, non avendone voluto concedere i libri a Giovanni Gramatico, ordinò, che si bruciassero, e servir dovessero a riscaldare i pubblici bagni come si fece, e nel qual uffizio durò per lo spazio di sei mesi. Il Museo non fu incendiato colla libreria di* Brachione: *ma durò ancor molto tempo, e da esso uscirono Clemente Alessandrino, Ammonio, Origene, Anatolio, Anastasio ec. Sarà facile da tutto questo comprendere, perchè Aristofane nelle Rane chia-*

Digitized by Google

chiamasse Musei di Rondinelle, *delle ciuflolerie*, *e de' cicalamenti da nulla*.

I Latini chiamarono pure Museo ogni luogo in generale, ove alte cose trattasserfi appartenenti alle muse, come avverte Aldo Manuzio nelle sue osservazioni alla Pistola di Plinio scritta a Minuzio Fundano, ove dice: Oh dulce otium, honestumque, ac pene omni negotio pulchrius! O mare, o litus verum secretumque μουσεῖον quam multa invenitis, *quam multa dictatis: Un' Autore Franzese apportato da M. Rollin nel suo Trattato degli studj traduce questo Vocabolo*, Cabinet. *La propria significazione però, che diedero a questa voce i Latini fu quella di luogo atto a contrastare coll' arte l' immagine d' una grotta. Onde Plinio l' Istorico* (*lib.* 36. *c.* 21.) non prætermittenda est, & pumicum natura: appellantur quidem ita & erosa saxa in ædificiis, quæ musea vocant, dependentia ad immaginem specus arte reddendam. E *Nicolao Perotto ne' suoi Commentarj della lingua Latina, sovra il terzo Epigramma di Marziale:* Vermiculare Veteres dixerunt minuta opera facere; & vermiculata opera parvis testulis elaborata, qualia sunt, quæ nunc a muscis museata vocant. Musea enim dicuntur, quæ in ædificiis, & pumicibus dependentia fiunt ad immaginem specus arte reddendam. *E questo porrà forse in chiaro quel passo dell' Istorico Plinio l.* 37. 2. *il quale ci fa sapere, che fralle cose, da cui fu accompagnato il Trionfo di Pompeo avevavi un monte d' oro quadrato carico di Cervi, Leoni, e pomi d' ogni genere cinti d' una Vite pur d' oro, (o più tosto di color d' oro sì 'l monte, che la vite) ed un museo di margarite, sulla cui vetta vedevasi un orologio.*

Gl' Italiani furono per tanto i primi, che con sif-

fatto nome chiamarono le gallerie, *ove si trovano raccolte varie antichità*, *e rarità*; quasi per indicare, *come saggiamente avvisasi il Signor Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata P.* 3. *e* 7. stanze, e luoghi alle muse dedicati. *Ed Agostino Maffei fù il primo*, *al riferir del medesimo let-* (*Vin. P.* 2. *l.* 4.) *che simili musei compilasse*: *onde sembra*, *che a torto abbia il Cardinal Noris nella Pistola consolare accordata tal lode ad Angelo Colocci*, *il quale fu posteriore del mentovato. Agostino Maffei vivente sino dall' anno* 1477.

Del Signor Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino.

I.

Questa di fino argento
Sottil lamiera in picciol urna avvolta;
Oh quanta ha in sè raccolta
Cara gioja de' labbri, almo contento
Dei cori, e della vita
Robustezza infinita!

II.

Ella, se tu nol sai
Da quelle nevi di gran sale asperse,
Mille, e mille diverse
Dolcezze entro concepe, e forse omai
Nate già sono, e tosto
N' andrà confuso Agosto.

III.

Agosto sì, quel crudo
Distillator di vive carni: io spero
Di riveder l' altero
Batter di freddo; e di sue fiamme ignudo
Odi, come orgoglioso
Spiega il misero ascoso.

IV.

I V.

Questo, dic'ei, ch' intorno
Tutto n'appanna quel vasel gentile,
Tanto a sudor simile,
Sudor sarà, che in sì bollente giorno
Col mio gran caldo estremo
Fin da l'argento io spremo.

V.

Sudor? Se sia sudore
Tosto il vedrai: ma che minaccia? Aspetta:
Nise, di quell' Urnetta
Svolgi la vite aurata, e tranne fuore
Colle tue man di rose
Quelle nevi odorose.

V I.

Eccolo morto: oh come
Giacque disteso in sul terren bruciato
Al fulmine gettato!
Senti l'arsive divampate chiome
Nel freddo esalo spente
Fischiar, qual ferro ardente.

V I I.

Ma qual stupor m'appare?
Mira, che qual dall'infocato seno
Monte d'ardor ripieno
Vomita fumi ardenti, e Cielo, e Mare
Non che la terra involve.
Nell'infiammata polve.

V I I I.

Tal mentre aperta in giro
Questa gentil vorago, all'aria, ai venti
Erutta vampe ardenti,
S'empie il Ciel di rugiade: almo respiro
N'ave la Terra; e il Mondo
Ne ridivien fecondo.

IX. Ni-

I X.

Nise tanto più bella
Quanto infiammata più, deh vieni, e questa
Dolce a sorbir ti presta
In sembianza di gel vita novella.
Non è gentile? oh quanto
Dal sì piacerti ha vanto!

X.

Nise, tu pensi, e studi
Or colle mani, or colla lingua esperta
Qual peregrina incerta
Mista a sapor fragranza indi trasudi.
Che dì? Di Gelsomini?
Pensa, se l' indovini.

X I.

Ti do a pensar due lustri,
E se t' apponi, io voglio perder queste
Legate in oro, e inteste
Di fine gemme due gran tazze illustri,
Onde tremar fei spesso
La Schelda, e l' Istro istesso.

X I I.

Eh semplicetta, e pure
E pure ignorantella ancor t' affanni
Per raddoppiarti inganni.
Sai tu quel ch' è? Dell' Indiche colture
La più odorosa figlia
E la bruna Vaniglia.

X I I I.

Essa gran tempo assorta
Nè la polve, c' a noi sì dolce invia,
Pernabuco, o Baiia,
Sì soave di sè la riconforta
Ch' indi assai più ne molce
Coll' odor, che col dolce.

X I V.

XIV.

Quì poi tua mano industre
Corra sprizzando l'idorate scorza
Di quello, onde si sforga
Farsi ricca Toscana, arancio illustre,
Che da la china al Tago
Fù sì di correr vago.

XV.

Dal doppio odore asperso
Oh come Zucchero, ò Nise! E se lo stempri,
E'l dolce tuo contempri
Con di quell'agro in polpa entroci immerso,
Oh con che cari nodi
Fia poi, ch'e il gel l'annodi!

XVI.

Or via del buon Vitelli;
Che'l regalo gentil mi fe cortese,
In su quest'ore accese
Rammemoriam gl'illustri fatti, e quelli
Finchè ne serve il Cielo
Smaltiam di questo gelo.

XVII.

Di questo, sì di questo
Sacro di fresca vita almo elisire:
E quanto le bell'ire
Sangue costaro a la Germania infesto,
Tanto versiam sui cori
Dei congelati umori.

---

* *Non potevasi più poeticamente comporre sopra un sì dilicato soggetto di quello, c'abbia quì fatto l'incomparabile Magalotti. Io trovo nella sua perfezione in quest'Uomo quell'artifizio, c'avea Pindaro, da lui chiamato effetto d'una gran mente, e che consiste nel saper dire delle gran cose sopra minuti soggetti, e per servirmi di sue parole Bacà.*

Vedi

Vedi qual giro ha preso per venir esaltando il suo gentile rinfresco. Quel minacciare Agosto, quell' introdurlo a difendersi, quel rintuzzarlo, quel rivolgersi alla semplicetta sua Nise, e spiegarle la composizione misteriosa, sono tutti lumi singolari dell' arte poetica, e ch' egli sa impiegare ben acconciamente a suo prò. La chiusa ha un' aria un pò ditirambica; la quale a detta dei Maestri, e spezialmente del P. Quadrio, non si disdice a questi componimenti, e certo nel nostro caso serve mirabilmente a compir bene la Canzone, e a licenziare pago, e contento il Lettore.

Del Signor Abate Giuseppe Maria Quirini.

I.

Vaghe Dive,
Che le rive
D' Ippocrene in guardia avete,
E che avete altero il vanto
Col bel canto
D' involare i nomi a Lete:

II.

Per un poco
L' aureo loco
Deh lasciate, e pronte, e liete,
E quì dove il Tebro inonda,
Con fresc' onda,
Le campagne oggi scendete

III.

E su cetra
Da cui l' Etra
N' oda voci alme d' onore,
De l' eccelso Eroe di Bari

Fa-

Fate chiari
I gran fatti, il gran valore

IV.

Dite in vero
Qual Impero
Ei mostrò su gl' Elementi,
Quando al suon di sue preghiere
Le più fiere
Dileguò tempeste, venti.

V.

Dite pure
Quante impure
Estirpò voglie malnate,
Su la via qualor del Cielo
Con gran gelo
Ricondusse alme sviate.

VI.

O quei mostri,
Che coi rostri
A sbranar erano intesi
Della fè l' intatto seno,
Dite appieno
Come ei pose al suol distesi.

VII.

Indi lode
Diasi al prode
Vincitore in bei concenti,
E si desti in uman petto
Dolce affetto
Ver chi oprò gli alti portenti.

I soggetti sacri non lasciano gran libertà al Poeta di fingere, ed accumulare ornamenti: ond' è, che il pregio de' componimenti fatti sopra materie di simil tempera debbe principalmente desumersi dalla semplice esposizione delle cose. Chi considererà per questo

ſto capo la Canzoncina preſente, la quale non è altro, che un' invito alle muſe, affinchè vengano a cantare le glorie, e le virtù di S. Nicolò da Bari, troverà, ch' ell' è graziosiſſima, e degna di far in queſta ſcelta una diſtinta comparſa. Senteſi dappertutto quell' aurea facilità, e naturalezza, ch' è il carattere primario dello ſtile di queſt' inſigne letterato: nelle mani del quale ogni materia riceve grazia, ed ogni qualſivoglia ſoggetto acquiſta un' amabilità ſoaviſſima: il che renderà ſempre i ſuoi verſi in concorrenza di tutt' altri cari oltremodo, ed accetti.

Del Padre Raffaelo Gherardi delle Scuole Pie. P. A.

O Più de le odoroſe
Bianche, e vermiglie roſe
Più dei vaghi narciſi,
Più dei lattei fiordaliſi,
De le molli giunchiglie,
E in fin de le famiglie
Tutte dè gli altri fiori,
Paglie degne d' onori
Paglie beate, e belle!
A Lui, che da le ſtelle
Diſceſe, e tra noi nacque,
Come perla tra l' acque;
A Lui, che vince in luce
Il Sol quando conduce
Pei celeſti ſentieri
I lucidi Deſtrieri:
Voi ſol paglie beate,
Il letticciuol formate.
N' anno invidia, e dolore
I fior del prato onore;
Nè ſan perchè gradite

Più

Più de le colorite
Lor foglie morbidette
Siate voi sole elette:
A far ruvido strato
Al pargoletto nato.
A pena in luce uscio
Fatt' Uom eterno Iddio,
Se bene sotto folte
Freddi nevi sepolte
Biancheggiavan le valli,
E i liquidi Cristalli
Avea ristretti in lacci
Di durissimi ghiaccj
L'orrido Verno algente:
Pure in atto ridente
Nacquero i bianchi giglj;
Spuntarono i vermiglj
Amaranti, e giacinti
Di Pallidezza tinti,
E i timi, ed ogni bella,
Del prato amena stella,
Perchè, dicean, giaciglio
De le convalli al giglio
Noi formerem la madre
Di Lui colle leggiadre
Eburnee mani intatte,
Ed emule del latte
Verrà a coglieci, e poi
Letto farà di noi
A la diletta prole.
Noi, dicean le viole,
Gli sarem care: umili
Che siamo, e a Lui simili.
Io ben (così dicea
Un gelsomin, che avea
Bianco più de l'avario

Il capo) io ben mi glorio,
Ch'ei gradirà la mia
Candidezza natia
Di tal desio ripiena
Era tutta l'amena,
Famigliuola di Flora.
Ma ohime! oh Dio! allora,
Che la Vergin raccolse
Le paglie, e vi ravvolse
Entro il suo figlio caro,
Oimè! come restaro
I fior colmi di duolo,
Come caddero al suolo!
I fior, che prima sparsi
Eran di minio, starsi
Co' capi mesti, e chini
Fur visti, e i porporini
Color smarrirsi, e assorta,
Nel suo dolor più smorta,
Più pallida divenne
La Viola ed isvenne
Vide l'amabil santa,
Vergin Madre, cotanta
Pena dei fior, su quelli
Volse i sereni, e belli
Occhi emuli al sole,
E tai formò parole:
Bei fior datevi pace:
Al figlio mio non piace
Tenero letto, e vago
Egli è bramoso, e pago
Sol di ruvide asprezze,
Acciò a penar s'avvezze.
Ma non perciò voi mira
Con disprezzo, o con ira;
Anzi cotanto v'ama,

Che

Che, se ben non vi chiama,
A far culla, e corona,
A voi si paragona,
E da voi prender gode
Nome. Qual per voi lode
Maggior di questa, e quale
Onor a questo eguale
Ch' ei fior voglia esser detto?
Dunque quantunque il letto
Non gli fate coi vostri
Bei candori, e begli ostri,
Ed ei su voi non giace,
Bei fior datevi pace.
Al riguardar sereno
Di santo Amor ripieno,
E al favellar sì dolce,
Già il fiero duol si molce
Nei fiori, e resta asciutto
Il pianto amaro tutto,
E le pene son chete
Ma voi fiate pur liete,
E colme di piacere,
Ed umilmente altere,
O più de le odorose
Bianche vermiglie rose,
Più dei vaghi narcisi
Dei lattei fiordalisi
Delle molli giunchiglie,
E in fin de le famiglie
Tutte de gli altri fiori
Paglie degne d'onori,
E più de l'auree stelle
Paglie beate, e belle.

---

* *Condito di molta tenerezza, e vivacità è il presente scherzo Poetico: questa prodotta dalle varie*

 gra-

graziose prosopopeje ben ritrovate, e condotte: quella dai varj affetti, che ha saputo il dottissimo compositore in quelle picciole piante intrudurre. Dà molto risalto a tutto la felice replica fatta nella Chiusa de' versi: onde fu cominciata la Canzonetta. I nostri antichi non si faceano scrupolo di ripetere versi già usati, persino nell' Epica Poesia, come ne sono buon testimonj Omero, e Virgilio. Tra i Poeti del nostro secolo sembra, che questo scrupolo insinuato si sia: ma certo lasciando i Poemi da parte gl' è chiaro troppo, ed evidente, che nelle composizioni Anacreontiche, queste repliche usate con discrezione, e giudizio danno una grande vivezza, ai pensieri, ed una rara soavità allo stile.

Del Signor Giampietro Zanotti Bolognese.

I.

VEnticel da l'ali aurate
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben da le rapine
Quelle fila si pregiate.
Là t'ascendi fra quei tanti
Rami, e taci:
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.

II.

E tu, c'hai vermiglie l'ali
Ricciutello venticello
A che badi spiritello?
Corri, corri, e l'altro assali.
Tù non se' qual sembri scaltro.
Ratto vola,
Folle tu non vedi l'altro
Ciò, che invola?

III.

III.

Bel vedere provocati
Per un crin que' lievi ſpirti
Far inſiem tra i lauri, e i mirti
Dolce pugna, e per li prati
Bel veder ſu i vanni ſnelli
Quelle aurette
Gir portando i bei capelli
Fra l'erbette.

IV.

Gonfi, e acceſi nelle gote
Ecco poi venirne mille,
E dai vanni eſcon faville
Mentre il Sole li percote.
Chi gli ha perſi, e chi gli ha azzurri
Altri biondi;
E fan mille bei ſuſurri
Fra le frondi.

V.

E la chioma va diſperſa,
Che d'ogni altra portò il vanto.
Nè fu vaga quella tanto,
C'ora in begl'aſtri è converſa
Della ſua non fa l'Aurora
Paragone,
Che sì piacque, e piace ancora
A Titone.

VI.

Non sì bella Galatea
La ſpiegò ſul mare ondoſo;
Nè mai crin tanto vezzoſo
Sciolſe a l'aura Citerea;
Non Apollo allor che il giorno
Squarcia il Velo
Della notte, e a lui d'intorno
Ride il Cielo.

VII.

Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini,
Vaghi spirti peregrini
Dove gite? Ah forse dove
Pien d'orgoglio, e d'ira stassi
Borea, ed Ostro
Fra quei freddi, e chiusi sassi
Col Re vostro?

VIII.

Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Converrà, c'ognuno ceda
Sono armati d'aspri geli,
D'aspro ghiaccio hanno saetta
Gli archi suoi,
E gentil deboli aurette
Siete voi.

IX.

E vorran saper qual bella
Ninfa ornar sì belle chiome.
Chiederanno qual'è il nome
Della cara Verginella.
E voi garruli che siete
Voi che fate?
Ah tacer voi non potrete
Sua beltate.

X.

E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i pregj
Lor direte, e con quai fregj
Il gentil corpo si veste,
Ch'ella ha i begl'occhi lucenti
Più del Sole
E che son fiamette ardenti
Sue parole.

XI.

XI.

Pingerete il bel rubino
Delle labbra vermigliuzze;
Delle morbide gotuzze
Il bel latte, e l'ostro fino
Come ride, e come scherza
Graziosa;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa.

XII.

Perchè tutti allora allora
Chiederan, che duri lacci
Sien lor sciolti, infra quei ghiacci
Non potran più far dimora.
Ansiosi sospirando
Di venire,
Per la Ninfa a noi volando
Poi rapire.

XIII.

Sì sì vengan per costei
Non è Orizia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori;
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese
Pronte a far di sua onestate
Le difese.

XIV.

Ha un amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta, e pura,
Ch'è ben tal, che l'assecura
Da l'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, ed abbandoni
L'atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco.

XV.

Potrà ben destar tempeste,
E 'l mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo.

XVI.

Non potrà quel Re tremendo
Un suo sguardo sostenere;
Torneranno l'empie schiere
Ai lor antri alfin fremendo.
Il sa Pluto, s'ei l'assalse
Nel suo Regno;
E se allor punto gli valse
Forza o ingegno.

XVII.

Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'Abisso ferree porte.
Si sconvolse l'empia Corte,
Pel gran caso, in grida, e in pianti.
Egli in questa a tutti avante
L'alme belle
Traea seco trionfante
Ver le stelle.

---

* *Basterà per elogio di questa Canzone il sapere, ch'ella è stata dall'Eruditissimo P. Quadrio proposta per esemplare del fare Anacreontico nella sua Poesia Italiana p. 301. e 304. non ne ha egli colà rapportate, che parecchie stanze; quindi è che ho giudicato convenevole al fine di quest'opera il qui tutta al disteso arrecata. Io non mi fermerò non per tanto ad annotarne le grandi, evidenti, numerosissi-*

rosissime, e particolari bellezze, fra le quali la novità dell'invenzione, e la maestria delle transizioni ottengono un posto particolare. Vedasi quel poco, *che ne hà detto il soprallodato Maestro: il* qual poco *e più chiaro darà à divedere la perfezione del lavoro; e più autorevolmente confermerà la fama giustissima del celebratissimo Autore; che quel molto, ch'io potrei qui schiccherarne.*

Del P. Abbate Paolo Salani Ulivetano Bolognese: In lode di S. Filippo Neri.

I.

Attendi, Elpino, al ballo;
  Dammi, Nerin, la mano;
  E fa, che al verde piano
  Il piè non posi in fallo.

II.

Dispon li scanni, o Tirsi,
  Là dove il fien men crebbe;
  E poi cominci a udirsi
  Il suon de le ribebbe.

III.

Tra capanne, e capanne
  Fino al morir del Sole;
  Risuonin sistri, e canne
  E crotali, e viole.

IV.

E alcun danzar non osi
  Sino a novello invito:
  E a l'accennar d'un dito
  Ciascun si fermi, e posi.

V.

Attendi, Elpino, al ballo,
  Dammi, Nerin, la mano;

E fa, che al verde piano
Il piè non posi in fallo.

VI.

Non è già questo impegno,
C' arrechi biasmo, e scorno,
Se ancor *Filippo* un giorno
Danzar non ebbe a sdegno.

VII.

Filippo egli è pur desso,
Che chiuso in ermo loco
Scordato di sè stesso
Ardea di santo foco.

VIII.

Tra le squallide grotte,
Tra sagre tombe, ahi quanto
Passò l' intera notte
Tutto disciolto in pianto!

IX.

Sotto rigida sferza
Ivi opprime la vita,
E pur se alcun l' invita,
Danza *Filippo*, e scherza.

X.

Senza rimorso, e senza
Offender la virtude,
E' quell' opra, che chiude
Pregio in sè d' innocenza.

XI.

Così tra sagri riti
Danzar vedeansi un giorno
A la grand' Arca intorno
Sacerdoti, e Leviti.

XII.

Così David tornando
Vinto il mostro ribelle,
Lo precedean danzando

Tutte

Tutte l' Ebree Donzelle.

XIII.

Così con gioja, e festa
Incontrossi Giuditta,
Quando recò l' invitta
La formidabil Testa.

XIV.

Attendi, Elpino, al ballo;
Dammi, Nerin, la mano,
E fa, che al verde piano
Il piè non posi in fallo.

XV.

Non è già questo impegno,
C' arrechi biasmo, e scorno,
Se ancor *Filippo* un giorno
Danzar non ebbe a sdegno.

XVI.

Pria però, che a vicenda
S' inviti Dafne, o Clori,
Corona al crin ne prenda
D' erbe odorose, e fiori.

XVII.

Sian di prato, o di fonti
Di collinette, o valli,
Poco importa, che in fronte
Sien bianchi, azzurri, o gialli.

XVIII.

I candidi sien visti
Nel destro lato, o al manco;
Gli altri confusi, e misti
Faccian corona al fianco.

XIX.

Fin ne l' età più vecchia
Coi crin di neve aspersi
Filippo fe vedersi
Ornar di fior l' orecchia.

XX.

XX.

Filippo al Ciel diletto
Di tanto ardor ripieno,
Che non capendo in seno
Prese la via del petto.

XXI.

Filippo, al di cui guardo
L' empio mutò costume
E il vile, ed il codardo
Lasciò l' ozio, e le piume.

XXII.

Filippo, al di cui zelo
Spirto acquistò l' imbelle;
Per voi tornaro al Cielo
Tante smarrite Agnelle.

XXIII.

E pur passeggia, e gira
Cinto di fior la chioma,
E con stupor lo mira
La maestà di Roma.

XXIV.

Dammi que' fiori, c' hai tolti,
Nerin, tra siepi, e spine,
Dammeli cinti, o sciolti,
Tutti vò porgli al crine.

XXV.

Se non son gigli, e Ambrette
Rose bianche, e vermiglie,
Giacinti, o mammolette
Rannuncoli, o giunchiglie.

XXVI.

Non ne prendo pensiero,
Già qualche fior conosco,
Che partorito al bosco
Fa invidia al Giardiniero.

XXVII.

XXVII.

Son frutti di natura
E semplici, senz' arte,
E di *Filippo* in parte
Immagine, e figura.

XXVIII.

Ne spargerò più volte
A la gran Tomba, in cui
L' ossa sante sepolte
Accrescon fama a lui.

XXIX.

Orneronne l' Ovile,
E d' ogni fior più scielto
Ne formerò un gran monte
Al lottator più scelto.

XXX.

Porgimi i fior, c' hai colti,
Nerin, tra siepi, e spine,
Dammeli cinti, o sciolti,
Tutti vò porgli al crine.

XXXI.

Se ne l' età più vecchia,
Coi crin di neve aspersi,
Filippo se vedersi
Ornar di fior l' orecchia.

XXXII.

Ed il festoso Evviva
Trapassar s' oda in fino
Di là da l' aspra riva
Del rigido Apennino.

XXXIII.

Allor sì non si vieti,
Che di quel Vin si arrechi,
Che dà la vista ai ciechi,
E l' anima ai Poeti.

XXXIV.

XXXIV.

Di quel, di quel si porti,
Di quello si apparecchi,
Che invigorisce i vecchi,
Dona la vita ai morti.

XXXV.

Nè di quello s'adduca,
Che in paludoso sito
Si vindemmia scipito
Fra il porro, e la latucca.

XXXVI.

Ma sia dolce, e soave,
Di costiera, o di vigna
Qual tiene sotto chiave
L'avara tua Matrigna.

XXXVII.

Di quel, di quel, che spreme
Il tralcio chino, e basso,
E da la Vite geme
Nata fra sasso, e sasso.

XXXVIII.

Di quello, ch'io somiglio
Versato in bel Cristallo
A l'oro, ed al vermiglio
De l'ambra, e del corallo.

XXXIX.

Che d'ineffabil possa
Punge la lingua, e l'ugola,
E ribevuto frugola
In fin tra i nervi, e l'ossa.

XL.

A l'ombra poi disposti
Di questa verde frasca,
Ognuno al labbro accosti
La Bombola, e la Fiasca.

Digitized by Google

XLI.

Poscia ripieni, e colmi
Di vino i nappi intorno,
Lodisi l'ora, e il giorno,
Ch'egli pendea dagl'Olmi.

XLII.

Che il fece, e non negollo
Pilippo al buon mendico,
Quando in aria da amico
Gl' offrì la Fiasca al collo.

XLIII.

Bevi, dicea *Felice*
Al buon *Filippo*, e bevi;
Che ristorar ti lice
Gli anni cadenti, e grevi.

XLIV.

E appena appena l'ebbe
Il buon *Filippo* udito,
Ch'egli accettò l'invito,
Prese la fiasca, e bebbe.

XLV.

Ei bebbe, che sostenne
Per desio morte, e affanni,
E martir non divenne
Per mancargli i Tiranni.

XLVI.

Ei che a morte ritolse
Uomini, inferni, o spenti,
E il rio legame sciolse
De' turbini, e de' venti.

XLVII.

Ei che languir solea
Per eterno conforto,
Incerto chi 'l vedea,
Se fosse vivo, o morto.

XLVIII.

XLVIII.

E pur se talor deve
Sedersi a lauta mensa,
Mentre il vin si dispensa
Non men degli altri il beve.

XLIX.

E di ber non negollo
Al santo umil mendico,
Quando in aria da amico
Gl' offrì la fiasca al collo.

L.

Amici miei, mescete
Vin pretto, io nol rifiuto,
Ed affoghiam la sete
In un liquor polputo.

LI.

Dammene, o Tirsi, o Ergasto,
Di quel tuo bianco un saggio,
Giuro per l' orno, e 'l Faggio
Di berlo a tutto pasto.

LII.

Tal forse se lo attinsero
Dal botticel coloro,
Che il gran Giove si finsero
Caduto in pioggia d' oro.

LIII.

Sia benedetto il suolo,
Che lo stillò sì amabile,
Portentoso majolo,
Che il rese oro potabile.

LIV.

Amici miei, mescete
Di questo, io nol rifiuto,
Ed affoghiam la sete
In un liquor polputo.

LV.

LV.

Mescete di quel nero
Più nero d'un Etiope,
Fonte casto, e primiero,
Che abbeverò Calliope.

LVI.

Gustiamlo pretto pretto,
Tal, quale egli ne nacque,
Sarebbe maledetto,
Chi 'l mer gistasse a l'acque.

LVII.

Bevianlo a la memoria
Di *Filippo*, c'or gode
Nell'immortal sua gloria,
Degna corona, e lode.

LVIII.

Beviamlo per impegno
A prò de suoi gran Figli,
Specchio a l'opre, ai consigli
Di genitor sì degno.

LIX.

E ribeviam lietissimi
Fin tanto, che trabocchi
Dai tubi arcifinissimi
Del cerebro, e degl'occhi.

LX.

E i vetri arcimajuscoli
A' labbri s'appresentino,
Fin tanto s' addormentino
Sdrusciti i nervi, e i muscoli.

LXI.

Berem per quanti adornano
Arcadia, e il terren nostro;
Berem per quanti s'ornano
Di sacro bisso, ed ostro.

LXII.

LXII.

Berem per chi ci rende
Il Ren lieto, e tranquillo,
E in lui regge, e difende
Il consolar Vessillo.

LXIII.

Berem per l'Arno, e il Tebro .....
Ma, ohimè! Dove trascorro?
Che incauto? non abborro
Mostrarmi folle, ed ebro?

LXIV.

Ebro in faccia a l'invitto
Filippo, a cui si scopre
O l'orror del delitto
O la virtù de l'opre?

LXV.

Che interpretò! riprese
Un guardo, un cenno, un riso,
E lesse in ogni viso
Le più nascoste offese?

LXVI.

Ebro in faccia a Colui,
Che i costumi corresse,
E ne' digiuni sui
L'intemperanza oppresse.

LXVII.

Ahimè? Che per vergogna
Mi copro, e ascondo il volto!
La ragion mi rampogna,
E i suoi rimorsi ascolto.

LXVIII.

Ahi! che sprezzo, e condanno
L'Idee mie folli, e vane
Se a lui non si confanno
Le intemperanze umane.

LXIX.

E s' ei talor discese
Fra 'l volgo basso, e vile
Con lor scherzando intese
Di divenir più umile.

LXX.

Sciocche danze, vi annullo;
Vi sprezzo, o fior raccolti;
Voi siete un vil trastullo
D' effeminati, e stolti.

LXXI.

O amici, per vergogna
Mi copro, e ascondo il volto,
La ragion mi rampogna
E i suoi rimorsi ascolto.

Con molt' arte, e novità d' invenzione a me pare condotto questo componimento, e vi ci sento per entro una grazia, una tenerezza, ed un sapore, dirò così, che quanto è facile a discernersi; tanto è difficile a spiegarsi. Io credo, che dall' aver saputo l' Autore vestir quì la sembianza di Villanello, ed imitare le feste di sì fatta sorta di gente, nasca tutto il mirabile delle lodi, che si danno a S. Filippo. Certo che se in altro stile, e in altra congiontura ci fosse stato descritto il Santo in atto di ballare, bere, e coronarsi di fiori, poca, o niuna impressione ci averebbe fatto un tal racconto. Piacciono all' incontro infinitamente queste cose; perchè seppe l' Autore colla finezza del suo giudizio far nascere il luogo, e il tempo, dove ingegnosamente collocarle. Non ti dia fastidio la voce impegno, *che sebbene non è poetica, non lascia però quì d' aver buon suono: non vorrei solo per non offendere certi spiriti schizzinosi, ch' e' l' avesse replicata nella stanza 58. siccome ha pur replicato delle volte ben tre*

la rima in orno . *Io però non mi scandalezzo punto di tali inosservanze , non essendovi forse Poeta , che non ne sia reo . Le noto solo perchè i giovani se ne guardino , e nel comporre si tengano sempre al più perfetto . Piuttosto m' arresterei contro la favola di* Giove caduto in pioggia d' oro , *come poco dicevole al decoro d' un sagro componimento , ove con quel* si finsero *non vedessi subito posta in deriso una tal sanfaluca . Nel resto sarà sempre buon consiglio in siffatte composizioni lasciar in disparte affatto le favole , e massimamente quando risvegliar possono immagini contrarie troppo alla purità dell' argomento . Le varie strofe , c' or qua , or là si van replicando , oltre all' essere conformi al genio delle Anacreontiche , aggiungono vezzo , e chiarezza a tutto il componimento . Ma sopranimodo è osservabile l' arte fina , e gentile , con che si fa strada il Poeta a passare d' una in un' altra cosa ; legando sì bene , e con acconcie transizioni un fatto coll' altro , che l' uno dall' altro pare , che naturalmente derivi : fin che giunto alla terza azion di Filippo , in atto di bere alla fiasca di San Felice , l' aria prende , e le maniere un pò più forti de' Ditirambici ; finendo con un' improvvisa correzione , che nel tempo stesso , che vi scuopre il sommo giudizio del Poeta , serve a terminare con maestria le lodi di S. Filippo . In tutto in tutto questa Canzone non è un mero accozzamento di versi conditi da qualche immagine , o pensieruccio galante , è lavoro d' Uomo , che pensa giusto , e inteso si mostra non che delle finezze poetiche , de' più sodi precetti dell' Eloquenza .*

Del

Del P. Gianlorenzo Berti Agostiniano Fiorentino, In lode di Santa Catterina d'Alessandria.

QUando la forte invitta
Saggia Donna Giuditta
Vede quasi imminente
De l' oppressa sua gente
L'aspra disavventura,
E delle patrie mura
La rovina, e qual sia
Il gran pianto d'Ozia;
Sparti, e in guisa d'anelli
Intrecciati i capelli
Spoglia i cilicj, e attorno
Di ricco abito adorno
Si veste. Oh quanto è quella
Vezzosa, ornata, e bella!
Quindi al campo discende;
Dentro le Assirie tende
Passa senza temerne
Il superbo Oloferne.
Qual, se predetti sono
Da spesso lampo, e tuono,
Nembi, e pioggie dirotte,
A cespugli, a le grotte
Fugge timida belva,
E s' appiatta, e rinselva;
Ma qualora risplenda
Di nuovo il Sole, e renda
Cheto il Cielo, e placato,
Ritorna al rivo, al prato:
Tal minacciando il fero
Assirio Duce altero
Strage, rovina, e morte,
Fugge dentro le porte

Di Betulia il fedele
Popolo d' Israele
Ma si muta in un tratto
Al portamento, a l' atto,
Alla vaghezza, ai molti
Pregj, i quali raccolti
In quella Donna vanno,
Di Ninive il Tiranno
Nel Regio ampio tesoro
Viene introdotta, e d' oro
Non giova ardore, e sete:
Schiva d' amor la rete,
Cui le soavi, e grate
Parole, e la beltate,
E il proprio imbelle sesso
Le tendono d' appresso;
Finchè con forte, e ardito
Braccio a l' empio addormito
Tronca a un colpo la testa,
Ed arrecando questa
Colle nemiche spoglie
A la Cittade, toglie
Il timor di ciascuno.
Oh degna esclama ognuno,
D' un' eterna memoria,
Nostro decoro, e gloria!
Oh gran Donna! Oh Felice
Di Sion liberatrice.

Morte, e feral destino
Massenzio, e Massimino
Idolatri inumani
Minacciano a' Cristiani,
Quì Martiri traendo
A spettacolo orrendo,
Alle fiamme, alle ruote;
E quì di vane ignote

Dei-

Deità le statue alzando
Con espresso comando,
Che ad un' idol profano
Porga incensi il Cristiano,
Pubblicando l' Editto
Nelle Città d' Egitto.
Sicchè qual fugge i Lupi
Per balze, e per dirupi
Abbandonato gregge
Teme l' ingiusta legge,
Teme il furore, e l' ira
E in parte si ritira
La fedel gente; Intanto
Lassa, e bella altrettanto
Real fanciulla, a cui
Fecer de' pregi sui
Grazia, e natura il dono;
Va del Tiranno al Trono,
E con forti, e faconde
Ragioni lo confonde.
Punto da strale acuto
Ferocissimo bruto
Or si lamenta, e rugge,
Or si nasconde, e fugge,
Or torna, acciocchè veda
Il feritor sua preda;
Nè da quello è diverso
L' Imperator perverso,
Che simulando l' ira
Nella Vergine ammira
Del cor l' intrepidezza,
L' ammirabil bellezza
E la rara sovrana
Scelta facondia Umana,
Sino ad offrirle in segno
D' Amor le nozze, e il Regno:

Se non che l' Eroina
Esser Donna, e Reina
Non cura: Ella il sublime
Fasto calca, e deprime:
Ella sola al cimento
Di cento savj, e cento,
Che sia la Fede nostra
Verissima dimostra:
Ella il Tiranno impuro,
Ella il carcere oscuro,
Ella ruote, ella spade,
Non teme. Alfin se cade
Vittima, e Sagrifizio
E' contrasegno, e indizio
Del suo valore il latte,
Che dalle membra intatte
Di Lei pura colomba
Ne scorre, e quella Tomba,
A cui gli Angioli Santi
Così dicendo avanti:
Deh vieni, o gloriosa
Di Cristo eletta sposa:
Trasportano la frale
Sacra spoglia mortale
A l' alto Monte Sina.
Cotesta è Catterina.
Qual' è più forte, e invitta?
Catterina, o Giuditta?

---

* *Il paralello, onde si è avvisato il dottissimo Padre Berti, di far risaltare i pregj della gran Santa Catterina d' Alessandria, è calzantissimo, e più che proprio a far comprendere nel medesimo tempo e la santità maravigliosa di quella, e 'l fino discernimento nelle cose Poetiche del compositore medesimo. Ognuno sa quant' abbia reso celebre il nome di lui*

quell'

Digitized by Google

quell' erudito corpo di Teologia, che ha communicato alle stampe, e di cui si attende con ansiosa espettazione il settimo Tomo. Non si fa egli scrupolo di aggiungere agli studj sacri anche qualche attenzione per la letteratura più amena, dalla quale può promettersi una gloria eguale a quella, che da' primi attender si possa. Tacito di gravi cose scrittor più grave, ed educato nella severa morale della Romana Nazione, parlando del duodecimo de' suoi Annali del Generale Pomponio, che sconfisse i Catti col suo valore, non ebbe timore di dire, che la gloria, la quale col trionfo concessosi, avevasi acquistata, era inferiore a quella, che gli avrebbono guadagnata appo i posteri i suoi nobilissimi versi. Decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars famæ ejus apud posteros, in queis carmina gloria præcellit. *Da questi esempj facciasi coraggio la Gioventù, ed affissandosi quindi su questo Anacreontico, e sacro componimento, potrà imparare e la nobiltà di questo studio, e i proprj soggetti di esso, e la maniera di ben impiegar quello nell' ornamento di questi. Io non raccomando loro presentemente altro, se non se questo che procurino di ritrarre da questo componimento, e la dirittura del raziocinio, con che procede, e la semplice naturalezza del verso, con che si spiega, e la bella fecondità delle adeguate comparazioni, con che il tutto adorna, e compisce.*

Del Signor Angiolo Rota Forlinese P. A.

I.

LEggiadra alma Calliope,
Erato, e l' altre sette
Maestre delle tenere

Vezzose Canzonette

II.

Altrove pure or gitene
Colle lire sonore;
Che forse or altri chiamavi
A ragionar d' Amore.

III.

Per me l' intonso Appolline
Chiuda l' Aonio rivo
E l' estro suo fatidico
Ei nieghi al cantar mio.

IV.

Tai pur soccorsi chieggano
I favolosi inchiostri;
Altra, che Clizia, o Dafnide,
Ascolta i carmi nostri.

V.

Ov' è la Sacra Cetera,
Che un tempo in su la Riva
Del bel Giordan profetico
David temprar s' udiva?

VI.

Ch' io vò la selva, e l' aere
In sì felice giorno
Con vaghi allegri cantici
Innamorar d' intorno.

VII.

Ma ohimè le corde, e i numeri
In van tocco frequente;
La roca Cetra, e querula,
Sol rende un suon dolente.

VIII.

Simile a quel c' udirono
Le piagge Palestine,
Quando i Profeti piansero
Di Sion le rovine.

IX.

Dunqu'altri i Versi accordino
Lieti a le fila aurate;
Me spinge il duol d'Italia
Ad implorar pietate.

X.

Diva, cui gli astri adornano,
E'l Sol fa scanno al piede,
S'è ver, che in core albergati
Pietà, come sua Sede.

XI.

Ah! Da le soglie Empiree,
Ove beata stai,
Un sol tuo sguardo volgine,
E mira i nostri guai.

XII.

Vè quanta gente strania
Nostre contrade inonda;
Qual torrente, che gli argini
Vince, e l'opposta sponda.

XIII.

Modana il sa, che il fulmine
Provò del fiero, ed atro
Marte, e fu delle tragiche
Opre, ahi! mesto Teatro.

XIV.

Che ai torvi aspetti, e rigidi,
A le ignote favelle,
Timidi allor fuggirono
Pastori, e Villanelle.

XV.

E al suon di bronzi insolito
Entro le patrie linfe
Tremanti allor tuffaronsi
Del Panaro le Ninfe.

XVI.

Digitized by Google

XVI.

E il fiume alzando l'umida
Tefta da l'acqua, i fuoi
Soggiorni vide; àhi mifero!
Rimafti in preda altrui.

XVII.

Saltò anche il Ren, che carico
Mirò d'armati il ponte
Cui Regi un dì paffarono
Con baffa afflitta fronte.

XVIII.

E dei Deftrier le tormore
Calcar gli arati folchi,
Dolce fperanza, ed unica,
De' miferi bifolchi.

XIX.

Germani, e Sardi vennero
A perturbar fua pace:
Venne il Croato indomito,
E l'Unghero rapace.

XX.

E'l Calabrefe, e'l Siculo,
E dalle piagge eftreme.
Della rimota Iberia
Chi ancor ne grava, e preme.

XXI.

Sorga pur l'efca a Felfina
A prò de' figli fui;
D'uopo è, che à quefti tolgala
Per isfamar gli altrui.

XXII.

Indi forz' è, che foffra,
Che le fi rechi a colpa,
Se ajuto implora, ed odia
Chi la difoffa, e fpolpa.

Digitized by Google

XXIII.

Nostri campi miraron
Colmi di tema, e orrore,
Pugna del par dannevole
E al vinto, e al vincitore.

XXIV.

E i pastorelli attoniti
Entro le selve ombrose,
Le notturne temerono
D'estinti ombre sdegnose.

XXV.

E più di sangue videro,
Che da rugiada molli
L'erbe, e i greggi dai pascoli
Tornaro mal satolli.

XXVI.

Pietà grida or l'Eridano
Pietà Viti, e Lamone;
Pietà Vatreno, e Savio;
E Ronco, e Rubicone.

XXVII.

Deh, Tu possente Vergine
Pronta ne porgi aita;
Tu i pianti, e i voti accogline,
E al sommo Dio gli addita.

XXVIII.

Fia, se al Figlio tu l'offri
Nostro pregar più grato,
E caderan le folgori
Di mano al nume irato.

XXIX.

Pregal, che Spagna, ed Austria
L'Alma Pace rinnuove,
E'l bellicoso turbine
Deh! si disperda altrove.

XXX.

Se i cuor de' Regi ſtimola
Deſio di Regni, ed ori
Regni, ed ori ſi cerchino
Fra Traci, e Perſi, e Mori.

XXXI.

Colà gli attende, e invitali
Giuſta cagion di guerre;
Colà vendetta gridano
L'ampie uſurpate Terre.

XXXII.

Anche l' Eroe Santiſſimo,
Che ſiede in Vaticano,
Se bel valore accendeli
Lor porgerà la mano.

XXXIII.

Deh a Criſto i Regni rendano
Le Forti Europee Spade,
E omai ſi raſſicurino
Al Pellegrin le ſtrade.

XXXIV.

E a Maria ſi conſacrino
L'empie meſchite indegne,
Ove i Turbanti appendanſi
Con le lunate inſegne.

---

* *Non è da ſtupirſi, ſe queſta teneriſſima preghiera a Maria Vergine per le preſenti turbolenze, fatte da queſto Paſtor Arcade della Colonna Renia ſia ſtata con un' immenſo applauſo ſentita in un congreſſo degl' incliti ſuoi eruditiſſimi Compaſtori. Come che non ſia ſimile ai componimenti d' Anacreonte nella materia, eſſa ha ciò non oſtante tutte le grazie, e tutti i vezzi, che fanno il carattere particolare di quel dolciſſimo Lirico. Un' aurea facilità, un' armonia giudizioſiſſimamente diſtribuita, uno ſti-*

le

le tersissimo ne compongono l' estrinseco addobbo. Se consideriamo poi l' intrinseca condotta, vi troveremo un maneggio dilicatissimo de' più teneri affetti, una frequenza di vivissime immagini, ed una forza grande di convenienti ragioni, le quali tanto più mirabilmente sono insinuate, quanto che non vengono vibrate con pompa. L' Esordio in cui si rifiuta il soccorso delle Muse, e d' Apollo, scopre il buon costume del Poeta, e rende benevolo, attento, e docile il Leggitore: e ha pari pregio la Perorazione, che finisce di mover gl' affetti, e di convincere ancora con quel bel pensiero, onde ne ha formata la Chiusa.

Del P. Quirico Rossi Vicentino della Compagnia di Gesù.

I.

POichè, Ettor, la taciturna
Cetra Eburna
Vuoi, ch' io desti, e ciò a Gennajo:
Cetra già di Versi amica
Or fatica
Sol d' Aracne, e suo telajo.

II.

Deh mi avessi almen mandato
(Ma francato
Di Gabella, e ancor di Nolo)
Un capace botticino
Di Corbino,
O di pretto Vespajuolo!

III.

Di quel dico, onde l' elette
Collinette
Di Braganza, e di Tiene

Fanno

Fanno gola a le faconde
Sacre sponde
Di Castalio, e d' Ippocrene.

I V.

Di quel dico, ond' ebbra, e bomba
L' aurea tromba
Suol la fama inanimare;
E del nostro amato nido
L' alto grido
Spinger oltre al Caspio Mare.

V.

Allor sì, che de' duo sposi
I giojosi
Canterei novelli amori
Canterei d' ambo gli egregj
Rari pregj.
E degl' Avi i prischi onori.

V I.

Sia di quegli, che col brando
Fulminando
Dagli Esperj ai liti Eoi
Cinti il crin di verde alloro
Al bel Coro
Giunti furon degl' Eroi.

V II.

Sia di que', ch' appo i Monarchi
D' Elmo scarchi
E di toga ornati in pace,
Spesso fur ne' gran perigli
Coi consigli
Fida scorta, e chiara face.

V I I I.

Se po' è ver, che i sacri Vati
Son de' fati
I Custodi, e i Sacerdoti;
Leggerei negl' astri oscuri

I Ven-

I Venturi
Non degeneri Nipoti.

IX.

Ma col fior de' Versi miei
Tesserei
Tal ghirlanda ad *Isabella*
Che d'invidia, e gelosia
Piena andria
Quella celebre Donzella:

X.

Quella sì, che 'l Cavaliero
Pria sì fiero
Delle Donne aspro nimico
Di sè tosto rese amante
Col sembiante,
Ma sprezzò col cor pudico.

XI.

Per Valloni, e per pendici
Or radici,
Ora fiori ella cogliea:
Per pendici, e per selvagge
Erme piagge
Le bell'orme egli premea.

XII.

Ecco lei, che in chiuso loco
Presso il foco
Distillar l'erbe s'avaccia:
Ecco lei, che più s'infiamma
Alla fiamma
Della vaga ardente faccia.

XIII.

Ella porge il collo ignudo
Egli il crudo
African ferro distringe.
Sosta incauto .... il puro sangue
Dell'esangue

Tron-

Tronco capo il ſuol gia pinge.

XIV.

L'Alma accolta in bianco nembo
Volò in grembo
Di Zerbin tra l'auree ſtelle
E chi 'l Ciel governa, e regge
Scriſſe legge
A favor dell' *Iſabelle*.

XV.

Che qualunque di tal nome
Poi ſi nome,
Sia gentil vezzoſa, e ſaggia.
C'ove il Sol rinaſce, e cade
D'oneſtade
Paragon ſimil non v'aggia.

XVI.

Nò, del tempo onnipoſſente
Al gran dente
Quella legge anco non cede.
La gentil ſaggia, e vezzoſa
Nuova Spoſa
Fanne a noi credenza, e fede.

XVII.

Veggio ben che queſta iſtoria
La memoria
Già ti deſta, Ettore in mente,
Che dal Vino all' atto ſtrano
Il Pagano
Tratto venne incontanente.

XVIII.

Ma coſtui uſo non v'era,
Che l'auſtera
Setta il danna, ond'ei fu alunno,
Io da Padri Vicentini,
E tra i Vini
Nato ſon del ricco Autunno.

XIX.

XIX.

Oltre che i Poeti altr' armi
Salvo i Carmi
Di portar ſan conſcienza
Nè penſier di ſangue, e d'ira
Unqua ſpira
Il buon vino di Vicenza.

Qui ſi vede la mano maeſtra d' un uomo, c' avendo bevuto ai fonti più puri dell' arte Rettorica, ſa valerſi a dovere degli artifizj più ſcelti, e delle figure più luminoſe, ch' ella abbia, e ſa valerſene ſenza moſtrarlo, cioè con ſomma naturalezza. A differenza dell' altra ſua Canzone, nella quale camminar dovette con paſſo grave, e maeſtoſo, quì l' Autore accoſtandoſi allo ſtile Ditirambico alto ſi leva, e colla fantaſia ora ſvolazzando; or qua, or là in cerca d' immagini vive, e proporzionate all' intento, che è di cantar ſulle nozze del Conte Vicenzo Tiene, e della Conteſſa Eliſabetta Conti Nobili Vicentini; indrizzando egli la Canzonetta ſua al P. Giannettore Tiene Geſuita Fratello dello Spoſo. Comincia con ſtile ripoſato, e a chi non ci bada parrà detto a caſo quell' e ciò di Gennajo, *ma queſta circoſtanza ſervendo ad aggravar la difficoltà di cantare rende inſieme più naturale la richieſta, che all' uſo dei Poeti Ditirambici ei fa all' amico, d' un botticino di vin ſcelto, onde dar moto alle Rime. Oh allora sì, che ſprigionati da quel liquore gli ſpiriti, ch' erano dal freddo inceppati, avrebbe dette delle gran coſe! ma che poteva dire di più col ſembiante di non dir nulla? Quanto è fina la lode, ch' ei dà agli ſpoſi, altrettanto è mirabile l' artifizio, con che ſi fa ſtrada a lodarli.* L' Eſordio, *la* Propoſizione, *e la* confermazione, *tutto è condotto giuſta le regole preſcritte a ſomi-*

glianti componimenti ; e quel ch' è più , con grazia , con novità , e con perfezione . Ma certo la Digressione *mi giunse al primo leggerla sì improvvisa , sì pellegrina , e sì ben adatta all' argomento , che non potei a meno di non esultarne , e farne meco stesso le meraviglie . Tanto vero , ch' al Poeta è necessaria non solo vivacità di fantasia ; ma prontezza ancora , e vastità d' ingegno , che sappia in un momento coglier da varj oggetti quella somiglianza , e proporzione , che a colorire , e ad abbellire il soggetto sono più convenienti . Quanto brevemente poi , e con tenere immagini ei ci adombri , ed accenni la storia dell' antica Isabella , che descritta avrai letta nel Ariosto al* Canto 29. *e il costume d' un amante cominciando dalla strofa :* ma col fior de' Versi miei , *fino a quell' altra :* Veggio ben , che questa istoria ec. *meglio lo sentirai tu col leggerla , ch' io col dirtelo : molte volte i Poeti in que' componimenti , ch' estro richieggono , ed entusiasmo ; per vaghezza di uscire in Episodj , tanto si straviano , che pajono sbanditi , nè sanno agevolmente trovar la via di tornare a bomba . Ma il gran Padre Rossi ha talmente in mano la briglia del suo Destriero , che ad un cenno il fa rivolgere alla meta . Si può dare Transizione più ingegnosa , e insieme più naturale , onde farsi strada all' Epilogo , e tornar al Vino , onde cominciò il componimento , che questa figura di occupazione .* Veggio ben che questa Istoria ? *ma osserva insieme come giudiziosamente si leva quindi il pregiudizio , ch' egli medesimo avea fatto nascere , dicendo*

Che dal Vino all' atto strano
Il Pagano
Tratto venne incontanenente.

Col soggiugnere , ch' egli dal vino non avrebbe tratto un simil danno per le ragioni , che nelle due ulti-

ultime strofe tu puoi vedere. La locuzione di questo componimento è purgata, poetica, e piena di grazie: e i pensieri vivi, toccanti, animati dappertutto d' immagini, e da figure luminose, e brillanti. Non pare proprio dettata da Anacreonte la prima strofa. Fanno gola alle faconde: *frase usata da Dante, e da altri pure sì prosatori, che Poeti: vedine gli esempj nella Crusca alla parola* Gola §. 11. Ebbra, e bomba: *questa voce, che vien da* bombo, *dicendosi quindi* bombare *lat.* Bibere, *suonerebbe forse male in un componimento di carattere grave, ma in questo, che ha del Ditirambico, e richiede però modi di dire espressioni, e parole, che si discostino dal commune, e significhino molto in poco vi si ha assai bene.* Sosta incauto, *in vece di dire:* Ferma incauto: *non solo è frase di buon conio, ma in questo luogo è propriissima, e meglio ci spiega la volontà, del Poeta, ch' è di far sospendere al Pagano il ferro pendente già sul collo d' Isabella: dacchè* sosta *significa* cessazione d' armi o d' offese. S' avaccia Vate si affretta: *ma giudizio vi vuole nell' usare simili voci belle, e buone in sè stesse, ma non tanto communi, e frequenti sulle composizioni de' buoni scrittori* di portar fan coscienza: *che viene a dire si fanno scrupolo, non so se sia frase molto poetica. Ma, come ho detto ciò, che disdirebbe in un componimento Eroico, si può tollerare, anzi passa con lode in un' altro di diversa specie.*

Del Signor Abate Girolamo Tartarotti Roveretano.

I.

ISoletta, che l' aspetto
Hai di balze orride intorno,

Cui, bel piè d'erbette adorno
Bagna il Len limpido, e ſchietto.

II.

Tu le ſpalle il ſen, la fronte
Porti, e'l crin ſempre ridente;
Tal che in te l'aura ſovente
L'ali poſa agili, e pronte.

III.

Da te chiare ondoſe linfe
Sotto i tuoi verdi arboſcelli
A ſpiegar l'aurei capelli
Correr ſogliono le Ninfe.

IV.

E poichè ſu le tue ſponde
Guidat'han più d'una danza,
Coronarſi han per uſanza
I bei crin con le tue fronde.

V.

L'onda intanto, che fugace
Scorre a canto a te negletta,
Par, che fida ti prometta
Una ſalda eterna pace.

VI.

Ella umile, e in viſta, e amante
L'erbe tue bacia, e i tuoi fiori;
E fa ſol, che i ſuoi liquori
Diano vita a le tue piante.

VII.

E movendo lenta lenta
L'acque ſue placide e quete,
Di riposo almo e quiete.
Un'albergo in te preſenta.

VIII.

Ma a le ſue luſinghe, ed arti
Guai a te ſe tu t'affidi:
Son menzogne, e vezzi infidi

Per

Digitized by Google

Per alfin tutta ingojarti.

IX.

Mentre tu t'adorni il manto
Di bei fiori, e di fresche erbe,
Ella l'ire più superbe
Contra te prepara intanto.

X.

E allor che più pinta andrai
Di color vermigli, e gialli,
Chiamerà da cento Valli
Acque ancor non viste mai.

XI.

E poi fiera ad esse unita
Alzerà l'algose corna;
E del bello, ond'or sè adorna
A spogliar verratti ardita.

XII.

Ahi che par, che agli occhi innante
Il tuo tristo aspetto io m'abbia!
Odo il suon, che per la sabbia
Spargerà l'onda spumante.

XIII.

E poichè l'orribil piena
Fatta avrà strage, e vendetta,
Ecco sol, vaga Isoletta,
Nudi sassi, e secca arena.

XIV.

I bei fior dunque, e le fronde
Son per te riparo infermo:
Cerca pur più saldo schermo,
Che vicino è'l suon de l'onde.

XV.

Ma ond'avvien, giocondo *Amico*
Che ti ridi, e maravigli?
Non son giusti i miei consigli?
Non è ver, quel ch'io predico?

XVI.

Tu rispondi : è ben verace
Il pensier de' versi tui ;
Ma ho stupor, che insegni altrui
Quel, che a te sol si confacé.

XVII.

Tutta umil Filli, e raccolta
I begl' occhi a terra inchina,
E se a te la sua divina
Voce muove, o se t' ascolta.

XVIII.

Un bel guardo a te non dona,
Che rossor non la dipinga;
E il rossor vien, che la tinga
O se tace, o se ragiona.

XIX.

Su le labbra o raro, o mai
Favillar non vedi un riso:
Ritrosia spira il bel viso,
E modestia i dolci rai.

XX.

Sembra in somma, che ancor poco
Sia palese al giovin core,
O se pur conosce Amore
Sprezzi, e fugga ella il suo foco.

XXI.

Tu, che in aria sì modesta
Per te insidie aver non credi;
Sherzi, e ridi, e non t'avvedi
Qual per te sorge tempesta.

XXII.

Rido adunque, che tu dai
Ad un' Isola consiglio,
E correndo egual periglio
Consigliar tu non ti sai.

* La

* La Poesia, che fu ritrovata per insinuare soavemente negli animi quelle dottrine, che con forma più austera, e con ciglio più rigido esser dovevano dalla Filosofia insegnate, siccome nacque fra i popoli dell oriente, amicissimi, come ognun sa, di que' popolari raziocinj, che sulle comparazioni si fondano; così volle fino dai tempi al suo nascimento più prossimi essere corredata di queste, e nello stile, ove di metafore han nome, e nell' invenzione medesima, ove gravi divennero, e misteriose parabole. I Greci, che col decorso del tempo si fecero ambiziosi eredi di questa Scienza, trovatisi inabili a portare la loro lingua fino a quel punto di sublimissima magnificenza, ove portata aveanla gli Orientali, in contracambio di questo, si avvisarono maggiormente intorno all'ultime adoperarsi; ond'è che servir fecero di veicolo ai loro Filosofici documenti mille siffatti misteriosi trovati, quali furono, e le Parabole stesse e gli Apologi, e specialmente le Favole. Passò questo gusto della Grecia alle susseguenti nazioni, che gloriose non men si fecero colle spoglie de' Regni suoi, che col prezioso furto delle lei scienze. di modo che giudicossi poscia essere una tal maniera di pensare il proprio, e se m'è lecito dir così, differanziale carattere d'una sì nobile facoltà.

Da questo picciolo riflesso ognuno chiaramente veder potrà con che ottimo gusto sia lavorato dall'insigne Tartarotti questo dilicato componimento, in cui dalla veduta d'un Isoletta del Leno fa nascere così a proposito un morale savissimo insegnamento, che alla Gioventù non sarà mai abbastanza inculcato. Fu esso scritto da questo celebre compositore al Signor Giambattista de Betta: e certo è scritto con una tale soave facondia, e naturale franchezza, e limpida semplicità, che non che di Lui, ma di

qualunque altro in queste materie versato e valevole a conciliarsi non dirò l'approvazione, ma l'ammirazione, e lo stupore. Si vede in esso uno stile incontrastabilmente originale del tutto: e quell' Eloquenza Ulissea, paragonata da Omero alla neve, che discende, e s'ammontica senza fragore. Le rime della 5. Strofa si vedono replicate nella 13. e nella 16. ma questo scrupolo vuol aversi ne' componimenti Petrarcheschi: e non negli Anacreontici, ne' quali lascio a chicchesia il giudicare, se non sia lecito il replicar qualche rima, quando lodevolmente ripetesi un verso, ed una stanza intiera. Nella 4. l'ultimo verso ha: I bei crin con le tue fronde: *nel quale è da osservarsi che varj Grammatici pretendono non solo, che dirsi non possa con i, il che veramente fa cattivo suono, ma che neppure questa proposizione scriver possasi separata dall' articolo femminile nel numero del più. Il Gigli frà gli altri così dice:* Vuole il Ruscelli, che nel femminino plurale non si lasci la n, e dicasi con le braccia, con le scritture, ma non ha trovato gran credito alla sua autorità. *A me però con buona pace di sì valente Scrittore pare, che il Ruscelli, per quello, che spetta alla maniera di scrivere in Poesia abbia per questa fiata trovato credito sufficiente alla sua autorità; e chicchesia potrà vederlo in varj esempj da noi apportati in questa Scelta, da' quali si cava, che molti dottissimi Uomini così usano di scrivere seguendo l'esempio, e l'autorità del Ruscelli. Tornando però a questa bella Canzone del Tartarotti, la qual è sì ben intesa, e serpeggiata di tanti ingegnosissimi, ma non men sodi pensieri, io confesso di provar un sensibile spiacimento di non possedere Eloquenza quanto bramerei per poter far chiaramente comprendere tutti i pregi di questa*

Ana-

Anacreontica Canzonetta, e tutta la stima, che ne dobbone fare la letteraria Gioventù. Se v'è però qualche cosa, che un siffatto dispiacimento mi vadi a contemperando, egli è unicamente il contento, che ho di chiudere questa parte della Scelta con una Canzone, la quale, ove il Lettore avesse in qualch' altra di Autori defunti ritrovato di che non troppo appagarsi, sarà bastante per sollevarlo, e renderlo totalmente contento, mercè di quelle amabilissime grazie, di cui va ricca, e pomposa.

Del Signor Abate Gioachino Pizzi Romano.

VEdi al principio
Di Primavera
Qual delle amabili
Grazie la Schiera
Allegra vadane
Il crin dorato
Di rose vivide
Incoronato.
Mira nel Pelago
L'onda fremente,
Che menò strepito
Nel Verno algente,
Or cheta, e placida
Nel letto giace,
Ed ha coi turbini
Fatta la pace.
Mira quai corrono
Rauche, e festanti
Nel lago l'Anitre
Col petto avanti,
E il collo immergono
Nell'onda sciolta
E il Tergo aspergonsi,
Poi dan la volta.

Mira

Mira raccoglierſi
Sul giogo alpino
La Grù, che medità
Nuovo cammino,
Ed in lung' ordine
Per l'aria unita
Le Greche Lettere
Volando imità.
Mira il Sol lucido
Come riſplende
Come la Nuvola
La fuga prende:
E quai degli Uomini
L'alte fatiche
Spuntar ſi veggono
Su nuove ſpiche
La terra vedeſi
Parturiente:
E ben dimoſtraſi
Comun parente,
Che d'erbe floride
I prati, e i colli
Adorna, e gli Alberi
Di bei rampolli.
Ecco germogliano
Sul tronco vivo
I rami teneri
Del tardo Ulivo.
Ecco riſtoraſi
La Vite; e fuore
Spinge ne' grappoli
Il caro umore.
Al fine ogni Albero
Tra le ſue foglie
Fioriſce, e il tenero
Parto raccoglie.

* *La facilità dell' espressione, e l' aurea semplicità de' pensieri, che ne vengono espressi, rendono leggiadrissima questa Canzone: la quale come difficile si vede, non è che una Parafrasi dell' Oda trentesimasettima del Greco Anacreonte. La descrizione della Primavera, ch' ivi fa quegli in piccolo, è degna veramente dell' Autor suo, ma la medesima in questa tirata al grande non ha almeno a mio debole sentimento, di che molto invidiarla. La figura però, che più di tutt' altro, sparge di tanta dolcezza questa Canzoncina è il caratterismo o sia l' evidenza*, il pregio maggiore (*sono parole del P. Quadrio nella sua Poes. Ital. pag.* 192.) che possa la locuzione poetica avere, e lo scopo preciso, a che mirar dee il Compositore *risplende questa nelle descrizioni principalmente, che fa il Poeta del Mare fatto placido, di quell' Anitre, che corrono acqua, e delle Grù, che a noi fanno ritorno: le quali, sebbene hanno la loro origine da Anacreonte, vengono però quì adornate di varj minuti, e dilicati pensieri, che son tutti proprj dell' Autore, e in cui egli nulla vi ha trasportato da quel gran Lirico, fuorchè la bella maniera di penelleggiarli. Giovami il porre quì appresso il sonetto, che ci ha dato su quest' Oda per traduzione il Corsini, affinchè il Giovane possa fare il confronto de' sentimenti.*

Vedi come al tornar di Primavera
Son di rose le Grazie inghirlandate:
Vedi come del Mar, che sì gonfio era,
Le tempeste oggi mai si son quietate.
Vanno l' Anitre a nuoto in bella schiera;
A noi liete le Grù son ritornate:
Lucidissima appar del Sol la spera:
Gite in fuga ne son le Nebbie ingrate
Son gl' umani sudori a ben ridutti:
Rendon la terra adorna erbe novelle:

Par-

Partorifcon gli ulivi opimi frutti.

Pendon l'uve dai tralci illuftri, e belle:
Campeggian delle piante i parti tutti
Fra rami, e foglie in quefte parti, e in quelle.

Da quefto potraffi raccogliere maggiormente la bellezza di quei finiffimi tratti, con cui ha saputo l'Abate Pizzi porci sì bene davanti gli occhi la nuova giocondità, ch' a tutte le cofe arreca il ritorno di Primavera. Feftanti *dall' antico* Feftare *far fefta.* Vidi più di mille Angeli feftanti *Dant. Part.* 31. ful giogo Alpino. *Non fi prendeffe quì quefta parola* Alpino *nel fuo fignificato particolare, con cui dinota le Alpi, che circondano la noftra Italia. Poichè fe è vero, che le Grù ritornino a noi dai lidi Eoi, come vuole Plinio, o dai campi della Scizia più remota, e dal paefe de' Trogloditi, come piace ad Ariftotele, ben da più lontano luogo, che non fon l'Alpi noftre, debbono effe fpiccare il volo. Si prenderà dunque nel generale, con cui dinota ogni qualunque Montagna; nel qual fenfo fi trova citato il feguente Tefto dal Vocabolario della Crufca:* Dell' erbe fono migliori le *ALPINE*, *che quelle colte ne' piani.*

CANZONI DITIRAMBICHE.

Del P. Francefco Saverio Quadrio della Compagnia di Gesù.

I.

FArei pur l'orribil zuffa
Sì la buffa
Viemmi al nafo ad ora ad ora
Quando alcun fento, che ftima
L'età prima

E col

E col nome d'aurea onora.

II.

Io per me la più sciaurata,
Che sia stata,
Quella chiamo, e me ne rido:
Chi lo nega armi la pancia:
Scudo, e lancia
Seco prenda, ch'io lo sfido.

III.

Di quel vino amabil tanto
Ch'è un'incanto,
Non avea pur una stilla,
Ma a que'tempi, oscuri, e rozzi
Sol de'pozzi
Bevean l'acque, e in ogni Villa.

IV.

Quindi i popoli selvaggi
Sotto i faggi
Vivean sparsi entro le Selve
I costumi aveano, e rudi,
Eran crudi;
Eran belve intra le belve.

V.

Così fu finche il Niseo
Buon Lieo
Coronò di viti il piano;
E del grande almo liquore
Ogni core
Ei n'asperse, e il rese umano.

VI.

Allor fu che a poco a poco
Le ferali antiche usanze;
E le gioje beatrici
Gli cui amici
Canti nacquero, e le danze.

VII.

VII.

In quel giorno e grazia, e riso
Ogni viso
Scorse, e 'l fe caro, e giocondo
Cortesia, ed Amor nacque,
E a se piacque
D' indi in poi fuor d' uso il mondo.

VIII.

E scuotendo i suoi gran verni
Prima eterni,
E fugando e noje, e gelo,
Imparò campar molt' anni,
Ed ai Danni
Scherno far del tristo Cielo.

IX.

Si s' unir le genti sparse
A posarse
Tra bell' ampie alzate mura;
E congiunte in santa fede
Dieron piede
Al durar della Natura.

X.

L' adunanze ebbrifestose
Amorose,
Che di poi furon tra loro,
Partorir tutti i contenti
Alle genti,
Così nacque il secol d' oro.

Del medesimo.

I.

QUando al Mondo io penso, e squadro
Colla mente il nostro secolo,
Mi strabilio, mi strasecolo,

Che

Che mettrei tutto a ſoq[illegible]dro:
Salto allor fin ſulle furie,
E gli dico orrende ingiurie.

II.

Cento milla pozioni
Ha introdotto in tutti gli angoli,
D'ammaraſche, e di Citrangoli,
Di ciregie, e di limoni:
Nè ſa ſtarſi in feſta, e in giolito,
Se non v'ha ciò ſopra il ſolito.

III.

Sia per ſempre condannato,
Chi tal ber pria miſe in credito.
Sia de' Satiri in man dedito,
Beſtemmiato, e tormentato,
E per giunta alla diſgrazia,
Non mai torni a Bacco in grazia.

IV.

Contra queſte acque ſi acconce
Talor tanta ira mi ſganghera,
Ch'entro tutti a una pozzanghera
Ne trarrei vaſi, e bigonce:
E color, che ſe le imbottano
Vin non mai vorrei, che inghiottano.

V.

Che furore a sì gran manna
Anteporre acque odorifere
Che ſon ree proprio, e peſtifere,
A chi un dito ne tracanna.
Strambi umor sì melancolici,
Che i dolor s'abbian per colici.

VI.

Sola ſola alma bevanda
E' dell'Uve il ſangue amabile,
Egli è proprio oro potabile
Del miglior, che il Perù manda.

Egli

Egli è d' Elena il rimedio,
Che tien lungi il morbo, e il tedio.

VII.

Di viole, e gelsomini
Far bevande è una stoltizia;
Io gli tengo per delizia
Da odorar ne' Vasellini;
O gli lascio a una celloria
Da portar nel sen per boria.

VIII.

Il candiero, e l' acque ambrate
Son bevande da cachetici,
Da leziosi, o da bisbetici,
O da femine svogliate.
Il ver bere arcisanissimo
E' il vin sol, quando è purissimo.

IX.

Questo sol non mai fa male
Insegnava il vecchio Andromaco;
Ma rinfranca e capo, e stomaco,
Lieto rende, e gioviale:
Rende a' vecchi e vita, e spiriti,
Ond' è insin, che alcun ne ispiriti.

X.

Dunque su senza paura
Beviam questo topazio,
Beviam finchè si è sazio
Senza regola, e misura:
E chi porta altro giudizio
Da me fugga a precipizio.

Del

Del medesimo.

I.

GIù per l' arene
Di questo fiume
Sento, che viene
Bacco il mio Nume.
Sento le grida
Della sua guida
Ecco l' amata
Cara brigata.

II.

Ve i Satirelli;
Che in sottocoppe
Portano snelli
E tazze, e coppe.
Han buffoncini;
E borbottini,
Caraffe, e gotti,
Orci, e barlotti.

III.

Non stiamo a bada,
Che giù nel grembo
Vuol di rugiada
Pioverne un nembo,
Di Vin brillante
Dolce piccante,
Che di diletto
Ne colmi il petto.

IV.

Satiri presto:
E chi di voi
Un bicchier testo
Or porge a noi?

Digitized by Google

Non faccio caſo
Se d'or ſia il vaſo,
O ſia di legno
Purchè ſia degno.

V.

Que' bicchier piani,
O arroverſciati,
Son da non ſani,
E da ammalati;
Que' calicelli,
E zampirelli
Sono traſtulli
Per li fanciulli.

VI.

Io voglio un pozzo,
Che il vin non ſpanda;
Che uguale a un pozzo
Abbia ogni banda.
Chi mel dà, ſia
La vita mia:
Miſnon mio caro
Quell' io dichiaro.

VII.

Bel Satirino
Da quella conca;
Con più agio il vino
Di là ſi cionca:
Ve' che la teſta
Ti fiacca, e peſta:
E iniquo pondo
E' al tuo crin biondo.

VIII.

E chi t'ha poſto
Si grave incarco?
Vien quà; che toſto
Io te ne ſcarco:

Dirò

Dirò se'l brami
A quella c' ami,
Che'l più bel sei
De' semidei.

IX.

Or questa a Bacco
Empi e ricolma,
Nè far lo stracco
Fin ch'essa è colma.
Nè sia del Vino,
Che per mar Pino
Da strani lidi
A noi si guidi.

X.

Son poderosi
A chi li sente:
Co' fumi ondosi
Turban la mente:
Neppure il morso
Ne sento a un sorso,
E a quello è notte
Che due n'inghiotte.

XI.

Vini Romani
O di Romagna,
Napoletani,
O di campagna,
Son puro solfo:
Se a ber m' ingolfo
Orribil danno
Ai nervi fanno

XII.

Quella Vernaccia,
Quel Vino santo
Che giù si caccia
Il volgo tanto;

Se 'l beva il volgo,
Ch' io non gliel tolgo,
Nè me n' impaccio,
Ch' egli è un Vinaccio.

XIII.

Monte Pulciano
Ha troppo orgoglio;
Nè altro Toscano
Vin da te voglio:
Se più c' al Redi
A me ne credi,
Egli han colori
Da traditori.

XIV.

Voglio refosco,
Ch' è l' Idol mio:
Ben lo conosco
Se lo vegg' io
Qual ostro brilla
E si sfavilla,
Che d' ogni Vino
Per Re l' inchino.

XV.

Vengo satollo
Di gioja meno
Se quello ingollo
A sorso pieno:
E al fonte parmi
D' inebbriarmi
A cui si bea
Giove di Rea.

XVI.

Di questa rara
Manna divina
Bacco tal giara
Sì m' arrubina.

In fin che tocchi
L'orlo, e trabocchi,
Versar non cessa
Nè ti dar pressa.

XVII.

Vè come schizza
Nelle pupille,
E al petto drizza
Cento faville.
Dolce gorgoglia
E sì m'invoglia,
Che per dolcezza
Il cor mi spezza.

XVIII.

Questa a tuo onore
Gran Bassareo,
Verso nel core
Gran tazza beo.
Con questa, Jole,
Ch'è 'l tuo bel Sole
Desio, che gai
Ti mostri i rai.

XIX.

Come mi molce
Questa bell'onda,
E col suo dolce
Tutto m'inonda!
Bea il palato
Bacia ogni lato,
E il piacer sparte
Per ogni parte.

XX.

Non più mi langue
L'anima in corpo;
Nè più nel sangue
Frigido io torpo.

Già bella fiamma ·
Scaldami, e infiamma;
Fuman gli Altari
Scorro già i Mari.

XXI.

S' io fia ficuro
Il Ciel proveggia
Siamo all' ofcuro;
La Nave ondeggia;
L' aer rinforza
A poggia, ed orza;
E fi confonde
Il Ciel con l' onde.

XXII.

Cala di botto
Alberi, e Veli
Ecco di fotto
Al legno i Cieli.
Il Mare crefce,
Tutto fi mefce;
Fuggito è il giorno
Tutto va intorno.

XXIII.

Sì ftrani giri
Mi fanno guerra;
Dovunque io miri
Non veggio terra.
In tanto moto
Vò trarmi a nuoto.
Vada ogni fpoglia,
Me il fondo accoglia.

Quefte tre Canzonette, che in tempo di Villeggiatura caddero dalla penna del celebre P. Quadrio, hanno tutta quella grazia, e dilicatezza, che a fimili componimenti conviene. Spiritofo e mirabile è

il

il principio della prima, e verisimili le riflessioni, colle quali va egli provando la sua proposizione. Le voci, le immaginette, e i salti della seconda, e della terza quanto più imitano la favella de' Ditirambici, tanto più ci scuoprono, che il Padre Quadrio egualmente sa insegnare, e metter in pratica egli stesso i suoi aurei insegnamenti.

Del Signor Abate Benedetto Menzini Fiorentino.

I.

VA intorno il grido,
Che per doglianza
Piangon gli Amanti;
Ed io mi rido
Con gran baldanza
Di questi pianti:
E dirò il modo,
Ond' è, ch' io godo.

II.

Io so, che Amore
E' fanciulletto,
Che fere ignudo.
Io di liquore
Maturo, e pretto
Mi faccio scudo,
Poi prendo a dire,
Viemmi a ferire.

III.

S' ei si fa presso
Quel crudo, e fello
Per mio periglio;
Quasi con esso
Non sia duello
Al vin m' appiglio,

 E in

E in tal rabbuffo
Con lui m'azzuffo.

IV.

Ei ſiegue intento
Coi dardi fieri
Per ſaettarmi;
Ed io non lento
Tra pien bicchieri
Corro a ſalvarmi
Poi di lui gioco
Mi rido un poco.

V.

Alfin s'avvede
D'eſſer ſchernito,
E lungi vola,
Ed io nel piede
Reſto impedito
Colla parola,
Ma a quel, ch'io ſento
Non ho tormento.

---

* *Non v' è materia, che l' Abate Menzini non abbia egregiamente trattata. Queſta Canzonetta è formata ſopra una piccola, ma pellegrina invenzione, ed eſpoſta con una pura, e rara felicità. Se Anacreonte medeſimo riſorto, aveſſe dovuto eſprimeun ſimil penſiero, io ſono di ſentimento, che non l' avrebbe potuto eſporre con maggior grazia.*

Del Signor Abate Vincenzo Leonio da Spoleto.

I.

NInfe o voi, cui gran ventura
Diè la cura
Di Lieo nutrire infante,

E con

E con lui tra chiare prove
Fin là dove
Nasce il Sol, mover le piante.

II.

Di qual nuova ambrosia aspersi
Veggio i Versi
Del famoso Alfesibeo?
Quai da lor vini diffonde
Misti all' onde
Del Ruscello Ippocreneo?

III.

Ben per lui Parnaso estolle
Doppio Colle
Colla cima in due divisa,
Sacro l'uno al Nume istesso
Di Permesso;
L'altro sacro al Dio di Nisa.

IV.

Or che seco a ber mi sforza
Gentil forza
Di sì degno almo Cantore;
Qual da Bacco più diletta
Collinetta
Mi darà l'almo liquore?

V.

A tal pregio non ascende
Quel, che rende
Di Terraja il terren mio.
Che Terraja? E' vile ancora
Quel, che indora
Nasso, e Creta, e Lesbo, e Chio.

VI.

Deh s'è ver, che i vostri tirsi
Fero aprirsi
L'aspre rupi a un colpo solo:
E dolce ambra indi, e rubino

Di

Di buon vino
Fecondò repente il Suolo.

VII.

Chi di voi due colpi scocca,
E mi tocca
Il terren colla sua verga,
Onde gemino tesoro
D' ostro, e d' oro,
Quinci, e quindi al labbro emerga:

VIII.

Di tai doni allora altero
Non dispero
Farmi onor nel gran cimento.
Voterommi entro le vene
Tutte piene
Cento tazze, e cento, e cento.

IX.

Scioglierò bevendo intanto
Lieto il canto
A lodar lui solo eletto,
Che in tenzon così gentile
Col suo stile
A pugnar m' infiamma il petto.

X.

Vò ridire in parte almeno
Il sereno
Lampeggiar de' versi suoi;
O che narri il dardo infido
Di cupido;
O il valor de' sommi Eroi.

XI.

Vò ridir quanto sia grande
Quel, che spande
Bel candor nelle sue prose;
Che ravvivan delle prime
Tosche rime

Le

Le memorie in Lete ascose.

XII.

O là dove a parte a parte
Le cosparte
Lor bellezze unisce, e scopre;
Lor bellezze, uniche, e rare,
Che più chiare
Egli poi mostra coll' opre.

XIII.

O là dove per la sponda,
L' Arno inonda,
L' aureo stil fa, che risuoni,
Per cui Roma ammira, e sente
In *Clemente*
I Gregorj, ed i Leoni.

XIV.

Ma chi sa quai siano i modi
Di sue lodi,
Che nel cor serbo rinchiuse;
Se saran le vostre linse
Belle Ninfe
Il mio Apollo, e le mie muse.

---

* *Ecco una nuova ingegnosissima maniera di lodare gli Eroi anche fra le tazze, e col vino. Lodasi quì dall' Abate Leonio il celebre Crescimbeni, che una Canzone di somigliante soggetto a lui aveva indrizzata: e lodasi con un' uso sì acconcio della più scelta mitologia, che degna veramente è una lode, e del lodatore, e del lodato, rari lumi ambedue dell' insignissima* Arcadia. *Questa notizia delle favole, s' è lodevole in qualunque Poeta, in un Ditirambico è necessaria; poichè avendosi da ragionare sovvente di Bacco, per non ripeter sempre lo stesso bisogna aver in mente una maniera perenne di pensieri, e riflessi diversi; la quale non può acquistarsi*

senza

senza la conoscenza di tutte quelle prodigiose azioni, che a Bacco ha voluto ascrivere il Gentilesimo. Il pensiero che comincia nella stanza quinta di questa Canzone, e va proseguendo fino all' ottava, può esser buon testimonio di questa verità. Ecco s' appoggia sopra l' addimandita, che gli era stata fatta dal Crescimbeni, ma l' Abate Leonio ha saputo nobilmente servirsi di questa occasione per maggiormente innalzare le lui virtù. Del resto la Canzone mentovata dal Crescimbeni in lode dell' Abate Leonio è la seguente: la quale non è altro che un brindisi, ma esposto con quella gentile vivacità, che adorna tutte le fatture di quel grande Arcade.

Del Signor Abate Gio: Mario Crescimbeni di Macerata.

I.

Già s' appressa il bel giocondo
Rubicondo
Sacro mese al nostro Bacco,
E le viti di soavi
Tesor gravi
La vindemmia manda a sacco.

II.

i quell' unghero Toccai
Reca omai
Tutto ciò, che v' è rimaso,
Bella Nice, e al Sanlorano
Metti mano,
Ond' è ancor colmo quel vaso.

III.

E ad onor beviam del prode,
Cui dà lode
Ogni Ninfa, ogni Pastore:

Di

Di quel prode, che col canto
Trarre ha il vanto
Pane istesso ammiratore.

IV.

Saggio Uranio, in riva al Tebro
Io celebro
Te co' nappi ossequiosi:
Te dell' Umbria illustre fregio,
Vate egregio
De' più chiari, e più famosi.

V.

Te il cui nome orna, ed infiamma
Di tal fiamma
A Quirin la fronte augusta;
Ch' ella più per te si accende;
E risplende
Che per l'astro, ond' ella è onusta.

VI.

Tu che sei conforto, e guida
Pronta, e fida
De miei versi, e chiaro esempio;
Onde anch' io talor dell' Arno
Non indarno
Movo il piè di Gloria al Tempio.

VII.

Or col mio brindisi umile
Dal gentile
Tuo costume altro non chero,
Se non che grato risponda
Della bionda
Sua Terraja, un sol bicchiero.

Del Signor Avvocato Giambatista Zappi d' Imola.

I.

COme farò,
Per dir tua lode,
Gentil Custode
D' Arcadia bella;
Se una rubella
Febbre mi offese,
Nè ancor mi rese
Nemica atroce,
La chiara voce,
Che m' involò:
Come farò?

II.

Farò così:
D' un vino eletto
M' empierò il petto.
Alessi caro
Dammi un vin raro,
Dammi di quello
Del mio Pratello;
O vin giocondo,
Per te facondo
Ritornerò
Così farò

III.

Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro
Fremer qual Tauro,
E baldanzoso
Imperioso
Vuol per mio duolo,

Ch'

Digitized by Google

Ch' io beva solo
L' onda leggera,
Che di nocera
Mi sì mandò
Come farò?

IV.

Farò così
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L' almo liquore
Sull' intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere
Lo lascerò
Così farò.

V.

Roma per fè
Vino brillante
Vino spumante
D' alto versare,
Quando sull' are
Tra i preziosi
Ambrodorosi
Arabi fumi
A onor de' Numi
Sagrificò
Così farò.

VI

Io poi di più
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa;

E sul-

E sulla mensa
Alfesibeo
Alfesibeo
Scrivendo andrò
Così farò.

VII.

Fece così
Apelle ancora
Appunto allora,
Ch'ei non dovendo,
O non potendo
Dir non so come
Un certo nome
Con labbra chete
Sulla parete
Lo disegnò,
Così farò.

VIII.

Ma poi s'un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo
Coll' arpa al collo
Io farò tanto
Tra il vino, e il canto;
Tal di tua gloria
Tesserò istoria
Che . . . . basta io sò
Quel che farò.

---

* *Quello che rende aggradevole oltremmodo questa Ditirambica gustosissima Canzoncina egli è, almeno a mio avviso l'aver saputo l'Autore quasi continuamente sospender gli animi de' Lettori, ed invogliarli della soluzione de' dubbj, ch'ei propone. Così comincia nella prima stanza chiedere come de' fare a cele-*

celebrare le virtù del Crescimbeni, se non ha voce: al che risponde egli medesimo, col risolvere di fargli un brindisi. Ma quì di nuovo s' oppone colla proibizione del Medico la quale ci fa ridere, e molto allegra la terza stanza. Trova nella quarta un ripiego, e riesce molto dilettevole il veder, che lo prova coll' allusione a' Sagrifizj Romani. Il compenso pure insinuato nella sesta è molto bello, e quell' uniformità, che serba nel provar anche questo colla storia del Pittor Greco, rende molto ben' intesa la costruzione di queste stanze. Può darsi, che questo pensiero di scriver sulla mensa col dito tinto di vino il nome d' Alfesibeo, l' abbia tratto il Zappi dal noto passo della prima Eroide di Ovidio, così tradotto da Remigio Fiorentino.

„ Le timide fanciulle, e vecchi infermi
„ Taciti stan per meraviglia, e muti,
„ E la casta moglier tien gl' occhi intesi
„ Senza battergli pur nel volto amato
„ Del suo Consorte, e le parole ascolta.
„ Altri col dito in su la mensa mostra
„ L' aspre battaglie, e la gran Troja tutta
„ Dipinge, e dice a chi l' ascolta intorno:
„ Quindi correva il Simoente, e quinci
„ Era il monte Sigeo ec.

Finalmente compisce il Zappi il suo componimento con una nuova sospensione, alla quale non dà scioglimento, e con che nulla dicendone pure ci esprime gran cose. A tutto questo accresciuto ha grazia non poca quella replica finale del versetto Così farò *cambiato però a tempo, e luogo, per non dare nel freddo: ed ogni cosa riceve soavità dalla facilità delle rime, che per ogni dove non tirate, ma nate colà rassembrano, e che fu una delle belle doti, c' adornarono i versi di questo grand' Uomo.*

Di Monsignor Sardini Lucchese.

I.

POrgi a me quella tua Lira,
Villanel lieto, e cortese;
Rida poi la Colonese,
S' a dispetto de' più dotti
Voglia nuova ora m' ispira
Cantilena
Tutta piena
Di strambotti.

II.

Di Penelope, e d' Ulisse
Quì ridir non vò l' istoria.
Stiasi pur colla sua gloria,
Chi con tanta leggiadria
Di Didon gli amori scrisse,
Vè che vanto
E orna il canto
La bugia.

III.

Non seguo io l' Aonio Coro
Per cantar d' armi, e d' amori.
Se lusingano gli errori
Di Rinaldo, e di Tancredi,
Di Ruggiero, e di Medoro,
Sei più sciocco
D' un' alocco,
Se ci credi.

IV.

Villanel prendi quel nappo:
A seder quì meco vieni:
Non avrem Fauni, e Sileni
Driadi, o Ninfe! Tal brigata

Mi

Mi spaventa, e lungi scappo
Se ben finta
Sia dipinta
Mascherata.

V.

Faccian festa alla mia Diva
Le discalze Pastorelle.
Tra i belati delle agnelle
O fra i salti dei Capretti,
Il piacer più si ravviva
Sulle schiette
Sparse erbette
Di fioretti.

VI.

Villanel pria di cantare
Quel desio, che chiudo in seno
Questo vetro sai, che pieno
Di purissimo Gensano
Cento volte ho da votare.
Dunque l'empi,
E riempi
Di Trebbiano.

VII.

Mira: mentre al labbro l'ergo,
Come brilla, come vola.
Della mammola viola
Più soave quest'odora
Più le viscere n'aspergo,
Più m'alletta
Mi diletta,
M'innamora.

V.

A ragion con quei m'adiro,
Che sol vogliono del vino
Borgognone, o Monferrino:
Con diletto, e con piacere

 Sen-

Senza Creta, e Lesbo, e Tiro
Un palato dilicato
Non può bere?

IX.

A costor non diasi omai,
Che del nettare, che a Giove,
O, se pure quaggiù piove,
Quell'ambrosia, c'han gli Dei.
Deh se non bevesser mai,
Di lor sete
Mel credete,
Riderei.

X.

Nostre Viti puro, e schietto
Sovr'ogni altro dan liquore
D'or potabile il migliore,
Dalla sciocca frenesia,
Perchè nostro, più negletto.
Or su presto
Sol di questo
Mi si dia.

XI.

Alla Senna, ed al Tamigi
Vini voi siete sì cari
D'Arno, e Tebbro eletti, e rari,
Tracannati a caro prezzo
Di sterline, e di Luigi;
Dunque è giusto
Se vi gusto,
Se vi apprezzo.

XII.

Ma qual sento infra le vene
Scorrer già nuovo calore?
Come salta in petto il cuore?
Villanel, dimmi, contasti
Quante tazze m'hai ripiene?

Del

Del Topazio
Ne son sazio,
Questa basti.

XIII.

Venga avanti il Re de' Vini,
Chiaro onor della Toscana;
Oltre il Gange, oltre la Tana
Il suo nome alto risuona.
Ha col Sol pari i confini
Ogni riva
Gli dà viva
L' incorona.

XIV.

Viva il buon monte Pulciano.
Sacri a lui quanti Cristalli
Per l'ondose ardenti Valli
Sue co' fabbri industri, e pronti
Sì lucenti fa Murano
Oh felici
Le pendici
De' suoi Monti!

XV.

Dammi su questo bicchiero
Villanel: se i pronti versi
Usciranno ebbri, ed asperfi
D'un buon vin tanto vivace,
Sarà lieto ogni pensiero.
Vò, che Bacco
Diami il sacco,
Se dispiace.

XIV.

Tutto è riso, tutto è festa
Ove giunge prode, e snello
Quest' amabile drapello
Che da Idalpa si conduce
Per campagna, e per foresta.

Se v' è noja,
Ivi gioja
Riconduce.

XVII.

Beviam dunque, e il suo piacere
Sia d' invito alla tenzone.
Scenda pronto al paragone
Chi desia portar corona.
Chi più vaglia sfido a bere
Colla Tazza
Di Navona.

---

* *Leggiadramente è quì ritratto quel disordine, e quella confusione di pensieri, che in folla si rappresentano alla mente d' un Uomo, a cui i fumi del vino vanno ingombrando la fantasia. Bello è il pensiero dell' ottava fra gli altri, e maneggiato con ottima maniera. Nobilissima, e piena d' una grandissima naturalezza è la stanza duodecima; e adorno d' una bella novità compare il riflesso, che nella decimaquarta si vede sopra i Cristalli di Murano. La sentenza era piana, e semplicissima; ma la novità della spiegazione l' ha raffazzonata assai più, e le fa fare un' elegante comparsa.*

Del Signor Abate Benedetto Menzini Fiorentino.

I.

BElle figlie d' Anfitrite,
Ninfe udite:
Io m' accingo ad onorarvi;
E coll' arco della Cetra
Fino all' etra
Io m' accingo ad esaltarvi.

II.

II.

Voi guidate allegri balli
Sui Criſtalli
Del ceruleo ſentiero;
E Nettuno umido algoſo
Procelloſo
Vi dà parte entro il ſuo Regno.

III.

Io dirò, che Glauco anch'egli,
Dai capegli,
E da un guardo reſta vinto;
E dirò, che il ſuo gran foco
Molto, o poco
Da tant'onda non è eſtinto.

IV.

Ma ſe mai d'acqua una ſtilla
Si diſtilla
Sulla manna Semelea;
E ſe mai temprar voleſte
Lievi, e preſte
La bevanda Tionea.

V.

Belle Figlie d'Anfitrite,
Ninfe udite
Io m'accingo a biaſimarvi
E coll'arco della Cetra
Sino all'Etra
Io m'accingo a ſaettarvi.

VI.

Vi dirò non Dee del Mare,
D'onde chiare
Non dirovvi albergatrici:
Ma bensì furie novelle,
E ſorelle
Delle Dee empie, ed ultrici.

VII.

Dunque un patto fia tra noi,
Che con voi
Si ftia l'onda Criftallina
E per me fumofo, e pretto
Puro, e fchietto
Sol fia il fonte di Cantina.

---

* *Vedi, che giro prende il Poeta per cader finalmente ful fuo foggetto, ch' è di dire, che non vuol vino annacquato. Comincia con un' arte finiffima a ragionar colle Nereidi, e a prometter loro i fuoi encomj poetici: indi le avvifa, che ove però voleffero temprare coll' acque loro il fuo vino vuol biafimarle: e fu quefto unico penfiero non raro fa egli un rariffimo componimento. Quel* fuoco *di Glauco, che da tant'* onda *non refta* eftinto, *tolga il Cielo, che s' intenda per fuoco metaforico; poichè allora il penfiero farebbe falfo. A me fpiace folamente nella fefta quel verfo* Delle Dee empie, ed ultrici: *nel quale quei tanti e un dietro l' altro infilzati rendono un fuono fgraziato. Ove non fi può dir meglio, egli è da faggio Poeta il difprezzare quelle bagatteluzze, e paffarvi fopra: ma quì tanto più dà nell' occhio quel verfo, quanto che facilmente potea mutarfi quel* Dee in Dive, *ed aggiuftare ogni cofa.*

Del Signor Abate Gio: Mario Crefcimbeni Maceratefe.

I.

NOn d' Edera amorofa
Non di lafciva rofa;
Ne men di mirto effeminato, e molle:
Ma fol di facri allori

Or

Or mi cingete il crin Ninfe, e Pastori.

II.

Nobil soggetto, e degno
E' de' miei versi segno:
Tanto più grande, e chiaro,
Quanto tra noi più pellegrino, e raro.
Di lui cantare io voglio,
Mentre questo ver lui Brindisi io scioglio.

III.

Se risorta celebro
O Ninfa, onor del Tebro,
In te la Lesbia antica;
Ben poco di tua gloria avvien, ch' io dica;
Che sei di par valore
Nel canto, e in gli altri pregj assai maggiore.

IV.

Se a te, spirto felice,
Pareggio l' alma Nice:
Nice, il cui stile industre
Rese il Sebeto oltre ogni fiume illustre,
Qual tra i Toschi, tu sei
Ma non già quale infra i Latin, direi.

V.

Che alla gran Colonese
Fu ben l' Arno cortese:
L' Arno famoso, è vero,
Del favoloso Eurota emolo altero;
Ma te coll' Arno scerse
Grato anche il Tebro, e del suo amor t' asperse.

VI.

Alto il tuo canto sale,
O' Donna senza uguale;
Ma di tale alta meta
L' intelletto immortal già non s' acqueta,
Sendo di giunger vago
Al fonte, ov' è nostro desir sol pago.

VII.

VII.

Quindi in traccia sovente
Della chiara sorgente
Desioso s'invia
Or colla bella Urania, or con Sofia:
E per le vie dell'Etra
Si spazia, e della Terra il sen penetra.

VIII.

Poi di quell'alma luce,
Che il tutto ne produce
Ricco tra noi si rende;
E gli usi del suo sesso a sdegno prende:
Anzi le umane infide
Vicende guarda baldanzoso, e ride.

Và, mio Brindisi, a Lei, cui tanto onoro,
E dille, che non puoi
Tutti chiuder tu solo i pregj suoi.

SECONDA.

I.

O Donna eccelsa, e di quel numer'una,
Che a schifo il mondo prese;
E quel Tesoro intese
Ad acquistar, cui non suol dar fortuna;
E con buon raro esempio
Fai del tempo, e di morte illustre scempio.

II.

O Donna, in la cui opra alma, e perfetta
L'eterno Fabbro, e Santo
Si compiacque cotanto,
Che Roma fossi a far più bella eletta:
Roma, cui non fè scarse
Grazie, e dov'ei, quasi in sua gloria, apparse.

III.

III.

O saggia, accorta, gloriosa Donna,
Nel cui gran cor si chiude
Tal mirabil virtude,
Che sei rara d' onor salda colonna,
Di nuovo il nappo tolgo
Per te ricolmo, e a dir di te mi volgo.

IV.

Là dell' Arabia nel felice suolo
Spiega bei vanni d' oro
Angel dolce canoro;
Caro al Sol, ricco d' anni, e in terra solo,
Che poi che morte il fiede,
Torna a viver di sè Padre, ed erede.

V.

Fola altrui sembra pur ciò, che si dice
Dell' augello immortale.
Tu ben giungesti a tale,
Che viva, e vera sei tra noi Fenice;
O se il tuo chiaro ingegno
Io miro; o se il costume illustre, e degno

VI.

Te fortuna coprì d' aurata Vesta:
Apollo in te trasfuse
Il valor delle muse.
Tu gl' anni domi con tue chiare gesta,
Che ti fan sola al Mondo;
E ti fan scala al bel viver secondo.

Mio Brindisi, ancor tu prendi il cammino
Ver la Donna famosa:
Ma il mio desir nè meno in te riposa.

TER-

TERZA.

I.

CEnto amorose elette
D' Arcadia forosette
Cinte le chiome di novelli fiori,
E altrettanti Pastori
Mi rispondan cortesi
Dappoi, che a bere il terzo nappo io presi.

II.

O degli Arcadi lari
Deità tutelari,
Pani, Satiri, Fauni, io tutti invoco:
Questo, che si fa giuoco
Del nettare divino
Mentre a Fidalma beo nobil Pamino.

III.

Nè voi de' chiari fonti
Ninfe, e degli alti monti,
E de' selvosi piani il labbro obblia;
Questo mio Brindis sia
A voi grato, e diletto
Per lo suo glorioso alto soggetto.

IV.

Voi ben sapete quanto
L'oggetto del mio canto
Toglie all' orror natio de' nostri boschi:
Per Lei d'ombrosi, e foschi
Chiari son fatti a segno,
Che il Sol li guarda con invidia, e sdegno.

V.

Ma non splendon tra noi
Solo i bei raggi suoi:
Altre Terre, altri Mar veggongli ancora.
Sallo

Sallo la nobil Dora,
Che rimirogli un giorno
Del suo Signore alla gran cuna intorno.

VI.

Sallo l'alta Reina
Dell' Adriaca Marina;
E della Magna il Divo Augusto Duce;
Cui di sì bella luce
Giunse non poca parte
Nell' auree di Fidalma illustri carte.

VII.

Sallo l'invitta Roma
Alla cui sacra chioma
Spesso i carmi di Lei tesson corona;
Ancor vivo risuona
Infra la Marzia gente
Il canto, ch'ella sciolse al gran Clemente.

VIII.

Ma più che ad altri, a queste
Nostre Patrie foreste
Fassi il valor di Lei noto, e palese;
Che nell' Elee contese
Sovente il premiarò
Del verde serto a prischi Eroi sì caro.

IX.

Or mentre questo io beo
Generoso Lieo,
Fate, amici, al mio canto, eco giuliva.
Immortalmente viva
La Donna eccelsa e degna
Che sovra i versi miei s'innalza, e regna.

I tuoi fratelli, o Brindis mio, raggiungi,
Che t'attendon non lungi.
Ma lasso mal mi avviso,
Se chiuder in brev' Urna il mar diviso.

* *Que-*

Digitized by Google

* *Queste tre Canzoni del Crescimbeni potranno servir d' esemplari per la maniera di compor Brindisi. Debbono essi principalmente prender un' aria disinvolta, e franca, e andar vestiti d' uno stile mezzano, piuttosto semplice, che addobbato e pomposo e naturale, fingendosi all' improvvista colla tazza alla mano da uno, che stia per bere. Tali sono tutti, e tre questi del Crescimbeni; da quali inoltre potranno apparare i Giovani la maniera di ben pensare. I due ultimi versi della settima stanza nel primo, danno una grand' idea, d' una ben vasta estensione. Omero ha adoperato la medesima immagine per dinotare quanto spazio occupava la discordia. La quarta, e la quinta del secondo si aggirano sopra una cosa antichissima, e vieta, e su cui hanno ora mai tutti i Poeti, chi bene, chi male ghiribizzato. Ma quì l'Autore dà un tal tornio a questa similitudine, che trivialissima in sè stessa pure non ci può non piacere. Nel terzo si ristringono molto bene le maggiori imprese dell' Eroina, che si decanta; e stimo, che anderanno molto a grado a chicchesia tutte tre le riprese, che a questi Brindisi si aggiungono, nelle quali tutte è facile il veder una somiglianza di quelle, che nelle tre sorelle ha usato il Petrarca: e massimamente la Petrarchessa.*

„ Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
„ A dir di quel, c' a me stesso m' invola:
„ Però sia certa di non esser sola

Sembra sorella di questa del Crescimbeni.

Mio Brindisi, ancor tu prendi il cammino
Ver la Donna famosa
Ma il mio desir nè meno in te riposa.
Questo Vino, che brilla in vetro terso
Consacro ai Genj Amici.

Lemene nel Baccanale.

D I-

DITIRAMBO

Del Signor Conte Alessandro Pepolotti da Guastalla.

Tra gli Arcadi Orialo Miniejano.

UN famoso Bevone
Il primier de' bevoni infra l'ingorda
Famiglia di Lieo
Tutto sudor grondante,
E secondo il costume, in un ripieno
E di mosto, e di Vin le gole, e il seno,
Frettoloso, ed ansante,
Anzi alcuna fiata
Cadendo rotolone,
Del sovran Bassareo
Un dì sen corse a lieta Ancella innante:
E tutto che molle di spume, e lorda
La bocca avesse, onde apparia più immondo,
Pure arsiccio di gola, e sitibondo
Con roca voce, e con pupille accese
Alla baccante Amata
In questi sensi a favellar ei prese.
Mimallonide bellissima.
Che mi sembri un'Arcivenere,
Per pietà tollerantissima
Volgi a me le orecchie tenere.
Io sè bene, che unita va
Cortesia colla Beltà,
E che mai non vi fu bella,
Che non fosse ancor gentile.
Dunque o cara, se tu sei quella,
Usa meco sì dolce stile,
E in tanto ascolta questa

Mia

Mia curiosa inchiesta.
E giacchè sei di nobile intelletto
E perfetto, e soprafino,
Dimmi omai,
Se tu sai
Che si dia
Filosofia
Più naturale, e chiara
Di quella, che s' impara
Entro la Botte, ov' è il Maestro del Vino.
Il buon Vino in sen ricevere,
Dilettando ci consolida:
Ma il non buono, chi vuol bevere,
Fa la vita e brieve, e stolida.
Ben sovente
Si vede a prova,
Che il Vin fievole
Mai non giova;
Ma nocevole
E' alla gente
Quando beve lo studente
Vin leggero, e snervatello,
Solo allora
Si scolora
Gli s' intorbida il cervello
In un punto
Si fa smunto
Divien Tisico, e languente.
Dal Vin troppo innacquato,
Robustezza, e calore
Si raffredda, e si ammorza,
E riman, chi lo prende
Fiacco di mente, e senza cuore in petto.
Ben si accende
Chi lo bee fumoso, e schietto,
E ne ritragge intendimento, e forza,
E ad

E ad ogni impresa
Sia di assalto, o di difesa
Di scienza, o pur d'onore
Raddoppia il core, ed avvalora il fiato.
Il buon Vino fa il bravo soldato,
E gli dona fortezza da Marte:
Fa il buon Vino perito in ogni arte,
Vale ad ogni uso, ed a qualunque stato.
Egli è nell' operare
Il miglior strumento:
Cagiona, ma raccheta ancor le gare,
E di molte vivande è il condimento,
Più efficace nutrimento
Che si trovi, io non lo stimo:
Il più attivo, ed anche il primo
Lo direi d'ogni elemento.
Con esso l' Uom viene
Più vegeto, e snello.
Fa carni più piene.
Fa volto più bello;
E quale è il latte al piccolo Bambino,
Tale appunto è il buon vino al vecchiarello.
Così l' Artiere
Col dolce bere
La sua lena rinfranca
In sulla sera affaticata e stanca,
E del Vin coll' onde quete
Egli esilia
La Vigilia,
Ed agli occhi poi conciglia
Una placida quiete.
Già co' doni di mele, e di latte
Si svegliavano i candidi Amori
Fra i Pastori, e le Ninfe più intatte:
Or col Vino l'Amor si procaccia;
Anzi del miglior Vin senza i calori
Intiepidisce Amor, Venere agghiaccia;

Perciò, bella Baccante, unqua desistere
Dal bever bene il Genio mio non vuole;
Poichè provasi omai, che sol consistere
Nel bever bene ogni avventura suole.
Beva Vino, e il miglior beva
Non per vezzo, nè per saggio,
Ma a gran sorsi lo riceva
L'Uomo saggio,
E il beva poi
A dispetto dello stolto,
E lo ingoi
Sino a fiumare
Chi vuol amare, e chi vuol viver molto.
Il Vino è un balsamo,
Che il cuor vivifica,
Che ben fortifica
E fa durevole la sanità.
Sol nascono dal Vino i bei pensieri;
E solo entro ai Bicchieri
Trova le stanze sue la verità.
Anch' io col Vino imbalsamo
Le fauci, il seno, il core,
Più d'ogni altro liquore
Sia candiero, o Caffè,
Sia Cioccolata, Salviata, o Tè,
Un morbido lavacro io fo alle mani,
E le Chichere in fin mi butto ai piè;
Posciacchè
Beveroni così strani
Nimistade hanno per me,
E spiacevoli sono, ed ingrati
Ai palati più liberi, e sani.
Di sidro all'aspra oltramontana voce
L'orecchio istupidisce,
E a quella di Coch. Nar. barbara, e atroce,
Si aguzza, e poi si raccapriccia, e a un tratto
Inorridisce
Affat-

Affatto, affatto.
La Cervogia scipita,
Onde ogni Uom sotto il Polo Artico algente
Allegramente esulta,
Così pallida irrita
L'egra tristezza, ed il buon gusto insulta.
E l'Ispana Aloscia
Floscia, e vana,
Le ossizzacchere acetose,
I sorbetti, e le Lattate
Tutte l'acque odorose,
E le annevate
Son beveraggi sol di nome, e pompa;
Onde avviene, che si corrompa
Ogni robusto temperamento,
E si faccia con detrimento
Ogni stomaco indigesto,
Che turbolento, e infesto
Innalza poi sediziosi i fumi:
Solo il Vino conforta Uomini, e Numi.
La Cicorea
La Borragine
Tutte l'acque lambicate
E cordiali
Dalle Fonti distillate
E minerali,
Che son ventose più, che non è Borea,
Vagliono a fomentar la Melensaggine,
E a suscitar nell' Uom mille disordini;
Ond'è ben, che l'arte Medica
A cui in van sempre si predica,
Co' suoi Recipe le ingolli,
O pure le ordini
Per refrigerio
Ai Torti colli
E a chi che sia
C'abbia albagia da comparir da Serio.

L'acquavite, il Rosolì
Son bevande poco buone
Poichè nuocono al Polmone:
Ond'è sempre a me più grato,
Che i suoi Vini mandi quì
Il Piemonte sassoso, e il Monferrato.
Io col Vino più potente
Mi dismestico, e mi arrisico:
Truovo in esso il mio Nepente,
Ed i Farmachi del Fisico.
Son ridevoli cose e sali, e Chine,
E tante pellegrine
Indiche Medicine:
Basta a sanare ogni morboso tedio
Il Vino, Imperador d'ogni rimedio.
Egli è il Febrifugo,
Il Dolorifugo,
E lo specifico
Vero e magnifico
Tanto simpatico
Della natura,
Che l'assicura
Da ogni mal fisso, ed erratico.
Il Vino è il Corifeo dell'Allegrezza,
L'Iride genial dei malinconici,
L'alto Ristorator della fiacchezza,
Il fulmine fatal dei morbi Cronici
Bevendosi
Non mai si langue,
Perocchè sempre van le vene empiendosi
Di spiritoso, e di gagliardo sangue.
Ha sangue generoso ancora quella
Amabile, gentile, e vezzosetta
Uva, che si raccoglie;
Onde fassi dappoi
Sangue di noi quello, che a Lei si toglie.
Quando l'uva ben matura

Del

Del suo sugo è impoverita,
Resta esangue;
Ma non perde quel suo sangue
E suo nome, e sua natura;
Poichè entrato nelle vene
Va col nostro circolando:
Solo avviene
Che da Vite derivando,
Ei si fa sangue di Vita.
Quindi è, che si dispensa
La bevanda vitale
Dell' Uom non solo alla terrestre mensa,
Ma alla mensa de' Numi alta, e immortale.
Dunque gustiamola
L' Uva ben nata,
E in Vin cangiata
Lieti beviamola:
Poichè sempre è una virtù
L' usar ciò, ch' è profittevole.
Per me truovo sempre più
Ch' egli è cotesto
E l' utile, e l' onesto, e il Dilettevole.
Io già bevo: bevi tu
Mimallonide piacevole.
Io bevo ed arso, ed avido;
M' ingolfo invitto, e impavido,
E al gran nome di Bacco, e d' Arianna
Offro il liquido Cinabbro
Che il labbro sitibondo omai tracanna.
O soavi miei Numi, e venerandi.
Spargo sull' are vostre e Vino, e incenso,
Onde il fumo odoroso a voi tramandi
L' alte fragranze a ristorarvi il senso;
E acciocchè voi prodighi insieme, e grandi,
Il Vitigno miglior rendiate immenso,
E magnanimamente a me devoto
Centuplichiate il dolce umor, ch' io voto.

Tiade cara
Tu ſegui i miei
Voti, e preghiere:
Tu, che dell' Ara
Miniſtra ſei
E che celebri l' orgie ai noſtri Dei;
Che in tanto a bere
Dentro la Giara
Ritorno, e beo
In nome d' Arianna, e di Niſeo.
Così il cuor ſi dilata, e omai reſpira:
Per la bocca aſſetata ancor ſent' io,
Che dal caldo deſio non ſi ritira.
Luppin, dammi quel grappolo,
Ch' io ne vò il ſugo avidamente ſpremere.
Se tu mel nieghi, io ſtrappolo,
E mi udirai rabbioſamente fremere.
Ancor indugi
O Villanello?
Ah triſterello
Tu lo trangugi?
Anima da crudel progenie nata,
Inimica d' amore, e corteſia,
Selvatica, incivil, zotica, ingrata,
Velociſſima pur vattene via,
Che, tuo mal grado, io do di piglio a un vaſo
Di moſcato colmoraſo:
Poi di Vernaccia,
Poi di Gallico Claretto,
Che ſcalda il petto, e illumina la faccia,
E ſe la ſete mia non vuol più attendere,
Io col ſoſpendere
Più non la voglio offendere
Oh amabiliſſimo
Vino dolciſſimo
Sei gagliardetto
Sei fumoſetto;

Ma

Ma di te purgato, e vago
Labbri, palato, e gorgozzule allago;
Porgi, o Pappo, di quel razzente,
Di quell'altro più piccante;
Poi del limpido, e brillante,
E mischia in uno il carico, e il ridente:
Porgine lesto
Fa presto, sù,
Ch' io il mando giù
Precipitevolissimevolmente:
O che profumo, o che sapor si sente!
Ah, che mentre
Nel mio ventre
Io t'incofano
Un odore sento d'Amomo,
E di nardo, e di Ramerino,
Di Ginepro, di Cinnamomo,
E di Cedro, e di Gelsomino,
E di Timo, e di Lauro, e di Garofano;
Talchè il mio senso or ti dichiara, e nomati
Un compendio mirabile di Aromati.
L'altro amabil piacer, che tu mi arrechi,
Egli è, che non mi acciechi allor che scocchi
Leggermente negl' occhi
Quell' arcipiccolissimo spruzzetto:
E' un vivo scherzosetto
Ilare Zampilletto,
Un Pispino, che grato al cuor si rende;
Che pizzica, che stuzzica, che suscita
E prurito, e ribrezzo, e non offende,
Anzi solo per lui
Ogni bel chiribizzo in noi risuscita.
Ma, Coppieri, olà, che fate?
Quanti Vini, oh quanti, oh quanti
Liberali or mi recate!
In una sì gran copia
Proverò più l'inopia;

E saran tutti al mio desir bastanti?
Io perdo affatto i sensi
In contemplando,
In rimirando
L'alta beltà de miei ristori immensi!
Sono Estratti, e Quintessenze,
Che in gustarne io non mi sazio.
Questo primo è di Firenze
Salutevole Topazio.
L'altro è un Piropo, ed un Rubin discolto:
Questa è un Ambra stillata,
Quello un potabil Oro,
Perfetto di salute almo tesoro.
Ecco un' insolito
Molle Crisolito
Colei sì bella, e vermigliuzza in volto
E' Visciola, o pur Fragola stemprata?
Costei, che in me s'incorpora
E' liquefatta inzuccherata Porpora?
Nol so fra dubbi, e fra piaceri involto.
So ben, che la delizia è inenarrabile,
E ch'io sono da questa inseparabile.
Versate pur, versate,
Anfore preziose,
Bevande sì pregiate
E dilettose.
Piovete pur, piovete
Nappe, e Coppe indorate,
Manne per me sì liete
E delicate
Ch' io mi vò tutto aspergere,
E in vinoso diluvio il cuor sommergere.
Olà cento Caraffe, e mille Ciotole
Datemi del polputo
Nettare, c'ho bevuto,
Che tutte quante io votole;
Perocchè fare un' Ocean di Vino

Subi-

Subitamente io voglio.
Già già lo navigo senza del Pino,
Sulla botte, in Conca, e nel Tino,
Nè pavento di sirti, o di scoglio.
Voga, voga, Nocchier, senza cordoglio:
Indi per mio conforto
Approderai della Cantina al Porto.
Passa la Nave mia colma d'obblio
Per dolce mar, cui non conturba il Verno
D'Aquilon furibondo, ed al governo
Siedono Amore, ed il Monarca mio.
Elice per me splende, e Cinosura
Dell' amato mio bene entro alle stelle,
Che scintillando fiammeggianti, e belle
Sono al mio navigar scorta sicura.
Quindi l'aura più dolce, e più soave
Vien dal respir della sua bocca adorna,
Onde placidamente omai ritorna
Vittoriosa a' lidi suoi la Nave.
Bevitori, Bottiglieri,
Cantinieri
All'erta, all'erta
Voi col Vino più gradito
Accorrete sovra il Lito:
E le nobili fatiche
Del viaggio ristoriamo.
Su facciamo, o Turbe amiche,
Un'ampia interminabile trincata:
La fronte è alzata, e già la bocca è aperta.
Vota, Pappo, ch'è un bel godere
Nel far cadere
Entro al gozzo colla Pevera
Un Vinoso Ruscelletto,
Che con sommo diletto il seno abbevera.
Vota, vota, che ha giudizio
Chi persevera
Nel gustevole esercizio:

Vota,

Vota, vota insin che ho voglia,
E insin che nell' Esofago, e nel Fiasco
Il dolce vin gorgoglia,
Ch' io già ringiovinisco, anzi rinasco.
O mano, o man ristoratrice, e cara
Del Vino il Dio benefico, e amoroso
A te compensi umanità sì rara:
Ma quinci poi sdegnoso
E minacci, e rimproveri
La folle Turba astemia
Nemica del gran ben della Vindemia.
Non si conti, e non si annoveri,
Nè la sappia alcun descrivere
Entro al numero di quelli,
Che ne' piaceri belli aman di vivere
Si releghi, si abbomini, e fra gli Uomini
Non più si nomini
Sia benedetto
Il Vino tutto,
Ed ogni eletto
Gentil Vigneto
Ove provvido, e lieto
Coltiva il Vignajuol sì dolce frutto.
Benedetta l'aria amica,
Ed il Sol, che lo matura
E la Terra, che lo nutrica,
Ed il Palo, che l' assicura.
Benedetto chi 'l coglie, e chi lo spreme,
Chi 'l fa bollir insieme, e chi lo imbotta,
E chi lo pone a custodirsi in grotta.
Sia benedetto ancora
Chi lo bee, chi lo poppa, e lo assapora;
E chi sol acqua ingiotte
Vada coll' Idrie rotte alla malora.
O Vini, amati Vini, e voi giocondi
Vetri rotondi, ovati,
Arroversciati,

Stran-

Strangolati
Stretti ed uniti, e ſpaſi.
Cornucopie di Bromio, e Fiale, e Vaſi
D' Orientali odori,
Conche di perle, e ſtagni del piacere,
Urne della rugiada, e Fonti vere,
Freſche Ciſterne, agevoli Pozzetti,
Laghetti dei riſtori,
E bagni delle Grazie, e degli Amori.
O Vini, o Calici;
O viti, o ſalici,
Ed Olmi, e Roveri
Stanze, e ricoveri
Di mia letizia
Ad onta, e rabbia
Della meſtizia,
Che in ſulla ſabbia
Dell' arſa Libia,
O in mezzo all' Ipani
Io vorrei ſcorgerla
Poſta in eſiglio:
Allegro io piglio
Sonora Tibia,
E a voi nel porgerla
Feſtoſe Tiadi,
E leſti Egipani,
Ne' campi floridi
Al dolce crepito
Unite i Cantici
Già ſento l' anima,
Che in lieto ſtrepito
Va dibattendoſi,
E diſciogliendoſi,
Meglio dell' Iadi
In nembi toridi
D' alto tripudio:
Già allargo i mantici

Del

Del cuor lietiſſimo,
Che pronto m' anima.
A far ripudio
Di te, o Maniaco,
Genio triſtiſſimo
Ippocondriaco,
Che pien di ſcabbia
Di dure ſetole,
Irſuto, ed aſpero,
E ruggi, e rufoli
Come fa il ſuccido
Porco in pozzanghera;
Deh Febo ſiati
Torbido, e frigido,
Cerere diati
Sol qualche fettola
Di pan duriſſimo,
Che i denti ſganghera,
Vertunno danniti
A mangiar bietole
Sempre a batufoli,
Leneo condanniti
Per più cordoglio
A bever oſtico
Aceto aſpriſſimo,
Agreſto rigido,
E vin di bettola,
Ch' eſca dal doglio
Muffato, e mucido;
Già la gran collera
Ond' io m' innaſpero,
Più il nero, ed orrido
Ceffo non tollera,
Di tua triſtizia,
Che, qual mortifera
Cornacchia ſquallida,
Sempre vocifera,

Ed

Ed è pronostico
D'alte disgrazie;
Vanne pur, misero,
In esca pallida
Dell'ire indomite
D'ogni aspra orribile
Fiera terribile
Del Clima torrido
O a render sazie
Le tigri asprissime,
Che rapidissime
Il cocchio tirano
Del nostro Oriside;
Ma le mie furie
Troppo si adirano,
E troppo annubilo
Con tante ingiurie
La sì bell'Iride
Del mio gran giubilo.
Tropp' egro è il fomite
Dell' irascibile
Bolle, e trasportami
Entro alle smanie.
Dunque proscrittolo
Dal seno calido
L'immergo, e gittolo
Entro le insanie,
Che prime risero
Nel cuor lietissimo;
Già torno al valido,
Che il sen confortami,
Nume Tirsigero,
E dispogliandomi
Dell'aspro, ed avido
Furore armigero,
Di Tirso fievole
Il braccio armandomi,

Con

Con cui festevole
Giojoso, e placido
Vengo a combattere,
O Vini, o calici
O Viti, o Salici:
E voglio tutte lievemente sbattere
De' Vigneti le spalliere,
Indi scuotere le nere
Uve fresche, e ancor le bionde,
E inghiottir le più gioconde.
Ma il Greco sopra tutte, ed il Vajano,
Il Moscadello, il Marzimin, l'Albano,
E tutte quelle,
Che dolcerelle
Spuntano da sassose
Amene collinette
E non già le morbidette,
Che nascono da Valli, e pingui, e acquose.
Io di Lipari il Zibibo
Passeggiando lo delibo,
Colla debile Lugliatica
Io conservo poca pratica.
Poco ancor mi vanno a grado
Le appassite
Dell' Illirio, e di Cidonia;
Onde son da me ghermite
Sol di rado,
E alcune volte ancor per cerimonia,
Lasciandole da por nel canestrino
Al bambolino,
Che vada a scuola,
Per saziar la pargoletta gola.
Nè men voglio, che il labbro unqua mi bacino
L' Uve grossissime,
Che fragilissime
Son di corteccia, e troppo acerbo hàn l'acino:
Amandone arso cupido

Di

Di quella, che letifica,
E dolcifica il gusto, e nol fa stupido.
Tali son que' racimoli
Solinghi rimasugli
Dell' Autunnal raccolta
Che restan ne' cespugli,
E delle viti entro la chioma incolta;
Come fan le perle fine,
E le gemme di gran prezzo,
Che biancheggiano,
Che biondeggiano,
Che rosseggiano
Alle volte per disprezzo
Nell' aureo d' Arianna, e sparso crine:
Oh quelli sì
Che, pendendo così
Sono a belle rapine acuti stimoli.
Colla livida, e smunta Lambrusca
Non m' inaspro, nè l' ugola io lordo,
Perchè alfin de' Vigneti è la crusca,
Onde il merlo ne pascola, e il Tordo.
Appena hai tu di quell' uvetta agresta
Gli schiantolini frivoli spremuti
Che di fioccini asciutelli,
E di piccoli granelli
Sol un cumulo ti resta
In bocca, onde per rabbia alfin lo sputi.
Adunque sradichiamola
Quest' uva sì antipatica,
Ed ogn' altra, che sia selvatica,
Sbarbicchiamola, ed estirpiamola,
Voi pedali, e magliuoli, e voi radici
Vi prendo per nemici:
Riparatevi pur, che all' onte io vegno
Con torvo sopraciglio,
Ed un' astio guerrier turgido, e pregno;
Colla roncola, colla falce

Fron-

Fronda, e tralce,
Racemo, e pampino
Dal mio vasto furor non vò, che scampino:
Già pien d'orgoglio,
Campo Vitifero,
Si sfronde, e spoglie
Con un ferro crudel mai salutifero.
Già a manipoli i fermenti
Tronchi,
Monchi,
Butto in pasto degli Armenti,
Dappertutto lo scompiglio
Ha già posto il furor mio,
E già veggo un'ampio rio
Scorrer pieno di sangue aureo vermiglio.
Ho vinto, ho vinto: il tripode s'innalze,
Venite voi dal piano, e dalle balze,
Non ebbri, nè men aridi
Fauni, Sileni, Satiri, Silvani,
Venite voi Bassaridi,
Voi numi delle valli, e voi montani,
E ognun lo suoni, e scuotalo:
Venite e Capo, e Tazze a inghirlandarmi,
Di Corimbi a incoronarmi;
D' Edra ancor di Pioppo, e Vite.
Su venite,
Che quì posar con maestade io voglio;
E mentre in verde soglio ora vi attendo
Tenendo nella mano
Un pien di sapria usato Bellicone,
Vorrò da voi, che umiliati al piano
Veneriate l'altissimo Campione.
Ma sostenemi o Eleide: a me vacilla
Il capo alla sinistra egli mi cade,
E lagrime non rade un' occhio stilla.
Ah nò, ch'è una follìa
Questa, che m'assalisce.

Ciò,

Ciò, che m' intenerisce, è l' allegria.
Spoglia pur dunque la Bottiglieria
Di Bigonce, Barili, e Cantinette:
Su prepara Inguistare, e Buffoncini,
Fiaschi, Peccheri, Gozzi, e Bombolette,
E Gotti, e Cantimplore, e Borbottini,
Per bere in tutte quante le maniere;
Che arcipratico son del gran mestiere.
E se in pioggie sì gradite
Per contento il cuor mi lacrima,
Voglio il sugo di quella Vite,
Che di somma ne' campi alligna,
Ch' e riso della Vigna, e il chiaman lacrima
Io bevo Brindisi, o Edoniduccia,
Sei l' animuccia
Di questo cor
Tu mi diletichi,
Tu mi soletichi
Con sì leggiadro, e grazioso Amor.
Brindisi, brindisi, dolce mio ardor.
Bolle il vivace ardor, ond' io mi stempero,
E con questo liquor tuffato in ghiaccio,
Io l' abbonaccio, e il tempero.
Pappo, su pronto, ed agile
Stritola il ghiaccio fragile,
E colmisi la tonda
Secchia di fredda polvere;
E acciocchè tosto in onda
Non tornisi a risolvere,
Più d' un pizzico di sale
In su di quella aspergasi;
Quinci il vitreo boccale,
Pien di vin gagliardissimo
Nel di lei seno immergasi,
Che agitandolo
Reagitandolo,
Ei diverrà freddissimo.

Così più aggrada il berlo : adunque a gara
Beviamo, e ribeviam, Brindisi, o cara.
Lasciami un sorso omai per non mi struggere
Dentro al terso Cristal solo solissimo,
Che con bella ingordigia io 'l voglio suggere;
E quinci assaporare in quel pochissimo,
Se avverrà mai, che al tuo bel labbro io nubilo
Tutta l' immensità del mio gran giubilo.
Ma ribeviamo : io bevo, ancor tu bei :
Beviamo insieme, e quattro volte, e sei.
Ecco il vino, che altere, e giulive
Fa le rive del nobil Metauro.
Non di Lauro formiamgli un bell' Arco,
Ch' egli è vino del gran *Policarco*,
A cui di lauro anco virtude or pone
Eccelse trionfali,
E immortali sul crin doppie corone.
Perchè meglio mi sollucceri
Questo Vino
Scintillante,
Fia, ch' io n' empia, e che ne avvalli
Di Boemia oltre a' cristalli,
Tutte quante
Le majoliche d' Urbino,
Le Chinesi Porcellane;
Ed i bicchieri
Delle spiagge Americane
Io già bevo : ancor tu bei
Beviamo insieme, e quattro volte, e sei;
Su beviam, beviamo in furia
Amo il Vino di Liguria,
Che influisce ognor sovrani
Carmi all' alta *Lusignani*.
Deh beviamo il vin di Chianti
Sì propizio all' Alme amanti;
Su trinchiamo quel Falerno
Quel di Lesbo, e quel di Nasso

Che

Che abbondevole sempre ammasso
Per ritrarne vigore interno.
Tracaniamo il vin d' Iberia,
Ma fra tutti il buon vin Tosco,
Che rischiara ogni capo ottuso, e fosco,
E porge al poetar dolce materia
E che sia poi l' esperienza vera
Che renda buon Poeta il bever bene,
Già tra mille bibaci
Del mio gran Tioneo chiari seguaci
Provollo il dilicato
Di rose inghirlandato
Tenero Anacreonte, e il Venusino
Almo Cantore, e l' immortal Chiabrera
E il Testi altier, che riportar dal vino
Le dolci loro, ed onorate vene:
Lo sanno il *Crescimbene*,
E il *Leonio*, alme chiare, e ancor famose,
Se in virtù del buon Vin, che beon entrambo,
Risuonan più festose
L' Egloghe per la Selva, e il Ditirambo.
Sallo il buon *de Lemene*
Cantar dei Baccanali,
Che poi rivolte l' ali
Del vasto ingegno a rintracciar il vero,
Tratta con mente illustre, e sovrumana
Dell' Innica sovrana il magistero.
Sallo ancor tra sinceri il più sincero
Il più saggio tra Saggi
Il sempre degno, e venerato *Maggi*.
Che di buon gusto, e mente sana
Sol per nodrirsi di Vin migliore,
Ei trae col Figlio le sue dimore
Or in Grecia, or nel Lazio, or in Toscana;
E le cose più perfette
Che dal cor quinci distilla
Il gran *Segneri* permette,

Ch' ei le consacri alla gentile *Eurilla*,
Cui plausi fan sonori intatti, e belli
Il *Muratori*, il *Gatti*, e il *Puricelli*
Dica, dica chi vuol, è questo il vanto
E del buon Vin la gloria,
Chi meglio bee, meglio discioglie il canto,
Alluma l' intelletto, e la memoria.
Lieto cantò, quando di Vin Toscano
Votò il gran *Redi* i calici indefessi;
E tanto avviene or che del suo Trebbiano
Orialo vota i tonfani più spessi.
Orialo d' *Illo*, e di *Chiron* germano
Cantori Ditirambici ancor essi,
Che seguon poscia in sulla via sicura
La Lirica più saggia, e la più pura.
Orialo, Orialo i' dico,
Che di varj, e scelti Vini
Empie i vasi cristallini,
E coll' ambra molle, e pura
Dell' Uliva colma, e tura
Le cilindriche lor gole,
Onde fuora indi non vole,
Non esali, nè svapore
Del buon Vin l' alto vigore:
Poi con ordine, e riserva
Li ripone, e li conserva
Per sè stesso, e per gli Amici
Sin appresso alle radici
Di suo albergo in un profondo
Antro asciutto, fresco, ombroso
Che del *Circher* sì famoso
Punto non cede al sotterraneo Mondo.
Oh se ne misurasse un dì i confini
Il dotto *Magliabechi*, o il chiaro *Giglio*
L' inclito *Agosti*, o il *Bernardoni* Augusto,
Con attonito ciglio
So, che ne ammirerebbe

Cia-

Ciascun di lor la bella simetria.
So, che ancor la loderebbe
Colla dolce sua armonia
Con un gusto
Soavissimo
Il leggiadro dottissimo *Salvini*
E con esso in compagnia
Il grandi-loquentissimo *Menzini*,
E il saggeruditissimo *Fontanini*
Sul cui labbro melliflui i nembi piove
Il facondo Allenio, e il buon Dionisio,
Febo discende in lor quale d' Acrisio
Discese in or sopra la Figlia un Giove:
Verità così fulgida, e palese
Alla gràn *Bulgarina*
D' ingegno fina, ed al *Maffei* gentile
All' *Ottoni* cortese
E al *Veroni* fedele,
Che con dolce, e puro stile
Pien di Zucchero, e di mele
La propalan tutti, e quattro
Sì, che Tile
L' ode, e Battro
Allorchè
Coll' amabile *Vannino*
Col *Paolucci*, e col *Figari*,
Ambo dotti, ed ambo chiari,
Seguon le Muse, e l' inventor del Vino;
Quinci saldi
Nell' amore, e nella Fè
Vanno col *Martinelli*, e il *Baruffaldi*
Rispondendo a tutte l' ore
D' Orialo alla fede, ed all' Amore.
Orialo, Orialo i' dico,
Del sottil *Corghi*, e del buon *Valli*, e ancora
Dell' erudito *Vallisnieri* amico;
Dell' arcisaggio *Vallisnier*, che ognora

Operoso, e indefesso
Emulator dell'immortal *Malpighi*.
Fisa gli acuti lumi
Di botti vinolente in su i cocchiumi,
Per discernere dai Misciolini
Minutissimi gli Vovicini;
E ciò fa col sol riflesso
Di purgar dalla torpedine
E di scior dai loro intrighi
Que' cervelli Aristotelici,
Che più duri delle Selici
Vogliono sostener, che i piccioletti
Universali insetti
Sien generati sol dalla putredine.
Ben contro d'essi anch'io m'adiro al pari
Quando avvien, ch'io ritrovi
Co' microscopj chiari
Su mastelli, e bottacce
Su tutte le Vinacce
Sparsa un'infinità di Vermi, e d'Uovi;
Indi veggiò alati, e snelli
Saltar fuore i moscherelli.
Ma ti scontorci molto,
Menade cara, e sei turbata in volto.
Vuoi forse, ch'io discerna,
Che t'incresce, e molesta
Il ragionar di questa
Filosofia moderna?
Tacerò, nè più d'Entomata
Vò parlar da quì a due secoli.
Non fia ver, ch'io mai più specoli
Su di quella Turba automata.
Non partir, che un suono amabile
Quì ne giunge: or ascoltiamolo,
E amendue lieti seguiamolo
Con un ballo incomparabile.
Scende Apollo

Omai

Omai dall' Etera
Colla cetera
Appesa al collo;
E mentre egli ne vien dolce sonando
Io discaccio ogni torbido pensiero,
E in di lui nome il miglior Vino io spando;
Indi per allegria spezzo il bicchiero.
Vivono in amistà Libero, e Apollo:
Egli arriva
Viva, viva:
Io lo ricevo, ed avvaloro il grido:
Viva, viva
Allegro io rido,
Che di Febo son ricolmato,
E del buon Semeleo quasi satollo:
E in il lor nume al venerato lampo
Sorpreso, ed agitato
Già furibondo avvampo,
Ed intralciando a pampinose Viti
I lauri più eruditi
Alteramente intanto
Sciolgo le voci, ed incomincio il canto.
Canto l' Armi famose, el capitano
Le Donne, i Cavalieri, e in un gli Amori;
Canto l' Eroe di Grecia, ed il Trojano
Uno pien di pietade, un di furori;
Cesare canto, e Capaneo il Tebano,
E dell' Itaco Ulisse i lunghi errori,
Canto del fier Plutone i rapimenti,
E i begl' occhi di Laura, e vivi, e spenti.
Che ne dici, o Mimallonide?
Non ti par, ch' io sia un' Orfeo,
Un' Omero, ed un Simonide,
Ed un Pindaro, e un' Alceo?
Non rassembro dell' arte anch' io Maestro?
La vena ammira omai, l' enfasi, l' estro,
L' Entusiasmo, ed il furore

Che risveglian nel mio core
De' Pitoni l'uccisore,
E dell'Indie il domatore.
Un, che fosse ben tutto di gelo,
Qual di neve è una candida falda,
Divien fuoco, se poi lo riscalda
Il Dio Nassico, e il nume di Delo.
Quindi è, che il *Filicaja*, e l'*Adimari*
Il *Mozzi* e ogni altro industre
Almo cultor di quella Vigna illustre,
Cui l'Arno lusinghiero inaffia, e bea,
Dalla luce Febea
Traggon talenti, luminosi, e rari,
Poichè mangiano sera, e mattina
Il buon pane di *fior di farina*,
Indi conciano sempre Verdea.
Così pur anco altere
Fantasie valorose alte, e sublimi
Hanno l'*Orsi*, il *Manfredi*, ed il *Martelli*,
E le hanno il *Guidi*, il *Zappi*, ed il *Bruguere*;
Poichè succiano i primi
L'ambra, che colà dal Feltineo Colle
E bevon gli altri alle Romane Ampolle.
I famosi duo *Gonzaghi*
L'*Aldegati*
Il *Cocastelli*
Il cui nome su i patrici Laghi
Sempre grande ne risonò
Per far brindisi al *Bellati*
Hanno colmi i Vetri belli
Di quel Vin, che fa buon prò.
Quel fantastico Poeta
Cominelli
Si disseta
Col vin Santo di Salò.
Frigimelica il Roberti
Co' suoi labbri sempre aperti

Trin-

Trinca a Brenta, ed a Brenta ogni trincò.
Ha il *Cattaneo* nel dir tanta energia,
Poichè colla Cretense Malvagìa
La facondia lo allattò.
Ma il diletto più bello è il veder poi
D' Adria sui liti
Insieme uniti
Tra saggi Eroi
Il *Suarez*, il *Zeno*, e il *Trevisano*
Formar co' Vini un flusso, ed un riflusso;
Indi per ber con più grandezza, e lusso,
Toglier i più bei Vetri al lor Murano:
E il vivo umor, che ciaschedun di loro
Avidamente succia,
Egli è un distinto fluido Tesoro.
Onde il Sol dell' Uve in prima
Fece opima
Ogni tenera buccia.
Viva dunque il dolce Padre
Dioneo col nome Clario;
E giacchè di Gioventù
Fra di loro non è più,
Nè saravvi alcun divario,
Sien congiunti sempre mai
Un col Vino, ed un coi rai
A fecondare
Le più leggiadre
Le più rare
E sane menti,
D' oltramirabilissimi portenti
Con lor viva
La gran Diva
Arianna, viva, viva,
Ed ognun gridi con me
Evoè, Evoè.
Il gran Dio, che il mondo irradia,
Al Dio, che l' Uomo inebria,

Ed

Digitized by Google

Ed alla sua onestissima
Candida Moglie, e tenera,
Tutta la bella *Arcadia*
Lietofestosa, ed ebria
Di quella gioja altissima,
Che il miglior Vino ingenera,
Venga a gridar con me
Evoè, Evoè.
Evoè gridino
Quei leggiadrissimi
Pastor, che involgonsi
Nelle ampie toniche
Di pelli morbide,
E che disciolgonsi
Da cure turbide,
Quando le armoniche
Seringhe suonano,
E quinci intuonano
Inni purissimi
A onor di Cloride,
Ed a lei donano
Ghirlande floride.
Evoè gridino
E lo rigridino
In stil piacevole,
Poi con lodevole
Sano consiglio
Dando di piglio
A una Bigoncia
Al bere acconcia
Di Vino empiendola,
Poi riempiendola,
E rivoltandola
Cantino,
Ballino,
Gridino
Tutti con me

Evoè

Evoè, Evoè:
E poi ricantino
E poi riballino,
E poi rigridino
Sempre con me
Evoè, Evoè
Evoè, Evoè.
Mi ſento alquanto debole,
Mi vengon le Vertigini.
Eſcon dagl' occhi miei lampi, e fuligini
Lo ſpirito è perpleſſo
Io non truovo più me dentro a me ſteſſo.
Ho il capo giro, e la mia voce è flebile.
Pare, che i fumi rei troppo s'eſtollano.
Non poſſo più:
Le gambe crollano,
Io cado in giù.
Mimallonide, ſon pur carico
Al grave peſo, ch' io mi volli eleggere,
Senza rammarico
Non poſſo reggere,
Da ber tu dammi,
Che la ſtanchezza
In bocca fammi
Troppa ſecchezza.
Ma perchè la tua lingua or mi rampogna?
Forſe Vin rincampellato
Framiſchiato,
Guiggiolino,
Di ſoverchio sdolcinato
Acquarello fievolino
Mi vuoi tu dare?
Deh non lo fare,
Che pretto pretto
Si dee ingozzare;
Allorchè il noſtro ſtomaco abbiſogna
Del ſuo migliore, e poderoſo effetto.

Pren-

Prendi l'Urna alabastrina
Sempre gravida
Di porporina
Dolce ambrosia di Vesuvio;
Che col suggerne un profluvio,
A quest' egra debolezza,
E alla sete mia grandavida
Voglio apportar conforto, e robustezza.
Dammi ancora
Con quel brio, che m' innamora
Una patera, e un gran calicione
Dell' elettro di Montefiascone.
Porgi omai quel liquid' oro,
Che si spilla in Bertinoro,
Il Furlano, e Vicentino,
Ben pigiato Marzimino;
Poi la grana di Fiorano
Di scandiano
Di sassuolo;
E il pignuolo Piacentino:
E sopra il tutto poi stendi la mano
Al liquore esquisito
Celebre, riverito
Che in Savona si stilla, e in Colombano,
E che rende immortal Monte Pulciano.
Ma dov' è il vaso? Ahi, che a gran pena io veggolo
Il buon Vino dov' è gito?
Forse in fumo egli è fuggito
Collo spirito gagliardo,
O l' ascondi al mio sguardo ora ch' io chieggolo?
Deh lascia, o Cara
D' essermi amara.
Dammi due dita,
Due sole dita
Dell' Elisire,
Che dà la vita
E fa gioire:

Den-

Digitized by Google

Dentro al Criſtallo
Vallo a votar.
Ma pria m'aita a rivoltar il fianco.
Spira dal lato manco un legger vento,
Che riſtora la fronte, e il mento,
Che tranquillo non violento
Quì m'invita a ripoſar
Languidi chiudo i lumi
Vigna... Bicchiero ... Vin ... Laghetti ... Fiu
Ohimè, che il Mondo egli è già tutto in gue.
Tempeſta è in Mar, e terremoto in Terra
Giove irato già folgori ſcaglia,
Oh che turbine fiero, e terribile!
Oh che orribile nembo ed oſcuro!
Che inſoffribile, e cruda battaglia!
Il Cielo, il Ciel precipita al ſicuro.
Pluton dal ſuo profondo io ſento ſtridere.
Ah ah Satiri, ah Eviade, ah ah Silvani,
Ridete pur ridete, ella è da ridere.
Gli ſpaventi ſon vani,
Raſciugate i ſudori, anch'io raſciugoli;
Perocchè ſono i nugoli
I botticini miei, che vanno in aria.
Diſcacciate i timori, anch'io diſcaccioli;
Poſciachè i fulmini,
Che dai lor culmini
Vibran gli Dei,
De' botticini miei ſono i turaccioli.
Diletto, e non pau....
Diletto, e non paura in noi dee muovere,
Veggendoſi a dilu....
Veggendoſi a diluvj il Vino piovere.
Volea pur dir; ma in così ſtrana forma
Dal ſonno ei reſtò colto, e più dal Vino,
Che già ſteſo ſul pian ſconcio, e ſupino
Credo, che ancor profondamente ei dorma.

I N-

INDICE

Delle Canzoni.

Canzoni Italiane, e Petrarchesche

Canzoni Toscane.

Canzoni Greche, e Pindariche.

Canzoni Anacreontiche.

Canzoni Ditirambiche.

Ditirambo.

F I N E.